

# INDICE

## INTRODUZIONE: I GESTI E L'EMBODIMENT

0.1	Scopo del lavoro.....	3
0.2	Il contesto del lavoro: fortuna dell' <i>embodiment</i> .....	4
0.3	<i>Embodiment</i> : un termine “ombrello”.....	5
0.4	In che senso l' <i>embodiment</i> è presente in questo lavoro.....	7
0.5	Piano della tesi.....	10

## PARTE PRIMA: LINGUAGGIO E INTENZIONALITÀ

### 1.1 IL LINGUAGGIO COME ATTIVITÀ INTENZIONALE

1.1.1	La pragmatica e le intenzioni comunicative.....	14
1.1.2	Il modello di Levelt e la sua influenza in psicolinguistica.....	22
1.1.3	Il primo Tomasello: <i>Le origini culturali della cognizione umana</i> .....	31

### 1.2 CONTRO LA NOZIONE D'INTENZIONALITÀ

1.2.1	Contro evidenze al modello di Levelt: dialogo, <i>routines</i> e automaticità.....	44
1.2.2	Per una possibile conclusione: le intenzioni non ci servono.....	56
1.2.3	Sì, ma quali intenzioni? Gradi e tipi d'intenzionalità.....	68

### 1.3 L'INTENZIONALITÀ TRA INDIVIDUO E COLLETTIVITÀ

1.3.1	Dagli scimpanzé agli esseri umani: la nuova proposta di Tomasello.....	80
1.3.2	Intenzionalità dell'individuo e della collettività.....	92
1.3.3	L'intenzionalità come oggetto complesso: verso un modello a prototipo.....	102

## PARTE SECONDA: I GESTI E L'INTENZIONALITÀ

### 2.1 CHE COSA È UN GESTO

2.1.1	Dalla comunicazione non verbale alla comunicazione multimodale.....	114
2.1.2	Alcune definizioni di “gesto”.....	124
2.1.3	Non categorie ma funzioni: cosa si può fare con un gesto.....	134

## **2.2 IL RUOLO DEI GESTI TRA COGNIZIONE E COMUNICAZIONE**

2.2.1 Gesti e linguaggio o gesti <i>nel</i> linguaggio? L'inizio del dibattito.....	148
2.2.2 Gesti, immagini, azioni: alla ricerca del pre-linguistico.....	159
2.2.3 Se l' <i>embodiment</i> non basta: influenze linguistiche e culturali sulla produzione gestuale.....	171

## **2.3 MULTIMODALITÀ E INTENZIONE COMUNICATIVA**

2.3.1 Intenzioni in produzione o intenzioni in comprensione? Una distinzione necessaria.....	184
2.3.2 Cosa sappiamo (o crediamo di sapere) sull'intenzionalità dei gesti.....	195
2.3.3 Perché facciamo gesti. Finalità e consapevolezza nella produzione gestuale.....	207

## **PARTE TERZA: COME GESTI E PAROLE CAMBIANO INSIEME AL VARIARE DI UN INTERLOCUTORE IMMAGINARIO. UNA PRIMA INDAGINE SUI GESTI SICILIANI**

3.1 Contesto dello studio.....	218
3.2 Scopo e previsioni.....	219
3.3 Metodo e analisi.....	220
3.4 Risultati.....	225
3.5 Discussione dei dati.....	228
3.6 Indagini future.....	228
3.7 Conclusione.....	229

<b>CONCLUSIONI</b> .....	230
--------------------------	-----

<b>APPENDICE:</b> Alcune classificazioni dei gesti.....	234
---	-----

<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b> .....	239
--	-----

# INTRODUZIONE

## I GESTI E L'*EMBODIMENT*

### 0.1 Scopo del lavoro

Il presente lavoro ha per obiettivo indagare il legame tra linguaggio, corpo e azione dal punto di vista delle componenti gestuali del linguaggio. In particolare, si cercherà di usare i gesti che ogni parlante di ogni lingua finora conosciuta esegue durante una conversazione come un mezzo per guardare agli stretti legami presenti tra due forme di comportamento tipiche, anzi, specifiche dell'essere umano: il linguaggio e le azioni sull'ambiente e sugli altri.

La scelta dei gesti per questo scopo non ha bisogno, credo, di essere troppo giustificata: essi sono chiaramente un ponte di congiunzione privilegiato tra azione e linguaggio, in quanto trasformano un movimento in un mezzo di espressione potente quanto le parole, con cui collaborano nella costruzione del significato di una frase. Molti oggi concordano sul fatto che il linguaggio non è fatto solo di parole, ma anche di prosodia, gesti, posture ed espressioni facciali; mettere in pratica questa consapevolezza, producendo modelli di linguaggio che tengano conto anche di tutti questi fattori, è – purtroppo – ancora una meta lontana.

Filo rosso dell'argomentazione sarà il concetto d'intenzionalità: è convinzione di chi scrive, infatti, che essa sia una delle chiavi fondamentali per comprendere i legami sopra introdotti. Questo perché, sia negli studi sulla gestualità sia in quelli sull'azione, nonché in quelli sul linguaggio in generale, il concetto di intenzione occupa, nel bene e nel male, una posizione privilegiata. Tuttavia, gli studi finora effettuati, soprattutto nel campo delle più recenti discipline come la psicolinguistica o le neuroscienze, tendono a usare il termine "intenzionalità" in modo differente, a volte anche contraddittorio rispetto a risultati di altri campi di ricerca: il risultato è un quadro confuso, in cui azione, intenzione comunicativa e la stessa comunicazione sembrano essere dei termini vuoti o improduttivi, in quanto mal definiti o male usati.

Ovviamente, scopo di quest'indagine non sarà risolvere una volta e per tutte le difficoltà e le contraddizioni presenti tra queste discipline; essa si presenta, piuttosto, come un tentativo di iniziare a guardare alle questioni da una prospettiva più ampia, che metta insieme scienze a volte così poco in comunicazione tra loro (e persino all'interno di se stesse) e che lo

faccia con gli strumenti teorici propri della filosofia del linguaggio. L'obiettivo sarà, quindi, iniziare a sviluppare una nozione d'intenzionalità che permetta di risolvere le contraddizioni apparenti e che dia nuove suggestioni all'idea, ormai fin troppo abusata nelle sue generalizzazioni e divulgazioni, che il linguaggio ha le sue basi nell'azione.

Alla fine del lavoro, dovrebbe essere chiaro per chi legge non soltanto che il linguaggio umano non è fatto solo di parole, ma anche che azioni, parole e gesti comunicativi sono legati tra loro proprio dalla loro natura intenzionale, nel senso che cercheremo di spiegare.

## 0.2 Contesto del lavoro: fortuna dell'*embodiment*

L'analisi che segue s'inserisce all'interno del quadro teorico dell'*embodiment*, una prospettiva da cui guardare il linguaggio condivisa oggi da un gran numero di studiosi di diverse discipline. Sembra necessario, quindi, in quest'introduzione, fare una breve panoramica sulle tendenze contemporanee e sulle idee più condivise a riguardo. Infatti, questo ci aiuterà subito a chiarire (e mettere in pratica) la natura interdisciplinare dei dati di cui discuteremo: pur essendo questa un'analisi essenzialmente teorica,<sup>1</sup> essa attinge non soltanto a opere filosofiche, ma anche (o forse, a rigor del vero, soprattutto) a lavori di psicolinguistica, psicologia e neuroscienze.

Inoltre, accanto a questa motivazione di carattere metodologico, ce ne sono altre di carattere più teorico: prima fra tutte, la convinzione di chi scrive (ma non solo) che *embodiment* si dice in “molti modi”, non tutti ugualmente condivisibili o applicabili alle stesse porzioni di linguaggio, anche se senza dubbio tutti utili per capirne almeno alcuni aspetti. Qui si è scelto di occuparsene da una prospettiva leggermente diversa rispetto agli usi tradizionali del termine, (soprattutto da parte dei non specialisti, che si limitano a considerarne le accezioni più ristrette e a criticarle dicendo che non spiegano tutto), anche se esso sarà presente nella discussione in diverse forme: per questo motivo, e per evitare fraintendimenti, è necessario chiarire in che senso, in questo lavoro, ci occuperemo di alcuni aspetti *embodied* del linguaggio e cosa, invece, rimarrà in secondo piano.

Il termine *embodiment* indica, in maniera generica, un qualsiasi riferimento alla

---

<sup>1</sup> Escluso l'ultima parte, che è il resoconto di uno studio preliminare su alcuni modi di usare i gesti da parte di un gruppo di studenti siciliani durante una spiegazione.

dimensione corporea della cognizione, al legame che c'è tra attività cognitive, anche quelle considerate superiori (come il linguaggio, la ragione, il pensiero) e il modo particolare in cui è fatto il corpo umano e in cui questo interagisce col suo mondo circostante. In altre parole, chi sostiene una teoria *embodied* pensa che se l'essere umano parla, pensa e pianifica nel modo che gli è peculiare è anche (o principalmente) a causa del tipo di corpo che ha e del legame che instaura prima con esso e poi, attraverso esso, con gli altri e con gli oggetti che lo circondano. Tale idea, oggi sostenuta soprattutto da psicolinguisti e scienziati cognitivi, ha anche degli importanti antecedenti filosofici, come le intuizioni di Merleau-Ponty sul corpo proprio o la nozione wittgensteiniana di gioco linguistico, ma anche, tornando ancora più indietro, le teorie sull'origine gestuale del linguaggio di Vico e Condillac. Il modo in cui questo legame è indagato, tuttavia, varia per le tecniche d'indagine usate e per l'interpretazione che di esso è data.

### **0.3 Embodiment: un termine ombrello**

Per chiarezza espositiva, elenchiamo di seguito alcune delle principali teorie che oggi possono essere fatte rientrare sotto il termine *embodied*:

1. Il sistema motorio ha un ruolo attivo nella ricognizione del significato delle parole che hanno un riferimento all'azione (Pulvermüller et al. 2001, Scorolli & Borghi 2007);
2. Il sistema motorio ha un ruolo attivo nella ricognizione del significato di tutte le parole, anche quelle che si riferiscono a termini astratti (Lakoff & Johnson 1980);
3. Il sistema motorio è all'origine del processo evolutivo che ha portato al linguaggio, attraverso un adattamento del sistema *specchio* (Rizzolatti & Sinigaglia 2006, Arbib 2005);
4. Il sistema motorio era in origine linguaggio, perché il linguaggio ha un'origine gestuale - ipotesi spesso strettamente correlata alla precedente (Corballis 2002);
5. Il linguaggio non è soltanto correlato all'azione, ma è esso stesso azione (ipotesi che possiamo soprannominare *pragmatica*), un tipo di azione intenzionale.

Un po' più nel dettaglio, possiamo sostenere che le teorie sopra elencate si riferiscono, nell'ordine in cui sono state presentate, a fette di linguaggio sempre più grandi, da un insieme abbastanza ridotto di parole al linguaggio come facoltà. Infatti, le riflessioni sull'*embodiment* nascono inizialmente da una scoperta molto ristretta riguardante i verbi di azione. La

questione può essere spiegata in modo molto semplice: l'esposizione a una parola che indica un'azione (ad esempio il verbo *correre*) attiva tra l'altro anche quelle aree del cervello che si attivano durante l'esposizione all'azione stessa (nel nostro esempio, cioè, quelle che controllano le gambe). Inoltre, si è provato a estendere i risultati di questi esperimenti anche a parole astratte: secondo Lakoff & Johnson (1980), infatti, tutto il nostro sistema concettuale potrebbe essere organizzato intorno ad alcune metafore concettuali di base che hanno a loro volta origine nel nostro repertorio di azioni.

Quest'allargamento delle possibili applicazioni dei primi risultati, tuttavia, non basta da solo a spiegare il legame tra azione e linguaggio in senso generale;<sup>2</sup> un po' più soddisfacenti, se proprio è la spiegazione generale che cerchiamo, sono a riguardo le riflessioni che sono seguite alla scoperta dei neuroni specchio e le ipotesi sull'origine gestuale del linguaggio. Secondo i principali studiosi del sistema specchio, questi particolari neuroni non sono importanti soltanto per capire il modo in cui gli uomini capiscono i propri simili, ma anche per spiegare l'origine del linguaggio: sembra, infatti, che abbiano avuto un ruolo fondamentale nel corso dell'evoluzione poiché, nei termini di Arbib (2005), hanno permesso la formazione di un cervello "pronto per il linguaggio".

Secondo questa teoria, solo grazie al sistema specchio gli esseri umani hanno potuto realizzare la cosiddetta "imitazione complessa", l'abilità, cioè, di riprodurre un'azione altrui modificandola per un nuovo scopo. Infine, a questa teoria si accompagna spesso l'idea secondo cui il linguaggio, nella sua fase iniziale, aveva una forma gestuale a cui poi, grazie alla discesa della laringe a seguito della posizione eretta, si sono affiancate le vocalizzazioni; quest'idea era presente già nel Settecento ed è sostenuta oggi anche da chi non assume i neuroni specchio come principale punto di partenza, come ad esempio il già citato Corballis.

Ciascuna di queste teorie ha avuto senza dubbio il merito di contribuire a rimuovere il linguaggio da quel piedistallo su cui per secoli era stato posto per evitare che esso potesse essere "contaminato" da funzioni e attività inferiori, soprattutto a causa della presenza pervasiva della dicotomia mente/corpo, che era anche una gerarchia d'importanza. Una delle tentazioni più forti negli studi delle funzioni cognitive dell'uomo, infatti, è sempre stata quella di volerle ordinare in una piramide che vada dalle funzioni più "animali" - come l'espressione delle emozioni o l'esecuzione di azioni - a quelle più "divine" - come il pensiero

---

<sup>2</sup> E non basterebbe neanche se la teoria della metafora concettuale non presentasse tutti i problemi e gli aspetti oscuri che, di fatto, non mancano.

e il linguaggio. Il rischio è ancora più forte se ci porta a credere che queste ultime non abbiano niente a che fare con le prime e che siano pure e prive di qualsiasi contatto con la materialità del mondo fisico. Tutta l'enfasi che è data oggi all'*embodiment* è forse proprio una reazione a questa visione della cognizione, un tentativo di riportare sulla terra il pensiero e il linguaggio e allo stesso tempo di dare maggiore dignità alle funzioni cognitive considerate meno importanti.

Certo, ciascuna di queste teorie è stata sottoposta a critiche, spesso intelligenti e fondate; ciascuna di esse, d'altra parte, ha subito il destino di essere trasformata in "slogan risolti - tutto", risposte universali a ogni domanda possibile sul linguaggio. Il rischio, come in molti campi di ricerca, è quello di trovarsi a sostenere un'ipotesi estrema, che si tratti di una posizione totalmente contro (l'*embodiment* non può spiegare il linguaggio nella sua interezza e quindi non ci serve) o totalmente a favore (con l'*embodiment* possiamo spiegare tutto il linguaggio). Sul tipo di *embodiment* a cui si sta facendo riferimento, o sulla possibilità che esso possa servirci proprio perché spiega pezzi di linguaggio e non la totalità, molti studiosi sembrano non sentire l'esigenza di chiarirsi.

#### **0.4 In che senso l'*embodiment* è presente in questo lavoro**

Precisiamo, a questo punto, che scopo di questo lavoro non è discutere nel dettaglio tutte le possibili teorie che l'etichetta di *embodiment* può raggruppare per decidere quali siano valide o meno; non è neanche decidere se l'*embodiment* sia effettivamente la soluzione ai problemi del linguaggio o meno. È sembrato utile darne comunque una veloce rassegna, però, perché a causa dell'argomento che ci apprestiamo a trattare tutti i possibili significati del termine sopra elencati potranno essere coinvolti in misure diverse. In particolare, assumeremo come punto di partenza la quinta accezione, quella che sembra avere la pretesa di valere non per uno o più aspetti del linguaggio, ma per la facoltà in generale.

È chiaro, inoltre, che è molto interessante per i nostri scopi l'idea che le parole non abbiano un luogo proprio in cui essere immagazzinate, un deposito (che è l'immagine più diffusa della memoria semantica), ma che esse "condividano" gli stessi circuiti dell'azione: questo potrebbe aiutarci a stupirci meno del fatto che due modalità di espressione così diverse, quella vocale e quella gestuale, possano integrarsi così facilmente e velocemente nel corso della produzione o della comprensione di un enunciato parlato. Nella stessa misura, avremo

bisogno di ritornare qua e là sulle questioni della metafora concettuale: cosa fanno i gesti, infatti, se non trasformare concetti astratti in immagini concrete? In un senso molto largo, possiamo addirittura affermare che ogni gesto è sempre una metafora, un *mapping* cioè, di un dominio percettivo su un altro.

Infine, poiché in questo lavoro si assume che il linguaggio sia un'attività condivisa, in quanto implica sempre una relazione interpersonale (almeno una diade), non potremo rifiutarci di considerare le questioni che il sistema specchio solleva, almeno per comprendere se veramente esso solo basti a risolvere la questione di come comprendiamo le azioni altrui in termini intenzionali.

Si è deciso, invece, nonostante il tema del lavoro sia la gestualità, di non occuparsi dell'origine gestuale del linguaggio; non soltanto per i problemi di spazio che una divagazione così importante comporterebbe, ma anche per una scelta teorica a riguardo: sebbene essa sembri affascinante, soprattutto a chi studia i gesti, tutte le evidenze sembrano suggerire piuttosto una co-evoluzione di gesti e parole, piuttosto che il passaggio da una modalità all'altra. Non abbiamo tracce, infatti, di un popolo che usi o abbia usato una lingua solo gestuale;<sup>3</sup> esistono lingue segnate anche tra udenti, ma esse sono usate solo in casi particolari (ad esempio le donne aborigene dell'Australia, se rimangono vedove, non devono parlare, e quindi usano i gesti per comunicare). A molti studiosi – me compresa – un sistema gestuale primitivo sembra, inoltre, un'inutile aggiunta; Dunbar (1996), ad esempio, pur proponendo un'altrettanto bizzarra teoria,<sup>4</sup> sostiene che lo stadio gestuale non risponde a un principio di economia evolutiva: non consente, infatti, la comunicazione a distanza né al buio.

Un modo diverso di considerare l'origine gestuale del linguaggio, forse più condiviso e anche più utile ai nostri scopi, è invece l'approccio di Leroi-Gourhan (1965) che, però, si riferisce alla mano come strumento di fabbricazione piuttosto che come mezzo linguistico: egli sosteneva, infatti, che è la posizione eretta che ha permesso la liberazione della mano

---

<sup>3</sup> naturalmente fanno eccezioni le lingue segnate delle comunità di sordi, ma questa è una situazione diversa, poiché siamo in presenza di una patologia.

<sup>4</sup> Secondo i suoi studi, la prima funzione del linguaggio deve essere stata quella di gestire le relazioni sociali quando il numero dei membri di un gruppo era diventato troppo grande per consentire che tali relazioni fossero mediate dal *grooming*, cioè la pulizia sociale caratteristica dei primati più vicini all'uomo. Il linguaggio, infatti, permetterebbe innanzitutto di scambiarsi informazioni reciproche su se stessi e su gli altri, consentendo la gestione dei rapporti interpersonali. Ciò spiegherebbe il percorso che ha portato le prime vocalizzazioni, prive di contenuto, ad acquisire un significato, prima sociale e poi pienamente simbolico; inoltre, sarebbe confermato dal fatto che ancora oggi la maggior parte delle parole che pronunciamo durante la giornata hanno un contenuto sociale. In altre parole, la prima funzione del linguaggio sarebbe stata il *gossip*.



dalla funzione di deambulazione, consentendole di poter occuparsi prima del cibo e dopo della costruzione degli utensili. Allo stesso modo, la posizione eretta portò dopo all'apertura del ventaglio corticale e alla possibilità di articolare suoni. Parole e utensili, secondo Leroi-Gourhan, sono due prodotti dello stesso processo, del processo di fabbricazione: l'uomo costruisce oggetti oppure simboli. Infatti, utensile e linguaggio sono collegati neurologicamente (cfr. Greenfield 1991 per un'idea simile argomentata con evidenze più recenti) e con la mano costruiamo, scriviamo e parliamo.

Queste affermazioni sembrano anticipare molte teorie contemporanee, alcune delle quali ci proponiamo di discutere, e forse meriterebbero di essere riportate all'attenzione. Si tratta, infatti, della stessa idea che Adam Kendon (pur non citando Leroi-Gourhan) suggerisce alla fine del suo ultimo libro, idea cui è pervenuto da una strada diversa rispetto alla paleoantropologia, cioè dall'osservazione dei comportamenti umani, in particolare di quelli che, seguendo Goffman, chiama *relazioni pubbliche*. Più nel dettaglio, la sua idea è che fabbricare oggetti e parlare sono due tipi di azione intenzionale, cioè un'azione prodotta per un altro per ottenere uno scopo, e che i gesti sono l'espressione visibile di questo legame:

La specie umana è la specie che fabbrica, o l'Homo faber, come Bergson ha proposto tempo fa. Sugeriamo che l'intimo e reciproco dispiegarsi di discorso e gesto nell'enunciato supporta l'idea che il linguaggio è compreso meglio se è radicato in quest'attività di fabbricazione.<sup>5</sup>

E ancora:

nonostante la diversità di elaborazione e nonostante il distacco apparente dall'azione pratica del linguaggio parlato, il legame intimo che il gesto ha con esso ci insegna che, dopo tutto, quando un essere umano tira fuori i suoi pensieri in un enunciato questo è, in fondo, nient'altro che un processo di fabbricazione, che è una caratteristica fondamentale della nostra specie.<sup>6</sup>

---

<sup>5</sup> Kendon (2004a, 360).

<sup>6</sup> Ibidem, pag. 361.

## 0.5 Piano della tesi

Il lavoro che segue è suddiviso in tre parti. Le prime due hanno carattere teorico; la terza - più breve delle altre - è il resoconto di un'esperienza "di laboratorio" che s'inserisce all'interno di un progetto generale futuro che vorrebbe indagare con dati sperimentali alcuni degli assunti discussi nelle prime due parti.

1. La prima parte si occupa di discutere il tema dell'intenzionalità del linguaggio, in particolare l'idea secondo cui l'intenzionalità sarebbe elemento intrinseco e costitutivo del linguaggio umano; quest'idea può essere declinata in teorie diverse, tra cui si esamineranno le più influenti anche rispetto al tema della gestualità, oggetto della seconda parte. Tale analisi, sebbene avrà il linguaggio come luogo d'indagine privilegiato, farà riferimento anche alle teorie più generali sull'azione.

Quest'allargamento di prospettiva non rischia affatto di portare fuori strada, per almeno due motivi. Innanzitutto, permetterà di osservare da un particolare punto di vista, quello dell'intenzionalità appunto, come le affermazioni sull'*embodiment* di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti non siano semplici slogan ma abbiano forti fondamenti teorici, primo tra tutti l'idea generale secondo cui il cervello non è organizzato in compartimenti stagni ciascuno deputato a una funzione, ma ha a che fare prima di tutto con processi che possono essere dello stesso tipo (e quindi richiedere aree simili) anche per differenti tipi di rappresentazioni (Mazzone, Catania aprile 2010). Inoltre, questa visione congiunta di linguaggio e azione ci condurrà direttamente al tema della seconda parte (e tema portante del lavoro): punto d'incontro perfetto tra linguaggio e azione, i gesti, nella loro spontaneità e pervasività, esprimono visivamente un'unità del modo in cui la nostra mente opera, unità che forse per troppo tempo abbiamo cercato di sezionare.

Nel primo capitolo ci si occuperà delle principali teorie che sostengono che il linguaggio sia un'attività intenzionale assumendo la teoria del significato di Grice come punto di partenza moderno per quest'idea; si analizzerà, quindi, una delle più famose applicazioni della sua teoria in psicolinguistica, il modello di Levelt (1989), che considera il concepimento dell'intenzione comunicativa il motore temporale e causale del processo che porta all'articolazione di una parola. Infine, si mostrerà come le idee di Grice siano state uno dei punti di partenza anche di Tomasello (1999), seppure con scopi e conclusioni diverse: l'idea guida di questo testo è che per diventare un essere linguistico, l'uomo deve prima diventare,

sia sul piano filogenetico sia su quello ontogenetico, un essere intenzionale. Non si tratta più, quindi, tanto di un modello di produzione del singolo atto linguistico, ma di una teoria che spiega come mai solo gli uomini, seppure così simili agli altri primati, abbiano potuto produrre il mondo culturale che li caratterizza.

Nel secondo capitolo, si discuteranno le argomentazioni di chi sostiene che il linguaggio non è un'attività intenzionale. Si riassumeranno, innanzitutto, alcune critiche al modello di Levelt che dimostrano come esso non tenga conto di tutti i vincoli e le differenze che la situazione di dialogo (che, ricordiamo, stiamo considerando come la forma primaria di linguaggio) impone ai parlanti. *Routines*, abitudini e processi automatici sembreranno, di fatto, suggerire che l'intenzionalità non sia parte integrante di una spiegazione sul linguaggio. A ciò si aggiungeranno critiche provenienti dall'antropologia e dalla filosofia: la prima, attraverso influenti voci come quella di Alessandro Duranti, sostiene che il concetto d'intenzione è un costrutto solo occidentale e, pertanto, non applicabile al linguaggio. La seconda, di cui il principale esponente è Daniel Dennett, afferma che l'intenzionalità, più che una vera proprietà di attori e parlanti, sia una strategia interpretativa, la più efficace per spiegare il comportamento degli esseri umani (ma non solo).

Il terzo capitolo, infine, si occupa di una delle proposte oggi più condivise per "salvare" il ruolo dell'intenzionalità nella spiegazione dei fenomeni linguistici, e cioè l'idea dell'intenzionalità condivisa (o collettiva, anche se i due termini non sono esattamente sinonimi, almeno per Tomasello e allievi). Punto di partenza di questo capitolo saranno alcune evidenze, presentate dallo stesso Tomasello, che sembrerebbero dimostrare che la comprensione delle intenzioni non è, come lui stesso pensava in precedenza, una capacità esclusiva degli esseri umani, ma è condivisa - almeno in alcuni aspetti - con gli scimpanzé. Le capacità intenzionali così com'erano state descritte nel 1999, quindi, non bastano più a spiegare cosa rende gli esseri umani esseri culturali; occorre una capacità aggiuntiva, ritrovata da Tomasello nell'impulso a condividere le intenzioni (intenzionalità condivisa), che permette in seguito di creare artefatti culturali, primo tra tutti il linguaggio (intenzionalità collettiva). Questa idea non è sostenuta solo da Tomasello: altri studiosi, che potremmo raggruppare sotto l'etichetta di "studiosi dell'intersoggettività" (per esempio Gallagher) sostengono che per comprendere come funzionano le intenzioni negli esseri umani dobbiamo considerare la collettività come primaria rispetto all'individuo, e di essi ci occuperemo nel secondo paragrafo.

Infine, nell'ultimo paragrafo, si cercherà di confutare definitivamente l'idea che la nozione d'intenzione non abbia nessuna utilità. È convinzione di chi scrive, infatti, che dalle critiche avanzate alla nozione si riceva, piuttosto che il suggerimento estremo di non occuparsi del linguaggio (e dell'azione) in termini d'intenzionalità, l'invito a precisare la nozione che vogliamo usare, a separarla da nozioni che erroneamente riteniamo sovrapponibili a essa e a ripensarla alla luce dei dati e delle intuizioni a nostra disposizione. Per questo motivo, si proporrà in conclusione una definizione più flessibile di intenzionalità, e si proverà a spiegare la complessità dei fenomeni che racchiude attraverso un modello a prototipo, che non appiattisca i numerosi significati riscontrati nel corso del capitolo.

2. La seconda parte si occupa quasi esclusivamente di gesti: ci si chiederà, alla luce dell'analisi svolta nella prima parte, se i gesti sono intenzionali o meno. Per farlo, avremo bisogno, innanzitutto, di definire il gesto e di chiarire alcuni aspetti del suo funzionamento.

Il primo capitolo, quindi, sarà una discussione sui rischi del termine "comunicazione non verbale", causa di una dicotomia troppo rigida tra parole, intese come il vero linguaggio, e ogni altra forma di espressione del corpo, considerata prima capace di esprimere solo emozioni. A questo termine si proporrà di sostituire il termine comunicazione multimodale, che esprime meglio il modo in cui diverse modalità cooperano in modo dinamico per l'espressione del messaggio. In seguito, si discuteranno le diverse accezioni del termine "gesto", attribuito da alcuni solo ai movimenti delle mani, da altri a qualsiasi movimento del corpo. A queste discussioni terminologiche seguirà una breve panoramica dei modi in cui il gesto (nel senso che sceglieremo di usare) può contribuire al significato di una frase; lo scopo di questa rassegna sarà dimostrare come non sia possibile classificare i gesti in modo definitivo in quanto ogni gesto può assumere diverse funzioni a seconda del contesto linguistico ed extralinguistico.

Nel secondo capitolo ci si occuperà del legame tra gesto e linguaggio. Gli studiosi, infatti, si dividono tra chi crede che i gesti formino un sistema di comunicazione parallelo e indipendente rispetto al linguaggio e chi, invece, pensa che il linguaggio sia una facoltà che comprende sia la modalità vocale sia quella gestuale. È chiaro che il primo fattore che determina quale delle due posizioni assumere è il significato attribuito al termine "linguaggio": per molti studiosi non solo di gesti, ma di scienze cognitive in generale, il linguaggio è solo l'atto di trasformare i pensieri in parole pronunciate, mentre per altri indica una facoltà con cui comunichiamo, a prescindere dal mezzo di espressione usato.

Vedremo come spesso, inoltre, decidere che posto dare ai gesti rispetto al linguaggio dipende anche da cosa si pensa che il gesto sia: largo spazio verrà dato alla discussione delle teorie che vorrebbero spiegare i gesti in termini di *embodiment*, considerandoli la manifestazione dell'immagine mentale del parlante. Si sosterrà, quindi, che un tale approccio sia necessario ma non sufficiente per spiegare il gesto, perché sulla sua forma finale intervengono fattori linguistici e pragmatici che non possono essere spiegati rimanendo dentro una cornice *embodied*.

Infine, l'ultimo capitolo sarà dedicato specificamente alla questione dell'intenzionalità dei gesti. Nonostante esistano pochissime riflessioni sull'argomento, secondo chi scrive esso è di fondamentale importanza per comprendere sia come il gesto intervenga in uno scambio comunicativo sia come considerarlo rispetto al linguaggio. Anche all'interno dello scarso dibattito a nostra disposizione, però, il termine "intenzionalità" è definito molto sommariamente e spesso senza nessun riferimento alla complessità oggetto della prima parte. Dopo aver discusso alcune posizioni a riguardo, sia sulla produzione sia sulla comprensione dei gesti, si tenterà di argomentare che sostenere che i gesti sono intenzionali è possibile solo partendo da un modello di intenzionalità come quello proposto alla fine della prima parte.

3. La terza parte, come già accennato, ha un carattere molto diverso rispetto alle precedenti. Si riporteranno, infatti, i risultati di uno studio condotto su parlanti siciliani (di Catania, per l'esattezza) insieme alla prof. Asli Özyürek (Max Planck Institute for Psycholinguistics, Nijmegen). Nonostante l'incompiutezza dell'analisi, si è ritenuto opportuno inserire questi risultati in quanto perfettamente in linea con le questioni teoriche affrontate nella seconda parte e con lo scopo generale della tesi.

Questi dati sembrano dimostrare, infatti, che le scelte gestuali variano a seconda del tipo di interlocutore, anche quando quest'interlocutore è solo immaginato. Queste variazioni, tuttavia, non possono essere spiegate se non si adotta un approccio olistico alla gestualità in cui, cioè, tutte le funzioni del gesto vengono considerate. Ovviamente, non bisogna pensare che le scelte gestuali siano state pienamente consapevoli e pianificate coscientemente; è chiaro, però, che esse rientrano nel progetto generale del parlante, che sa perfettamente come adeguare i mezzi a sua disposizione (parole, gesti, intonazione e postura) per raggiungere il suo scopo nel modo più efficace.

**PARTE PRIMA**  
**CAPITOLO 1.1**  
**IL LINGUAGGIO COME ATTIVITA' INTENZIONALE**

**1.1.1 La pragmatica e le intenzioni comunicative**

Nell'introduzione si è detto che scopo di questo capitolo, ma anche di tutto questa prima parte, è indagare se e in che senso il linguaggio sia un'attività intenzionale, all'interno di una più ampia cornice che si chiedi in che senso l'azione degli uomini sia intenzionale e, in una prospettiva diversa, l'uomo sia un essere intenzionale. Poiché questo termine è, però, usato per qualificare cose così diverse tra loro, il primo rischio che si corre è quello di intendere cose diverse con esso, a seconda che si applichi rispettivamente al linguaggio, all'azione, o all'uomo. Scopo di questo primo paragrafo è, appunto, gettare sul tappeto alcune di queste accezioni del termine, dedicando particolare attenzione alla distinzione tra il tipo di intenzione necessario per comprendere le azioni e quello necessario per comprendere il linguaggio.

Quasi tutti gli studiosi contemporanei che si occupano d'intenzionalità del linguaggio si rifanno alla nozione di intenzione comunicativa proposta da Grice e dalla pragmatica successiva.<sup>7</sup> Le riflessioni di Grice e la sua terminologia, ad esempio, sono state punto di partenza per le teorie di Pim Levelt e di Michael Tomasello, per citare i due studiosi cui questa prima parte dedica ampio spazio. Questo non avviene certo perché Grice abbia introdotto per primo la nozione d'intenzionalità: il termine è oggetto di riflessione almeno dal Medioevo e, in età a noi più vicina, ha avuto un posto di rilievo nella Fenomenologia di Husserl e di Merleau-Ponty, tra gli altri. È di Grice, tuttavia, l'affermazione esplicita secondo cui il significato di un'espressione coincide con l'intenzione comunicativa di chi l'ha proferita e, quindi, sembra necessario iniziare dalle principali posizioni del saggio in cui quest'affermazione è contenuta (*Meaning*, del 1957) per poi introdurre la distinzione (anche questa fatta risalire a lui) tra intenzione e intenzione comunicativa.

---

<sup>7</sup> Altra questione è se, assumendo Grice come punto di partenza, essi siano realmente consapevoli di cosa fosse per lui un'intenzione comunicativa e della prospettiva in cui Grice si muoveva. Questa considerazione, però, più che una critica agli studiosi contemporanei, vuole essere solo una conferma di come su questo termine ci sia bisogno di un lavoro di analisi e chiarificazione.

L'obiettivo, però, non è un'analisi della teoria di Grice o dei suoi interpreti: lo scopo di questo paragrafo è, piuttosto, un'introduzione a termini e concetti che tutti oggi usano, magari come nozioni teoriche chiave nell'analisi delle evidenze sperimentali, ma che - di fatto - forse pochi padroneggiano realmente, almeno nel senso in cui Grice li aveva pensati. Se è vero, dunque, che uno degli obiettivi di questo lavoro è un chiarimento terminologico della nozione d'intenzionalità, questo chiarimento non può non iniziare dai modelli teorici che si assumono.

Nel breve saggio sopra citato, Grice propone la sua definizione di significato; egli inizia sottoponendo all'attenzione del lettore due gruppi di frasi, in cui il verbo "to mean" sembra avere due usi differenti; del primo gruppo fanno parte espressioni come:

- "queste macchie *significano* morbillo";
- "queste macchie non *significano* niente per me, ma per il dottore *significano* morbillo";
- "il recente bilancio *significa* che avremo un anno duro".

Del secondo gruppo, invece, fanno parte espressioni come:

- "questi tre anelli sul campanello (dell'autobus) *significano* che l'autobus è pieno";
- "quel commento, 'Smith non poteva farcela senza la sua fatica e lite', *significa* che Smith trova sua moglie indispensabile".

Tra i due gruppi di usi del verbo "significare" ci sono, argomenta Grice, profonde differenze. Infatti, nel primo caso non è possibile fare un'affermazione del genere e contemporaneamente negare che in quel caso specifico la situazione sia proprio quella, mentre nel secondo è possibile. In poche parole, si può dire senza contraddirsi che in un determinato momento l'autista ha sbagliato ad accendere le luci, e quindi anche se ci sono gli anelli, l'autobus non è pieno, ma non si può dire che, anche se in quel momento ci sono quelle macchie, non c'è il morbillo. Inoltre, nel primo caso non posso presupporre che qualcuno voleva significare qualcosa, come avviene nel secondo.

Per queste ragioni, Grice propone di distinguere tra un *significato naturale*, che è rappresentato dal primo gruppo di espressioni, e uno *non naturale*, rappresentato invece dal secondo gruppo; qui egli sottolinea che, naturalmente, non ha la pretesa di potere raggruppare sotto queste due categorie tutti gli usi del verbo "significare": ciò che crede, invece, è che in

ogni uso diverso siamo inclini a spostarci più dall'una o dall'altra parte.<sup>8</sup>

Come spiega bene Bianchi (2009, 11), uno dei grandi meriti di Grice è stato evidenziare come

la comprensione verbale non consiste nella decodifica di segnali in messaggi, ma è una forma di attribuzione di uno stato mentale al parlante. La comunicazione è espressione e riconoscimento d'intenzioni.

A questo punto dell'argomentazione, Grice si chiede per quali condizioni l'espressione "x intendeva<sub>NN</sub> qualcosa" (che è la sua formulazione per intendere il significato non naturale) è vera. Si potrebbe sostenere, e già questo sarebbe molto forte, che essa è vera quando con essa il parlante intendeva indurre in un ascoltatore una certa credenza; ma questa formulazione, da sola, non basta a rendere conto del tipo d'intenzione implicata nella comunicazione umana. Infatti, sostiene Grice, se ci fermiamo soltanto a questo livello d'intenzionalità dovremmo affermare che l'omicida che lascia sulla scena del delitto un fazzoletto di un altro, allo scopo di fare credere che l'altro sia l'assassino, stia comunicando. Per Grice, però, qui non si tratta di comunicazione, ma d'informazione. Perché ci sia comunicazione, infatti, è necessario non soltanto avere l'intenzione di indurre nell'altro una credenza, ma anche avere l'intenzione che l'altro riconosca quest'intenzione come tale.

Ciò che è in gioco quando parliamo, per Grice, è quindi un'intenzione di secondo livello, ed è il tipo d'intenzione che distingue la comunicazione vera e propria dall'informazione. Se voglio informare qualcuno che nel frigo non c'è più latte, posso lasciare l'ultima bottiglia vuota sul tavolo; in questo caso, raggiungerò il mio scopo se l'altro, guardando la bottiglia, acquisisce l'informazione che il latte è finito. Oppure, posso dire all'altro che il latte è finito; stavolta, egli non acquisirà soltanto l'informazione, ma capirà anche che io ho l'intenzione di fargli acquisire questa informazione. Ogni frase, per Grice, presuppone che il parlante voglia che l'ascoltatore riconosca la sua intenzione di comunicargli qualcosa: è in questo senso che parliamo di un'intenzione comunicativa, cioè di un'intenzione di secondo livello.

---

<sup>8</sup> Grice afferma anche che questa sua distinzione è per molti aspetti simile a quella tra segni naturali e convenzionali, ma che egli preferisce la sua terminologia a questa più tradizionale. Le sue motivazioni sono che a volte ci sono cose che significano in modo non naturale che non sono segni (come le parole) e cose che non sono convenzionali in nessun senso tra quelli tradizionalmente considerati tali (interessante per noi, esempi di questi ultimo tipo sono proprio "alcuni gesti").



Riassumendo, Grice distingue tra un livello semplicemente informativo e uno comunicativo, perché la comunicazione, a differenza dell'informazione, comporta due livelli d'intenzioni da parte del parlante:

- L'intenzione di produrre in un destinatario una credenza che  $p$ , usando un enunciato (*livello informativo*);
- L'intenzione che il destinatario riconosca che l'enunciato è stato prodotto con l'intenzione sopra indicata (*livello comunicativo*).

Citando nuovamente Bianchi (2009), possiamo schematizzare dicendo che le intenzioni comunicative possiedono per Grice tre caratteristiche fondamentali, vale a dire sono:

1. **Orientate** verso un agente – il destinatario;
2. **Aperte** (manifeste, trasparenti) – cioè intese a essere riconosciute da parte del destinatario;
3. **Riflessive** - la loro soddisfazione consiste precisamente nell'essere riconosciute dal destinatario.

Le riflessioni di Grice, puramente teoriche, diventano oggetto di studio della psicologia cognitiva anche grazie a Sperber e Wilson e alla loro teoria della pertinenza (*Relevance theory*), anch'essa presente in quasi tutte le bibliografie di lavori empirici e teorici sull'intenzione comunicativa. Senza entrare nei dettagli della teoria della pertinenza, ci limitiamo a osservare che la nozione d'intenzione comunicativa viene assorbita da Sperber e Wilson e interpretata in una prospettiva che non si limita ad essere quella normativa e ideale in cui Grice si muoveva, ma che mira a comprendere come effettivamente vengano riconosciute le intenzioni.

Sperber (1999) sostiene che, in quanto esseri umani, siamo tutti “psicologi spontanei”, cioè capaci di meta-rappresentazione); questo significa che siamo naturalmente portati a utilizzare nell'interpretazione degli altri una teoria della mente, che ci permette di interpretare il loro comportamento. Tale capacità ha senza dubbio dei vantaggi evolutivi: ci permette di fare previsioni su ciò che l'altro farà, di avere spiegazioni generali che vadano oltre i singoli

movimenti fisici e, non per ultimo, di volere modificare gli stati mentali altrui,<sup>9</sup> usando mezzi sia linguistici sia non linguistici. La comprensione delle intenzioni trasmesse attraverso il linguaggio deve fare i conti, tuttavia, con delle difficoltà maggiori rispetto a quella delle azioni non linguistiche: questa considerazione è il punto di partenza che porta Sperber e Wilson a ipotizzare un sottomodulo della lettura della mente esclusivamente dedicato alle intenzioni comunicative. Vediamo un po' più nel dettaglio.

La proposta di Sperber e Wilson (sulla scia di quella di Grice) si pone come alternativa al tradizionale modello della comunicazione come codice:<sup>10</sup> essi non sostengono, tuttavia, che la comunicazione verbale non implica processi di decodifica, ma che tali processi sono insufficienti per spiegarla. Unica nel suo genere, infatti, la comunicazione umana implica sia processi di decodifica sia processi inferenziali, cioè processi attraverso i quali l'ascoltatore inferisce l'intenzione comunicativa del parlante da ciò che questi dice. Questi processi, notano gli autori, non hanno nessuna garanzia di riuscita, e questo per un motivo chiaro già a Chomsky: "Ciò che possiamo dire è tanto di più rispetto a ciò che possiamo fare".<sup>11</sup> In altre parole, mentre l'inferenza delle intenzioni da azioni quotidiane sarebbe più semplice a causa del repertorio relativamente limitato a nostra disposizione, i modi in cui la stessa intenzione comunicativa può essere espressa sono così tanti da rendere minima la possibilità di automatizzazione e di ripetizione delle stesse frasi (fatta eccezione per le frasi idiomatiche).<sup>12</sup>

Gli autori, inoltre, riprendendo i termini di Grice, distinguono tre modi possibili attraverso cui un individuo può acquisire informazione attraverso un altro:

- Informazione non intenzionale;
- Intenzione informativa;
- Intenzione comunicativa.

Nel primo caso, l'acquisizione d'informazione prescinde dalla volontà dell'altro di volere informarmi su qualcosa; gli altri due casi riprendono quasi esattamente la formulazione griceana: l'intenzione comunicativa implica un riconoscimento dell'intenzione stessa. Per i

---

<sup>9</sup> (Bianchi 2009, 108).

<sup>10</sup> che esamineremo più dettagliatamente nella seconda parte, a proposito del concetto di "comunicazione non verbale"

<sup>11</sup> Sperber & Wilson (2002, 11).

<sup>12</sup> Torneremo più volte su questo punto nel corso del capitolo, perché da origine a una questione per noi centrale, quella del rapporto tra l'automaticità con cui usiamo frasi e parole nella maggior parte dei nostri scambi comunicativi e della pianificazione che sta alla base, degli scopi per cui le usiamo.

teorici della pertinenza, inoltre, l'intenzione comunicativa ha una struttura ancora più complicata di quella proposta da Grice: perché ci sia intenzione comunicativa, infatti, è necessaria una capacità di meta-rappresentazione del quarto livello (il destinatario deve riconoscere che il parlante vuole che lui riconosca che egli vuole che lui creda qualcosa).

Non è chiaro, tuttavia, quali siano gli esatti rapporti tra intenzione informativa e intenzione comunicativa. A tal proposito, interrompiamo il filo dell'argomentazione dei teorici della pertinenza per approfondire brevemente questa questione. Per un verso, come sostiene Csibra (2010), non tutte le intenzioni comunicative presuppongono necessariamente un'intenzione informativa: spesso, anzi, iniziamo una comunicazione senza avere una specifica intenzione. Dal punto di vista dell'osservatore, questa dissociazione può essere illustrata con un semplice esempio: ascoltando uno straniero che tenta di dire qualcosa, l'osservatore riconosce la sua intenzione comunicativa, anche se non ha nessuna idea del contenuto informativo di tale intenzione. Inoltre, in modo ancora più forte, per Csibra sembra esservi una lunga fase dello sviluppo in cui l'intenzione comunicativa si esprime in modo indipendente dall'esistenza di intenzioni informative.

Per un altro verso, nonostante l'intenzione informativa venga presentata come un'intenzione più semplice di quella comunicativa, i casi in cui essa ha esistenza autonoma rispetto alla seconda potrebbero essere eccezionali (si tratta, infatti, di tutti i casi in cui vogliamo dare un'informazione a un altro ma non vogliamo che egli sappia che siamo noi ad aver dato tale informazione). In effetti, la presenza di un'intenzione informativa non accompagnata da un'intenzione comunicativa configura un tipo di comportamento ancora più raffinato della comunicazione spontanea, e forse presupposto da essa.<sup>13</sup> Nelle parole di Csibra (2010, 143),

il tipo di comprensione di un'intenzione informativa senza l'intenzione comunicativa di secondo ordine corrispondente è, tuttavia, non necessariamente meno impegnativo cognitivamente della comprensione comunicativa vera e propria perché è accompagnata solitamente dall'attribuzione all'attore dell'intenzione di secondo ordine opposta, di nascondere, o almeno di non rendere mutualmente manifesta, l'intenzione informativa.

---

<sup>13</sup> Mazzone, comunicazione personale

Tornando a Sperber e Wilson, la maggiore varietà di mezzi con cui possono essere realizzate e il tipo particolare di meta-rappresentazione necessaria fanno delle intenzioni comunicative un tipo peculiare di intenzioni, che richiede, per gli studiosi, dei meccanismi dedicati; nella loro proposta, che si inserisce in quella della modularità della mente, tali meccanismi vengono identificati con un sottomodulo della teoria della mente, che opera basandosi sulla pertinenza (nozione di cui non ci occupiamo in questa sede).

Per un primo e provvisorio bilancio, questa (troppo) breve esposizione sulle idee di Grice e dei teorici della pertinenza ci ha permesso innanzitutto di chiarire che cosa s'intenderà per comunicazione nel corso di questo lavoro. Molto spesso, infatti, il rifiuto del modello del codice si accompagna a una riluttanza a usare persino lo stesso termine "comunicazione", accusato di portare ormai con sé in modo ineliminabile le caratteristiche "postali" derivate da Shannon e Weaver (1949). Tale modello considerava lo scambio comunicativo un processo di codifica e decodifica e il linguaggio un codice, attraverso cui i pensieri, che altrimenti rimarrebbero privati e inaccessibili, vengono trasmessi ad un altro. Come suggerisce Gensini (2002), quindi, lo scambio comunicativo avrebbe, in questa prospettiva, solo due possibili risultati: SI/NO, o 0/1.

Da Grice in poi, invece, quasi tutti concordano sul fatto che la codifica, pur dovendo avere un ruolo anche nella comunicazione umana (altrimenti non potremmo comprenderci affatto), non basta a spiegare il linguaggio così come esso si presenta, perché non tiene conto delle intenzioni del parlante e della capacità dell'ascoltatore di inferire tali intenzioni, interpretando ogni enunciato come diretto a lui e come "razionale", guidato da uno scopo. Certo, l'elemento inferenziale impedisce che si abbia garanzia della perfetta riuscita dello scambio comunicativo; anzi, per l'esattezza il risultato non è quasi mai 0/1, ma sempre un valore intermedio tra questi due.

Insieme al rischio di fallimento, tuttavia, la natura inferenziale della comunicazione porta con sé anche alcuni vantaggi, come quello di poter lasciare intendere molto più di quanto effettivamente si dica. Inoltre, inserire l'elemento inferenziale all'interno della spiegazione della comunicazione permette di includere fenomeni che nel modello postale rimangono misteriosi, come le espressioni metaforiche, ad esempio. Insomma, le proposte di Grice e di Sperber e Wilson ci mostrano come non bisogna rinunciare necessariamente al termine comunicazione, se nell'uso è eliminato ogni riferimento al modello del codice.

Oltre a queste considerazioni generali sulla nozione di comunicazione, queste prime e sommarie riflessioni ci permettono di chiarire meglio una delle questioni fondamentali nel dibattito sull'intenzionalità, che avremo modo di discutere ampiamente: perché la definizione d'intenzionalità alla Goffman non ci basta e abbiamo bisogno di capire in cosa l'intenzione comunicativa si differenzia dagli altri tipi d'intenzioni? Sebbene, infatti, in un certo senso sia vero che tutto il nostro comportamento è rivolto agli altri e quindi è intenzionale, cosa differenzia, ad esempio, l'azione di chiudere una finestra da quella di chiedere a un altro di farlo al posto mio?

Abbiamo visto come nelle proposte dei pragmatici emerga l'idea – tra l'altro abbastanza condivisibile anche intuitivamente – che l'intenzione comunicativa debba avere qualcosa in più che la rende più complessa e al tempo stesso forse più specifica degli esseri umani, gli unici dotati di linguaggio. Questo qualcosa in più, tuttavia, non può essere semplicemente un maggiore sforzo cognitivo rispetto all'intenzione informativa. Ci chiederemo, nel corso del lavoro, se questa differenza, resa così complessa dai teorici della pertinenza, può essere semplificata nell'assunzione che, a differenza dell'azione intenzionale in generale, l'azione comunicativa presuppone sempre il riferimento ad un altro: questa posizione è ben argomentata da Kendon, che la ricava a sua volta dalle intuizioni di Goffman (1971) ma, in un certo senso, è anche la posizione di Tomasello, come vedremo nel corso del capitolo.

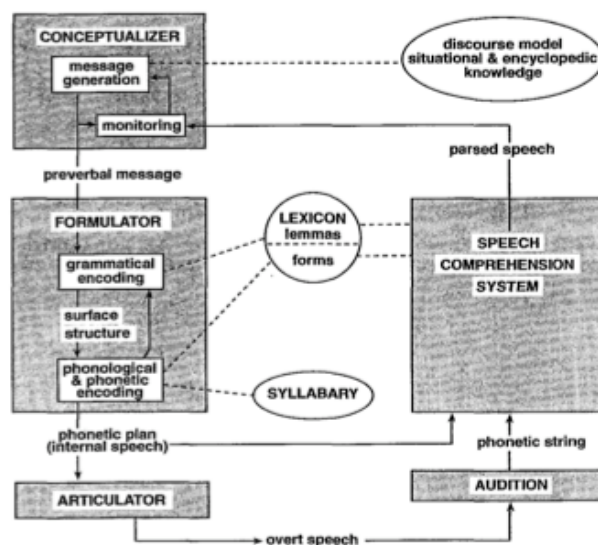
Purtroppo, però, queste riflessioni, in questa fase ancora iniziale del lavoro, non generano risposte ma soltanto nuove domande, che tenteremo di analizzare nei paragrafi successivi:

- Che significa realmente “avere un'intenzione”? Come il termine si collega con altri, spesso associati a esso, quali “scopo”, “pianificazione” o “teoria della mente”?
- Cosa significa realmente che tutto il comportamento umano è intenzionale? Che ogni azione che compiamo e ogni enunciato che pronunciamo sono preceduti da un'intenzione cosciente e frutto di un ragionamento deliberativo?
- Quanti tipi d'intenzioni possiamo isolare? Al momento ne abbiamo individuato tre (non linguistica, informativa, comunicativa); nel resto del lavoro vedremo come altri tentativi di classificazione delle intenzioni sono stati fatti, a seconda del punto di vista adottato.

### 1.1.2 Il modello di Levelt e la sua influenza in psicolinguistica

*Speaking. From intention to articulation*, come lo stesso autore indica nel primo capitolo del libro, si presenta come uno dei primi tentativi di mettere insieme i risultati che scienze diverse e nuove (spesso senza comunicazione tra loro) come la psicolinguistica, l'analisi della conversazione e la pragmatica, avevano iniziato a raggiungere negli anni Ottanta a proposito della produzione linguistica. Il libro si presenta quindi come una visione d'insieme del processo "abbastanza misterioso" (così ammette l'autore stesso) che, partendo dalla pianificazione, arriva all'articolazione linguistica. Tale processo, riassunto nel modo più semplice, parte dal concepimento di un'intenzione comunicativa che è poi trasformata in un messaggio pre-verbale espresso nel linguaggio del pensiero e termina - attraverso la linearizzazione, il lessico e la sintassi che trasformano questo messaggio - col discorso articolato. Esso, infine, può essere corretto o migliorato in seguito, se non corrisponde all'intenzione iniziale. Tutto questo avviene grazie ad alcune "attività", "sistemi" o "componenti" che, come espressamente dichiarato dall'autore, hanno caratteristiche molto simili ai moduli di Fodor, in quanto, ad esempio, sono relativamente autonomi: essi, infatti, sono considerati degli "specialisti" nel proprio compito.

Di seguito riportiamo uno dei tanti schemi con cui il modello è stato negli anni rappresentato, ricavato da Levelt (1995):<sup>14</sup>



<sup>14</sup> Nella seconda parte vedremo, invece, alcune integrazioni al modello, in cui si è tentato di inserire la pianificazione e l'esecuzione gestuale.

Non è certo scopo di questo lavoro guardare nel dettaglio a tutte le fasi di cui, secondo Levelt, il processo di produzione linguistica si compone, e neanche tracciare un quadro completo della teoria linguistica di Levelt, che nel corso degli anni ha ampliato e precisato questo modello e lo ha anche testato con le tecniche di neuroimmagine. Qui, ci limiteremo invece ad analizzare la fase iniziale, quella della pianificazione, con qualche accenno a quella finale, quella del *Monitoring*, o controllo. Non si tratta di una scelta casuale, e neanche della convinzione che guardando all'inizio e alla fine del processo si può comprendere tutto ciò che sta in mezzo: al contrario, queste due fasi sono, per Levelt, le sole parti del processo a essere intenzionali, e in un senso molto forte e inequivocabile.

Per quest'analisi, ci atterremo quasi esclusivamente al testo del 1989; nonostante i tantissimi articoli che Levelt ha pubblicato da quella data in poi, infatti, la sua idea sulle intenzioni comunicative sembra rimasta invariata. Faremo riferimento a questi articoli più recenti nella parte conclusiva, quando ci occuperemo degli sviluppi di questo modello e della sua influenza sulle teorie linguistiche, incluse quelle sulla gestualità. Attraverso quest'analisi, ci prefiggiamo di isolare la prima delle tante accezioni del termine "intenzionalità", quella che lo considera sinonimo di "pianificazione cosciente", in contrapposizione ad "automaticità".

L'intenzionalità viene, prima di tutto, considerata da Levelt parte della definizione del parlare come attività generica:

Parlare è, solitamente, un'attività intenzionale; essa serve per lo scopo che il parlante vuole realizzare.<sup>15</sup>

E ancora:

La madre di ogni atto linguistico è un'intenzione comunicativa.<sup>16</sup>

Non è superfluo iniziare l'analisi di questi passi precisando che quando Levelt si riferisce al linguaggio (o al parlare) intende il suo uso quotidiano, la conversazione: essa viene, infatti, definita la "culla" del linguaggio, perché è il luogo primordiale in cui esso si manifesta e perché è il mezzo attraverso cui i bambini entrano nel linguaggio.

Per chiarire meglio la sua posizione all'interno del dibattito di quegli anni, egli non manca, inoltre, di riportare alcuni degli assunti fondamentali per lo studio della

---

<sup>15</sup> Levelt (1989, 20).

<sup>16</sup> Ibidem, pag. 108.

conversazione, che considera presupposti di tutta la sua teoria: seguendo Herbert Clark, ma anche Grice, si dice innanzitutto che la conversazione è un'attività collaborativa o cooperativa. Inoltre, è un'attività molto ritualizzata, sottomessa a regole che vanno oltre la linguisticità (cioè regole sociali) che sono così influenti nel determinare ciò che verrà detto da portare alcuni studiosi come Eibl-Eibesfeldt (1984) e Dunbar (1996) a sostenere che lo scopo primario della conversazione è la regolazione delle relazioni sociali; infine, è fortemente dipendente dal contesto, definito non soltanto come l'arco spazio-temporale che accomuna i partecipanti, ma anche i singoli contributi, che di volta in volta aumentano le conoscenze condivise, influenzando, anzi, determinando, le mosse successive.

Rimandiamo al secondo capitolo l'analisi delle critiche più frequenti – e più convincenti – al modello di Levelt e in particolare alla sua concezione dell'intenzionalità; al momento ci limitiamo ad anticipare che, tenendo in mente queste affermazioni sul ruolo del contesto e sulla collaborazione, un attento lettore potrebbe chiedersi, alla fine del libro, che ruolo questi elementi abbiano di fatto nella teoria proposta in seguito (e infatti, basta uno sguardo allo schema riportato per accorgersi del loro ruolo marginale: sono posti a lato, e uniti al Conceptualizer attraverso una linea tratteggiata).

Tornando all'analisi del testo, i passi riportati sopra introducono un primo e molto generale senso di “intenzione”. “Intenzionale” significa qui “orientato a uno scopo” e il parlare è considerato un'attività intenzionale in un senso molto ampio (almeno inizialmente), che richiama di nuovo la nozione di comunicazione di Grice ma anche la teoria degli atti linguistici di Austin. Non possiamo negare, sostiene Levelt, che parliamo per ottenere qualcosa, come informare o essere informati, condividere sentimenti, volere che altri partecipino a un'azione, ecc... Ogni atto linguistico ha uno scopo diverso, ma in generale, secondo l'autore, lo scopo generale del parlare è, di solito, che la rappresentazione dell'ascoltatore coincida in alcuni punti essenziali con la propria.

Ora, secondo Levelt, ciascun atto linguistico inizia con il concepimento di un'intenzione. La forza di quest'affermazione sembra quasi volere essere attenuata in seguito, con la precisazione che “da dove vengono le intenzioni non è oggetto di questo libro”; nessun dubbio, invece, è mai espresso dall'autore né sul fatto che esse esistano (e che abbiano le caratteristiche che vedremo tra poco), né sull'assunzione che siano il punto di partenza (causale e temporale) di tutto il processo linguistico.



Inoltre, all'interno del grande insieme delle intenzioni, Levelt distingue chiaramente le intenzioni comunicative dalle altre: infatti, non solo non tutte le intenzioni sono comunicate (*per fortuna*, commenta l'autore), ma, tra quelle che sono comunicate, solo una parte lo è attraverso gli atti linguistici (anche se Levelt non dice espressamente con quali altri mezzi un'intenzione comunicativa può essere veicolata). Sono intenzioni comunicative, appunto, solo queste ultime, e al loro interno, si distinguono ancora le intenzioni comunicative illocutive<sup>17</sup> – quelle, cioè, che usano un mezzo *verbale* per raggiungere il loro scopo: di esse è detto, rifacendosi ancora una volta esplicitamente a Grice, che raggiungono lo scopo prefissato soltanto quando il destinatario capisce non solo lo scopo dell'atto linguistico, ma anche l'intenzione del parlante che lo ha proferito.

Grice, come si può notare dal fatto che è già stato richiamato tre volte in poche pagine, è un punto di riferimento costante del testo, e non soltanto per la sua definizione di significato non naturale come guidato da un'intenzione, ma anche per le sue massime e per la nozione d'implicatura; più volte, infatti, Levelt sostiene che il messaggio che il parlante vuole veicolare non deve essere completo di ogni dettaglio, ma *strumentale*: ciò significa che il parlante assume che l'ascoltatore sarà cooperativo e, pertanto, inferirà l'intenzione comunicativa dai piccoli pezzi di informazione scelti per essere espressi. Ancora,

le relazioni tra l'informazione che deve essere veicolata e l'informazione che deve essere espressa sono governate dalle massime griceane.<sup>18</sup>

In particolare, Levelt dedica qualche pagina alla massima della quantità, considerata importante poiché presuppone un *common ground*, e anche alla possibilità di esprimere intenzioni di diverso livello, che chiama “secondarie” (posso avere, ad esempio, l'intenzione di comunicare un'informazione ma posso contemporaneamente avere anche l'intenzione di essere educato nel darla). Si afferma, tuttavia, che ci si occuperà soltanto delle intenzioni non “distali”, quelle cioè che l'ascoltatore può riconoscere come tali; delle altre, si dice soltanto che esse possono comunque avere una forte influenza sulle scelte del parlante e anche sulle caratteristiche prosodiche del discorso.

Tornando al testo, dopo la prima delle affermazioni generali sul significato di “intenzionale” nel senso di “orientato a uno scopo”, Levelt continua:

---

<sup>17</sup> E qui il riferimento è alla terminologia di Austin.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag. 123.

Un'attività intenzionale è, per definizione, sotto un controllo centrale.<sup>19</sup>

Ci troviamo adesso davanti ad un'affermazione più forte e più specifica: se un'attività è intenzionale, allora è controllata. Al contrario, continua Levelt, se un'attività non è sotto un controllo centrale, si definisce “automatica” e, quindi, non è intenzionale. Riassumendo, “automatico” è per Levelt contrario di “intenzionale”, e i due termini sembrano, in modo inequivocabile, esclusivi: se un'attività è intenzionale, è controllata e, *quindi*, non può essere automatica.<sup>20</sup>

A questo punto, resta soltanto da chiarire in che senso parlare è un'attività controllata; Levelt riconosce che, nonostante lui stesso abbia sostenuto poco prima che essa – in senso generale - sia un'attività intenzionale, non possiamo certo credere che gli esseri umani pianifichino in modo controllato ogni passaggio che dal concepimento dell'intenzione porta all'articolazione di un enunciato. Non c'è tempo, infatti, per pianificare consciamente la maggior parte delle scelte che dobbiamo fare per dire qualcosa: per scegliere un termine anziché un altro, per scegliere la forma grammaticale giusta per usarlo, per concordare il verbo e per disporre tutto nel giusto ordine che la lingua usata prevede. E non c'è tempo (ma chi saprebbe farlo, anche se il tempo ci fosse?) neanche per controllare tutti i movimenti dell'apparato fonatorio necessari per pronunciare il risultato di tutte queste operazioni.

Sembra quindi che la maggior parte delle componenti necessarie per la produzione linguistica non sia sotto un controllo generale, ma sia piuttosto frutto di processi automatici. D'altronde, Levelt considera questi ultimi molto più efficienti dei processi controllati, poiché l'automaticità permette una maggiore velocità e, quindi, una maggiore garanzia di efficienza. È, in definitiva, a vantaggio della conversazione che la maggior parte dei passaggi sia automatica: questo, infatti, rende tutto più veloce e, di conseguenza, più efficace.

Non si dimentichi, però, che Levelt assume che parlare sia un'attività intenzionale; per mantenere questa definizione generale, è necessario che almeno una componente del processo sia sotto un controllo cosciente. Secondo Levelt, le componenti intenzionali sono, come già accennato sopra, due: il *Conceptualizer*, il sistema, cioè, responsabile della fase iniziale, quella della generazione del messaggio non verbale (*Message generation*), e la fase finale,

---

<sup>19</sup> Ibidem, pag. 20.

<sup>20</sup> Si tenga bene in mente questo passaggio, perché sarà il punto di chiave di tutta l'argomentazione successiva contro questo modello.

quella di controllo e di correzione (*Monitoring*). Nella successiva parte del paragrafo, cercheremo di capire come questi due sistemi lavorano sull'intenzione comunicativa, per poi trarre delle provvisorie conclusioni generali sul significato di "intenzione" per Levelt.

Levelt fornisce, innanzitutto, una spiegazione del fatto che il primo passo del processo deve essere necessariamente pianificato e non può essere automatico: il numero d'intenzioni comunicative che potenzialmente possiamo esprimere è infinito, e, come se non bastasse, per ogni intenzione comunicativa non esiste un unico modo in cui può essere espressa. Quindi, le intenzioni non possono essere apprese una volta e poi riproposte, in altre parole non possono essere automatizzate, ma è necessario prima costruire ogni volta le intenzioni e poi scegliere ogni volta il modo migliore per esprimerle. Non solo, ma, come già accennato, le intenzioni sono scomponibili e il parlante può avere non solo intenzioni secondarie, ma anche sub-intenzioni, da realizzare in sequenza.

L'attività di selezionare l'informazione secondo gli scopi e i sub-scopi viene chiamata da Levelt *macroplanning*, ed è il primo passo che porterà all'enunciato proferito, il primo compito del *Conceptualizer*. Il *macroplanning* è, inoltre, responsabile del processo di linearizzazione; questo significa che è a questo punto che il parlante deve decidere in che sequenza sistemare le informazioni che ha intenzione di riferire: non si parla ancora di grammatica, ma si tratta semplicemente di stabilire un ordine di espressione, che spesso può essere cruciale per l'interpretazione dell'informazione da parte del destinatario. Levelt riporta questo intuitivo esempio di come l'ordine può cambiare completamente il significato di due eventi altrimenti identici:

Si sposò ed ebbe una gravidanza.

Ebbe una gravidanza e si sposò.

Le due proposizioni unite dalla congiunzione sono identiche: a cambiare non sono altro che le implicature che i due diversi ordini suggeriscono. La decisione dell'ordine dipende, quindi, dall'intenzione comunicativa e, di conseguenza, deve essere eseguita in questa prima fase.

Il *macroplanning*, tuttavia, non è l'unica pianificazione che il *Conceptualizer* deve eseguire prima di trasferire il messaggio pre-verbale al *Formulator*, che lo "tradurrà" nella lingua storico-naturale del parlante: infatti, è necessario anche assumere una prospettiva e

dare una struttura all'informazione, cioè, nei termini di Levelt, un formato proposizionale. Questo secondo passaggio è detto *microplanning*. *Macroplanning* e *microplanning* non devono necessariamente verificarsi in successione: il *microplanning* può anche iniziare prima che il *macroplanning* finisca, e questo può essere anche influenzato dal precedente.

L'ultimo compito che il *microplanning* deve portare a compimento è ritrovare nella memoria i vincoli della propria lingua madre, come ad esempio l'informazione temporale, e applicarli al "prodotto" momentaneamente finito, cioè il messaggio pre-verbale. Quest'ultimo è definito come "una rappresentazione semantica che si riferisce a un certo stato di cose"<sup>21</sup> ed è espresso nel "linguaggio proposizionale del pensiero"; Levelt precisa, inoltre, che questo linguaggio non corrisponde a nessuna lingua parlata. Anzi, esso non è affatto espresso soltanto da un codice dichiarativo, ma ne mette insieme diversi, come quello cinesico e quello spaziale, solo per citarne alcuni.<sup>22</sup> Infine, Levelt non esclude la possibilità che anche altre specie possano avere un linguaggio del pensiero anche se, come già avevano sostenuto Sperber & Wilson (1986), espressamente citati, a essere propria degli uomini è la possibilità di esternarlo con un mezzo di comunicazione interpersonale.

Il messaggio pre-verbale espresso nel linguaggio del pensiero può essere così inviato al *Formulator*, che provvederà alla sua codificazione grammaticale. Tuttavia,

un parlante non considererà, per ogni messaggio, quale delle varie alternative grammaticali potrebbe essere la più efficace per raggiungere un'intenzione comunicativa.<sup>23</sup>

In altre parole, il resto del processo non rientra nei nostri interessi: da questo momento in poi, tutto diventa automatico, e non ci sono altre scelte intenzionali da parte del parlante, se non dopo l'articolazione, nel *Monitoring*; saltiamo quindi, a questa parte finale che richiede nuovamente una qualche forma di controllo cosciente, per poi ricavare delle provvisorie conclusioni sul processo descritto.

---

<sup>21</sup> Ibidem, pag. 73.

<sup>22</sup> Tuttavia, seguendo Fodor, Levelt riconosce che questo linguaggio proposizionale deve essere in qualche modo "compatibile" con quello naturale, perché è in questo che poi deve essere espresso.

<sup>23</sup> Levelt (1989, 282).

L'idea guida alla base di questa componente è che il parlante è sempre ascoltatore di se stesso,<sup>24</sup> anzi, è un doppio ascoltatore di se stesso. Infatti, egli ha accesso non soltanto al suo discorso interno, ma anche a quello che effettivamente pronuncia. Il compito del *Monitoring* non è altro che accertarsi che il significato del discorso esterno coincida con quello del discorso interno e in seguito correggere gli errori, nel caso ci siano delle differenze. Questi errori possono occorrere, naturalmente, a tutti i livelli, a quello semantico come a quello sintattico, e anche a quello articolatorio. Nel dettaglio, Levelt individua alcune questioni chiave che il parlante si porrebbe durante la fase di controllo, di seguito riportate:

1. È questo il messaggio che voglio esprimere?
2. È questo il modo in cui voglio dirlo?
3. Quello che sto dicendo è adeguato agli standard sociali?
4. Sto facendo errori lessicali?
5. La mia sintassi e la mia morfologia sono giuste?
6. Sto facendo errori di *forma sonora*?
7. La mia articolazione ha la giusta velocità, precisione, fluidità?

È evidente, però, che la capacità della memoria di lavoro non permette al parlante di controllare questi fattori contemporaneamente: è il contesto, allora, che decide quale parte sarà “tenuta d’occhio” e, se è il caso, riparata. Inoltre, il *Monitoring* è spesso un’attività cooperativa, nel senso che è l’ascoltatore che fa notare degli errori e delle imprecisioni, ponendo delle domande e quindi pilotando l’attenzione del parlante.<sup>25</sup>

Subito dopo la pubblicazione, *Speaking* ha avuto un grande successo, ed è diventato uno dei testi fondamentali in psicolinguistica. Questo, innanzitutto, a causa del modello globale che si presenta senza dubbio elegante ed esaustivo e che risponde a un numero enorme di questioni presenti nel dibattito di quegli anni e che sono ancora attualissime (e irrisolte, in molti casi): ci si occupa, infatti, oltre che d’intenzionalità, anche di semantica, di sintassi, di memoria lessicale, di *repair*. Levelt, nel corso degli anni, ha intrapreso nuovi studi, anche insieme ai suoi collaboratori, sui correlati neurali delle componenti e sull’accesso lessicale, e anche sui tempi di produzione linguistica (Levelt et al. 1999, tra gli altri).

---

<sup>24</sup> Ibidem, pag. 13.

<sup>25</sup> Una nota aggiuntiva, o forse solo una curiosità: quest’affermazione è la conclusione del libro, che non ha un capitolo finale di conclusioni o di ricapitolazione.

Quasi tutte queste pubblicazioni, però, iniziano direttamente con questioni che riguardano il *Formulator*, e, quindi, lasciano il *Conceptualizer* sostanzialmente intatto. Quando esso è richiamato espressamente, come in Levelt & Hagoort (2009) ad esempio, lo si fa soltanto per riformulare idee già espresse nel testo del 1989, che ne escono quasi rinforzate o, in ogni caso, confermate.

L'articolo appena citato, infatti, non ha per scopo mettere in discussione le idee presentate dieci anni prima, ma rafforzare la stessa proposta con nuove evidenze cerebrali, prime tra tutte quelle sull'area di Broca. In particolare, l'argomento dell'articolo è la questione dei tempi con cui l'area di Broca si occuperebbe delle singole tappe del modello per poi unificarle (anche se i dati presentati riguardano compiti di comprensione, e non di produzione); nel nuovo schema proposto, la produzione di una parola inizia con la selezione di un lemma, seguita dal ritrovamento dei morfemi adatti, dalla selezione fonologica di ciascun morfema e quindi dall'articolazione vera e propria. Tuttavia, anche questo testo, dopo dieci anni di studi anche cerebrali sulla pianificazione e sull'intenzionalità, inizia chiedendosi:

Come l'intenzione di parlare diventa l'azione di parlare? Ciò implica la generazione di un messaggio preverbale che è adeguata alle richieste di una particolare lingua e, attraverso una serie di passaggi, il messaggio è trasformato in una sequenza lineare di suoni.<sup>26</sup>

Nel corso degli anni, quindi, la posizione di Levelt sembra rimasta immutata, almeno per quanto riguarda l'idea che all'inizio del processo di produzione linguistica ci sia un'intenzione conscia da cui tutto il processo ha inizio.

Riassumendo dal punto di vista dei nostri scopi, per Levelt:

- Parlare è un'attività intenzionale, nel senso che chi parla lo fa per raggiungere uno scopo; le intenzioni veicolate dal linguaggio, inoltre, sono intenzioni di secondo livello in senso griceano.
- “Intenzionale” significa anche “sotto un controllo centrale” e si oppone a “automatico”.
- Tutti gli enunciati iniziano col concepimento di un'intenzione comunicativa, che è elaborata dal *Conceptualizer* per essere espressa.

---

<sup>26</sup> Hagoort & Levelt (2009, 372).

- Il *Conceptualizer* è l'unico modulo del processo a essere intenzionale in senso stretto ed è responsabile della prima fase, quella dell'elaborazione del messaggio pre-verbale, e dell'ultima, quella del *Monitoring* e della correzione.

Anche se l'obiettivo primario del lavoro non è una critica a Levelt, più andremo avanti più ci renderemo conto di come questo modello fornisca una visione distorta non soltanto del funzionamento dell'intenzione comunicativa, ma anche del linguaggio intero: la rigida divisione in fasi che si accompagna a quella tra semantica, sintassi, e pragmatica è stata da tempo superata anche in psicolinguistica e nelle scienze cognitive. Inoltre, in mezzo a fiumi d'inchiostro sul linguaggio come attività collaborativa e come negoziazione, ma anche sul ruolo della corporeità nel linguaggio, non si può eliminare la sensazione che il parlante di Levelt rimanga un cervello senza corpo e per di più isolato in un mondo inesistente, dove si producono parole singole, dove l'ascoltatore ha solo il ruolo di ricevente passivo e dove prima di parlare si pianifica esattamente quello che si dirà.

### 1.1.3 Il primo Tomasello: *Le origini culturali della cognizione umana*

L'idea che l'intenzionalità sia una proprietà necessaria per il linguaggio è centrale, seppure in un senso diverso da quello in cui lo era per Levelt, in un altro testo, anch'esso divenuto un classico degli studi sulla cognizione umana: *Le origini culturali della cognizione umana*, di Michael Tomasello.<sup>27</sup> L'approccio di Tomasello, tuttavia, ha scopi diversi da quello di Levelt, e anche la nozione di "intenzionalità" assume un carattere diverso all'interno di quest'opera e nei suoi lavori successivi, di cui ci occuperemo nei capitoli successivi.

Mentre, infatti, nelle proposte esaminate nei paragrafi precedenti l'intenzionalità era una proprietà attribuita al linguaggio, Tomasello usa l'aggettivo "intenzionale" anche come una proprietà degli esseri umani: parlare è un'attività intenzionale non soltanto perché presuppone un'intenzione comunicativa ma, in modo più forte, perché non si può entrare nel linguaggio senza essere prima diventato un essere intenzionale. Chiaramente i due usi del termine sono profondamente legati, ma non è banale sollevare l'attenzione sulla distinzione, che sembra rendere il termine "intenzionalità" un termine polisemico, o almeno suscettibile di diversi tipi di categorizzazioni.

Anche l'analisi che segue, di conseguenza, avrà delle modalità diverse rispetto alla precedente: mentre, infatti, nel primo caso abbiamo potuto limitarci alla prima parte del libro con alcuni accenni all'ultima e non guardare al resto, che non rientrava nei nostri scopi, decidere di quali parti del testo occuparsi in questo paragrafo non è altrettanto semplice. Questo perché il tema dell'intenzionalità è il filo conduttore di tutto il testo in quanto è ciò che spiega e lega tra di loro tutte le altre capacità cognitive prese in considerazione e non è possibile isolare a priori una parte che rientri nei nostri interessi escludendo le altre. Si procederà, quindi, nel seguente modo:

1. Si darà prima uno sguardo generale agli scopi del testo e ai principali assunti teorici in esso presentati.
2. Ci si concentrerà sulla nozione d'intenzionalità e su quali caratteristiche possiede per Tomasello un "essere intenzionale", discutendo i passi più espliciti a riguardo.

---

<sup>27</sup> Da questo momento in poi Tomasello (1999).



3. Si vedrà, infine, che ripercussioni ha la nozione d'intenzionalità sulle altre capacità umane; in particolare, ci si concentrerà sul linguaggio, sulla sua possibilità di sviluppo e su come esso, unito a un peculiare modo di comprendere le azioni, ha portato l'uomo a essere l'unico "animale culturale", almeno nel senso inteso da Tomasello.

La domanda che suscita l'interesse di Tomasello e che lo spinge a elaborare la sua teoria può essere espressa in questo modo: come mai gli scimpanzé, nonostante possiedano il 99% del patrimonio genetico umano, non sono riusciti a sviluppare le forme di cognizione uniche della nostra specie, prima tra tutte il linguaggio? Cosa c'è in questo 1% di così importante, anzi di fondamentale, da avere permesso soltanto all'uomo di parlare, di creare artefatti culturali e di tramandarli per generazioni, di diventare, in breve, un essere culturale?

L'essere umano è, nei termini di Tomasello, *un caso peculiare di doppia eredità*: questo significa che solo l'uomo è influenzato nel suo sviluppo tanto dall'eredità biologica quanto da quella culturale. E questo, spiega Tomasello, avviene non tanto perché l'uomo sia l'unica specie capace di fare delle scoperte "culturali" (si pensi al famoso esempio delle scimmie cappuccine che lavano le patate prima di mangiarle), ma perché solo la cultura umana è cumulativa, in quanto caratterizzata dall'effetto "dente d'arresto"; esso, brevemente, non è altro che la possibilità di conservare quello che si è appreso una volta per tutte e di poterlo tramandare, a differenza di quanto avviene nel mondo dei primati che, pur facendo delle scoperte "culturali" non riescono a conservarle e ad accumularle.

La risposta di Tomasello alla domanda posta sopra è brevissima: solo l'uomo ha potuto creare tutto questo perché solo l'uomo possiede la capacità di *considerare gli altri come esseri intenzionali al pari del sé*. La spiegazione di questa risposta, invece, è il tema di tutto il libro.

La prima considerazione, quasi obbligata, con cui aprire l'analisi di questa breve affermazione è che la risposta di Tomasello non è, come molti si sarebbero aspettati, che tutto ciò avviene perché solo l'uomo parla. Infatti, nella sua teoria,<sup>28</sup> il linguaggio non è la causa della peculiarità dell'uomo, ma è una delle conseguenze del poter diventare un essere intenzionale:

---

<sup>28</sup> Quest'affermazione non riguarda le ultime pagine del libro, che al momento non consideriamo, in quanto in esse quest'affermazione sembra essere messa in discussione a cause dall'impossibilità di diventare un essere intenzionale senza nascere e crescere in un mondo linguistico e culturale.

i suoni diventano linguaggio per i bambini quando e solo quando essi capiscono che l'adulto sta emettendo quel suono con l'intenzione di realizzare qualcosa.<sup>29</sup>

Tale comprensione, inoltre, non è qualcosa che avviene in modo definitivo, in un solo momento, ma è il risultato di un processo; in un senso, infatti, il bambino è un essere linguistico non solo dalla nascita, ma anche da prima di venire al mondo: dal momento in cui si forma l'organo dell'udito egli comincia a essere immerso in un mondo fatto di parole, e presto inizia a capire che queste parole si riferiscono a cose e persone presenti nel suo ambiente; d'altro canto, egli non potrà sviluppare una totale competenza linguistica – parlare, infatti, non è solo imparare una serie di corrispondenze tra parole e cose – senza prima riconoscere la dimensione intenzionale del linguaggio.

Il percorso che porta alla comprensione dell'intenzione comunicativa, per Tomasello, richiede le seguenti tappe: il bambino deve prima di tutto riconoscere gli altri come agenti intenzionali al pari di se stesso, e questo si realizza attraverso la partecipazione a scene di attenzione condivisa; in seguito, deve riconoscere, all'interno di queste scene, un particolare atto di manifestazione d'intenzioni, e cioè, l'atto linguistico. Prima di soffermarci su questo percorso, tuttavia, iniziamo a chiederci cosa significa, per Tomasello, essere un "agente intenzionale". Questa definizione, ovviamente, non riguarda soltanto il linguaggio, ma il modo generale di agire e di interpretare le azioni altrui proprio dell'essere umano; anche per Tomasello, infatti, le intenzioni comunicative sono un tipo particolare d'intenzioni all'interno di una più grande famiglia, che abbraccia tutto il modo tipicamente umano di avere a che fare col mondo e con gli altri.

Altrove (Tomasello et al. 2005, 676), Tomasello propone una definizione d'intenzione come

un piano di azione che l'organismo sceglie e in cui si impegna per il raggiungimento di uno scopo.

Ciò significa che un'intenzione comprende non solo uno scopo (che viene definito come la rappresentazione mentale di uno stato desiderato), ma anche dei mezzi. L'intenzione,

---

<sup>29</sup> Tomasello (1999, 101).

quindi, implica un meccanismo di monitoraggio nell'organismo che controlli contemporaneamente la realtà circostante, l'azione che si sta eseguendo e il risultato dell'azione.

Essere un agente intenzionale quindi, significa, prima di tutto, avere degli scopi e fare delle scelte volontarie per raggiungere questi scopi in base alla situazione corrente. Inoltre, un agente intenzionale riconosce che anche i suoi simili hanno comportamenti intenzionali simili ai suoi. Ora, questa duplicità non è un punto banale; al contrario, essa è centrale nel dibattito sull'intenzionalità, in cui ci si chiede: l'agire intenzionale e la sua comprensione sono due facce della stessa medaglia che vanno studiate insieme? Oppure si tratta di due questioni separate, che possono essere indagate in modo indipendente (vedi Levelt, ad esempio, che decide di occuparsi soltanto dell'intenzionalità dal punto di vista dell'attore, e non dell'osservatore)? O, ancora, soltanto una delle due questioni ha legittimità, mentre l'altra, di fatto, non deve essere indagata (esempio estremo di questa posizione, Dennett e la sua teoria dell'atteggiamento intenzionale)?

La teoria di Tomasello sembra, forse, appartenere al primo gruppo: azione e comprensione - sia di se stessi sia degli altri - sembrano essere entrambe tappe necessarie del processo che ha come termine un agente intenzionale, e sembrano influenzarsi l'una con l'altra. Un agente intenzionale compie delle scelte volontarie per raggiungere gli scopi che si prefigge in base alla situazione corrente, e, inoltre, interpreta in termini d'intenzioni il comportamento altrui. Solo gli esseri umani, infatti, possiedono la capacità di identificarsi con i conspecifici, e grazie a questa capacità fin da bambini possono riconoscersi come agenti intenzionali e riconoscere che anche gli altri lo sono.<sup>30</sup> Tutto questo avviene per una particolare eredità biologica totalmente assente negli altri primati: vedremo tra poco più dettagliatamente in cosa quest'assenza si manifesta.

Il percorso che porta il bambino alla comprensione degli altri viene articolato da Tomasello in tre tappe fondamentali:

1. Comprensione degli altri come agenti animati (prima infanzia);

---

<sup>30</sup> La questione, nel caso di Tomasello, è invece in quale ordine queste due capacità vengano acquisite. Ce ne occuperemo a breve, parlando della "rivoluzione dei nove mesi": è convinzione di chi scrive, infatti, che il problema del legame tra comprensione di sé e comprensione degli altri sia cruciale per comprendere la nozione di intenzionalità.

2. Comprensione degli altri come agenti intenzionali (dopo i nove mesi, con le scene di attenzione condivisa);
3. Comprensione degli altri come agenti mentali (seconda infanzia, superamento del test della falsa credenza).<sup>31</sup>

Come argomenta più dettagliatamente Tomasello & Rakoczy (2003), delle tre l'unica tappa in comune con i primati è la prima, quella della comprensione degli agenti animati; già al secondo stadio, quello delle scene di attenzione congiunta, infatti, ci troviamo davanti a comportamenti tipicamente umani (è questo lo stadio che, negli anni successivi, sarà chiamata intenzionalità condivisa). Solo dopo un'intensa partecipazione a interazioni linguistiche e di altro tipo, però, il bambino arriva a comprendere l'altro come un agente mentale, con credenze e desideri, e sviluppa un nuovo concetto di normatività, che gli permette di comprendere i prodotti culturali frutto di credenze collettive, come il funzionamento della moneta, o del matrimonio per esempio (stadio chiamato intenzionalità collettiva). Ci occuperemo in seguito dell'intenzionalità collettiva e condivisa; al momento, ci limitiamo a seguire le tappe dello sviluppo così come vengono presentate ne *Le origini*.

I bambini molto piccoli, come molti studi dimostrano, possiedono delle capacità che non sono riconoscibili semplicemente osservando il loro comportamento esteriore: essi, infatti, ben lontani dal possedere soltanto una mente confusa, in cui niente di “cognitivamente importante” accade, raggiungono molto presto delle grandi tappe, come il riconoscimento di un mondo fisico indipendente, oppure la consapevolezza del fatto che un oggetto non può stare contemporaneamente in due posti diversi.

Inoltre, a differenza degli altri primati, essi iniziano molto presto a condividere emozioni e stati d'animo con l'adulto attraverso le “protoconversazioni”: esse non sono ancora linguaggio - nel senso che il bambino non pronuncia ancora parole reali - ma permettono al bambino di imparare alcune regole necessarie per la conversazione (come l'alternanza dei turni) e di iniziare a controllare i movimenti articolatori della bocca. Ora, come Tomasello sosterrà in seguito (Tomasello et al. 2005), perché questi comportamenti possano manifestarsi è necessaria non soltanto la comprensione degli altri come agenti animati, ma anche una particolare motivazione a condividere stati emozionali.

---

<sup>31</sup> Tomasello (1999, 212).

In un certo senso, quindi, anche nella fase più condivisa con le altre specie troviamo già un fattore di differenziazione tipicamente umano: sebbene gli altri primati riconoscono gli agenti animati, non sembrano possedere questa motivazione alla condivisione.

Dunque, tutto questo manca già nei primati, ma non è ancora il passaggio decisivo per lo sviluppo di un essere umano “completo”: questo passaggio, infatti, avviene circa a nove mesi, ed è definito da Tomasello una rivoluzione (della stessa importanza di quella che, intorno ai quattro anni, porta alla comprensione degli altri come esseri con un’attività mentale), perché è solo da questo momento in poi che il bambino può entrare a tutti gli effetti nel mondo culturale umano.<sup>32</sup> Attorno a questa età il bambino comincia a intrattenere con l’adulto non soltanto scene diadiche di protoconversazione, ma anche scene triadiche di attenzione condivisa o congiunta; fino a quel momento, infatti, l’attenzione del bambino può rivolgersi soltanto a un elemento: se sta giocando o guardando un oggetto ignora completamente l’adulto che gli sta vicino e viceversa. Le scene di attenzione condivisa, invece, sono

interazioni sociali nelle quali il bambino e l’adulto prestano congiuntamente attenzione a una terza cosa, nonché all’attenzione reciproca verso quella cosa per un arco di tempo ragionevolmente esteso.<sup>33</sup>

Contemporaneamente a queste scene di attenzione triadica, il bambino comincia a manifestare una delle prime forme di comportamento attraverso cui, secondo molti studiosi, egli inizia a manifestare le sue intenzioni, come volere qualcosa o semplicemente attirare l’attenzione di qualcuno su qualcosa: questo comportamento è il gesto indicale (d’ora in poi *pointing*, per brevità, anche nella seconda parte), eseguito con il dito indice o con tutta la mano aperta, spesso associato prima a vocalizzazioni e poi alle prime parole.<sup>34</sup>

L’ovvia domanda che ci si pone è perché mai queste scene compaiono soltanto adesso, dopo nove mesi. Cosa mancava al bambino nei mesi precedenti? La risposta di Tomasello è che la spiegazione non può essere un cambiamento a livello motorio: già a cinque mesi i

---

<sup>32</sup> Ovviamente, questo non significa che il bambino non sia immerso nel mondo culturale già dalla nascita, anzi, da ancora prima di nascere: significa solo che non può beneficiarne in modo completo.

<sup>33</sup> Tomasello (1999, 122).

<sup>34</sup> Ci occuperemo meglio di questo gesto e della sua “intenzionalità” o meno in 1.3.1, dedicato all’intenzionalità degli scimpanzé. Esistono, infatti, diverse teorie riguardo alla sua origine e riguardo alle motivazioni che spingono solo gli esseri umani a usarlo, e aderire a una teoria piuttosto che all’altra dipende anche da cosa s’intende per “intenzione comunicativa” e da quando si pensa che il bambino inizi a comunicare in modo intenzionale.

bambini seguono con lo sguardo oggetti in movimento e sanno estendere il dito indice per raggiungere qualcosa. L'unico cambiamento che può giustificare questa rivoluzione è un cambiamento cognitivo che Tomasello chiama capacità di simulazione: soltanto a quest'età, infatti, i bambini comprendono gli altri come agenti intenzionali al pari del sé. Si tratta di un punto molto delicato, suscettibile di facili incomprensioni, e quindi vale la pena discuterlo un po' più dettagliatamente.

In termini generali, l'idea di Tomasello è che:

per comprendere le altre persone i bambini fanno ricorso all'esperienza che essi già hanno di se stessi.<sup>35</sup>

Quest'affermazione ne presuppone altre, tutte molto forti: innanzitutto, essa porta con sé l'idea che soltanto gli esseri umani possono, per un adattamento biologico, identificarsi con i conspecifici (e difatti Tomasello spiega così i deficit degli scimpanzé e dei bambini autistici); inoltre, assume che i bambini, prima di poter comprendere gli altri, devono avere una qualche comprensione di se stessi in generale e, nel nostro caso, come agenti intenzionali. Ora, presa a solo e senza ulteriori spiegazioni, questa idea potrebbe essere facilmente contestabile: è chiaro che i bambini imparano qualcosa su sé stessi dalle azioni degli altri, sia verso altre entità del mondo sia verso di loro; inoltre, Tomasello stesso precisa che non intende sostenere che i bambini abbiano una rappresentazione cosciente dei propri stati mentali, ma soltanto che “semplicemente” essi immaginano gli scopi degli altri come se fossero i propri.

Interpretando quindi la comprensione di sé in quest'accezione ristretta e non “mentalistica”, si capisce meglio, forse, cosa intende Tomasello quando parla di simulazione: il bambino è già un essere intenzionale prima dei nove mesi, in quanto agisce in vista di scopi; tuttavia, è solo quando apprende a proiettare sul comportamento altrui la percezione del proprio agire intenzionale che la sua intenzionalità subisce un fondamentale cambiamento: soltanto ora, infatti, egli è in grado di comprendere che la relazione tra mezzi e scopi non è una relazione uno ad uno ma varia a seconda del contesto, e soltanto ora impara ad usare gli altri, soprattutto gli altri esseri umani, come intermediari tra lui e i suoi scopi.

---

<sup>35</sup> Tomasello (1999, 93)

L'analisi delle scene di attenzione congiunta permette a Tomasello di aggiungere un altro tassello alla sua definizione di agente intenzionale: tra le scelte attive di cui un agente intenzionale è capace, infatti, c'è anche quella di scegliere a cosa prestare attenzione; l'attenzione stessa, quindi, diventa una capacità intenzionale, nel senso che la scelta di ciò cui prestare attenzione non è mai casuale, ma sempre dipendente dagli scopi prefissi. Quest'affermazione, tutt'altro che marginale, viene interpretata dall'autore come anti-modularista; efficace a riguardo è l'esempio preso in prestito da Gibson & Rader (1979): osservando la stessa montagna, un pittore e un alpinista presteranno attenzione ad aspetti molto diversi, ognuno a seconda dei propri scopi. Ciò che conta, però, non è la diversità dei focus attentivi, che farebbe pensare a diverse attività, ma la stessa motivazione, e cioè il perseguimento del proprio scopo. Ugualmente, i diversi modi in cui l'attenzione congiunta si manifesta non sono frutto di capacità cognitive diverse (o di moduli diversi), ma della stessa capacità, vale a dire la capacità di comprendere gli altri come agenti intenzionali.

Una serie di studi precedenti e successivi al testo in esame ha mostrato nel dettaglio cosa i bambini possono fare dopo la rivoluzione dei nove mesi; per esempio, essi sono perfettamente in grado di distinguere tra un'azione intenzionale e una accidentale, anche se l'azione in questione è pressoché identica, mostrando una spiccata preferenza a imitare quella intenzionale (Carpenter et al. 1998); sanno attribuire il giusto referente a un gesto indicale ambiguo sulla base delle informazioni che possiedono sull'altro (Tomasello & Haberl 2002); mostrano una prima comprensione della normatività insita nelle azioni, almeno nel senso che sanno distinguere tra azioni che hanno successo e azioni che falliscono (Tomasello & Rakoczy 2003). Inoltre, come hanno dimostrato gli studi di Baldwin & Baird (2001), già a dieci mesi i bambini sono in grado di segmentare il flusso di azioni continuo cui sono esposti in atti separati, sulla base delle intenzioni sottostanti.

La comprensione degli altri come esseri intenzionali apre la strada, inoltre, secondo Tomasello, a un tipo di apprendimento specifico degli esseri umani: l'apprendimento imitativo. Tale apprendimento viene efficacemente definito come il processo attraverso cui il bambino impara non solo dall'adulto, ma *attraverso* l'adulto; ciò significa che il bambino è in grado di riprodurre non soltanto il comportamento esteriore che osserva nell'altro, ma anche quello che l'adulto intende fare con quel comportamento. Va da sé che, per Tomasello, tutto questo può avvenire solo se si è in grado di distinguere tra mezzi e scopi di un'azione e di riconoscere che l'altro sta eseguendo l'azione in vista di scopi: senza questa capacità, i

bambini non potrebbero beneficiare dell'ambiente culturale in cui crescono (come di fatto, sottolinea Tomasello, avviene ad esempio per i soggetti autistici).

L'apprendimento imitativo, tuttavia, non è l'unico a disposizione dell'essere umano. Almeno un'altra forma è da ricordare, sia perché è in comune con gli altri primati sia perché molti dei comportamenti gestuali dei bambini sono appresi attraverso essa: la ritualizzazione ontogenetica. A differenza dell'apprendimento imitativo, dice Tomasello, in questa situazione non è necessario saper distinguere tra mezzi e scopi di un'azione, e nemmeno voler riprodurre il comportamento altrui. Infatti, in questo caso due individui creano un segnale comunicativo aggiustando reciprocamente il loro comportamento durante un'interazione sociale.

L'esempio di Tomasello, per quanto riguarda gli esseri umani, è quello del gesto di alzare le braccia per essere presi in braccio da un adulto: tale gesto, verosimilmente, non è appreso guardando altri che lo eseguono, ma va interpretato come il tentativo iniziale del bambino di arrampicarsi sull'adulto. In seguito, l'adulto anticipa questo tentativo del bambino al suo primo manifestarsi, fino alla creazione di un segno stilizzato, in cui non c'è più alcun vero tentativo da parte del bambino di arrampicarsi da solo. Anche i gesti indicativi, su cui torneremo più volte, possono essere appresi per ritualizzazione ontogenetica: in questo caso, sarebbero dei tentativi di raggiungere direttamente un oggetto anticipati in seguito dall'adulto. Nel caso dei gesti indicativi, tuttavia, si assiste a un'interessante transizione, propria solo degli umani. Anche quando il gesto viene appreso per ritualizzazione, infatti, nel giro di poco tempo si trasforma, nei termini di Tomasello, da segnale a simbolo, perdendo il carattere esclusivamente imperativo, slegandosi dalla situazione in cui era nato e trasformandosi in interazione triadica.

Della ritualizzazione ontogenetica ci si occuperà nuovamente nel capitolo 1.3. Al momento, era interessante comprendere come anche negli esseri umani non tutte le forme di apprendimento implicano la distinzione tra mezzi e scopi ma, quando questa distinzione inizia a farsi spazio nella mente del bambino, riorganizza anche le conoscenze acquisite per altre strade.

Distinguere i mezzi dagli scopi ha come conseguenza, infine, un'altra capacità cruciale, soprattutto per il nostro interesse allo sviluppo del linguaggio: solo dopo avere compreso la dimensione intenzionale del comportamento degli adulti il bambino è in grado di capire che lo stesso scopo può essere raggiunto con mezzi differenti e che lo stesso mezzo può raggiungere scopi diversi. Inoltre, solo adesso il bambino è in grado di riconoscere quelle che



Tomasello chiama le *affordances intenzionali* di un oggetto, distinguendo tra ciò che esso è materialmente e ciò per cui è stato costruito. Indicativo a questo proposito è che solo quando il bambino comprende tali *affordances* inizia a giocare con gli oggetti, “facendo finta” che siano altri: è questo il “gioco simbolico” o “gioco di finzione”, fase importantissima per il suo sviluppo cognitivo, durante la quale il bambino sa benissimo, ad esempio, che ha in mano una matita, ma, accompagnando il gesto con una serie di comportamenti non verbali, come la risata o lo sguardo, per accertarsi che l’adulto capisca che non è un errore, ma un gioco, può con essa fare finta di piantare dei chiodi.<sup>36</sup>

Dopo questa panoramica generale sulla capacità di riconoscersi e riconoscere gli altri come agenti intenzionali, veniamo ora all’argomento per noi d’interesse primario: come entra il linguaggio in questo quadro, secondo Tomasello? Abbiamo già accennato al fatto che nella sua teoria il linguaggio non è la causa primaria della differenza tra esseri umani e altri primati, in quanto il primo fattore è l’intenzionalità; ci resta da capire in modo più esplicito perché essa sarebbe necessaria per rendere un essere umano un essere linguistico completo e perché, anche per Tomasello, le intenzioni comunicative implicano qualcosa in più delle intenzioni ad agire.

Tomasello inizia questa seconda parte del suo lavoro affermando (come abbiamo già accennato sopra) che imparare a parlare non significa soltanto imparare una corrispondenza tra una parola e un oggetto. Per imparare a parlare, infatti, il bambino deve capire prima di tutto che il linguaggio è un’attività cooperativa, in cui i partecipanti hanno diversi ruoli e che questi ruoli non sono assegnati in modo definitivo ma, affinché la conversazione possa progredire, devono alternarsi. Abbiamo già visto come questo primo aspetto comincia a essere compreso durante le scene di attenzione diadica o protoconversazioni, insieme al primo controllo articolatorio.

Neanche quest’aspetto, tuttavia, è sufficiente da solo a garantire l’ingresso completo nel mondo del linguaggio: come ormai sappiamo, per trasformare un suono in linguaggio è necessario comprendere che l’altro sta emettendo questo suono con l’intenzione di ottenere

---

<sup>36</sup> Quello del gioco simbolico è un tema che ha ultimamente ricevuto l’interesse degli studiosi da diversi punti di vista. In particolare, Hannes Rakoczy, collaboratrice di Tomasello, ne studia gli effetti sulla comprensione della normatività da parte del bambino (Rakoczy et al. 2008, Rakoczy 2008, tra gli altri). Quello che questi studi sembrano dimostrare, in breve, è che i bambini già a due/tre anni sono perfettamente in grado di giudicare un’azione come giusta o sbagliata non in generale, seguendo una personale preferenza, ma secondo il contesto in cui essa viene presentata, a seconda delle “regole” del gioco in cui sono inseriti in quel momento. Pochissimo sappiamo, invece, sul ruolo del gioco nell’acquisizione del linguaggio.

qualcosa; in altre parole, il bambino deve essere in grado di riconoscere le intenzioni comunicative dell'adulto. A riguardo, anche Tomasello, come Levelt, fa propria la definizione griceana d'intenzione comunicativa:

per comprendere la tua intenzione comunicativa io devo comprendere che: Tu intendi che [io condivida l'attenzione verso (X)].<sup>37</sup>

L'intenzione comunicativa, in quest'accezione, è un tipo particolare d'intenzione, perché possiede una caratteristica aggiuntiva: come le intenzioni "semplici" implica una comprensione di una relazione tra un mezzo e uno scopo, ma lo fa in relazione ad un terzo elemento, cioè, il riferimento all'attenzione. In altre parole, mentre per comprendere l'intenzione che un altro ha di agire devo solo riconoscere il suo scopo riguardo all'oggetto, per comprendere l'intenzione comunicativa devo capire il suo scopo riguardo a me, al suo chiamare in causa la mia attenzione. L'intenzione comunicativa, in altre parole, presuppone una scena di triangolazione, possibile solo tra esseri umani.

Solo quando il bambino è capace di fare questo, egli può iniziare ad apprendere i simboli linguistici; perché la comprensione del linguaggio sia completa (almeno in questa prima fase), tuttavia, è necessario un ultimo tassello: la comprensione della natura prospettica del simbolo e, quindi, della necessità di una cornice, di un contesto per poterlo interpretare correttamente.

Non si pensi, comunque, che per Tomasello il linguaggio non abbia nessun ruolo attivo nella cognizione ma si limiti soltanto a essere il risultato di capacità cognitive più fondamentali. È il linguaggio, infatti, che permette al bambino di crearsi delle nuove forme di rappresentazione tipicamente umane, caratterizzate dall'intersoggettività, dalla natura prospettica, dalla capacità di fare metafore; in poche parole, è grazie al linguaggio che il bambino può iniziare la seconda tappa del processo, quello che lo renderà un essere intenzionale in senso pieno quando, intorno ai quattro anni, comprenderà gli altri come agenti mentali. Tale capacità, però, è soltanto la "punta di un iceberg", la fine di un processo che inizia molto prima, in modo rivoluzionario, con la comprensione delle intenzioni dell'altro, prima capacità che ci distingue dagli altri primati.

---

<sup>37</sup> Tomasello (1999, 128).

Ricapitolando, l'idea centrale della teoria di Tomasello, almeno alla fine degli anni Novanta, è che gli uomini si differenziano dagli altri primati per la capacità di considerare gli altri come esseri intenzionali al pari del sé. Questo significa che solo gli uomini possono, innanzitutto, identificarsi con i conspecifici: poiché io sono un agente intenzionale che ottiene degli scopi con le proprie azioni, anche gli altri sono come me. È solo il conseguimento di questa capacità che porta il bambino a imparare dagli altri in un modo tipicamente umano e a comprendere le intenzioni comunicative, permettendogli l'ingresso nella cultura e nel linguaggio.

## CAPITOLO 1.2 CONTRO LA NOZIONE DI INTENZIONALITA'

### 1.2.1 Controevidenze al modello di Levelt: dialogo, *routines* e automaticità

Quasi nessuno, da Grice in poi, metterebbe in dubbio gli assunti di base di cui abbiamo discusso nel primo capitolo. Ogni manuale di pragmatica (e anche di psicolinguistica) che si rispetti inizia dicendo che parlare è un'attività intenzionale perché orientata a uno scopo e che ogni atto linguistico presuppone un'intenzione comunicativa, che è un tipo particolare d'intenzione, un'intenzione di secondo grado. La consapevolezza che questo legame sia così stretto da non potere essere considerato un fenomeno esterno per la comprensione del linguaggio ha portato autori come Tomasello a sostenere che l'intenzionalità è il requisito fondamentale perché il linguaggio possa manifestarsi, sia a livello filogenetico sia a livello ontogenetico.

Negli ultimi anni, tuttavia, si è iniziato a mettere in discussione questo stretto vincolo che sembrava legare linguaggio e intenzionalità; evidenze dalle discipline più diverse – dalle neuroscienze all'antropologia, dalle osservazioni sui bambini alla filosofia – sembrano avere inflitto pesanti colpi all'intenzionalità, al punto da spingere qualcuno a dubitare non soltanto della sua centralità nella spiegazione dei fenomeni linguistici, ma persino dell'esistenza di stati mentali che possiamo chiamare intenzioni.

Inoltre, queste riflessioni sui problemi della nozione non si limitano solamente al dominio linguistico, ma anche a quello dell'azione in generale. Anche quando usciamo dalle questioni linguistiche, infatti, sostenere che le azioni umane sono intenzionali sembra lasciare fuori la maggior parte delle cose che facciamo quotidianamente.

Scopo principale di questo capitolo sarà, allora, affrontare qualcuna tra le più convincenti critiche all'idea che il linguaggio sia intenzionale, selezionate da discipline diverse, per chiederci fino a che punto esse possono convincerci del fatto che la nozione d'intenzione non ci serve. È convinzione di chi scrive che da queste critiche si riceva, piuttosto che il suggerimento estremo di non occuparsi del linguaggio in termini d'intenzionalità, l'invito a precisare la nozione che vogliamo usare, a separarla da nozioni che erroneamente riteniamo sovrapponibili a essa e a ripensarla alla luce dei dati e delle intuizioni a nostra disposizione.

Iniziamo mettendo in discussione alcuni degli assunti di base del modello di Levelt, che si proponeva, lo ricordiamo nuovamente, di far iniziare il processo di produzione di una frase con il concepimento di un'intenzione comunicativa pianificata coscientemente. La prima critica che è stata mossa a tale modello è che esso, anche se potesse con qualche successo applicarsi al monologo, non spiega, di fatto, cosa avviene nel dialogo. Ora, la questione non è affatto secondaria per chi, come la maggioranza degli studiosi oggi (incluso chi scrive), vuole studiare il linguaggio ordinario, così come esso si manifesta quotidianamente. Usare il linguaggio significa innanzitutto parlare e parlare significa, come già Platone ci aveva insegnato, dialogare. Un modello che non tenga in considerazione le peculiarità che la situazione dialogica impone al parlante e al suo modo di usare il linguaggio corre, quindi, il rischio di rivelarsi non applicabile a ciò che accade realmente nell'uso.

Dedicheremo questa prima parte, quindi, a capire in che senso dialogo e monologo implicano attività e capacità diverse, servendoci degli spunti presenti in Pickering & Garrod (2004) e Garrod & Pickering (2007). Le loro riflessioni ci serviranno anche per introdurre il secondo grande limite rintracciabile nel modello di Levelt, e cioè l'identificazione di "intenzionale" con "controllato" e "cosciente", in opposizione ai processi automatici.

Garrod & Pickering (2007, 2) ha per oggetto: "l'automaticità nel contesto della produzione linguistica" sia nella situazione di monologo sia in quella di dialogo. L'idea chiave, già presentata anche in Pickering & Garrod (2004), è il concetto di "allineamento interattivo"; dopo la prima esposizione di questa idea, infatti, gli autori sono stati accusati di sostenere che il linguaggio è automatico, mentre, ciò che a loro interessa, è mostrare come sia l'allineamento interattivo a essere automatico. Vediamo meglio nel dettaglio cosa questo significa, e cosa questa nozione ha a che fare con i nostri scopi.

Punto di partenza dell'articolo è che:

Quando un interlocutore produce un enunciato, l'altro interlocutore produrrà probabilmente un enunciato che riflette alcune delle proprietà linguistiche del primo enunciato.<sup>38</sup>

Ciò che gli autori vogliono dimostrare, inoltre, è che questo processo è automatico. Altri studiosi si erano già occupati di questo fenomeno - ad esempio Giles & Powesland (1975), o Brennan & Clark (1996); nelle loro teorie, però, esso era visto come un processo

---

<sup>38</sup> Garrod & Pickering (2007, 2)

strategico, la scelta dell'interlocutore di mostrarsi in sintonia con il partner. Garrod e Pickering, invece, vogliono dimostrare che le cose non stanno così.

Per questo scopo, essi sentono il bisogno di fare un passo indietro e chiarire cosa si intende veramente con automaticità, principalmente per smentire l'idea secondo cui essa sia una proprietà "tutto o niente"; in questo, essi si dimostrano in sintonia con la teoria dei gradi di automaticità proposta da Bargh (1994). Dai tempi di Levelt, invece, era diffusa in letteratura la tendenza a pensare alla coppia automatico/controllato come una coppia di opposti che si escludono l'un l'altro:<sup>39</sup> in quest'ottica, se un processo è automatico è anche involontario, e quindi non è né controllato né volontario. E questo non riguardava soltanto il linguaggio, ma s'inseriva in una visione generale del comportamento. Questo modo di guardare all'automaticità è chiamato da Bargh (2007) *dual mode view* e parte dall'assunto che di ogni processo si può stabilire se sia automatico o controllato in modo univoco e totalizzante. Bargh, invece, è stato fin dagli anni Novanta uno dei primi a difendere l'idea secondo cui ogni processo è sempre un'entità complessa, che implica componenti sia automatiche sia controllate; in particolare, egli ha proposto di considerare quattro criteri (chiamati i quattro *horsemen*, i quattro cavalieri) di automaticità:

1. **Consapevolezza**: i processi automatici avvengono senza che il soggetto ne sia consapevole;
2. **Intenzionalità**: se un processo è automatico, può verificarsi anche contro la volontà del soggetto;
3. **Efficienza**: i processi automatici sono più veloci e richiedono meno attenzione;
4. **Controllabilità**: infine, essi non possono essere difficilmente interrotti o modificati.<sup>40</sup>

La grande intuizione di Bargh è stata quella di capire come questi quattro criteri possono presentarsi tutti insieme (correre insieme, nella sua metafora dei quattro cavalieri), ma possono anche presentarsi a gruppi in cui qualcuno di essi è assente: la nozione di automaticità, quindi, inizia a essere presentata non come una nozione tutto o niente, ma come soggetta a gradazioni, a seconda di quanti dei criteri indicati sono attribuibili a un determinato processo.

---

<sup>39</sup> In realtà questa tendenza persiste presso un largo numero di studiosi ancora oggi.

<sup>40</sup> Garrod e Pickering preferiscono chiamare questa capacità "interrompibilità".

Alla luce di queste osservazioni, che svilupperemo meglio nella seconda parte del paragrafo, dove ci occuperemo dei comportamenti automatici diretti a uno scopo, “dovrebbe essere chiaro che la produzione linguistica implica processi sia automatici sia controllati”:<sup>41</sup> è ovvio che alcuni aspetti di cosa decidiamo di dire siano controllati, ma deve essere chiaro anche che il modo in cui lo diciamo è in buona parte automatico. Ora, secondo Levelt, a essere non automatico, e quindi (per lui) controllato, era il primo stadio del processo di produzione linguistica, il *Conceptualizing*; come già visto nel primo capitolo, esso sembrava essere controllato in un senso pieno, poiché non possedeva, così com’era presentato, nessuno delle quattro componenti presentate da Bargh.

Quello che agli autori interessa, invece, è se sia possibile riscontrare tracce di automaticità già in questa prima fase. D’altro lato, continuando a scorrere il modello di Levelt, ci si chiede anche se le fasi successive, cioè la scelta lessicale e la grammaticalizzazione ad esempio, siano automatiche in senso pieno, o se in esse sia possibile trovare, a loro volta, tracce di controllabilità o consapevolezza. Garrod e Pickering notano, infatti, come nella fase della scelta lessicale si possa affermare abbastanza pacificamente che non siamo di fronte ad un processo pienamente automatico, in quanto a volte manca di due dei criteri sopra individuati: non sempre è efficiente e spesso può essere pienamente consapevole. Nell’altra fase invece, quella della grammaticalizzazione, l’automaticità sembra essere maggiore: molti parlanti “non letterati”, infatti, possono usare un costrutto grammaticale senza essere consapevoli di cosa stanno usando e del perché l’hanno preferito a un altro, anche se, in linea di principio, anche la grammaticalizzazione è passibile di consapevolezza.

In altre parole, mentre Levelt ritiene possibile stabilire a priori quali aspetti della produzione linguistica siano automatici e quali controllati, Garrod & Pickering sostengono che a decidere cosa è controllato può essere solo la situazione corrente: questo dinamismo è un aspetto fondamentale di tutto il comportamento umano e sarà un punto di partenza anche del nostro modello.

Fatte queste precisazioni iniziali sul modello di Levelt dal punto di vista dell’automaticità o meno delle sue varie fasi, Garrod e Pickering si chiedono quali caratteristiche di tale modello, pensato per una situazione di monologo, possono essere applicate anche al dialogo. La situazione dialogica, infatti, essendo una situazione cooperativa, presenta una strana anomalia: da un certo punto di vista essa sembra essere più

---

<sup>41</sup> Garrod & Pickering (2007, 4).

controllata del monologo, perché nella formulazione il parlante deve tenere continuamente conto dell'interlocutore e del contesto, mentre da un altro punto di vista sembra più automatica, proprio a causa del fenomeno dell'allineamento interattivo. Vediamo nel dettaglio, rifacendoci soprattutto a Garrod & Pickering (2004).

L'articolo comincia con una constatazione: mentre qualcuno di noi può avere problemi a tenere un discorso, o anche solo ad ascoltarlo, per tutti prendere parte a una conversazione sembra qualcosa di veramente semplice. Questo dato, all'apparenza banale, porta con sé delle importanti implicazioni: ad esempio, potrebbe suggerire che il dialogo sia più "naturale" per gli esseri umani del monologo. Il fatto è che questo dato non è per nulla scontato: infatti, se osserviamo nel dettaglio quali compiti richiede la conversazione, ci rendiamo conto che essa non è affatto più semplice del monologo. Infatti, un contributo efficace in una conversazione deve tenere conto delle seguenti difficoltà:

1. Il discorso è spesso frammentario e incompleto, e a volte anche non pienamente rispettoso delle regole della lingua: il parlante deve continuamente "dedurre" da questi frammenti l'espressione corretta (anche se, come gli autori stessi puntualizzano, bisognerebbe chiedersi prima se tale espressione corretta sia più basilare delle sue imperfette manifestazioni e se la sua ricostruzione sia un passaggio necessario nella comprensione);
2. I contributi non possono essere pianificati completamente in anticipo, perché l'interlocutore può sempre fare una mossa inaspettata che richiede un intervento *on line*;
3. Ciò che è detto deve essere adattato all'interlocutore, alle sue conoscenze, alla sua posizione sociale rispetto a chi parla e, naturalmente, al contesto in cui il dialogo si svolge.

Tutto questo, e altro ancora, mostra come la conversazione sia un compito *multitask* da assolvere in tempi brevissimi: come può, quindi, essere così facile?

Secondo gli autori, parte della risposta è contenuta nell'assunzione che la conversazione è un'attività collaborativa, che richiede un lavoro comune per il raggiungimento di uno scopo comune. Questa risposta, tuttavia, per quanto esatta (e, di fatto, punto di partenza d'importanti contributi allo studio della conversazione e delle teorie sull'intenzionalità collettiva, di cui discuteremo nel capitolo seguente) non spiega da sola la



facilità con cui i parlanti s'intrattengono in attività dialogiche: ciò che deve avvenire perché l'attività collaborativa abbia successo, infatti, è che i partecipanti devono "allinearsi" l'un l'altro a qualche livello, sfruttando ciò che l'altro ha detto in precedenza.

Grazie al fenomeno dell'allineamento, i parlanti possono usare ciò che l'altro ha detto come punto di partenza per quello che diranno (e questo spiegherebbe, almeno in parte, perché ci si capisce ugualmente nonostante il discorso sia frammentario); sempre grazie all'allineamento, i parlanti costruiscono un "*common ground* implicito" che permette loro di non dovere inferire passo dopo passo lo stato mentale dell'altro sempre di nuovo, ma di tenere "attive" delle rappresentazioni comuni e di sfruttarle. Infine, sempre grazie all'allineamento i parlanti costruiscono delle *routines* che, nelle parole degli autori, "sono simili a frasi fatte e idiomi, eccetto che esse "vivono" solo in quella particolare interazione.<sup>42</sup> queste *routines* permettono di svolgere più facilmente il compito di dovere ascoltare e pianificare allo stesso tempo, in quanto semplificano il processo di produzione.

A questo punto dell'argomentazione, tralasciando momentaneamente la questione delle *routines*, possiamo tornare al saggio del 2007: infatti, resta soltanto da chiarire perché, secondo Garrod e Pickering, il processo di allineamento è automatico e inconscio. Ora, è chiaro che entrambi i tipi di allineamento, quello "a lungo termine" delle espressioni codificate e degli idiomi e quello "a breve termine", proprio di una singola interazione, contribuiscono all'automatizzazione del dialogo, a livello fonologico, semantico e sintattico. Che tale allineamento sia automatico, inoltre, è provato sia dal fatto che si tratta di un processo imitativo di basso livello, associativo, e come tale è un processo molto efficiente, sia dal fatto che è difficilmente controllabile ed evitabile, anche se questo non significa che i parlanti non possano essere coscienti di cosa sta succedendo.

Infatti, ci sono casi in cui l'allineamento viene non soltanto controllato, ma addirittura evitato, perché questo avrebbe delle implicazioni sociali che i parlanti vogliono evitare (molto efficace, a proposito, l'esempio dei due avvocati che, parlando di aborto, si riferiscono al bambino usando uno il termine "non nato" e l'altro il termine "feto" e nessuno dei due è disposto a cambiare termine, in quanto questo cambierebbe il valore morale attribuito all'atto dell'interruzione della gravidanza). Tuttavia, gli autori sottolineano come questi esempi siano eccezioni, casi relativamente rari rispetto alla norma, e pertanto non fanno che rafforzare

---

<sup>42</sup> Pickering & Garrod (2004, 10)

anziché demolire, l'idea secondo cui il processo di allineamento è generalmente automatico.<sup>43</sup>

Già da queste poche riflessioni si potrebbe trarre la conclusione che l'intenzionalità non sia poi un concetto così indispensabile quando abbiamo a che fare con il linguaggio, almeno quello quotidiano; almeno, non se diamo all'intenzione comunicativa quel significato pieno che Levelt sembra invece attribuirle. La conversazione è fatta di dialoghi, e in essi le nostre intenzioni devono fare i conti con l'altro, con le sue risposte, con le sue domande, con i suoi cambi improvvisi di argomento, con le sue incomprensioni. Tutto questo non può essere pianificato in anticipo, ma deve svolgersi on-line, e non è sempre controllato, efficiente, intenzionale e consapevole allo stesso tempo. Infatti, ciò che diciamo ha spesso forti componenti automatiche: non soltanto usiamo spesso idiomi, frasi fatte o scambi di *routine* (Ciao - Ciao, come va? - Bene, e tu?), ma anche nel corso di un singolo scambio creiamo delle *routines* provvisorie, "attive" solo per la durata dello scambio.

La questione delle *routines* ha un posto importante - e forse anche dannoso, almeno per certi sensi di "intenzionalità" - all'interno del dibattito sulle intenzioni, e non solo sulle intenzioni comunicative: come conciliare la pianificazione cosciente delle nostre azioni (linguistiche o meno) con il grande numero di cose che facciamo in modo automatico, per *routine* appunto? E come possiamo continuare a sostenere che l'azione è intenzionale se, in linea di principio, ogni azione nel corso del tempo può diventare automatica grazie alla sua frequente ripetizione?

Affrontare brevemente questa questione ci permetterà di introdurre, alla fine del paragrafo, la fondamentale distinzione tra "intenzionale" e "orientato a uno scopo"; inoltre, ci permetterà di guardare ai nostri scambi comunicativi non come a entità ideali, esistenti solo in situazioni astratte, ma come sempre inseriti in un contesto di azione, e quindi come azione essi stessi.

Moltissimi autori si sono occupati delle componenti ritualizzate dei comportamenti umani, e quindi molti sono i nomi con cui ci si riferisce ad esse. L'idea alla base, però, è

---

<sup>43</sup> La questione dell'allineamento richiama da vicino quella della negoziazione del significato; anche in questo caso siamo in presenza di una questione che dentro il modello di Levelt non avrebbe posto: quasi sempre, i significati dei termini durante uno scambio comunicativo sono negoziati, non soltanto nel senso esplicito in cui si discute apertamente del significato di una parola, ma anche in un senso che potremmo definire "nascosto" (Ryan 2004). Come anche Eco (1997) sosteneva, il significato è sempre il risultato di una contrattazione, di uno scambio in cui un riferimento rigido di partenza è presente, ma è solo il punto di partenza che necessita del riempimento, possibile solo nel dialogo. Tali considerazioni rafforzano ancora di più la convinzione che non possiamo comprendere ciò che accade durante una conversazione senza "uscire" dalla mente del parlante.

sempre la stessa, presente anche in Tomasello, che ne fa addirittura una delle cause necessarie per l'apprendimento del linguaggio: gli eventi della nostra vita, almeno gli eventi quotidiani, ordinari, si ripetono; a forza di ripetersi, essi creano delle cornici, degli scenari dentro cui agiamo e interagiamo. Tali cornici, inoltre, possono immagazzinarsi nella nostra memoria, creando delle aspettative e delle connessioni tra fatti. Levinson (1992) li chiama “tipi di attività” (*activity types*), Maibom (2010) “modelli sociali” (*social models*), Liskowski (2008) “*routines* sociali”; nonostante le differenze individuali, che non interessano in questa sede, ciò che questi termini suggeriscono è l'esistenza di situazioni frequenti, immagazzinate nella nostra memoria, che creano automaticamente delle attivazioni di ruoli, di mosse accettabili o meno, di risposte automatiche a comportamenti altrui.

La possibilità di attivare automaticamente questi scenari presenta dei vantaggi non indifferenti per le nostre azioni: innanzitutto permette di potere attivare automaticamente schemi di azione a partire da stimoli ambientali (Pezzullo & Castelfranchi 2009), contribuendo al processo di routinizzazione del comportamento. Questa constatazione, insieme a ciò di cui si discuterà a breve, dovrebbe già farci comprendere come dire che un'azione sia intenzionale non significhi dire che essa è sempre controllata (forse magari sarebbe più esatto dire controllabile) o pianificata prima dell'inizio dell'esecuzione. Inoltre, secondo Maibom (2010, 46),

una volta che consideriamo che alcune delle decisioni che ci troviamo di fronte sono limitate dalla struttura sociale, dalla convenzione e dall'etichetta, una parte delle quali non richiede nessuna comprensione psicologica di cui parlare, l'idea che l'attribuzione di stati mentali rappresentazionali guidi le nostre interazioni sociali ordinarie diventa meno attraente.

Ciò significa che la comprensione di questi scenari e una conseguente risposta comportamentale corretta non richiedono, almeno a certi livelli, la comprensione di stati psicologici dell'altro, non necessari quando si comprende la funzione che ha quest'ultimo all'interno del modello. Detto banalmente, a un cliente di un ristorante non interessano in linea di principio le intenzioni del cameriere e i suoi stati mentali per sapere che (almeno in circostanze normali) egli lo servirà al tavolo; tutto ciò che gli serve è una conoscenza dello scenario “ristorante” e delle norme che vigono al suo interno. A conferma di questa possibile dissociazione tra funzione e stati rappresentazionali, la studiosa cita alcune evidenze

provenienti dai soggetti autistici: essi sembrano avere serie difficoltà nel comprendere i comportamenti orientati a uno scopo, ma queste difficoltà spariscono se tali comportamenti sono inseriti all'interno di un contesto e sono ascrivibili a una funzione tipica di quel contesto. Tutto questo, qui riferito alla comprensione delle azioni, quindi al punto di vista dell'osservatore, vale anche per l'agente stesso: quando si agisce in queste situazioni, non è necessaria, in linea di principio, alcuna rappresentazione esplicita dello scopo.

Inserire l'azione (e anche il linguaggio) in questi schemi o modelli sociali causa inevitabilmente un ripensamento di cosa s'intende sostenendo che l'azione è intenzionale. In particolare, sembra che due chiarimenti s'impongano alla luce delle considerazioni di questo paragrafo:

- Che rapporto c'è tra l'intenzionalità e l'essere diretto a uno scopo? Si tratta della stessa nozione oppure di due nozioni che possono funzionare anche in maniera relativamente indipendente?
- Che tipo di rappresentazioni è coinvolto nell'agire intenzionale? E si tratta necessariamente di un solo tipo, oppure sono possibili diverse rappresentazioni, secondo il tipo d'intenzionalità coinvolta?

Queste domande saranno l'argomento della fine di questo paragrafo (in cui ci si occupa di azioni automatiche dirette a uno scopo) e di 1.2.3 (dove sarà mostrato quanti tipi e gradi d'intenzioni si possono descrivere).

Spesso, gli studi sul linguaggio (ma anche sull'azione) tendono a dimenticare o a sottovalutare che la maggior parte delle cose che facciamo e diciamo poggia su abitudini, su ripetizioni di azioni che già altri hanno fatto prima di noi. Avendo già compreso che le nostre azioni sono iscritte in modelli o schemi la cosa non dovrebbe sorprenderci. Tuttavia, attribuire un ruolo centrale alle componenti automatiche presenti non solo nel nostro modo di parlare ma anche in quello di agire non sembra una cosa facile, almeno considerando le tendenze dominanti in letteratura; la sensazione che si prova, e che anche la maggior parte degli studiosi provava almeno fino a qualche anno fa, è quella di ricavare una visione dell'essere umano troppo simile agli altri animali: un automa costretto a fare delle cose solo perchè altri lo hanno fatto prima o perchè la natura lo ha predisposto in questo modo, un essere privo, in definitiva, di quella libertà che ci piace considerare il tratto distintivo della nostra specie.

In questa visione ha senz'altro una grossa influenza la distinzione, fatta propria anche da Levelt, tra intenzionale e automatico visti come due termini esclusivi e contrari. Studi abbastanza recenti, forse ancora troppo poco noti, condotti in particolare dal gruppo del "Unconscious lab" con sede a Nijmegen, ci mostrano come automaticità, abitudini e *routines* non escludono la scelta razionale e l'avere degli scopi, ma, forse, ci aiutano a conseguirli meglio. Infatti, la relazione tra intenzioni e scopi è molto meno semplice di quanto si può pensare, e abbiamo già capito che non è affatto una relazione di sinonimia.

È di William James la citazione posta ad apertura di molti lavori sull'argomento, volta a mostrare la necessità di considerare il ruolo degli abiti nel corso della nostra vita:

Dobbiamo rendere automatici e abituali, più velocemente possibile, più azioni utili possibili.

Secondo la spiegazione di Aarts & Dijksterhuis (2000, 53), infatti:

più azioni possiamo relegare all'inconscio, più spazio c'è per fare cose che richiedono necessariamente controllo conscio.

Non è difficile accettare ciò che numerosi studi hanno provato negli ultimi decenni, e cioè che il comportamento abituale sia automatico, in quanto non mediato da intenzioni o altri tipi di processi più o meno consci. Il fatto che sia automatico in questo senso, tuttavia, non implica necessariamente che esso non abbia nulla a che fare con processi mentali, e tantomeno che non possa essere un comportamento orientato a uno scopo. Molto efficace, a proposito, è la definizione di abito data dal già citato Aarts & Dijksterhuis (2000); in quest'articolo, si dice che gli abiti sono "una forma di comportamento automatico diretto a uno scopo" e, ancora, che essi "sono rappresentati come *link* tra uno scopo e le azioni strumentali per raggiungere quello scopo". Tali *link*, infine, sono più o meno forti (e quindi veloci) in base alla frequenza con cui scopo e azione corrispondente sono stati attivati insieme in passato: molto semplicemente, più abbiamo fatto un'azione in passato, più tenderemo a farla allo stesso modo.

Il legame tra scopi e azioni che solitamente eseguiamo per raggiungerli è talmente forte da causare un'attivazione automatica delle azioni che compiamo con più frequenza alla semplice presentazione dello scopo: ad esempio, negli studenti olandesi l'azione di andare in bicicletta si attiva automaticamente quando viene presentato loro lo scopo "seguire una

lezione all'università". Ciò significa, nella felice formulazione degli autori, che gli abiti possono essere visti come "rappresentazioni mentali gerarchizzate in cui l'attivazione di uno scopo induce l'attivazione di un numero di comportamenti associati più in basso nella gerarchia".<sup>44</sup>

Queste considerazioni iniziano a mostrare come "intenzionale" e "*goal-directed*", non siano termini equivalenti come spesso si pensa (come avremo modo di chiarire nel paragrafo 1.2.3). Nel caso dei comportamenti diretti a uno scopo, infatti, non è necessario avere una rappresentazione esplicita dello scopo all'inizio del processo, come invece avviene per i comportamenti intenzionali: anche uno stimolo ambientale può innescare l'azione adeguata prima che la rappresentazione dello scopo sia attivata.

Per renderci conto di quanto forti siano questi *link*, citiamo il caso (riportato da Pacherie & Haggard, *forthcoming*) di alcuni pazienti epilettici a cui viene stimolata la corteccia motoria; se, durante la stimolazione, vengono loro presentati alcuni oggetti, essi iniziano dei movimenti che hanno a che fare con l'uso classico di tali oggetti.

Per esempio, quando a un paziente si dava una sigaretta, la accendeva e la fumava in modo compulsivo, smettendo di fumare quando la stimolazione cessava. In altri casi, i pazienti mangiavano compulsivamente il cibo che veniva loro offerto, o portavano oggetti alla bocca e li succhiavano. Di nuovo, il cessare della stimolazione causava la fine dell'azione.<sup>45</sup>

Nella spiegazione di Mazzone & Campisi (2010), questo fenomeno sembra da un lato, confermare il fatto che le azioni abituali sono "conservate" da qualche parte; d'altro lato, potrebbe indicare l'esistenza di un circuito cerebrale per la selezione automatica dei comportamenti e il ruolo dell'ambiente nell'attivazione automatica di questi comportamenti.

Questi dati, oltre a farci capire quanto forti siano nel nostro cervello i legami tra le cose e ciò che abitualmente facciamo con esse, dovrebbero rassicurarci sul fatto che non siamo affatto degli automi che non possono fare a meno di comportarsi in un certo modo: ciò che avviene nei casi patologici non è ciò che avviene di solito, perchè non ogni volta che vediamo una sigaretta fumiamo, e non ogni volta che vediamo una camera da letto ci

---

<sup>44</sup> Il tema della gerarchia degli scopi è uno dei temi guida di questo lavoro. Lo ritroveremo più volte, sia nel questo paragrafo successivo sia nel capitolo sull'intenzionalità collettiva e infine, anche nella seconda parte, dove potrebbe fornire spunti utili per la questione dell'intenzionalità dei gesti.

<sup>45</sup> Pacherie & Haggard, *forthcoming*

spogliamo, mettiamo il pigiama e ci mettiamo sotto le coperte. Ciò significa che un meccanismo di controllo deve essere presente in qualche modo, e che il comportamento degli esseri umani non può essere spiegato solamente in termini di associazioni stimolo/risposta. D'altronde, come ci ha insegnato Bargh, l'automaticità è una proprietà a gradi e non sempre è presente con tutti e quattro i suoi criteri. Ciò significa, ad esempio, che un'azione automatica non deve essere necessariamente contro la volontà del soggetto (criterio dell'intenzionalità) e può essere interrotta o adattata alla situazione (criterio della controllabilità).

Riassumendo brevemente, abbiamo visto come guardare al linguaggio nella situazione dialogica sembra mettere in crisi l'assunto che esso sia un'attività intenzionale, almeno nel senso "tutto o niente" attribuitogli da Levelt: l'efficienza con cui la conversazione si realizza suggerisce piuttosto la presenza di componenti automatiche. Anche i dati sul comportamento non linguistico sembrano suggerire la necessità di pensare all'intenzionalità come una proprietà a gradi: pur rimanendo *goal-directed*, le nostre azioni possono essere soggette ad automatizzazione e la cultura in cui viviamo permette il deposito nella memoria di situazioni tipiche, che attivano automaticamente le reazioni appropriate. Tutto ciò non significa, però, che il comportamento umano può essere spiegato solo in termini di risposte automatiche a stimoli: anche l'azione più automatica può subire cambiamenti al variare della situazione ed è, in linea di principio, controllabile.

Davanti a queste considerazioni, sono possibili almeno due atteggiamenti: il primo è quello di dubitare dell'efficacia della nozione di intenzionalità per spiegare fenomeni tanto complessi, e sarà oggetto del prossimo paragrafo. Il secondo è quello di provare ad analizzare l'intenzionalità per farne una nozione più complessa di come sia stata presentata nel primo capitolo, e sarà lo scopo di tutto il resto della prima parte.

### 1.2.2 Per una possibile conclusione: le intenzioni non ci servono

I problemi sollevati nel paragrafo precedente hanno mostrato come la nozione d'intenzionalità, per poter funzionare, deve adattarsi a una realtà molto più complicata di quella che Levelt sembra prospettare, una realtà fatta di processi che possono essere automatizzati, di scambi dialogici senza un apparente scopo comunicativo, di *routines* di azione in cui siamo immersi fin dalla nascita. Diventa persino legittimo, di fronte a questo scenario così complicato, dubitare della possibilità stessa di spiegare non solo il linguaggio, ma anche tutto il comportamento umano in termini di intenzioni.

Gli studiosi hanno adottato diverse strategie per risolvere queste difficoltà. Una di queste è già stata discussa, e consiste nell'introdurre la nozione di comportamento orientato a uno scopo ma automatico. Abbiamo visto come non considerare un ossimoro quest'accostamento permette di cogliere alcuni aspetti del comportamento umano non spiegabili col modello di Levelt, anche se, d'altro lato, un quadro così delineato corre il rischio di fare credere che le intenzioni non servano effettivamente a niente o che intervengano solo come un meccanismo di controllo, quando l'automatismo s'incepta. E, in effetti, c'è chi - pur con altri punti di partenza e con altri scopi - ha dedicato una parte cospicua del suo lavoro a dimostrare che le cose stiano effettivamente così, cioè che provare a spiegare il comportamento e il linguaggio in termini di intenzioni è solo, in definitiva, una perdita di tempo.

In questo paragrafo si analizzeranno due dei più famosi attacchi alla nozione di intenzionalità; si tratta di due posizioni molto diverse tra loro, al punto che averli posti insieme in un unico paragrafo potrebbe sembrare una forzatura. La prima è la posizione sostenuta da alcuni antropologi, tra cui soprattutto Alessandro Duranti, che vogliono dimostrare che la nozione di intenzione è soltanto una costruzione occidentale che non può spiegare la concezione del linguaggio di altri popoli non occidentalizzati. Sebbene in queste riflessioni troveremo critiche fondate e proposte in linea con la nostra argomentazione (come, ad esempio, la nozione d'intersoggettività che proprio con Duranti farà il suo primo ingresso in questo lavoro), muoveremo a esse un'obiezione che mostra come la loro critica al concetto di intenzione sia inefficace: Duranti e altri come lui, infatti, appiattiscono quasi totalmente la nozione di "intenzione" su quella di "responsabilità", con conseguenze che vedremo tra breve.



La seconda posizione, invece, è quella del filosofo Daniel Dennett, che sostiene che l'intenzionalità non è una proprietà realmente attribuibile alla mente/cervello ma piuttosto una strategia messa in atto dall'osservatore/ascoltatore per interpretare il comportamento altrui. Anche in questo caso, nonostante l'importanza della riflessione di Dennett sulle teorie moderne del linguaggio e della coscienza, dovremo rifiutare la sua posizione troppo radicale in favore di una più dinamica. Tuttavia, pur non condividendone l'esito, discutere queste due posizioni permette di mettere in luce alcuni aspetti fondamentali per la nostra argomentazione.

Duranti (almeno a partire da Duranti 1984) ha sempre dimostrato un forte scetticismo verso la nozione di "intenzione", in quanto non gli è mai sembrata adeguata per spiegare il linguaggio per quello che esso è prima di tutto, cioè un'attività sociale. Già in quest'articolo egli proponeva di guardare a popolazioni lontane da quelle Occidentali, come quella delle isole di Samoa<sup>46</sup> a cui ha dedicato quasi tutta la sua attività di ricerca sul campo, come terreno per l'osservazione di interazioni non spiegabili in termini di "intenzionalità".

È in Duranti (2007), tuttavia, che troviamo un'esposizione sistematica del suo metodo e delle sue teorie, testo che comprende anche un'ampia critica (un intero capitolo) del concetto di intenzione. Poiché si tratta di uno dei testi più recenti dell'autore e, quindi, una sorta di punto di arrivo (momentaneo) della sua ricerca, si farà riferimento esclusivamente a esso per ricostruire la sua posizione a riguardo, sebbene essa sia il frutto di un percorso ventennale e sia stata presentata in altre pubblicazioni (Duranti 1992 e Duranti 1997, per alcuni esempi in italiano).

Scopo generale di questo testo (su cui non ci soffermiamo, ma che presentiamo solo per dare una cornice e allo stesso tempo una motivazione alle sue critiche all'intenzionalità) è la presentazione di una nuova disciplina, chiamata *etnopragmatica*, che viene definita come

uno studio della comunicazione che, integrando metodi etnografici con metodi d'analisi del discorso, documenta i diversi modi in cui il linguaggio "fa differenza" tra le persone e rende possibile un particolare tipo di socialità, che caratterizza l'essere-nel-mondo dell'*homo sapiens*.<sup>47</sup>

Come si comprende già da questa definizione, dunque, l'interesse primario di Duranti è la costruzione di un metodo che comprenda aspetti teorici e pratici e che abbia come

---

<sup>46</sup> Arcipelago dell'Oceania, a nord-est delle isole Figi.

<sup>47</sup> Duranti (2007, 13).

presupposto fondamentale l'uomo come essere sociale e linguistico. Lungi dall'essere una facoltà astratta con sede nella mente, quindi, il linguaggio va visto prima di tutto come una pratica sociale, come il frutto di un'interazione che è anche il luogo primario in cui esso si manifesta; solo nel flusso dell'interazione, infatti, si costituisce il significato che, in questi termini, è prima di tutto "vissuto".<sup>48</sup> È chiaro che, in questo quadro, non troverà spazio nessuna spiegazione del linguaggio come qualcosa che risiede nella mente del singolo; ora, per Duranti, l'intenzione è il prototipo dei fenomeni che si spiegano in questi termini e, come tale, il bersaglio primario delle sue critiche.

Prima di considerare nel dettaglio queste critiche, però, è importante chiarire quale sia realmente il bersaglio cui si riferiscono, cioè, qual è la nozione d'intenzionalità a cui Duranti dichiara di opporsi (in seguito, invece, ci si chiederà quale sia la nozione contro cui effettivamente si oppone). Secondo Duranti (2007, 80), oggi si tende a guardare all'intenzionalità "come a una facoltà mentale dell'individuo analizzabile tramite l'introspezione" e la conseguenza di quest'idea è che il significato viene visto come "la realizzazione di intenzioni individuali": un'intenzione comunicativa viene trasformata in un codice condiviso e quindi viene trasmessa all'altro che, se condivide lo stesso codice, la comprende. La nozione d'intenzionalità criticata, dunque, viene inserita nella critica più generale al linguaggio come codice per trasmettere intenzioni individuali da una mente a un'altra.

Di questo modo di guardare all'intenzionalità e, di conseguenza, al linguaggio, Duranti individua sei limiti:

1. Mancanza di dati reali forniti dal lavoro sul campo: per un antropologo, infatti, non si possono ricostruire le intenzioni dei parlanti in una situazione ideale come quella in cui si muovono i teorici (filosofi o scienziati cognitivi, presumibilmente) che non ricavano le loro posizioni dall'analisi di situazioni vissute.
2. Comprensione dell'"intenzionalità" intesa come facoltà attraverso i termini della propria lingua: generalmente non si considera che in molte lingue non esiste un suo equivalente.

---

<sup>48</sup> Si notino gli influssi, tra l'altro esplicitamente dichiarati da Duranti, di Goffman, della teoria degli atti linguistici di Austin e della Fenomenologia di Husserl.

3. Non considerazione degli aspetti sociali degli atti linguistici di solito studiati a proposito di intenzioni (promesse, scuse) e, in generale
4. Pochissima attenzione (e, spesso, soltanto dichiarata ma non messa in pratica) al ruolo dell'interazione come luogo in cui nascono i significati e al mezzo con cui si comunica, considerato solo un canale sempre sostituibile con un altro.
5. Mancanza di riferimento all'*agentività*, proprietà di cui ci occuperemo brevemente in seguito, molto cara a Duranti perché (nella sua proposta) possibile candidato come sostituto dell'intenzionalità.
6. Mancanza di analisi linguistica delle espressioni con cui si fa riferimento alle intenzioni in una lingua, necessaria per comprendere come il campo semantico dell'intenzionalità possa illuminare aspetti sulle idee che i parlanti hanno di essa.

Riassumendo, la nozione moderna (cioè occidentale) d'intenzionalità non funziona perché non ci si è mai occupati del fatto che "intenzionalità" è prima di tutto una parola, e come tale qualcosa di cui va studiato l'uso e perché, in quanto proprietà di una mente, non riesce a spiegare il linguaggio e ogni altro tipo di azione come fatto sociale.

Per tutti questi motivi, la nozione d'intenzionalità, almeno così com'è presentata dalle scienze cognitive che Duranti critica (anche se non cita espressamente nessun autore), deve essere ritenuta fuorviante per comprendere come funziona l'agire umano. Se proprio si vuole usare il termine, bisognerebbe almeno tornare al significato che aveva in latino (dirigersi, tendere) oppure a quello che gli era stato dato da Brentano e Husserl (la proprietà dei nostri pensieri e delle nostre azioni di essere diretti verso qualcosa). Solo se si parte da questi significati, infatti, si può considerare l'intenzionalità all'interno della relazione. Quindi,

se c'entra un'intenzionalità, non è tanto un'intenzionalità di tipo individuale, e nemmeno collettivo, quanto piuttosto quella che io chiamerei *un'intenzionalità distribuita*, in cui il dire di un individuo acquista forza (il significato pragmatico di Austin) in quanto uno dei nodi di una rete di scambi e di rapporti sociali che si rinforzano e ridefiniscono a vicenda.<sup>49</sup>

---

<sup>49</sup> Ibidem, pag. 73.

Secondo Duranti, soltanto se definiamo in questo modo l'intenzionalità possiamo applicarla non soltanto alle popolazioni occidentali, ma anche a quelle che non hanno neanche un equivalente del termine "intenzione" nel loro vocabolario; infatti, i Samoani considerano il significato come il prodotto di un'interazione (e non qualcosa che è nella mente di un singolo) e non interpretano un'azione in base alle intenzioni altrui, ma in base alle sue conseguenze nella vita sociale.

Se, invece, continuiamo a considerare l'intenzione in senso tradizionale, e cioè come qualcosa che viene concepita in una mente e che viene riconosciuta da un'altra mente, non possiamo spiegare le interazioni dei Samoani, in quanto nella loro cultura esiste una profonda separazione tra l'individuo e il ruolo che egli riveste nella società: tutta la responsabilità di ciò che viene detto in un ambiente pubblico, quindi, non è attribuibile all'individuo (come lo sarebbe per noi) ma al ruolo che sta interpretando in quel momento e, quindi, all'interazione stessa che stabilisce cosa deve essere detto e come. Emblematica l'affermazione, ripetuta spesso da Duranti, secondo cui un Samoano non potrebbe mai dire "Non intendevo dirlo (o farlo)"; si noti, tuttavia, che ci si riferisce a un contesto ben preciso, che è quello del discorso pubblico, e a una situazione precisa, in cui si è accusati di qualcosa. La spiegazione di questa impossibilità è dovuta al fatto che i ruoli sociali si trasmettono di padre in figlio e l'accusa viene mossa sempre al ruolo sociale e mai all'individuo: non ci si può difendere da un'accusa perché non ha nessuna importanza se il fatto sia stato commesso dall' "interprete" attuale o da un suo avo.<sup>50</sup>

Se si considera il ragionamento di Duranti, tuttavia, ci si rende conto del sottile spostamento che il termine "intenzione" subisce: all'inizio della critica si era detto che si trattava di un'entità in possesso del soggetto che può essere trasmessa attraverso il linguaggio, adesso è diventata la responsabilità che ogni individuo ha di fronte a ciò che ha detto. Sebbene le due cose siano indubbiamente legate, non si può considerarle equivalenti: nel primo caso, infatti, si sta parlando di un contenuto mentale, di ciò che il parlante vuole dire, nel secondo,

---

<sup>50</sup> Un'argomentazione simile si trova anche in du Bois (1993), in cui si sostiene l'inadeguatezza dell'intenzionalità per spiegare i rituali. Secondo l'autore, infatti, anche in quest'ambito di uso del linguaggio, tra l'altro considerato luogo primario degli atti performativi (si pensi all'esempio del matrimonio di Austin), fa comprendere come in ballo c'è sempre molto più di intenzioni individuali. Il suo esempio è quello dell'uomo costretto a sposarsi dal padre della ragazza che ha messo incinta: in questo caso le parole proferite non riflettono affatto l'intenzione di compiere qualcosa, ma nascondono un obbligo. L'esempio più chiaro di linguaggio senza intenzione, per du Bois, è però la divinazione o l'oracolo, in cui il parlante è soltanto un tramite a cui non può essere attribuita nessuna responsabilità per quello che ha detto e nemmeno per gli effetti che le sue parole avranno, in quanto egli ha agito soltanto da tramite.

invece, si tratta delle conseguenze pubbliche che ci si assume, indipendentemente dai contenuti mentali.

Inoltre, c'è un'altra questione, altrettanto sottile, che Duranti sembra trascurare, specie nei suoi continui riferimenti alla mancanza di un vocabolario sulle intenzioni e, quindi, di una spiegazione dell'azione in termini di intenzionalità: ciò che avviene nella mente (o nel cervello) non deve necessariamente coincidere con la sua descrizione socialmente consolidata. Detto altrimenti, con le parole di Penelope Brown,<sup>51</sup> il fatto che alcune culture non siano a conoscenza dei meccanismi cognitivi alla base della produzione del linguaggio e, per questo, ne parlino in termini differenti, non significa che questi meccanismi valgano solo per le popolazioni occidentali. Ciò significa che, per quanto riguarda la nostra questione, il fatto che i Samoani non abbiano il termine per indicare l'intenzione non dimostra necessariamente che nel loro caso non ci sia qualche meccanismo intenzionale (sia alla Levelt sia alla Tomasello, i due aspetti possono essere separati) alla base dello sviluppo dell'interazione e del linguaggio (cfr. Mazzone 2010, su cui torneremo in seguito per la proposta finale).

Queste considerazioni non implicano che le critiche di Duranti siano senza fondamento o che la sua proposta non abbia nessuna importanza per i nostri scopi; al contrario, la sua teoria dell'agentività contiene spunti fondamentali per il proseguimento del ragionamento che si sta conducendo, e quindi merita di essere discussa, seppure in breve.

Ricominciando dalla conclusione delle critiche all'intenzionalità, abbiamo visto come secondo Duranti per potere usare il termine senza cadere nella "tentazione mentalistica" e senza tagliare fuori culture diverse dalla nostra, sono necessarie tante precisazioni, forse troppe; la soluzione migliore, quindi, è quella più definitiva, che sostituisce completamente l'intenzionalità con una nozione più nuova e meno equivoca che, per Duranti, è quella di *agentività*. Con questo termine si intende, nelle parole dell'autore,

la proprietà di quegli enti che 1. hanno un certo grado di controllo sulle loro azioni, 2. le cui azioni hanno un effetto su altri enti (e a volte su se stessi) e 3. le cui azioni sono oggetto di valutazione.<sup>52</sup>

Secondo Duranti, esistono due tipi di agentività: la prima è detta *performativa*, ed è quella che, nella tradizione di Austin e Searle, ci permette di considerare il linguaggio come

---

<sup>51</sup> Conversazione privata.

<sup>52</sup> Duranti (2007, 89).

azione; la seconda è detta *codificata*, in quanto riguarda forme linguistiche particolari. Tuttavia, anche l'agentività performativa può essere ulteriormente suddivisa in quanto, oltre a quella già menzionata, costituita in pratica dagli atti linguistici, bisogna considerarne un'altra, detta *agentività primaria*, che è alla base della possibilità stessa del linguaggio.

Duranti sostiene, infatti, che non è azione soltanto l'uso effettivo del linguaggio attraverso i singoli atti linguistici, ma - o, forse, prima di tutto - anche la stessa possibilità di usarlo: ogni volta che usiamo il linguaggio, infatti, riconosciamo l'altro come possibile comunicatore (e quindi come possibile agente) e, nello stesso tempo, attribuiamo a noi stessi questa capacità. Questa agentività viene detta primaria, quindi, perché crea le due condizioni imprescindibili perché ci sia linguaggio (inteso come dialogo): l'intersoggettività e l'autocoscienza.

La proposta è affascinante e anche teoricamente molto salda. Uno dei problemi delle teorie dell'intenzionalità è effettivamente quella di non dare spiegazioni della particolare socialità tipica degli esseri umani e una teoria dell'azione umana deve considerare allo stesso livello il controllo dell'agente, l'effetto dell'azione e l'interpretazione che di essa viene data dagli altri (ma si potrebbe anche aggiungere lo scopo dell'agente). Quello che risulta meno chiaro è perché tutto questo non possa rientrare nella nozione di intenzionalità e debba essere attribuito a un'altra facoltà. A sostegno di questa considerazione, si considerino le forti somiglianze, ad esempio, tra la proposta di Duranti e quella di Tomasello (1999): anche se uno parla di "riconoscimento dell'altro come essere intenzionale al pari del sé" e l'altro di riconoscimento dell'altro come "essere a noi simile, con cui condividere uno stesso mondo esperienziale",<sup>53</sup> l'idea alla base è sempre che, prima di entrare nel mondo del linguaggio, è necessario riconoscere all'altro delle proprietà che fanno di lui un nostro simile, un candidato all'interazione.

Infine, la nozione di controllo e quella di valutazione, sebbene non la esauriscano, possono essere considerati a pieno titolo aspetti dell'intenzionalità: un'azione *può* essere definita intenzionale se siamo in grado di controllarla e *può* essere definita intenzionale se possiamo essere giudicati in base a essa. È compito di chi sostiene queste affermazioni, poi, argomentare in che senso questo sia vero; ma, in linea di principio, si tratta di due nozioni perfettamente compatibili con quella di intenzionalità tanto criticata da Duranti.

---

<sup>53</sup> Duranti (2007, 102).

Riassumendo, quindi, Duranti ha ragione nell'andare contro *certe* concezioni dell'intenzionalità, in particolare quelle che ne fanno la proprietà di una mente isolata che ha come scopo trasferire le sue intenzioni in un'altra mente isolata. Queste concezioni, tuttavia, oggi sono sempre più rare e quindi si rischia di continuare a combattere contro un cadavere, ignorando altre proposte che, andando oltre semplificazioni e pregiudizi contro quel termine, ne fanno di nuovo una nozione necessaria o, comunque, molto utile.

A differenza di Duranti e di chi, come lui, critica la nozione d'intenzionalità in quanto costruito Occidentale e propone di sostituire del tutto il termine, Dennett vuole argomentare che alla base di tutto il comportamento umano c'è effettivamente un atteggiamento intenzionale e, quindi, non propone un abbandono del termine. Tuttavia, la sua interpretazione di cosa significhi "essere intenzionale" è molto diversa da quelle di cui ci siamo occupati finora, al punto da poter essere considerata una critica di queste posizioni e, in un certo senso, anche della nozione stessa d'intenzionalità.

Per comprendere quale sia la posizione di Dennett a proposito delle intenzioni, si inizi a considerare la differenza, classica in letteratura (cfr. Searle, ad esempio) e che lo stesso Dennett riporta, tra *intenzionalità originaria* e *intenzionalità derivata*.<sup>54</sup> L'intenzionalità derivata è quella propria di tutti gli artefatti e gli strumenti, che non hanno un'intenzionalità per se stessi, ma soltanto perché noi la forniamo loro; gli esempi di Dennett sono l'enciclopedia (che contiene informazioni solo affinché noi possiamo usarle) e il computer (che non ha scopi per se stesso, ma che esegue ciò per cui noi lo programiamo, per quanto possa essere forte l'illusione che dietro ci sia veramente "qualcuno").

In base a quest'opposizione, l'intenzionalità degli artefatti è totalmente diversa da quella propria dell'uomo, che viene definita invece originaria, cioè non derivata da nient'altro.

Qualsiasi programma di computer, qualsiasi robot potremmo progettare e costruire, a prescindere da quanto forte sia l'illusione che possiamo creare che esso debba diventare un genuino agente, non potrebbe mai essere un pensatore autonomo, con lo stesso tipo di intenzionalità originaria di cui noi godiamo.<sup>55</sup>

La teoria di Dennett si può considerare proprio un'opposizione a quest'ultima assunzione: secondo il filosofo, infatti, non è possibile fare una differenza tra l'intenzionalità

---

<sup>54</sup> Dennett (1993, 387).

<sup>55</sup> Ibidem, pag. 388.

dell'uomo e quella degli artefatti, perché in entrambi i casi si tratta d'intenzionalità derivata e non esiste nulla che possa essere definito "intenzionalità originaria". La sua definizione di atteggiamento intenzionale permetterà di chiarire i motivi di questo rifiuto.

Secondo Dennett, per dare spiegazioni del mondo in cui vive, l'essere umano ha bisogno di adottare delle strategie che gli permettano di dare ragioni del comportamento dei sistemi che lo circondano; egli ne individua tre, a cui si possono ricondurre tutte le forme di spiegazione. Molti sistemi possono essere spiegati grazie all'impiego *dell'atteggiamento fisico*, che ne spiega la costituzione fisica. Sebbene secondo i chimici e i fisici sia possibile, in linea di principio, spiegare tutto ciò che avviene nel mondo adottando quest'atteggiamento, normalmente ciò risulta troppo difficile; quando questo si verifica, si preferisce passare all'*atteggiamento progettuale*, che spiega un sistema in base al suo funzionamento. Adottando quest'atteggiamento, ad esempio, si può comprendere il comportamento di un orologio o di un computer (ma anche del cuore o di una pianta) senza aver bisogno di conoscerne la struttura fisica, limitandosi semplicemente a sapere per cosa è stato "progettato".

Spesso, continua Dennett, anche l'atteggiamento progettuale è impossibile da adottare, e quindi si ricorre *all'atteggiamento intenzionale*, che

consiste nel trattare l'oggetto di cui si vuole prevedere il comportamento come un agente razionale con credenze, desideri e altri stati mentali che esibiscono ciò che Brentano e altri chiamano intenzionalità.<sup>56</sup>

Quando si adotta l'atteggiamento intenzionale, quindi, si decide di trattare il sistema che vogliamo comprendere come un agente razionale: ciò significa che il suo comportamento verrà spiegato o predetto non soltanto in base ai suoi scopi, ma anche in base alle sue credenze e ai suoi desideri. Questo, secondo Dennett, è l'atteggiamento che si adotta per spiegare il comportamento degli altri esseri umani; inoltre, spesso si sceglie di adottarlo anche nel caso di altri sistemi, primi tra tutti gli animali, specialmente quelli che vengono considerati come dotati di coscienza.<sup>57</sup>

---

<sup>56</sup> Ibidem, pag. 30.

<sup>57</sup> Nella vita quotidiana viene adottato continuamente anche per spiegare il comportamento di artefatti; non è raro, infatti, dire cose del tipo "La macchina non vuole partire", "Il computer sa che c'è un virus", ecc. In Dennett (1996) si mette in guardia contro i rischi di questa possibilità illimitata di estensione dell'atteggiamento intenzionale: si potrebbe "antropomorfizzare" troppo il sistema che si vuole spiegare rendendolo più complesso di quanto sia realmente.



Un punto dell'argomentazione molto interessante per i nostri scopi è quello del ruolo del linguaggio nell'attribuzione di queste credenze e desideri, tema a cui Dennett dedica alcune pagine ormai famose (seppure per certi aspetti isolate rispetto al resto della teoria) anche tra i meno esperti del suo pensiero. Il linguaggio non è, per Dennett, soltanto un mezzo per esprimere desideri già contratti pre-linguisticamente: questo perché l'attribuzione di un desiderio *inizia* con la capacità di esprimere desideri, nel senso che, senza linguaggio, i desideri non sarebbero altro che “generiche aspettative e inclinazioni”.<sup>58</sup> Si consideri questo famosissimo esempio di formulazione di desideri al ristorante e il successivo commento di Dennett:

«Desidero un'omelette ai funghi, del pane francese, del burro e mezza bottiglia di Borgogna bianco leggermente ghiacciato». Come si potrebbe iniziare ad attribuire il desiderio a qualcosa di così specifico, in assenza di una tale formulazione verbale? Come potrebbe, infatti, un essere vivente giungere a contrarre un desiderio così specifico, senza l'ausilio del linguaggio?<sup>59</sup>

Quest'idea è fondamentale per comprendere il modo in cui il linguaggio opera: siamo lontani dal modello di Levelt, in cui l'intenzione veniva prima concepita e poi verbalizzata ma anche da alcuni atteggiamenti in scienze cognitive secondo cui il linguaggio serve a trasmettere all'altro “cose” che abbiamo dentro in modo non linguistico. Senza linguaggio, i desideri degli esseri umani non avrebbero la forma che hanno: il linguaggio forza il desiderio a specificarsi e permette anche di distanziarsi dall'appetito immediato, permettendo di prevedere e organizzare i desideri (si pensi, per rimanere dentro l'esempio di Dennett, all'organizzazione dei pasti negli esseri umani rispetto a tutte le altre specie).

Sfortunatamente Dennett non dedica molto spazio a sviluppare queste intuizioni e, subito dopo torna al suo argomento principale, quello dell'attribuzione dell'atteggiamento intenzionale, e lo fa con una frase che, sebbene in questo momento potrebbe risultare poco comprensibile, ci porta al cuore della sua teoria: egli sostiene che, soffermandosi troppo sul ruolo che il linguaggio ha nella formulazione e nella realizzazione dei desideri, “si può facilmente cadere nell'errore di ritenere ovvio che credenze e desideri siano alquanto simili a

---

<sup>58</sup> Mazzone (2004).

<sup>59</sup> Dennett (1993, 37).

proposizioni immagazzinate nella nostra testa”.<sup>60</sup> Capiremo tra breve in quale posizione generale si inserisce tale precisazione.

All’inizio dell’argomentazione, Dennett aveva sostenuto che i sistemi intenzionali sono tutti i sistemi che possono essere spiegati adottando l’atteggiamento intenzionale. E proprio questa frase contiene la chiave per spiegare perché Dennett ha trovato posto in questo paragrafo e non si trova, ad esempio, vicino a Tomasello. In tutto il ragionamento del filosofo qui riproposto in breve, infatti, nessun riferimento è stato fatto al reale possesso di intenzioni, credenze e desideri da parte di questi sistemi intenzionali; piuttosto, si è sempre parlato di essi come entità che gli altri attribuiscono per spiegare o prevedere il comportamento di questi sistemi. Questo perché, secondo Dennett, intenzioni, credenze e desideri non sono qualcosa di realmente presente nella mente del soggetto, ma soltanto qualcosa che attribuiamo, qualcosa “che appartiene all’occhio dell’osservatore”,<sup>61</sup> a prescindere dalla sua esistenza oggettiva.

È in questo senso che, all’inizio dell’esposizione, abbiamo sostenuto che per Dennett non esiste nessuna intenzionalità originaria: l’intenzionalità è sempre attribuita, che si stia parlando di esseri umani oppure di artefatti costruiti dall’uomo stesso. Ed è in questo senso che si spiega il motivo per cui Dennett non vuole ricondurre le intenzioni a proposizioni immagazzinate nella testa: questa mossa lo porterebbe a fare corrispondere alle intenzioni rappresentazioni o processi reali nel cervello, che invece è proprio ciò che vuole contestare.

La questione sollevata da Dennett merita alcune considerazioni in relazione ai nostri scopi; sebbene non si condivida lo scetticismo della conclusione, infatti, l’argomentazione del filosofo può essere uno strumento per contestare ulteriormente il modello di Levelt e per non cadere nel suo stesso errore. Innanzitutto, la proposta della natura linguistica dei nostri desideri risulta essere molto efficace e pienamente condivisibile. Con le parole di Mazzone (2004),

C’è dunque un senso in cui la posizione di Dennett appare difendibile, ed è questo: dato il sistema delle credenze e dei desideri come di fatto lo esprimiamo linguisticamente, non esiste un sistema di entità linguistiche sottostanti che vi corrisponda esattamente, e che il linguaggio si limiterebbe ad esprimere.

---

<sup>60</sup> Ibidem, pag. 38.

<sup>61</sup> ibidem, pag. 44.

Dennett ha ragione anche nel sostenere che a ogni azione o enunciato non può corrispondere un'intenzione concepita sotto forma di proposizione. Questo è proprio quello che il modello di Levelt immaginava ed è anche quello che si sta cercando di mettere in discussione in questa sede. D'altra parte, sostenere che un'azione intenzionale non sia l'attuazione di un'intenzione determinata, concepita nel pensiero in forma proposizionale, non equivale necessariamente a sostenere che le intenzioni non esistono.

Ricapitolando, secondo Dennett le intenzioni non sono qualcosa di realmente esistente nella mente nel parlante, ma sono il frutto di una strategia, un atteggiamento con cui spieghiamo il comportamento dei nostri simili. A differenza di chi fa una distinzione tra intenzionalità derivata e intenzionalità originaria, quest'ultima per Dennett non esiste. Rimane da chiederci, a conclusione di questo paragrafo, perché in questo lavoro la tesi di Dennett non sarà considerata come la soluzione al problema dell'intenzionalità.

Abbiamo già visto, nel paragrafo precedente, come non tutti i processi alla base delle nostre azioni (linguistiche o meno) siano frutto di deliberazioni coscienti. Se la tesi di Dennett fosse una tesi meno forte - e quindi meno estrema - si potrebbe interpretare in questo senso (cfr. Mazzone 2004): spesso le rappresentazioni delle intenzioni non sono coscienti, quindi non ha senso cercare un'equivalenza tra le ragioni che guidano effettivamente i comportamenti e le spiegazioni che se ne danno in seguito. Tuttavia, Dennett va oltre e sostiene che queste rappresentazioni delle intenzioni addirittura non esistano e non svolgano alcun ruolo; è questa estremizzazione che si discosta dall'idea che guida questo lavoro, che, pur riconoscendo il prezioso contributo di Dennett, cercherà di rimanere su una posizione intermedia. Ciò significa che, se da un lato si sta negando la possibilità di definire tutto il comportamento umano in termini d'intenzionalità in senso tradizionale, d'altro lato, non si può dimenticare come esistano dei livelli più alti a cui l'essere umano sembra agire consciamente in termini di credenze e desideri.

Scopo del resto di questa prima parte sarà proprio sviluppare quest'idea della possibilità di guardare all'intenzionalità come un fenomeno a gradi, come aveva già intuito Mazzone (2004) e come argomenta Mazzone & Campisi (2010).

### 1.2.3 Quanti tipi di intenzioni?

Nel paragrafo 1.2.1 si sosteneva l'importanza di un chiarimento della relazione tra intenzioni e scopi; la domanda posta, si ricordi, era:

- Che rapporto c'è tra l'intenzionalità e l'essere diretto a uno scopo? Si tratta della stessa nozione oppure di due nozioni che possono funzionare anche in maniera relativamente indipendente?

È innegabile, infatti, che la nozione d'intenzione si accompagni quasi sempre a quella di scopo; il termine, infatti, è presente pressoché in tutte le definizioni d'intenzionalità, e sembra essere addirittura imprescindibile per spiegarla. La relazione tra intenzioni e scopi è stata una delle cause principali della confusione intorno all'intenzionalità (specialmente quando la questione non viene considerata un problema), ma potrebbe, allo stesso tempo, rivelarsi anche una delle chiavi per permettere il chiarimento di tali confusioni.

Il motivo di questa confusione potrebbe risiedere, prima di tutto, nel fatto che gli scopi possono essere presenti anche negli abiti (che avevamo definito come *link* tra uno scopo e i mezzi per raggiungerlo); questa considerazione da sola, dovrebbe far capire come, in linea di principio, scopi e intenzioni possano essere in qualche modo separabili: obiettivo di questo paragrafo è chiedersi in che senso. Per raggiungere questo scopo, si confronteranno approcci diversi che, a partire dalla distinzione tra intenzioni e scopi, propongono di considerare le due cose come risultati di due funzioni cognitive diverse.

Alcuni di questi approcci preferiscono mantenere il termine "intenzionalità" proponendone, però, una visione per gradi (è la strategia, tra gli altri, dei teorici dei neuroni specchio e di Pacherie e colleghi, ad esempio – seppure i problemi e le soluzioni di questi gruppi di ricerca siano molto diversi), altri considerano più opportuno introdurre termini diversi (tra cui l'atteggiamento teleologico di Csibra e Gergely, che al momento gode di molto credito). Ripercorrendo le loro proposte, ci chiederemo come e quando si sviluppa la capacità di riconoscere gli scopi, se è tipica solamente degli esseri umani o se in essi assume forme peculiari e quando essa non basta più, necessitando l'intervento delle intenzioni in senso pieno.

Iniziamo questo percorso dalle teorie che ruotano intorno alla (troppo) famosa scoperta dei neuroni specchio nei macachi e alla loro possibile esistenza anche nel cervello umano.<sup>62</sup> Essi sono stati usati anche per spiegare come l'aver scopi non coincida necessariamente con l'aver intenzioni; inoltre, gli studi su questi neuroni hanno avuto il pregio di sollevare l'urgenza di distinguere tra tipi d'intenzionalità, che sembrano spiegare anche a cosa i primati non umani possono arrivare.<sup>63</sup>

La scoperta dei neuroni specchio ha dato vita ad una letteratura smisurata sulla loro giusta interpretazione e su cosa essi ci dicano realmente: sono stati usati per dare spiegazioni della comprensione degli altri, dell'intersoggettività, del linguaggio e delle emozioni. Quasi niente di tutto ciò sarà oggetto d'interesse diretto di queste pagine; ciò che prenderemo in prestito agli scopritori e ai teorici del sistema specchio saranno principalmente la nozione di scopo e quella d'intenzionalità motoria che, a prescindere da ciò che si pensa delle loro interpretazioni, essi hanno avuto il grande merito di portare all'attenzione della scienza. Per discutere di queste nozioni, non dovremo mettere a fuoco soltanto le implicazioni sociali che il sistema specchio avrebbe ma anche la questione, che accomuna neuroni specchio e neuroni cosiddetti "canonici", della sensibilità agli scopi anziché ai movimenti in quanto tali.

L'altro grande merito di questo tipo di studi è stato mostrare come il sistema motorio non sia soltanto l'ultima tappa del processo che porta all'azione, l'aspetto esecutivo che non può avere la stessa importanza dell'aspetto della pianificazione, considerato quello cognitivamente più elevato. Gli esperimenti del gruppo di Parma, infatti, ci dicono che il sistema motorio ha un ruolo anche in queste fasi iniziali, confermando l'atteggiamento sempre più diffuso nella scienza di guardare all'organizzazione cerebrale come qualcosa di molto più complesso della tradizionale distinzione in aree deputate a una singola funzione. Queste riflessioni generali, ovviamente, permettono di introdurre nuovi argomenti nel dibattito sull'intenzionalità, obbligandoci, in linea con le prime intuizioni di Merleau-Ponty, a non considerarla soltanto una questione di mente, ma anche di corpo.

Il primo punto su cui ci soffermiamo è la distinzione terminologica tra movimento e azione (Arbib & Rizzolatti 1997, Arbib 2005, Gallese 2009): in poche parole, un movimento

---

<sup>62</sup> Ovviamente, ci si limiterà alle posizioni che riguardano l'intenzionalità, senza dilungarci su discussioni generali sui dettagli della scoperta e su come essa può essere interpretata (a tal proposito, si rimanda a Rizzolatti & Sinigaglia 2006 e a Pacherie & Dokic 2006, tra gli altri).

<sup>63</sup> Questa riflessione sfocerà direttamente nel terzo capitolo, che inizia con l'analisi di come la proposta del 1999 sia stata riveduta e approfondita da Tomasello nel corso degli anni, spingendolo a sua volta a ipotizzare livelli d'intenzionalità per spiegare le differenze tra gli uomini e gli altri primati.

diventa un'azione quando a esso si associa uno scopo. Questa distinzione – che sarà tanto influente anche nella seconda parte – ci porta subito alla questione principale attorno a cui ruota tutto il dibattito sui neuroni specchio:

Come capiamo che ciò che stiamo osservando non sono semplici eventi fisici ma movimenti intenzionali? In altre parole, come attribuiamo lo status di azioni ai movimenti osservati? E, in secondo luogo, come capiamo che tipo di azione sono questi movimenti – in altre parole, come li identifichiamo come questa o quella data azione?<sup>64</sup>

La questione non è di interesse esclusivo degli studiosi *mirror*; oltre a essere la domanda su cui ruota il lavoro di Tomasello, è anche il punto di partenza di tutti coloro che affrontano la questione dell'intenzionalità dal punto di vista dell'osservatore. Il dato di partenza è una constatazione: gli esseri umani tendono fin da piccoli a giudicare le azioni altrui come intenzionali. Tale capacità, tuttavia, non è affatto semplice:

le sequenze di azioni quotidiane orientate a uno scopo sono generalmente continue, con poche pause, se anche presenti, per marcare i confini significativi tra un'azione e la seguente.<sup>65</sup>

Eppure, nonostante questa complessità,

dall'infanzia in poi processiamo prontamente l'azione in termini intenzionali, nonostante la complessità del flusso di comportamento cui assistiamo realmente. Segmentiamo spontaneamente l'azione lungo confini intenzionali, facciamo giudizi sistematici sull'intenzionalità dell'attore, e usiamo giudizi sulla natura delle specifiche intenzioni dell'attore per guidare le osservazioni presenti, le inferenze e il nostro stesso comportamento conseguente.<sup>66</sup>

Mettendo momentaneamente da parte la questione della segmentazione delle azioni di cui parlano Baldwin e Baird, vogliamo concentrarci sul dato che essi registrano; inferire le intenzioni dalle azioni è difficile (nonostante Sperber e Wilson pensino che sia più facile che

---

<sup>64</sup> Sinigaglia (2008, 18)

<sup>65</sup> Baldwin & Baird (2001, 172)

<sup>66</sup> Ibidem, pag. 173.

inferire intenzioni comunicative), perché tutto ciò di cui disponiamo è un flusso di azioni continuo e perché il rapporto tra intenzioni e azioni non è biunivoco: un'intenzione può essere realizzata con una vasta gamma di azioni e un'azione può dipendere da molte intenzioni sottostanti. Per riuscire in questo compito, bisogna possedere un raffinato meccanismo d'interpretazione degli altri, che gli esseri umani sembrano avere già da piccoli. Ovviamente, come ci ha insegnato Tomasello, non può trattarsi immediatamente del meccanismo che si rappresenta credenze, desideri, e rappresentazioni mentali dell'altro: in questo caso, dovremmo sostenere l'improbabile idea secondo cui i bambini diventano intenzionali dopo i quattro anni.<sup>67</sup> E anche limitandoci all'osservazione del comportamento adulto, sarebbe altrettanto improbabile, come ormai abbiamo ampiamente compreso, immaginare che alla base del nostro comportamento ci sia sempre e solo un meccanismo così complesso.

La risposta che fornirebbero i neuroni specchio, secondo i loro scopritori e studiosi successivi, è che comprendiamo gli altri in primo luogo grazie alla nostra conoscenza motoria, che ci permette di attribuire un'intenzione al movimento altrui sulla base dei nostri movimenti, trasformandolo in azione significativa. Se questa è la risposta, è chiaro che bisogna comprendere qualcosa di più sul sistema motorio, sulla sua organizzazione e sul modo in cui interagisce con altri sistemi e capacità; la chiave per la comprensione del sistema motorio è, in queste teorie, proprio la nozione di scopo.

Rizzolatti & Sinigaglia (2006) si schiera contro una visione tradizionale del sistema motorio, ma in generale anche di tutta l'organizzazione del cervello, secondo cui i fenomeni sensoriali e quelli motori siano ripartiti in aree perfettamente distinte (lobo occipitale per le prime e corteccia frontale agranulare per le seconde); secondo questa visione tradizionale, il sistema motorio sarebbe l'ultima parte di un processo seriale, quella dell'esecuzione della traduzione di un pensiero in un movimento. In realtà, fin dagli anni Ottanta si è iniziato a capire che l'organizzazione cerebrale è molto più complessa di così, e che una singola area non ha solo una funzione; neanche il sistema motorio fa eccezione perché la corteccia motoria non è una porzione unitaria, ma piuttosto una "costellazione di regioni diverse".<sup>68</sup>

In particolare, i neuroni di quest'area sembrano reagire in modo diverso a stimoli diversi, rivelando di essere sensibili a diversi tipi di rappresentazioni; inoltre, essi

---

<sup>67</sup> E numerosi studi, oltre a quelli di Tomasello e colleghi, hanno mostrato abbondantemente come questa capacità vada anticipata, come Meltzoff 1995 e Baldwin & Baird 2001.

<sup>68</sup> Rizzolatti & Sinigaglia (2006, 12).

interagiscono con altre aree, come la corteccia prefrontale, dimostrando che una rigida divisione in aree motorie e aree “superiori” non corrisponde affatto al reale funzionamento del cervello.

Chiarita questa questione generale, la prima scoperta del gruppo di Parma, precedente a quella dei neuroni specchio, fu che nei macachi i neuroni dell’area motoria, in particolare dell’area cosiddetta F5 (che comprende la corteccia del cingolo e il lobo prefrontale), non codificano singoli movimenti ma atti motori. In altre parole, i neuroni di quest’area, che codificano i movimenti delle mani e della bocca, non sono sensibili ai diversi tipi di azione che possono essere eseguiti, ma ai movimenti in quanto orientati a uno scopo: ad esempio, si attivano quando la scimmia usa la mano per afferrare un oggetto, ma non quando la usa, tra l’altro spesso con un movimento simile, per grattarsi. Questi neuroni sono stati quindi classificati secondo il tipo di scopo che codificano in “neuroni afferrare”, “neuroni strappare” e così via, senza alcun riferimento al tipo di movimento necessario per raggiungerlo.

Secondo Sinigaglia (2008, 21), questo mostrerebbe come

il significato, il contenuto intenzionale di un’azione non dipende interamente ed esclusivamente dagli stati mentali (credenze, desideri, ecc...) che si suppone si trovino all’origine della loro esecuzione [...] Al contrario (la relazione allo scopo dei neuroni) presuppone una rappresentazione motoria – dove l’aggettivo motorio non significa semplicemente il contenuto della sua rappresentazione, ma il suo formato, il suo modo di rappresentare.

Tale rappresentazione è, nei termini di Sinigaglia, associata a uno scopo e diventa attiva anche osservando movimenti altrui. Inoltre, e questo è il cuore della questione, è la base della comprensione intenzionale, anzi, in modo più forte, è l’intenzionalità *originale* e *primaria*: l’intenzionalità motoria, appunto. Dicendo originale e primaria, Sinigaglia si riferisce prima di tutto alla prospettiva ontogenetica. È in termini d’intenzionalità motoria, infatti, che secondo lui si spiega come mai i bambini abbiano una comprensione degli scopi prima di padroneggiare le intenzioni in un senso che implica una teoria della mente.

Questa base motoria delle intenzioni sembra, inoltre, originale e primaria anche da una prospettiva filogenetica: più esattamente, essa potrebbe essere il tanto ricercato ponte con la cognizione degli altri primati, la cui interpretazione è sempre stata controversa. Il problema con le grandi scimmie, infatti, è sempre la sensazione di attribuirgli troppo o troppo poco: se



si dice che non comprendono le intenzioni, si teme di sminuire le loro effettive capacità sia in natura sia in sede sperimentale; d'altronde, attribuire loro intenzioni in senso pieno sembra un'antropomorfizzazione troppo grande da concedere. L'intenzionalità motoria potrebbe essere una nozione adeguata per riconoscere a questi primati un primo livello di intenzioni: quelle, appunto, che non richiedono metarappresentazioni ma rappresentano gli scopi in termini motori.

L'intenzionalità motoria, tuttavia, non è la sola risposta alla questione; altrettanto influente sul dibattito contemporaneo, infatti, è la proposta di Csibra & Gergely di chiamare atteggiamento teleologico la prima fase di comprensione degli scopi da parte dei bambini molto piccoli, eliminando, almeno nel nome, ogni riferimento alle intenzioni, che in questo quadro arriverebbero in un secondo momento.

Anche Csibra e Gergely adottano come punto di partenza per la loro indagine l'assunzione, ormai indiscussa dalla maggioranza degli studiosi, secondo cui i bambini già a un anno comprendono molto più di quanto ci si aspetti, anche riguardo alle azioni dirette a uno scopo. Ciò che Csibra e Gergely condividono con Rizzolatti e colleghi (ma anche con Tomasello) è una diffidenza verso la spiegazione di questo dato con il possesso, già a quest'età, di una teoria della mente. Il loro modo di affrontare la questione, tuttavia, è molto diverso (come prova anche il fatto che essi sono considerati un bersaglio teorico da Sinigaglia e Gallese).

Studi condotti su bambini di un anno dimostrano come essi siano sensibili non soltanto agli scopi di un'azione, ma anche all'appropriatezza dell'azione stessa rispetto alla situazione corrente; e questo non soltanto quando le azioni sono compiute da esseri umani, ma anche quando la situazione è il meno "antropomorfizzata" possibile, come nel caso di figure geometriche su uno schermo. Infatti, essi sono sorpresi quando l'azione scelta non è la più semplice, ma richiede delle "deviazioni" ingiustificate.<sup>69</sup> Mentre molti cercano di spiegare questi dati attribuendo ai bambini un sistema rudimentale di credenze e desideri, Csibra e Gergely preferiscono evitare l'uso di termini che farebbero pensare a una teoria della mente eliminando persino il termine "intenzione": ciò che i bambini possederebbero, invece, è un

---

<sup>69</sup> Ad esempio, se dopo aver mostrato un cerchio piccolo che salta in presenza di un ostacolo per raggiungere un cerchio grande si mostra la stessa scena ma senza l'ostacolo i bambini si sorprendono, mentre non lo fanno se il cerchio, senza nessun ostacolo, prosegue dritto senza saltare. Altri dati molto convincenti dimostrano, inoltre, la loro reazione a mezzi inconsueti per raggiungere uno scopo comune: se uno sperimentatore pigia un interruttore con la testa e ha le mani libere, i bambini lo imitano, ma se lo sperimentatore ha le mani occupate, ne imitano lo scopo (pigiano l'interruttore) ma usano il mezzo usuale (le mani).

atteggiamento teleologico, caratterizzato dall'essere non mentalistico e non causale.<sup>70</sup>

L'atteggiamento teleologico, pur non avendo niente a che fare con credenze e desideri, è mosso da un principio che da solo basterebbe a spiegare le raffinate capacità dei bambini di un anno: il principio di razionalità, che permette di giudicare se un'azione sia "ben formata" o meno. Infatti, il principio di razionalità presuppone che:

1. Ogni azione ha la funzione di ottenere uno scopo;
2. Tale scopo sarà realizzato con l'azione più razionale a disposizione dell'attore, in base ai vincoli della situazione corrente.

Si noti come grazie a questo principio si può comprendere il comportamento dell'altro (e si possono fare anche previsioni corrette) senza fare nessun ricorso a credenze o intenzioni, almeno fino a quando non ci si addentra nel dominio della finzione o delle false credenze: ovviamente, in questo caso l'atteggiamento teleologico non basta più, ma diventa necessaria la comprensione degli stati mentali dell'altro.

Csibra e Gergely non si occupano espressamente della questione della possibilità di attribuire l'atteggiamento teleologico anche alle grandi scimmie; dati provenienti da altre fonti, tuttavia, sembrano rendere plausibile quest'ipotesi (Wood et al. 2007, tra gli altri). Ciò che appare da questi dati (come avremo modo di vedere ancora più nel dettaglio nel primo paragrafo del capitolo successivo) è che i primati sanno distinguere tra un'azione accidentale e una intenzionale, interpretando le azioni altrui in termini di scopi. Inoltre, essi non lo fanno limitandosi semplicemente a considerare l'azione, ma la interpretano in relazione alla situazione in cui essa si verifica.

Sembra, quindi, che entrambe le presupposizioni dell'atteggiamento teleologico siano presenti anche nei primati non umani. Ancora, Wood e colleghi criticano esplicitamente le spiegazioni che fanno appello solamente al sistema specchio per spiegare la comprensione degli scopi, in quanto non terrebbero conto della seconda capacità, quella di interpretare l'azione in relazione all'ambiente circostante.

D'altra parte, la proposta di Csibra e Gergely è considerata una dei bersagli teorici principali dai sostenitori dell'ipotesi dell'intenzionalità motoria. Sia Sinigaglia (2008) sia Gallese (2009) ne criticano soprattutto l'appello al principio di razionalità come fondamento

---

<sup>70</sup> Csibra & Gergely (2003, 289)

della comprensione degli scopi. Secondo Sinigaglia (2008), la loro proposta non spiegherebbe come mai la comprensione degli scopi delle azioni altrui è modulata dal proprio repertorio di azioni; l'appello alla "pura ragione", nei termini di Sinigaglia, non sarebbe sufficiente, perché privo di riferimenti alla conoscenza motoria del bambino.

Sembra, quindi, che ci troviamo di fronte a un'accusa reciproca: per i sostenitori del principio di razionalità i neuroni specchio non sono sufficienti a spiegare tutti i fattori implicati nella comprensione di un'azione, mentre per i teorici dei neuroni specchio il principio di razionalità non tiene conto del fatto che, oltre ad avere una mente, abbiamo anche un corpo, con un ruolo attivo e imprescindibile per la comprensione degli scopi degli altri. Si tratta veramente di due posizioni contraddittorie, oppure esiste una possibilità di integrazione?

Una buona soluzione potrebbe essere quella adottata da Pacherie & Dokic (2006), che contiene due proposte, entrambe in linea con l'argomentazione seguita fino ad ora:

- a. A un'interpretazione "massimalista" dei neuroni specchio (quella di Gallese ad esempio, ma anche di Rizzolatti e Sinigaglia) se ne contrappone una "minimalista" (proposta da Knoblich & Jordan 2002 e sposata dagli autori);
- b. Inoltre, si propone di considerare la comprensione dell'azione come un processo scomponibile in quattro livelli.

Alla base della loro efficace analisi, che integreremo anche con un'ulteriore distinzione tra intenzioni immediate e intenzioni prospettive (Pacherie & Haggard), c'è inoltre un'intuizione, forse banale, ma che dovrebbe essere ricordata più spesso prima di occuparsi di comprensione di azione e di intenzioni:

comprendere un'azione nel senso di avere una rappresentazione neurale di un'azione dovrebbe essere distinto dal comprendere un'azione nel senso di avere una rappresentazione conscia, a livello personale. La prima forma di comprensione può essere chiamata comprensione implicita e la seconda comprensione esplicita.<sup>71</sup>

Ciò significa che il terreno su cui ci stiamo muovendo in questo paragrafo non è quello della rappresentazione conscia di un'azione, il livello personale come viene chiamato in

---

<sup>71</sup> Pacherie & Dokic (2006, 105).

letteratura, ma quello sub-personale dei processi che non hanno un accesso cosciente da parte del soggetto.<sup>72</sup>

Fatta questa fondamentale precisazione, possiamo forse comprendere meglio la critica mossa a chi assegna ai neuroni specchio un ruolo troppo elevato nella comprensione di un'azione diretta a uno scopo: ci stiamo occupando della comprensione implicita delle azioni in quanto dirette a uno scopo, e quello che ci chiediamo non è che informazione veicolano i neuroni specchio (su questo non sembrano esserci dubbi: essi dicono che “un agente sta interagendo con un oggetto in uno specifico modo diretto a uno scopo”), ma che funzioni svolgono nel sistema. A differenza dei loro scopritori, Pacherie e Dokic non sono disposti a sostenere *tout court* che i neuroni specchio servano a comprendere le azioni intenzionali; questo, però, non perché vogliano sminuire il ruolo del sistema motorio nella comprensione dei comportamenti, ma perché vedono in quest'ultima – almeno per come si presenta negli esseri umani – una molteplicità di livelli, alcuni dei quali più complessi, per i quali una spiegazione soltanto in termini motori non è sufficiente. Questi livelli sono:

1. **Comprensione visiva.** Alcuni neuroni dell'area della visione rispondono alle azioni in quanto dirette a uno scopo; la codifica, tuttavia, non si limita solo al movimento in sé, ma considera l'azione come un binomio inscindibile tra movimento e ambiente circostante.
2. **Comprensione motoria.** Riguarda direttamente i neuroni specchio, che non codificano in termini di visione, ma di atti motori necessari per compiere l'azione.
3. **Comprensione agentiva.** Nei termini degli autori, “implica un muoversi dall'intenzionalità nel mondo all'intenzionalità dell'agente, dagli scopi come strutture relazionali nel mondo a scopi come relazioni intenzionali tra agenti e mondo”.<sup>73</sup> Poiché questa comprensione è propria solo degli uomini, secondo gli

---

<sup>72</sup> Una buona spiegazione di cosa si intenda per processi sub-personali è contenuta in Dennett (1996), pagg. 23-24. “Che cosa si prova, ad esempio, nell'usare le informazioni sul flusso ottico delle forme nei campi visivi periferici per adeguare il proprio passo mentre si cammina su un terreno accidentato? La risposta è: proprio niente. Non è possibile prestare attenzione a questo processo, nemmeno se si cerca di farlo. Che cosa si prova nel percepire, durante il sonno profondo, che il proprio braccio sinistro è in una posizione innaturale ed esercita troppa tensione sulla spalla? Assolutamente nulla; questa percezione non entra a far parte dell'esperienza. Senza interrompere il sonno, rapidamente e inconsapevolmente, assumiamo una posizione più comoda. Se ci chiedessero di discutere di questi presunti aspetti della nostra vita mentale, non avremmo nulla da dire; qualunque cosa accada dentro di noi per guidare queste reazioni intelligenti, non fa assolutamente parte della nostra vita mentale”.

<sup>73</sup> Pacherie & Dokic (2006, 106).

autori non può essere spiegata in termini di neuroni specchio, posseduti anche dagli altri primati.

- 4. Comprensione meta-rappresentazionale.** Ulteriore passo avanti rispetto alla comprensione agentiva, implica l'andare oltre le intenzioni immediate per considerare un'azione alla luce delle ragioni dell'agente, attribuendogli credenze e desideri. In altre parole, si basa sulle relazioni tra intenzioni e altri stati mentali che le rendono razionali.

In quest'articolo, inoltre, il distanziamento degli esseri umani dagli altri primati avviene al livello della comprensione agentiva, e aumenta con la comprensione meta-rappresentazionale, che introduce l'uomo all'interno degli atteggiamenti proposizionali.

Questa scomposizione in livelli è uno dei punti cruciali non solo dell'articolo ma anche dell'argomentazione di questo lavoro che, com'è ormai palese, mira a una analisi simile dell'intenzionalità (vedi 1.3.3); tuttavia, alcune questioni risultano poco chiare: prima tra tutte, gli autori non specificano cosa intendono esattamente con "livello", in particolare se si tratta di una sorta di meccanismo a piramide, in cui per avere il livello successivo bisogna possedere i precedenti. Inoltre, mentre dei primi due livelli si dà un esatto corrispettivo nel cervello, tale corrispettivo non è precisato nel caso del livello agentivo e meta-rappresentazionale. Infine, è poco chiaro come avvenga l'interazione tra questi livelli nell'uomo: vengono tutti attivati contemporaneamente oppure è possibile che in alcune situazioni ci si fermi solo a un livello intermedio?

In ogni caso, messi da parte questi dubbi, bisogna riconoscere agli autori il merito di vedere nella comprensione di un'azione una molteplicità di fenomeni implicati, che non possono essere ricondotti né alla sola corporeità né alla sola agentività. Altrove (Pacherie & Haggard, *forthcoming*), la stessa autrice si occupa delle intenzioni da un punto di vista ancora differente, quello della relazione temporale con l'azione seguente, che permette di identificare altre peculiarità dell'intenzionalità umana. Integrare l'analisi in livelli con questa ulteriore suddivisione causerà sicuramente un'ennesima complicazione della nozione di intenzionalità ma, proprio per questo, mostrerà come il fenomeno possa essere analizzato e suddiviso da molteplici punti di vista.

L'articolo prende le mosse dalla discussa scoperta di Libet secondo cui l'esperienza conscia di un'azione arriva dopo l'inizio dell'azione stessa che, quindi, sarebbe guidata da

meccanismi inconsci; da questi dati, infatti, si è ricavato in un primo momento che il libero arbitrio non esiste, perché le azioni non sono frutto di una decisione del soggetto. In realtà, questa interpretazione è stata criticata ampiamente (Gallagher 2006), argomentando che le deliberazioni non sono una faccenda puramente motoria, ma implicano processi deliberativi anche a lungo termine.

Gli autori risolvono la questione proponendo una distinzione tra intenzioni immediate e intenzioni distali. Le prime, che potremmo forse accostare per certi aspetti all'intenzionalità motoria di Sinigaglia, si riferiscono a un'azione immediatamente successiva e lo fanno in termini motori, ma non possono, da sole, spiegare il perché dell'azione stessa. Ogni comportamento umano, infatti, non è solo una questione di movimenti, ma dipende anche da pianificazioni nel tempo e sub-intenzioni: le intenzioni distali o prospettiche, appunto, che forniscono i motivi per cui si sceglie di eseguire un'azione.

Detto in altri termini, non soltanto le azioni possono dipendere da un'intenzione intermedia, uno scopo funzionale al raggiungimento di un altro scopo (che è quello che interessa veramente), ma questo può avvenire anche in tempi più o meno lunghi, mostrando come nella pianificazione il tempo sia un fattore centrale. Solo perché possiamo “viaggiare nel tempo” con la mente possiamo prendere decisioni che non riguardano azioni immediate e possiamo orientare tutte le azioni immediate in vista di uno scopo generale, che può verificarsi anche dopo molti anni.

Anche per il ruolo rivestito dal tempo, la possibilità di integrare intenzioni prossimali e distali è, per Pacherie e Haggard, un'altra capacità solamente umana: solo gli esseri umani sono, nei loro termini, esseri pianificanti, capaci di decidere cosa fare, come farlo e quando.

In conclusione, dalla letteratura considerata in questo paragrafo, sembra emergere l'urgenza di voler usare l'intenzionalità come mezzo privilegiato per spiegare in cosa la cognizione umana differisca da quella delle altre specie, in particolare da quella degli altri primati. A differenza di Tomasello, che nella prima parte ci aveva portato a credere che le grandi scimmie non avessero intenzionalità, queste posizioni sembrano preferire (pur con differenze significative) una visione a gradi dell'intenzionalità, che può così essere attribuita in qualche misura anche agli altri primati.

In effetti, quest'atteggiamento è oggi condiviso anche dallo stesso Tomasello, che attraverso un percorso di circa dieci anni fatto di osservazioni su bambini e su scimpanzé, ha in parte rivisto la drastica dicotomia che traspariva ne *Le origini culturali della cognizione*

*umana*; anche la sua teoria, oggi, prevede dei gradi di intenzionalità ed è famosa, in particolare, per il suo riferimento all'intenzionalità collettiva. Le intuizioni dei dieci anni che lo separano dal testo del 1999 e le sue posizioni attuali saranno oggetto del prossimo capitolo, insieme con altre riflessioni di chi, come lui, pensa che per spiegare il passaggio all'essere umano non dobbiamo guardare al singolo individuo, ma alla collettività.

## CAPITOLO 1.3

### L'INTENZIONALITA' TRA INDIVIDUO E COLLETTIVITA'

#### 1.3.1 Dallo scimpanzé all'essere umano: la nuova proposta di Tomasello

Negli anni successivi alla pubblicazione de *Le origini culturali della cognizione umana*, Tomasello ha iniziato a modificare la sua prima idea, in particolare l'affermazione secondo cui la comprensione degli altri come agenti intenzionali, almeno così com'era stata presentata in quel testo, sia il Rubicone che divide gli uomini dalle altre specie. Questo cambiamento è stato causato dal fatto che sembra che non sia vero che altri animali, almeno i primati, non abbiano una forma di lettura delle intenzioni altrui. Senza mai arrivare a un completo rinnegamento della prima proposta, Tomasello l'ha corretta e ampliata in numerosi saggi (Tomasello & Rakoczy 2003, Tomasello et al. 2005, Call & Tomasello 2008, tra gli altri) e in una dettagliata monografia sullo sviluppo cognitivo di tre scimpanzé cresciuti al Köhler Primate Research Center (Tomasello & Carpenter 2003).

*Le origini* presentavano la comprensione degli altri come agenti intenzionali come la condizione necessaria e sufficiente per l'ingresso del bambino nel mondo linguistico e culturale proprio degli esseri umani, in quanto capacità esclusivamente umana. Quello che i nuovi dati sembrano dimostrare, invece, è che anche gli scimpanzé possederebbero - almeno in qualche grado - la comprensione degli scopi e delle percezioni altrui; Tomasello, quindi, propone di riconsiderare la questione assumendo che tale capacità sia sì necessaria, ma non sufficiente a determinare l'unicità della specie umana. Dovendo, quindi, trovare un nuovo spartiacque tra i primati e l'uomo, egli introduce una nuova capacità, detta "intenzionalità condivisa" (*shared intentionality*): l'essere umano completo, in questi nuovi termini, è quello in cui l'intenzionalità individuale si accompagna, in un percorso che seguiremo brevemente in questo capitolo, all'intenzionalità condivisa, che implica "azione condivisa, attenzione condivisa e comunicazione simbolica" (Tomasello & Rakoczy 2003).

Anticipando brevemente, Tomasello et al. (2005) sostiene ciò che rende unici gli esseri umani non è tanto la lettura delle intenzioni, ma la capacità di partecipare ad attività collaborative che implicano scopi condivisi e piani di azione socialmente ordinati. È questa condivisione di credenze e intenzioni (intenzionalità condivisa, appunto) ciò che ha permesso



all'uomo la creazione di oggetti culturali e di fatti istituzionali come la moneta, le forme di governo e, soprattutto, il linguaggio.

Il tema non è nuovo, e tanto meno prerogativa di Tomasello. La particolare organizzazione della società che non si riscontra in nessun'altra specie animale è una delle caratteristiche degli esseri umani che ha sempre colpito l'attenzione degli studiosi. A prescindere dalle differenze culturali, infatti, in tutte le società umane è possibile riscontrare forme di cooperazione, divisione del lavoro, aiuto reciproco (in particolare verso le categorie più deboli, come i malati e i bambini) e istituzioni *super partes* che si occupano di risolvere i conflitti (Boyd 2006, Tomasello 2009). Di particolare interesse, in questo quadro, sembra essere la questione dell'azione condivisa come caratteristica specie-specifica della specie umana.

L'azione condivisa può essere definita come “una forma d'interazione sociale dove due o più individui coordinano le loro azioni nello spazio e nel tempo per realizzare un cambiamento nell'ambiente” (Knoblich & Sebanz 2008, 2021). Più dettagliatamente, gli studiosi sono interessati a capire:

1. In cosa la collaborazione umana differisce da quella di altre specie, soprattutto degli altri primati?
2. Quali capacità cognitive sono necessarie per sviluppare una tale forma di cooperazione?
3. Perché durante l'evoluzione dell'uomo è nato il bisogno di agire insieme in un modo così sofisticato?

In questo paragrafo e nel seguente ci occuperemo particolarmente della seconda questione, anche se le altre due non rimarranno del tutto estranee. La scelta non è arbitraria, ma riguarda il motivo principale per cui l'argomento trova posto in questo lavoro: si argomenterà, infatti, a favore di uno stretto legame tra il possesso dell'intenzionalità e la possibilità di intraprendere azioni condivise e con esse creare prodotti culturali. Ci sono, però, almeno due modi possibili di guardare a questo legame: si può, infatti, pensare che lo sviluppo dell'intenzionalità sia causa della socialità tipica dell'uomo oppure che sia la sua conseguenza, invertendo il rapporto di dipendenza.

Obiettivo di questi due paragrafi è, quindi, analizzare alcuni esponenti principali di questo dibattito; lo scopo principale, tuttavia, non sarà tanto dare torto o ragione agli autori

che via via si discuteranno, ma ricavare da questo dibattito l'ultimo tassello - il legame, appunto, tra intenzionalità e socialità - che ci permetterà, nell'ultimo paragrafo, di tirare le somme delle questioni fin qui affrontate, proponendo un nuovo modello dell'intenzionalità.

Punto di partenza sarà, come già visto sopra, l'evoluzione che la teoria di Tomasello ha avuto negli ultimi dieci anni e che ha portato all'inserimento dell'intenzionalità condivisa. Prima di addentrarci nella questione, però, è opportuno ricordare che quando Tomasello si chiede se gli scimpanzé siano esseri intenzionali non si sta chiedendo se essi possiedano una teoria della mente (cfr. 1.1.3). Questo era, piuttosto, il modo di guardare all'intenzionalità di Premack e Woodruff (1978), che identificavano le due cose; in modo molto forte, questi studiosi non mettevano neanche in dubbio che le scimmie fossero sistemi intenzionali, e si interrogavano solo sul modo in cui esse interpretavano il comportamento dei propri simili:

Noi diamo per scontato che una tale scimmia sia un sistema intenzionale; invece ci chiedevamo: «Le scimmie antropomorfe pensano che le altre scimmie sono sistemi intenzionali?». In altre parole, queste scimmie cercano di spiegare il comportamento delle altre scimmie allo stesso modo in cui gli esseri umani cercano di spiegare il comportamento dei propri simili?<sup>74</sup>

La prospettiva di Tomasello, invece, è decisamente diversa, in quanto si basa sulla teoria dell'intenzionalità del 1999: detto banalmente, se Premack e Woodruff cercavano nello scimpanzé l'equivalente di un bambino di quattro anni, Tomasello si "accontenta" di cercarne uno di nove mesi. La risposta data da Premack e Woodruff era che sì, ci sono prove che gli scimpanzé possiedano una teoria della mente, anche se più debole rispetto a quella che attribuiamo agli esseri umani. Questa risposta si fonda su una distinzione tra credenze semplici, che riguardano gli stati sensoriali (e questo sarebbe il livello cui arrivano gli scimpanzé), e credenze sofisticate, che riguardano cose non spiegabili con stati sensoriali (come il fatto che la Terra giri intorno al Sole) e che, per lo più, richiedono il linguaggio (credenze, quindi, tipicamente umane).

Tomasello e colleghi, invece, sostengono che la risposta dipende da cosa s'intende per teoria della mente: se intendiamo che gli scimpanzé "capiscono gli altri in termini di una psicologia percezione - scopo relativamente coerente in cui l'altro agisce in un certo modo

---

<sup>74</sup> Premack (2001, 31). In questo testo, l'autore chiarisce la sua posizione del 1978.

perché percepisce il mondo in un certo modo e ha certi scopi su come vorrebbe che il mondo fosse»,<sup>75</sup> allora essi hanno una teoria della mente. Se, invece, intendiamo che essi capiscono gli altri come gli esseri umani, in termini di credenze e desideri, la risposta è no, gli scimpanzé non hanno una teoria della mente. Seguiamo più nel dettaglio il percorso di Tomasello.

L'idea di Tomasello è che l'ontogenesi della cognizione umana sia il prodotto dell'interazione tra due linee di sviluppo: la prima è la linea condivisa con i primati ed è la comprensione delle azioni intenzionali. La seconda è quella unicamente umana di condivisione di stati psicologici in atti d'intenzionalità condivisa. Nella prima parte del paragrafo, esporremo più dettagliatamente i risultati degli esperimenti sui primati così come Tomasello li presenta nei lavori sopra citati, concentrandoci soprattutto sulla loro comprensione degli altri come agenti intenzionali; nella seconda parte, invece, chiariremo meglio la nozione d'intenzionalità condivisa, divenuta popolare nella letteratura contemporanea a causa del suo indubbio fascino ma, proprio a causa di questa popolarità, soggetta a facili fraintendimenti, generalizzazioni e, forse, abusi.

È opinione diffusa (e lo era già ai tempi di Premack e Woodruff) presso una larga fetta di primatologi, che i primati comprendono gli altri solo in termini di comportamenti, e non di stati mentali, e che nessuna inferenza può essere fatta sulla loro cognizione a partire dall'osservazione del loro comportamento (Povinelli & Vonk 2003, in Tomasello et al. 2005). Quello che Tomasello & Call (2005) vuole mostrare, invece, è che i primati capiscono alcuni stati psicologici degli altri, specialmente gli scopi e le percezioni. Per farlo, questo testo prende in esame il comportamento di tre giovani scimpanzé allevati con cure umane, che sono stati sottoposti a una serie di studi per indagarne l'abilità di 1) comprendere e riprodurre le azioni intenzionali degli altri; 2) comprendere le percezioni e l'attenzione degli altri; 3) condividere intenzioni e attenzione con gli altri.

In particolare, gli esperimenti avevano per obiettivo le seguenti capacità cognitive:

- La capacità di seguire lo sguardo o un gesto indicale di un altro
- L'imitazione
- I gesti comunicativi
- L'attenzione triadica

---

<sup>75</sup> Call & Tomasello (2008, 191).

- Il superamento di ostacoli
- La comprensione della permanenza dell'oggetto

I risultati, in modo sintetico, mostrano che gli scimpanzé sono in grado di seguire lo sguardo e di aggiustare i propri gesti a seconda della posizione dell'osservatore (anche se, e questo non è un dato marginale, non usano gesti diversi se l'osservatore ha gli occhi chiusi); essi, però, non indicano e non comprendono l'intenzione di chi indica, non mostrano oggetti e, sebbene intraprendano con gli altri relazioni diadiche, specialmente nel rapporto madre/figlio, non hanno niente che somigli alle protoconversazioni degli umani, e, soprattutto, non intraprendono scene di attenzione condivisa.

La mancanza di relazioni triadiche e gesti indicativi dimostra, e questo è il punto di forza dell'argomentazione di Tomasello, che gli scimpanzé non hanno nessun interesse nell'intraprendere attività condivise. Infatti, sebbene possano fare qualcosa insieme, come difendere il gruppo dai predatori oppure, in ambienti artificiali, collaborare per raggiungere del cibo, durante l'esecuzione di questi compiti essi fanno tutti la stessa cosa, dimostrando di non avere nulla che possa fare pensare a un piano cooperativo di divisione dei compiti, come invece avviene nelle azioni umane.<sup>76</sup> Dei tre punti visti sopra, quindi, le mancanze più evidenti riguardano l'ultimo (l'aspetto della condivisione), mentre risultati abbastanza buoni sono stati ottenuti nei primi due (comprendere le intenzioni e dirigere l'attenzione). Rimandando a dopo la discussione su cosa queste asserzioni implicino per una teoria dell'intenzionalità, soffermiamoci un po' di più su cosa questi scimpanzé sembrano sapere fare, per comprendere meglio cosa ha causato così tanti problemi a Tomasello.

La prima batteria di test cui i tre scimpanzé sono stati sottoposti ha mostrato che tutti e tre riuscivano a seguire lo sguardo, a riprodurre azioni strumentali (apprendimento imitativo) e a usare gesti in modo imperativo;<sup>77</sup> inoltre, proprio come avviene negli esseri umani, queste

---

<sup>76</sup> Una delle tipiche obiezioni solitamente sollevata a Tomasello su questo punto è il fatto che in queste affermazioni non si tiene conto della caccia, che anche nei primati è un'attività in cui gli individui hanno ruoli diversi. La risposta di Tomasello è che, nonostante si tratti di un'attività complessa come la caccia dei leoni o di altre specie, non è guidata da una vera e propria collaborazione in quanto gli individui non fanno che aggiustare il proprio ruolo sulla base dei movimenti degli altri. Non c'è traccia di alcuna forma di comunicazione durante questi aggiustamenti e di piani di azione coordinati nel senso in cui lo sono quelli umani.

<sup>77</sup> Secondo una distinzione classica (vedi, ad esempio, Camaioni 2001) i gesti indicativi hanno due possibili funzioni: una richiestiva o imperativa, con cui si richiede un oggetto o un comportamento sull'oggetto da parte dell'adulto, e una dichiarativa, con cui si vuole "semplicemente" condividere l'attenzione verso un oggetto o un evento esterno. Sempre secondo questa tradizione classica, i due tipi di gesto indicativo, seppure

tre capacità sembravano strettamente legate, a causa soprattutto della vicinanza temporale del loro sviluppo.

La seconda batteria di test, quella per noi più importante, sembra dimostrare che gli scimpanzé non riproducono soltanto l'aspetto esteriore di un'azione, ma ne riconoscono lo scopo, esattamente come i bambini di diciotto mesi. Infatti, essi riproducono significativamente più spesso azioni che sono presentate loro come intenzionali, piuttosto che azioni che sembrano accidentali. A ciò segue anche che questi scimpanzé sono in grado di riconoscere quando il risultato dell'azione non è quello desiderato. Infine, sembrano persino in grado di perseguire lo stesso scopo dello sperimentatore usando però mezzi diversi, mostrando di comprendere la distinzione tra mezzo e scopo di un'azione. A differenza degli esseri umani, però, essi sembrano essere interessati maggiormente al risultato dell'azione, piuttosto che alle strategie messe in atto per raggiungerla. Tuttavia, gli autori ammettono che non è chiaro se gli scimpanzé riconoscano la razionalità delle azioni, vale a dire la pianificazione dei mezzi a seconda della situazione corrente.

Riassumendo, secondo il team di Tomasello gli scimpanzé sono in grado di:

- Riconoscere l'altro come agente animato, cioè che agisce spontaneamente (Tomasello & Call 1997);
- Riconoscere che l'altro è un agente che vede cose (Tomasello et al. 1998) e che ciò che si vede influenza il modo in cui si agisce;
- Comprendere le azioni intenzionali in termini di percezioni e scopi (anche se Tomasello sottolinea come questo non abbia a che fare con gli aspetti "mentali" dell'intenzione, come la formulazione di piani di azione).

Rimandiamo alla fine del paragrafo la discussione di queste conclusioni; qui ci limitiamo a presentare in forma di elenco una serie di dubbi sul modo in cui esse sono state tratte dai dati raccolti:

---

identici nella forma, risalgono a due diverse capacità cognitive, che si sviluppano in momenti diversi (prima il gesto richiestivo e poi quello dichiarativo). Il gesto dichiarativo, inoltre, tipicamente umano, è considerato indice di una presenza di una teoria della mente rudimentale, mentre il gesto imperativo implica solo un interesse privato, in quanto l'altro viene considerato solo uno strumento per il raggiungimento dei propri scopi. Tuttavia, recentemente queste posizioni sono state messe in discussione da Liszkowski (2006), che sostiene che entrambi i tipi di *pointing* richiedono la presenza di un'intenzione comunicativa e, quindi, la comprensione dell'altro come un agente con stati intenzionali.

- Gli stessi autori riconoscono che il numero di scimpanzé coinvolti (tre) è troppo esiguo per portare a generalizzazioni troppo sicure.
- Questi individui sono nati e cresciuti in mezzo agli esseri umani: cosa avrebbero saputo fare se fossero cresciuti in libertà?
- Manca un riferimento alla percezione che gli scimpanzé hanno di sé stessi: si considerano agenti intenzionali, come fanno gli esseri umani già da bambini?

Continuiamo per il momento a seguire l'argomentazione di Tomasello, riservandoci di inserire questi dubbi nel commento generale che seguirà l'esposizione, soffermandoci su un punto centrale di essa, l'incapacità degli scimpanzé di indicare. La questione, abbastanza centrale anche per l'argomento generale del lavoro, merita di essere indagata più dettagliatamente, anche perché ci permette di introdurre una breve digressione sulla gestualità dei primati.<sup>78</sup>

Il gesto indicale (*pointing*) ha sempre avuto una posizione di rilievo negli studi non soltanto della gestualità, ma anche dell'apprendimento del linguaggio. Questo avviene perché, come spiega Kita, non soltanto il *pointing* è onnipresente nell'interazione quotidiana (seppure con forme e tabù diversi da cultura a cultura) ed è uno dei primi mezzi comunicativi che il bambino apprende, ma anche perché

il *pointing* è un comportamento tipicamente umano. In altre parole, il *pointing* separa gli umani dai primati, proprio come l'uso del linguaggio.<sup>79</sup>

Il *pointing* è uno dei primi gesti del bambino, che solitamente lo accompagna con vocalizzazioni e con lo sguardo, rivolto ora all'oggetto ora all'interlocutore; sembra, inoltre, che la capacità di produrre il gesto indicale appaia quasi contemporaneamente a quella di comprenderlo (Camaioni 2001), anche se non si può stabilire una regola fissa su quale delle due capacità appaia prima.<sup>80</sup> L'importanza del *pointing* è legata, inoltre, al fatto che esso è

---

<sup>78</sup> Si è scelto di inserire in questo capitolo tale digressione perché della gestualità dei primati non ci occuperemo nella seconda parte.

<sup>79</sup> Kita (2003, 2). A questo proposito, si noti come, nello stesso volume, Butterworth definisca il *pointing* come "la via maestra (*the royal road*) verso il linguaggio".

<sup>80</sup> Non sappiamo come i bambini imparino a indicare; Tomasello (1999) suggerisce che probabilmente ci sono due possibilità: la prima è la ritualizzazione (il bambino tenta di afferrare qualcosa e la madre capisce che non può arrivarci da solo e lo prende per lui), la seconda è l'apprendimento imitativo (osservando i gesti indicali degli altri capisce che può ottenere lo stesso risultato se anche lui si comporta allo stesso modo). Verosimilmente alcuni bambini imparano a indicare per ritualizzazione e altri per apprendimento imitativo.

sempre stato considerato un precursore della teoria della mente; lo stesso Tomasello (1999) fa coincidere il suo apparire con la rivoluzione dei nove mesi, e quindi lo considera una delle prime manifestazioni della volontà di condividere l'attenzione con qualcun altro su un oggetto esterno.

Guardando agli scimpanzé, il primo dato interessante è che essi usano azioni che somigliano ai gesti continuamente; per di più, non si tratta di una gestualità rigida: spesso accade che lo stesso gesto sia usato per differenti scopi comunicativi e che, viceversa, lo stesso evento sia comunicato con gesti diversi. Se a questo dato si aggiunge il fatto già discusso che essi sanno in qualche misura seguire lo sguardo, potremmo chiederci come mai non usino i gesti indicali per dirigere lo sguardo dell'altro su qualcosa. Gli esperimenti svolti a riguardo dimostrano che solo in condizione di cattività e, quindi, in un'interazione innaturale con esseri umani e non con i conspecifici, gli scimpanzé possono apprendere qualcosa che in qualche modo sembra equivalente all'indicare.

Si dice “sembra”, perché Povinelli et al. (2003) argomenta efficacemente contro la possibilità di chiamare questo gesto “*pointing*” nonostante la somiglianza “fisica” del movimento; a rendere molto improbabile questa identificazione è la mancanza di un elemento fondamentale dell'indicare umano, cioè la comprensione della necessità che il gesto sia visto affinché possa essere efficace.

Tomasello (2008) si chiede, a questo punto, “perché le grandi scimmie non indicano?”; la risposta data risiede per prima cosa nella differenza tra intenzione “semplice” e intenzione comunicativa, punto cruciale dell'argomentazione di questo lavoro: i primati non umani, secondo Tomasello, comprenderebbero la prima, ma non la seconda. E questo, prima di tutto, perché non possiedono il concetto stesso d'informazione, in quanto non distinguono tra cosa l'altro sa e cosa invece non sa. Ciò che non capiscono, inoltre, è che il gesto è per loro, che lo scopo dello sperimentatore è aiutarli nel realizzare il loro compito fornendo loro informazione necessaria piuttosto che aiutandoli materialmente. La mancanza del concetto d'informazione, infine, non permette loro di creare un *common ground*, elemento necessario per qualunque tipo di scambio comunicativo.<sup>81</sup> D'altra parte, ciò che manca nei primati è anche un istinto ad aiutare gli altri e a partecipare con loro ad attività di collaborazione.

---

<sup>81</sup> Mentre i bambini di 12-18 mesi sono già in grado di capire il referente di un gesto indicale ambiguo sfruttando l'informazione che possiedono sulle conoscenze dell'altro (Tomasello & Haberl 2003).

Quindi, riassumendo, secondo Tomasello i primati non indicano perché non comprendono le intenzioni comunicative e perché non sono spinti verso forme di cooperazione. Più esattamente, però, come spiega esplicitamente Tomasello (2009), queste due motivazioni non sono due motivazioni diverse, ma un'unica motivazione: comunicare, infatti, non è altro che una forma di cooperazione e di aiuto, un tipo particolare di comportamento altruistico.

Essere altruistici rispetto a beni come il cibo è essere generosi, intraprendere la condivisione; essere altruistici rispetto a servizi come prendere un oggetto fuori dalla portata di qualcuno è essere d'aiuto; e condividere informazioni e attitudini altruisticamente con altri (incluso il pettegolezzo) è essere informativi.<sup>82</sup>

Bisogna capire, quindi, in cosa consista questa particolare predisposizione specifica degli esseri umani alla collaborazione e all'altruismo, e per farlo bisogna introdurre proprio la nozione di intenzionalità condivisa, causa di questa specificità: questa forma di intenzionalità deve essere inserita tra la comprensione degli scopi, comune anche ai primati non umani, e la piena comprensione dell'altro come agente mentale, che permette l'ingresso completo dell'essere umano nel linguaggio e nella cultura. In quest'ultima fase, che coincide più o meno con i quattro anni, all'intenzionalità condivisa segue l'intenzionalità "collettiva" (*collective intentionality*) che non è esattamente sinonimo della prima, e che riguarda la comprensione della dimensione normativa degli artefatti culturali.

L'intenzionalità condivisa può essere definita come l'insieme di

interazioni collaborative in cui i partecipanti hanno uno scopo condiviso (un impegno condiviso) e coordinano i ruoli di azione per raggiungere questo scopo.<sup>83</sup>

La nozione di intenzionalità condivisa, quindi, è strettamente connessa a quella di azione condivisa o collaborativa; per definire questo tipo di azione, Tomasello si appoggia a Bratman (1992),<sup>84</sup> secondo cui essa ha tre caratteristiche:

---

<sup>82</sup> Tomasello (2009, 5).

<sup>83</sup> Tomasello et al. (2005, 680).

<sup>84</sup> Ma vedi anche Knoblich & Sebanz (2008) per una definizione molto simile.



1. gli interagenti devono essere mutualmente responsabili uno dell'altro;
2. lo scopo deve essere condiviso, nel senso che i partecipanti hanno lo scopo “stiamo facendo X insieme”;
3. i partecipanti devono coordinare i piani di azione, comprendendo la complementarietà dei ruoli.

La prima tesi di Tomasello, alla luce di questa definizione, è che soltanto gli esseri umani sono in grado di intraprendere attività collaborative di questo tipo: ricordiamo che, sebbene gli scimpanzé possano agire insieme per perseguire uno scopo, non possiamo trovare nelle loro azioni nulla che si possa paragonare alla divisione dei ruoli tipica delle attività umane.

Perché ci sia condivisione delle intenzioni, infatti, sono necessarie almeno due capacità, che non sono state ancora riscontrate nei primati non umani. La prima è la duplice capacità di separare durante l'azione condivisa lo scopo individuale, lo scopo degli altri e uno scopo di ordine diverso, quello collettivo che è diverso da tutti i sottoscopi individuali, che da esso derivano.<sup>85</sup> È necessario poter mantenere tutte queste rappresentazioni attive contemporaneamente: senza una di queste la cooperazione non sarebbe efficace perché perderebbe l'obiettivo comune o la complementarietà dei ruoli.

Inoltre, perché ci sia cooperazione è necessario poter stabilire una certa equivalenza tra sé e l'altro: in altre parole, bisogna poter riconoscere nell'altro un possibile candidato all'interazione, un essere con lo stesso istinto alla cooperazione che l'essere umano riconosce in se stesso. Abbiamo già visto in 1.1.3 come l'equivalenza tra il sé e l'altro sia uno dei punti più critici dell'argomentazione di Tomasello; qui questa criticità è rinnovata e amplificata, in quanto requisito fondamentale per l'accesso alla socialità, come già aveva argomentato Searle.

Il ricorso all'intenzionalità condivisa è una mossa molto efficace che permette di spiegare come la “panoplia” di avvenimenti che si verifica intorno al primo compleanno possa essere ricondotta ad un'unica grande rivoluzione cognitiva (Tomasello & Rakoczy 2003): se il bambino inizia contemporaneamente a partecipare a scene di attenzione congiunta, a imparare per mezzo dell'apprendimento imitativo, a indicare, a creare giochi di finzione e, infine, a

---

<sup>85</sup> Cfr. Searle (1990) secondo cui nell'azione condivisa tutti gli “Io intendo” derivano dal generale “noi intendiamo” che, però, non può essere derivato dalla semplice somma delle intenzioni individuali.

parlare è solo perché, a differenza degli altri primati, è geneticamente predisposto alla cooperazione, di cui tutte queste capacità sono manifestazioni.

Ecco perché il processo che porta all'individuo completo, che in Tomasello (1999) veniva scandito in due parti (la rivoluzione dei nove mesi e quella dei quattro anni), adesso ha una tappa in più che si considera compiuta intorno al secondo anno di vita, periodo a partire dal quale

partecipando ad attività con artefatti simbolici e materiali che mostrano condivisione, prospettiva e normatività derivata, i bambini iniziano a entrare nella collettività che è la cognizione umana.<sup>86</sup>

Ed ecco perché, a partire dal 2003, Tomasello sente l'urgenza di introdurre un terzo tipo di intenzionalità, l'intenzionalità collettiva, da fare corrispondere alla terza fase, quella che fino a questo momento aveva chiamato soltanto "comprensione dell'altro come agente mentale". Quest'ultimo tipo d'intenzionalità non è altro che la conseguenza dell'intenzionalità condivisa, o se si preferisce una sua forma più compiuta. La causa di quest'ulteriore passo avanti è da ricercarsi in ciò che succede durante questi due anni circa di continue interazioni dialogiche e di immersione nel linguaggio, grazie alla quale la struttura cognitiva del bambino subisce l'ultima grande trasformazione.

Dopo l'ingresso (attivo) nel linguaggio, infatti, il bambino inizia a imparare la differenza tra la realtà e ciò che l'altro pensa attraverso il disaccordo e l'incomprensione; tutti questi fattori, insieme alla comprensione sempre maggiore dei termini della lingua appartenenti al campo semantico dell'intenzionalità, iniziano a fare sorgere in lui il concetto di credenza e di desiderio, caratteristiche della comprensione dell'altro come agente mentale. Queste capacità, secondo Tomasello, permettono al bambino di iniziare a comprendere le pratiche collettive che caratterizzano la cultura umana come il denaro e le istituzioni, permettendogli, quindi, di diventare un essere umano pressoché compiuto, caratterizzato dall'intenzionalità collettiva, faticosamente raggiunta attraverso queste tappe di progressivo distanziamento dalla cognizione dei primati.

---

<sup>86</sup> Tomasello & Rakoczy (2003, 132). Per "normatività derivata" s'intende qui un senso della normatività sociale che riguarda l'uso di artefatti culturali. Va distinta dalla "normatività originaria" che permette di giudicare se un'azione ha avuto successo o meno.

Giunti al termine di questo percorso, resta solo da chiedersi perché, secondo Tomasello, soltanto gli uomini abbiano potuto sviluppare la predisposizione per l'intenzionalità condivisa e poi collettiva. Tuttavia, trattandosi di una questione filogenetica, tutto ciò che si può fare è solo avanzare ipotesi: Tomasello et al. (2005), ad esempio, ipotizza un vantaggio della cooperazione tra individui nella selezione naturale. Si può anche immaginare che un ruolo importante in questa storia sia stato giocato sicuramente dalla comunicazione, che negli uomini è senza dubbio più collaborativa di quella delle altre specie.<sup>87</sup> Ciò che deve essersi creato, verosimilmente, (anche se nella teoria di Tomasello non si spiega ulteriormente come e perché) è una motivazione che ha spinto a condividere sentimenti, esperienze e attività (si pensi, ad esempio, al fatto che gli uomini sono l'unica specie che comunica anche solo per condividere informazioni, come rileva Dunbar 1996 con la sua teoria del *gossip* alla base della nascita del linguaggio).

La teoria dell'intenzionalità collettiva è oggi una delle più accreditate nel panorama degli studi sull'azione e sul linguaggio, a causa dell'interesse per il tema dell'intersoggettività, da molti associato a questa questione. Anziché discutere la proposta di Tomasello in modo isolato, quindi, si procederà nel seguente modo: nel paragrafo successivo saranno presentate brevemente alcune delle proposte più interessanti sul tema dell'intersoggettività che possano completare il quadro fornito da Tomasello e che abbiano anche dei legami con altre proposte già discusse (ad esempio quella di Duranti, ma anche quella di Sinigaglia). Nello stesso paragrafo sarà inserito, quindi, un commento congiunto alla nozione di intenzionalità condivisa e in generale alla possibilità di risolvere il problema dell'intenzionalità spostando l'attenzione dall'individuo alla collettività. Infine, mantenendo alcuni suggerimenti fondamentali di queste teorie per completare il quadro che è stato delineato finora, nell'ultimo paragrafo si tireranno le somme e si proporrà una visione dell'intenzionalità che tenga conto dei problemi di cui si è discusso in questa prima parte.

---

<sup>87</sup> La struttura del linguaggio è collaborativa, la struttura del simbolo è collaborativa, il motivo della comunicazione è spesso collaborativo e, infine, l'espressione delle intenzioni comunicative richiede una qualche forma di attenzione condivisa al *common ground* tra i partecipanti.

### 1.3.2 Intenzionalità dell'individuo e della collettività

La proposta di Tomasello secondo cui è l'intenzionalità condivisa e non quella individuale che caratterizza l'essere umano ha trovato negli ultimi anni dei forti sostenitori in un gruppo di studiosi che, pur lavorando autonomamente (sia da Tomasello sia tra di loro), sono accomunati dall'interesse per la dimensione sociale della cognizione umana.

La differenza rispetto alla posizione di Tomasello, però, è cruciale e va chiarita subito. Mentre egli continua a vedere nella capacità di riconoscere gli altri come agenti intenzionali il punto di partenza imprescindibile per la condivisione degli scopi, questo gruppo di studiosi (tra cui citiamo Jordan Zlatev, Daniel Hutto e Shaun Gallagher) sostiene, invece, che l'uomo possiede un senso degli altri grazie al quale comprende le loro azioni e i loro stati prima ancora di saperli riconoscere come agenti intenzionali. Inoltre, la specie umana è l'unica in grado di comprendere gli altri in questo modo.

Ancora una volta, come già con Duranti e con Dennett, ci troviamo di fronte a teorie che sostengono che la nozione d'intenzionalità individuale sia inefficace per spiegare la peculiarità della cognizione umana e per questo debba essere abbandonata. Così come già aveva sostenuto Dennett, per gli autori oggetto di questo paragrafo non esiste nulla che può essere chiamato intenzione nella mente/cervello del parlante; a differenza del filosofo, tuttavia, essi non credono che il problema riguardi l'intenzionalità in sé, ma il luogo in cui è cercata di solito. Se le intenzioni non possono essere trovate nella mente non è perché non esistono, ma perché non è nella mente che bisogna cercare: le intenzioni nascono nella collettività, nella dimensione intersoggettiva.

Quest'idea, ovviamente, non è affatto nuova nella storia del pensiero: gli autori stessi riconoscono di avere come importanti precursori e ispiratori classici Vygotsky, l'Husserl della *Crisi delle scienze europee* (con la sua idea del mondo della vita) e il secondo Wittgenstein. Per comprendere in che senso questi classici abbiano influenzato gli studi sull'intersoggettività, si pensi che alcune delle nozioni chiave di questi studi sono: *normatività, uso, comunità linguistica, comprensione diretta degli altri*.<sup>88</sup> Inoltre, poiché oggi

---

<sup>88</sup> Emblematica per comprendere l'influenza di Wittgenstein sulle teorie dell'intersoggettività è una frase di Racine (2004), citata spesso dagli autori, che potrebbe essere considerata anche uno slogan perfetto per questo paragrafo: "Intenzioni, credenze e desideri non sono nella nostra testa; esistono e sono compresi in giochi linguistici".

questi studi sono strettamente collegati alla questione dell'*embodiment* in un senso che sarà chiarito a breve, anche Merleau-Ponty è considerato un punto di partenza fondamentale, in particolare in relazione alla sua teoria del corpo proprio.

Data l'evidente importanza di questi temi, ci proponiamo di indagare i principali assunti che queste teorie condividono; in particolare, ci si soffermerà sulle critiche volte alla nozione di lettura della mente, sul legame tra linguaggio e intersoggettività e sul modo in cui la cooperazione umana è influenzata dalla produzione di oggetti, sia nel senso di strumenti, sia nel senso di prodotti sociali (come la moneta o lo stesso linguaggio). Per evitare di rendere troppo lunga quest'analisi, che potenzialmente potrebbe costituire da sola argomento di ricerca per un secondo lavoro (a causa sia dell'importanza dei temi, sia dei numerosi studiosi che se ne sono occupati), ci serviremo principalmente del testo *The shared mind*,<sup>89</sup> la prima (e unica allo stato attuale) raccolta di studi contemporanei sull'argomento; faremo così un ulteriore passo nella nostra ricerca su cosa rende unico l'agire umano e sul ruolo del linguaggio nella determinazione di quest'unicità anche se, a conclusione del paragrafo, sosterremo che spostare la questione dall'individuo alla comunità - forse - non basta per spiegare l'intenzionalità.

Le indagini sull'intersoggettività, almeno così come è intesa da questi autori, hanno come punto di partenza la considerazione secondo cui sia le scene di attenzione condivisa a nove mesi sia il superamento del test della falsa credenza a quattro anni sono dei punti di partenza troppo lontani dalla nascita per essere considerati l'inizio della nostra comprensione degli altri: davvero non accade nulla nel bambino prima del manifestarsi di questi fenomeni che riguardi il suo essere sociale? Come egli considera gli altri, fin dal momento della sua nascita? La risposta, per i sostenitori di quest'approccio, è che il senso degli altri si sviluppa molto prima di quanto altre teorie (chiaramente, prima tra tutte, quella di Tomasello che però non è citato quasi mai) ci fanno credere. Prima di considerare il processo dello sviluppo del bambino dal loro punto di vista, è necessario, però, spiegare brevemente cosa essi intendano per "intersoggettività", specificando che non esiste un'unica definizione condivisa, ma tante definizioni che si completano a vicenda.

L'intersoggettività può essere definita come "la condivisione di contenuti esperenziali (sentimenti, percezioni, pensieri e significati linguistici) tra una pluralità di soggetti".<sup>90</sup> Chi

---

<sup>89</sup> Zlatev et al. (2008)

<sup>90</sup> Zlatev (2008, 1), in Zlatev et al., a cura di (2008).

abbraccia queste posizioni, quindi, crede che gli esseri umani non siano monadi che agiscono individualmente e che a volte entrano in contatto con gli altri, ma nodi di una rete che preesiste al singolo, che è sempre parte di una collettività fatta di individui che si riconoscono simili. Questo riconoscimento, inoltre, non avviene grazie a inferenze di stati mentali, ma grazie a “interazioni incarnate”.<sup>91</sup> Secondo Sinha & Rodriguez (2008), infatti,

Intersoggettività è essenzialmente una questione di *co-partecipazione* a strutture di azione condivisa che, in virtù del loro regolamento normativo, sono convenzionalizzate come *pratiche sociali e comunicative*.<sup>92</sup>

Parafrasando e semplificando queste due definizioni, si può sostenere che l'intersoggettività riguarda sia il sentire-insieme (o empatia), cioè la condivisione di stati, sensazioni o conoscenze, sia il fare-insieme, cioè l'avere uno scopo condiviso che si realizza mediante un'azione collettiva. Poiché la mente umana è considerata l'unica mente “condivisa”, l'intersoggettività è il cuore di ciò che ci rende uomini e ciò che rende possibile anche il possesso del linguaggio.

Secondo Zlatev (2008), l'intersoggettività ha tre caratteristiche fondamentali:

- non è una capacità unitaria, perché include la comprensione di entità diverse come le credenze, le intenzioni e le emozioni;<sup>93</sup>
- si sviluppa per stadi;
- è basata sul corpo, perché inizia a livello corporeo.

Il problema, sostiene Zlatev, è che gli approcci che mettono in gioco la teoria della mente spiegano la nostra comprensione degli altri riconducendola a stati mentali cui non abbiamo diretto accesso, come le intenzioni, le credenze, i desideri. Inoltre, adottando un approccio simulazionista (di nuovo qui sembra che il riferimento polemico sia Tomasello), spesso si crede che per comprendere gli altri l'essere umano usi se stesso come modello. Sostenere queste posizioni, secondo Zlatev, significa anteporre l'Io al Noi e quindi fraintendere la caratteristica principale della natura umana.

---

<sup>91</sup> Ibidem, pag. 3.

<sup>92</sup> Sinha & Rodriguez (2008, 361); corsivo nel testo.

<sup>93</sup> Si noti come questo punto sembra contraddire l'affermazione, più volte ripetuta, che gli studiosi dell'intersoggettività non assegnano un ruolo a credenze, desideri, ecc...

Procedendo con ordine, si cercherà di capire quali siano gli stadi necessari per lo sviluppo dell'intersoggettività e perché essa inizi a un livello corporeo. Ciò che questi autori sostengono, infatti, è che il nostro accesso agli altri è guidato fin dai primi giorni di vita da “pratiche *embodied*”, come la proto-mimesi e gli scambi emozionali. La loro idea è che

in molte situazioni intersoggettive, cioè, in situazioni di interazione sociale, abbiamo una comprensione percettiva diretta delle intenzioni di un'altra persona perché le sue intenzioni sono esplicitamente espresse nelle sue azioni incarnate e nel suo comportamento espressivo. Questa comprensione non richiede che postuliamo o inferiamo una credenza o un desiderio nascosto nella mente del parlante.<sup>94</sup>

Questo significa che ciò che chiamiamo “credenza” o “desiderio” è espresso direttamente, e non in modo astratto, dall'azione e dal comportamento altrui. Tale comportamento, inoltre, viene compreso al livello pragmatico (che qui significa intenzionale, orientato a uno scopo) più pertinente, senza fare alcun riferimento agli stati mentali di chi sta agendo.

Piuttosto che fare un'inferenza di cosa un'altra persona intenda iniziando con dei movimenti del corpo, e muovendo dopo verso il livello degli eventi mentali, vediamo le azioni come significanti nel contesto dell'ambiente fisico e intersoggettivo. [...] Interpretiamo le azioni degli altri in termini dei loro scopi e di insiemi di intenzioni in situazioni contestualizzate, piuttosto che in termini di esecuzioni muscolari o di credenze.<sup>95</sup>

A sostegno di quest'idea si citano gli studi sull'imitazione neonatale, che si manifesta molto presto nei bambini e solo in relazione ad altri esseri umani. Questi studi, tra cui ricordiamo Melzoff & Moore 1977, 1983), mostrano come già i neonati di poche ore di vita (da 1 a 70, per i soggetti di questi studi) imitano i movimenti della bocca e della testa dell'adulto. Secondo Gallagher (2005), questi studi mostrano che già a quest'età i neonati possiedono un senso di se stessi e degli altri, anche se l'autore si mostra molto cauto sul livello di consapevolezza da attribuire a questa capacità. Inoltre, secondo Gallagher, la

---

<sup>94</sup> Ibidem, pag. 20.

<sup>95</sup> Ibidem, pag. 24.

precocità con cui si manifesta l'imitazione mostra l'esistenza da un lato di una distinzione e dall'altro di un'equivalenza nel neonato tra se stesso e gli altri.

Attraverso l'imitazione, quindi, il neonato fa suoi i comportamenti altrui e il corpo è il principale strumento d'interazione: Gallagher & Hutto (2008) chiamano questo primo stadio "intersoggettività primaria"<sup>96</sup> (termine introdotto da Trevarthen 1979) e ritiene che in questo stadio il bambino cominci anche a sintonizzare le sue emozioni con quelle dell'altro attraverso i gesti e le espressioni del volto. Questa sintonizzazione si manifesta già tra i 5 e i 7 mesi nelle scene di attenzione diadica attraverso la coordinazione di gesti e espressione del bambino con quelli dell'adulto con cui sta interagendo.

Solo dopo il primo anno di vita, all'intenzionalità primaria si affianca quella secondaria, in cui è l'oggetto a diventare *focus* attentivo tra due soggetti e in cui il bambino riconosce le intenzioni sottostanti le azioni. Si tratta del periodo, ormai abbondantemente discusso, del primo manifestarsi delle scene di attenzione condivisa, del *pointing* e del gioco di finzione. Anche stavolta, però, Gallagher (2005) avverte che queste capacità non hanno bisogno di un'interpretazione mentalistica: tutto quello che i bambini hanno a disposizione, infatti, è un'azione o uno stato del corpo, e non uno stato mentale privato; inoltre, tutto ciò che i bambini fanno non è interpretare un'azione in termini di movimenti muscolari o di credenze, ma in termini di appropriatezza dell'azione stessa al contesto.

Sembra chiaro come all'interno di questi studi ci siano due argomenti che possono essere considerati terreni d'indagine privilegiati, il linguaggio e la costruzione e l'uso di strumenti (Knoblich & Sebanz 2008): capacità tipicamente umane, hanno rivoluzionato sia il modo di agire sia il modo di interpretare il mondo e le azioni altrui. A causa dello stretto legame che questi temi hanno anche con la seconda parte del lavoro, non si può prescindere dal considerarli brevemente dal punto di vista del loro legame con l'intersoggettività, prima di passare a una discussione delle idee finora proposte.

Poiché "intersoggettività" significa anche "co-partecipazione ad attività condivise", bisogna necessariamente considerare il ruolo degli oggetti che spesso si usano durante queste attività nel modificare la cognizione umana. Nonostante il disaccordo che esiste ancora oggi tra gli studiosi, punto di partenza degli autori di cui ci stiamo occupando (e anche di chi

---

<sup>96</sup> È importante sottolineare come questa intersoggettività sia primaria non solo in senso temporale, cioè perché è la prima a svilupparsi: essa continua ad operare anche dopo lo sviluppo di forme di intersoggettività più sofisticate, ed è la condizione necessaria per la socialità umana.



scrive) è l'idea secondo cui, sebbene la capacità di creare utensili non sia una caratteristica tipicamente umana, nella specie umana essa possiede caratteristiche uniche, anch'esse determinate dalla cognizione sociale che la caratterizza. Queste caratteristiche possono essere riassunte in forma schematica nei seguenti termini:

- soltanto gli esseri umani trasmettono gli oggetti che hanno creato alle generazioni future che possono perfezionarli e ritrasmetterli nella forma più avanzata (quella che Tomasello chiama *evoluzione culturale cumulativa*);
- soltanto gli esseri umani creano oggetti che non hanno per scopo direttamente un'azione, ma la creazione di un altro oggetto (oggetti, quindi, che hanno uno scopo intermedio);<sup>97</sup>
- soltanto gli esseri umani hanno creato “fatti sociali”.

Il primo punto è ampiamente discusso già in Tomasello (1999) e qualche riferimento alla questione è già stato fatto in 1.1.3. In quel testo, si sosteneva che ciò che distingue gli esseri umani dagli altri primati non è tanto il possesso di una cultura, ma di una “storia” della cultura, e si riconduceva questa peculiarità alla possibilità solo umana di apprendere attraverso l'imitazione, che permette di comprendere gli scopi e non la forma superficiale dell'azione. Osservando l'adulto che usa un oggetto, il bambino è spinto a interrogarsi sulla funzione di quell'oggetto e nel farlo scopre, accanto alle *affordances* senso-motorie, le *affordances* intenzionali che caratterizzano l'uso standard dell'oggetto nella comunità.

Gli studiosi dell'intersoggettività preferiscono chiamare queste *affordances* intenzionali “*affordances* condivise”, per sottolineare il fatto che lo scopo che sottintendono deriva dalla funzione normativa, e quindi socialmente imposta, dell'oggetto. Si comprende facilmente, quindi, in che senso per questi autori l'uso di oggetti sia considerato un ingrediente imprescindibile dell'intersoggettività: l'esistenza di artefatti culturali mostra apertamente come il fare di un singolo non è mai un fare individuale, ma è sempre il fare di una collettività che è depositaria di una cultura.

---

<sup>97</sup> La spiegazione di questo punto non troverà posto in questo paragrafo, ma sarà ripresa alla fine del capitolo. La possibilità di creare oggetti di questo tipo, infatti, dipende strettamente dalla capacità solamente umana di organizzare gli scopi in sub-scopi e di possedere scopi distali che vengono raggiunti da una serie di scopi prossimali (Pacherie & Haggard, *forthcoming*)

Questo stretto legame tra comunità e uso di oggetti diventa ancora più fitto se si considerano quelli che abbiamo definito “fatti sociali”. Secondo Sinha & Rodriguez (2008, 360),

i fatti sociali sono qualcosa (una legge, una norma, un’istituzione, una regola in senso wittgensteiniano) che regola un aspetto di una condotta che richiede la partecipazione di più di un individuo.

Esempi classici di fatti sociali sono la moneta, il matrimonio, ma anche il linguaggio: essi non esistono “nella realtà”, ma sono stati creati dalla comunità stessa. In ciascun fatto sociale o istituzione, i comportamenti sono regolati da norme e un altro fatto sociale *super partes* è stato istituito per farle rispettare.

Si noti come, fino a questo punto di questa breve discussione sugli oggetti culturali, l’argomentazione di Tomasello e quella dei teorici dell’intersoggettività sembra coincidere. Un aspetto importante dell’argomentazione di Sinha e Rodriguez che sembra, invece, portarci lontano da Tomasello riguarda il legame tra l’intenzione collettiva e la pratica sociale corrispondente. Per quest’ultimo, infatti, la pratica sociale deriva dal possesso dell’intenzionalità (nel 1999 individuale, nel 2009 condivisa), e questa idea suggerisce un quadro molto lineare, in cui sia dal punto di vista filogenetico sia dal punto di vista ontogenetico le intenzioni hanno portato alla creazione della cultura. A dispetto di questa visione lineare, secondo Sinha & Rodriguez (2008, 362), invece, è la pratica stessa che crea l’intenzione, perché la prima precede sempre la seconda.

Non è lo stato intenzionale “noi intendiamo X” che è costitutivo della pratica X: piuttosto, lo stato intenzionale è derivato della pratica condivisa X, la cui “reificazione” convenzionalizzata come fatto sociale è l’oggetto dello stato intenzionale.

Quest’affermazione ci riporta alla precisazione iniziale riguardo alla differenza tra questi autori e Tomasello: l’intenzionalità è un fatto derivato, in quanto la pratica sociale precede sempre l’individuo e, quindi, le sue intenzioni o scopi. L’esempio del linguaggio, fatto sociale per eccellenza, ci aiuterà a capire meglio la forza di queste affermazioni.

Lo scopo delle riflessioni sul linguaggio, in questi autori, è dichiaratamente anti-chomskyano, poiché si propone innanzitutto di considerare il linguaggio non come il risultato

di un'attività individuale e psicologica, ma, appunto, di un'attività sociale. Si prenda, ad esempio, la nozione di significato; esso, come sosteneva Wittgenstein (1953, 1969), coincide con l'uso: il linguaggio non è solo azione ma prima di tutto inter-azione, nel senso che presuppone sempre un'inter-individualità, la presenza di almeno due persone (che possono anche coincidere, come nel caso del discorso interiore). Per citare un autore più vicino a noi, si pensi alla teoria del linguaggio come attività collaborativa di Herbert Clark, secondo cui l'azione di parlare è l'azione condivisa per eccellenza, in cui i partecipanti devono coordinarsi su molteplici livelli.

Per Gallagher & Hutto (2008), inoltre, è il linguaggio a permettere l'emergere dell'intersoggettività: la loro proposta è, a riguardo, di sostituire alla teoria della mente una teoria della narrazione. Questo perché, attraverso la narrazione, i bambini imparano fin da piccoli a guardare ai comportamenti altrui come guidati da ragioni: i personaggi delle storie non solo agiscono, ma *vogliono, credono, sanno*. Attraverso il linguaggio, quindi, i bambini imparano a considerare gli altri in termini di stati intenzionali e non potranno fare a meno di continuare a farlo per tutta la vita.

Ancora, attraverso la narrazione, i bambini imparano che esistono situazioni "ordinarie" in cui gli individui eseguono delle azioni appropriate (Hutto 2004) che non hanno bisogno di essere spiegate o giustificate; solo quando l'azione non risponde alle aspettative dettate dal contesto, la narrazione stessa introduce delle spiegazioni delle motivazioni dell'agente, non necessarie quando tutto si svolge "secondo la regola".

Mettere l'intersoggettività al centro della riflessione sull'unicità della specie umana è un passo fondamentale e imprescindibile, senza il quale è impossibile comprendere l'agire umano (e quindi anche il parlare). Si ricordi, ad esempio, come una delle forti mancanze riscontrate nel modello di Levelt era proprio la sua inapplicabilità al contesto del dialogo: il parlante di Levelt ci era sembrato, già dall'inizio, un individuo isolato, che parla per la prima volta a qualcuno che non si capisce bene chi sia.

Non si può comprendere che cosa significa che l'uomo è un essere intenzionale, senza inserire la sua intenzionalità nella più vasta rete di intenzioni condivise e collettive che sempre gli pre-esistono e sempre guideranno le sue scelte, le sue decisioni, i suoi scopi. Tuttavia, assunta questa imprescindibilità dell'aspetto sociale dell'intenzionalità, bisogna anche chiedersi in che senso esso va inteso, ed è quello che si inizierà a fare a conclusione di questo paragrafo.

Come devono essere interpretate le affermazioni di Gallagher e Zlatev sulla non esistenza di intenzioni nell'individuo? Secondo Mazzone (2010) ci potrebbe essere un senso più debole (ma non meno importante), secondo cui ciò che gli autori vogliono dire è che "l'interazione può contribuire a determinare l'intenzione individuale". Interpretati in questo modo, gli autori non starebbero dicendo che l'agente non ha per niente rappresentazioni individuali, ma che esse emergono in e grazie all'interazione con gli altri. Quest'interpretazione non ha troppo bisogno di essere ulteriormente difesa, perché è stata, anche se non esplicitamente, uno dei fili conduttori dell'argomentazione nei capitoli precedenti. Come sostiene Knoblich & Sebanz (2008), tutte le nostre azioni sono inserite in una catena di eventi che implica milioni di persone che interagiscono nel presente e che hanno interagito nel passato e abbiamo avuto modo di costatarlo diverse volte in queste pagine.

Possiamo riassumere in forma schematica quali siano i modi in cui abbiamo visto intervenire la dimensione sociale nella costituzione delle intenzioni individuali:

- La letteratura sugli automatismi (ma anche gli scritti di Duranti) ci ha mostrato come spesso i nostri scopi si attivano automaticamente al presentarsi di uno scenario abituale in cui ci comportiamo secondo dei ruoli, e solo in situazioni anomale interrogandoci sugli stati mentali degli altri.
- Con Dennett abbiamo visto come senza linguaggio, e quindi senza una comunità parlante alle spalle, non potremmo neanche concepire quelli che crediamo essere i nostri desideri e che in realtà sono verbalizzazioni di appetiti altrimenti indefiniti.
- Da Tomasello abbiamo appreso come l'apprendimento delle azioni che soddisfano i nostri scopi avviene grazie agli altri e come gli esseri umani siano l'unica specie che istruisce deliberatamente i più piccoli.

Questi sono solo alcuni, i più discussi in queste pagine, modi in cui le intenzioni individuali vengono determinate dall'interazione con gli altri: sembrano sufficienti, al momento, per riconoscere che questo senso debole sarebbe pienamente condiviso da chi scrive.

Tuttavia, continua Mazzone (2010), è possibile anche un'interpretazione più radicale delle affermazioni di Gallagher e degli altri che forse è quella filologicamente più corretta, secondo cui le rappresentazioni individuali non hanno nessun ruolo per le intenzioni. Nelle parole di Gallagher, l'intenzione del parlante è co-costituita intersoggettivamente;

affermazioni di questo genere ci fanno accostare questi autori più alle conclusioni radicali di Duranti che a quelle, più moderate, che stiamo difendendo. Qui, infatti, si condividono pienamente i dubbi espressi da Mazzone a riguardo: perché mai dovrebbe essere contraddittorio sostenere che gli aspetti sociali hanno un ruolo nel determinare le intenzioni individuali nella mente del parlante e che questi agisce poi “attraverso schemi d’azione individuali che guidano la sua azione intenzionale”?

In ogni caso, a prescindere dalla posizione che si preferisce adottare per i propri scopi, la letteratura esaminata in questo paragrafo ha permesso di affrontare un problema fondamentale o, forse, il problema fondamentale degli studi sulla cognizione umana e in particolare sul linguaggio. Un’ottima formulazione di tale problema si trova proprio, curiosamente, alla fine di Tomasello (1999), che pure aveva argomentato per 250 pagine a favore della dipendenza del linguaggio dall’intenzionalità:

Gli esseri umani si sono evoluti in modo tale che la loro normale ontogenesi cognitiva dipenda per la sua realizzazione da un certo tipo di ambiente culturale. [...] Un bambino che fosse allevato in un’isola deserta senza la compagnia di alcun essere umano non sarebbe, come immaginò Rousseau, un essere umano “naturale” libero dai lacci della società, ma piuttosto, come ha immaginato l’antropologo Clifford Geertz, una sorta di mostro, qualcosa di diverso da un essere intenzionale e morale compiutamente umano.<sup>98</sup>

Questa constatazione ci pone davanti alla necessità di dover tenere conto, in qualunque teoria non solo sull’intenzionalità ma su qualsiasi capacità cognitiva, del circolo ineliminabile che il linguaggio e la cultura in generale portano con sé: forse non avrebbero potuto svilupparsi senza questa o quella capacità, ma dal momento del loro costituirsi, diventano un presupposto dello sviluppo completo dell’essere umano. Inoltre, la loro presenza altera definitivamente la capacità cognitiva che li aveva causati, creando una rete fittissima di relazioni spesso difficili da districare tra ciò che è individuale e ciò che è sociale.

---

<sup>98</sup> Tomasello (1999, 252).

### 1.3.3 L'intenzionalità come oggetto complesso: verso un modello a prototipo

Punto di partenza dell'argomentazione che ci ha portati fin qui era stata una visione dell'intenzionalità molto semplice e facilmente definibile. "Intenzionale" significava in Levelt "orientato a uno scopo" e "sotto un controllo centrale", e il suo opposto era "automatico"; a questa definizione, Tomasello aveva aggiunto che "intenzionale" significasse anche "volontario", in perfetta sintonia con la maggior parte delle definizioni che si trovano sui dizionari. Inoltre, fin da subito era sembrato chiaro che all'interno dell'insieme delle intenzioni doveva esserci un sottoinsieme di intenzioni comunicative, che doveva possedere una complessità maggiore delle intenzioni sottostanti le azioni: nei termini di Grice e dei teorici della pertinenza, si trattava di un'intenzionalità di secondo livello; nei termini di Tomasello, invece, di una relazione triadica.

Proseguendo nell'indagine, tuttavia, questa costruzione così ben definita e apparentemente molto stabile ha cominciato a mostrare delle crepe che ne hanno rivelato l'inadeguatezza per spiegare tutto il comportamento umano, compreso quello comunicativo. L'essere orientato a uno scopo non sempre si è rivelato sinonimo di "sotto un controllo centrale" come voleva Levelt e molti comportamenti sono risultati spiegabili più come automatismi che come azioni pianificate. Ancora, le intenzioni si sono rivelate di natura molteplice: i teorici dei neuroni specchio parlavano di intenzionalità motoria come il livello di intenzionalità primario e Pacherie & Haggard (*forthcoming*) distinguevano tra intenzioni prossimali e intenzioni distali.

Infine, uno dei punti deboli più evidenti di quell'edificio costruito nel primo capitolo era la mancanza di qualunque riferimento al ruolo della collettività: esso non teneva conto né del fatto che la maggior parte delle azioni intenzionali individuali sono ricavate dal deposito culturale che la comunità trasmette, né della possibilità, tipicamente umana, di lavorare insieme per la realizzazione di un'intenzione condivisa, che non può essere spiegata solo come somma di intenzioni individuali.

L'intenzionalità, in definitiva, si è rivelata una proprietà che, per avere ancora una qualche utilità, richiede una definizione più complessa di quelle date solitamente e, di conseguenza, di più difficile attribuzione: mentre per Levelt e seguaci data una qualsiasi attività essa deve essere o intenzionale o automatica, quando si considera la complessità che abbiamo cercato in tutti i modi di far emergere, la scelta è molto più difficile.

D'altra parte, bisogna evitare di cadere negli eccessi che le teorie contrarie a questa visione dell'intenzionalità possono provocare. Come già si argomentava in Mazzone & Campisi (2010), infatti, anche vedere le azioni umane soltanto come automatismi rischia di portare a una visione troppo riduttiva dell'intenzionalità: gli studi di de Wit, Dickinson e altri, sembrano suggerire una visione del comportamento umano in cui tutto è automatizzato e le intenzioni intervengono soltanto quando il meccanismo si inceppa ed è necessario una correzione o un controllo. Ora, tale visione delle intenzioni come il "pronto intervento" dell'automatismo, sebbene non del tutto sbagliata, non basta per spiegare il modo in cui le intenzioni si manifestano, in quanto toglie loro ogni ruolo nel causare il comportamento, relegandole a meccanismi di controllo che intervengono sempre e solo a cose fatte.

Un'altra idea che rischia di mostrare solo un aspetto di questa capacità complessa è, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, quella di intenzionalità collettiva. Come già argomentato, la visione del comportamento umano che può fornire è, di nuovo, una situazione in cui l'individuo non ha nessun ruolo nello scegliere le sue azioni, perché esse sono sempre causate e guidate dalla comunità a cui appartiene. Inoltre, spostare l'intenzionalità dall'individuo alla collettività rischia di fare dimenticare alcune delle questioni fondamentali che sono emerse in queste pagine; se è vero che solo l'individuo cresciuto in una comunità può sviluppare le forme di cognizione che caratterizzano la specie umana, è altrettanto vero che solo l'uomo tra tutti gli esseri viventi ha potuto creare una simile organizzazione della società: quali capacità cognitive doveva possedere per poter arrivare a essa? E quali deve possedere per poter beneficiare in pieno di questa complessità?

Tutte queste difficoltà alimentano il dubbio che l'intenzionalità, più che poter essere spiegata con una definizione – tale che per ogni elemento si possa stabilire a priori se esso vada dentro o fuori l'insieme – sia un concetto a gradi, *a prototipo* se si ha familiarità con la linguistica cognitiva o *a somiglianze di famiglia*, se si preferisce una metafora più filosofica. Scopo di quest'ultimo paragrafo, che vuole essere anche una conclusione a questa prima parte, è argomentare questa proposta e cercare una definizione più larga di intenzionalità che permetta di conservare la complessità guadagnata nelle pagine precedenti: per farlo, si considereranno in un primo momento le intenzioni in generale e, alla fine, ci si chiederà come queste riflessioni possano essere applicate al linguaggio.<sup>99</sup>

---

<sup>99</sup> Le riflessioni sull'intenzionalità del linguaggio, tuttavia, saranno complete solo nella seconda parte, dove ci chiederemo in che senso i mezzi comunicativi di solito definiti "non verbali" sono intenzionali.

Già Mazzone (2004) si proponeva come scopo “fornire uno schizzo gradualista del fenomeno della razionalità”.<sup>100</sup> Una delle posizioni più interessanti a riguardo discusse nell’articolo era Hurley (2003), in cui si argomentava contro la classica dicotomia tra agenti stimolo-risposta (di solito tutti gli animali) e agenti “epistemici” (l’uomo, dotato di piene capacità inferenziali). Hurley, invece, ipotizza un terzo tipo di agente, da porre tra questi due estremi: l’agente intenzionale, “ancora incapace di ragionamento simbolico e tuttavia dotato di un certo grado di flessibilità”. La cosa interessante dell’essere intenzionale, nei termini dell’autrice, è il suo essere un fenomeno soggetto a gradazione: abbiamo, quindi, un primo tentativo che, sebbene non colga ancora l’infinità di modi in cui le specie animali agiscono, comincia a mostrare la complessità dei motivi che le spingono all’azione.

Mazzone (2004) ha il merito di iniziare a mettere in dubbio la possibilità di spiegare l’intenzionalità con semplici dicotomie o come un fenomeno tutto o niente. Inoltre, come già visto nel paragrafo su Dennett, mostra come avere intenzioni non significa quasi mai avere rappresentazioni proposizionali di tali intenzioni, come invece il modello di Levelt lasciava immaginare.<sup>101</sup> Tuttavia, nell’articolo non viene ancora avanzata una proposta alternativa, in grado di spiegare in che senso l’intenzionalità sia un fenomeno graduale: il problema era solo sollevato.

Una critica al concetto di intenzione più simile a quella sviluppata in questo lavoro, anche perché basata su una più simile letteratura di riferimento, è Mazzone & Campisi (2010), in cui si sottolinea, tra l’altro, l’importanza di riconoscere l’esistenza di diversi tipi di intenzioni. Le riflessioni di questo paragrafo, quindi, saranno un ampliamento degli spunti di quell’articolo integrati con alcune riflessioni presenti in Mazzone (2010) e in Mazzone & Campisi (*in prep.*).

La nostra analisi inizia con il tentativo di definire le intenzioni contenuto in Mazzone (2010); in questo articolo, viene proposta inizialmente una definizione di lavoro, che verrà poi specificata nel corso dell’articolo. Secondo questa definizione, le intenzioni sono:

---

<sup>100</sup> I termini “razionalità” e “intenzionalità” non sono esattamente sinonimi, ma tra loro intercorrono forti legami, come si comprenderà meglio quando discuteremo la nostra proposta per un modello a prototipo dell’intenzionalità: si pensi, ad esempio, alla spiegazione di cosa sia l’atteggiamento teleologico fornita da Csibra & Gergely attraverso il principio di razionalità, che presuppone che ogni azione ha uno scopo che sarà perseguito con il mezzo più razionale, cioè il più efficiente rispetto alla situazione corrente.

<sup>101</sup> Anche se non viene mai sostenuto esplicitamente, si ripensi a come viene descritto tutto il processo: l’intenzione viene concepita, poi viene formulata nel linguaggio del pensiero e infine “trasformata” per essere espressa nella lingua di appartenenza (a tal proposito, si rimanda alle pagine 74-75, sul linguaggio del pensiero).



rappresentazioni di scopi i) ottenute attraverso ragionamento pratico su fini di comportamento, ii) causalmente efficaci nel suggerire azioni orientate verso questi scopi e iii) posti al servizio del controllo *on line* del comportamento.

Nel corso della trattazione, il terzo punto viene ulteriormente specificato: esso riguarda 1) il mantenimento di uno scopo fino al suo conseguimento, 2) l'inibizione di azioni alternative e 3) il monitoraggio, che altro non è se non il confronto costante tra il risultato effettivamente ottenuto e quello desiderato.

Il problema, argomenta Mazzone, è che i punti i) e ii) - come ormai sappiamo bene - si verificano molto raramente: la tesi dell'autore è, quindi, che solo il punto iii) sia la condizione necessaria e sufficiente per considerare intenzionale un'azione. Tuttavia, non bisogna pensare soltanto ai casi in cui il comportamento è guidato da un'intenzione immediata esplicita: se così fosse, un numero veramente minimo di azioni sarebbe guidato da rappresentazioni esplicite. Come hanno mostrato Pacherie & Haggard, specifico dell'essere umano è l'agire soprattutto in base a intenzioni distali, che poi possono essere realizzate anche con comportamenti automatici.

In base a tutte queste osservazioni, unite alle riflessioni sulla necessità e allo stesso tempo sui rischi di includere l'intenzionalità condivisa tra i tratti caratteristici dell'essere umano, alla fine dell'articolo la definizione proposta sopra viene modificata in questo modo:

un soggetto ha un'intenzione solo quando c'è qualche schema comportamentale diretto a uno scopo che innesca (forse anche automaticamente) il comportamento, che può essere adoperato nel controllo *on line* dell'azione e che può anche essere reclutato per una valutazione esplicita della razionalità - cioè, una valutazione dell'efficacia dell'azione nel raggiungere un dato scopo in una data circostanza.

L'interesse di questa definizione risiede soprattutto nei numerosi "può" che contiene. Dopo aver sostenuto che si può parlare di intenzione solo quando uno schema comportamentale finalizzato suggerisce un comportamento in un agente, infatti, si elencano alcune possibili caratteristiche che possono aggiungersi a quest'intenzione - diciamo così - di livello minimo: la controllabilità *on line*, la razionalità e l'automaticità. La definizione non

contiene nessuna regola, quindi, circa la necessità di una co-presenza di tutti questi fattori, e neanche circa l'impossibilità di una co-presenza tra componenti automatiche e intenzionali.

In definitiva, questa definizione si presenta come un buon punto di partenza per un modello del tipo che stiamo cercando grazie proprio al suo carattere aperto, che permette di continuare a considerare intenzionale un comportamento nonostante l'assenza di alcuni tratti. Solo da una definizione di questo tipo è possibile sviluppare un modello che mostri ancora più nel dettaglio la complessità del concetto di intenzionalità.

Il modello che proporremo assume come metafora sottostante la nozione di prototipo; tuttavia, alcune precisazioni su questa nozione sono necessarie, in quanto essa non nasce per spiegare capacità cognitive ma concetti.

Al cuore della teoria dei prototipi c'è l'idea secondo cui

il significato delle parole, e le classi concettuali che le parole nominano, sono distinte l'uno dall'altro non in termini di una definizione esplicita, ma in termini di somiglianza con un esempio generico o con il migliore.<sup>102</sup>

Detto altrimenti, i significati sono “centri di raggruppamenti di oggetti” basati sulla somiglianza piuttosto che un insieme di elementi accomunati da una definizione che li spiega tutti in egual misura. Questo significa che, mentre per gli oggetti più vicini al centro l'attribuzione della proprietà è evidente e da tutti riconosciuta, per gli oggetti più lontani ci può essere disaccordo; inoltre, i confini tra significati spesso non sono facilmente tracciabili ma si presentano sfumati.

L'idea di prototipo ha diversi punti di contatto con la proposta di Wittgenstein (1953) di guardare ai concetti non come a etichette che vengono attribuite agli oggetti che denotano, ma come a reti di somiglianze. Come in una famiglia non tutti condividono gli stessi tratti somatici, ma le somiglianze sono distribuite tra tutti i membri, così un concetto può essere attribuito in modi diversi a enti diversi, accomunati solo da somiglianze qua e là.<sup>103</sup> E se chiediamo a qualcuno di fornirci un esempio di una classe, egli tenderà sempre a scegliere uno dei più caratteristici, e non uno periferico: anzi, potrebbe stupirsi se in seguito scoprisse che volevamo proprio un esempio periferico anziché uno prototipico o un esempio poco attinente

---

<sup>102</sup> Hampton (2006, 79)

<sup>103</sup> Esempio classico di Wittgenstein è il concetto di gioco: chiamiamo “giochi” cose talmente diverse tra loro da arrivare al punto di chiedersi cosa essi abbiano in comune, a parte il nome.

con la situazione corrente, come dimostra questo simpatico esempio tratto dalle *Ricerche Filosofiche*:

Qualcuno mi dice: “Insegna un gioco al bambino!”. Io gli insegno a giocare di denaro ai dadi e l’altro mi dice: “Non intendevo un gioco del genere”. L’esclusione del gioco dei dadi doveva stare davanti alla sua mente, quando mi ha dato l’ordine?<sup>104</sup>

La nozione di prototipo diviene utile per spiegare l’intenzionalità, quindi, se si applica prima di tutto al concetto, alla nozione: il primo passo per un chiarimento di questa capacità, infatti, deve essere necessariamente un’analisi linguistica dei casi in cui a un soggetto (essere umano o processo che sia) viene attribuito il predicato di essere intenzionale. E ciò che emerge dallo stato attuale degli studi è, appunto, che la nozione di intenzionalità funziona esattamente nel modo descritto da Hampton: non tutti gli enti a cui può essere attribuita la possiedono in eguale misura perché le sue caratteristiche definitorie sono distribuite in una rete di somiglianze e possono presentarsi isolatamente, in gruppi oppure tutte insieme. Ciò significa essenzialmente che:

1. essere intenzionale non significa necessariamente possedere tutte le caratteristiche dell’intenzionalità;
2. queste caratteristiche sono in qualche misura indipendenti tra loro.

Abbiamo spiegato in modo astratto cosa significa che l’intenzionalità sia un concetto a prototipo; adesso è necessario mostrarlo, ritornando dall’analisi linguistica a quella del funzionamento del comportamento umano, alla ricerca di tutto ciò che può essere definito “intenzionale”. Per farlo, si ripercorreranno alcune delle posizioni già analizzate che sembravano già contenere l’idea della complessità della nozione di intenzionalità; stavolta, però, lo scopo sarà quello di vedere le classificazioni e i gradi proposti non come teorie indipendenti, ma come nodi di una stessa rete che, vista nel suo insieme, sarà il significato di intenzionalità. Questo significato, in senso wittgensteiniano, coinciderà con i molteplici modi in cui può essere attribuita.

---

<sup>104</sup> Wittgenstein (1953, 48)

Assumiamo come punto di partenza l'esistenza di un centro del nostro modello a prototipo, che però ci riserviamo di discutere per ultimo; per il momento, si consideri tale centro come l'intenzionalità in senso pieno e totale, che non è altro che la co-esistenza di tutti i tratti che, man mano che ci si allontana da tale centro, si presentano separati. Un primo tentativo di classificare tali tratti può essere il seguente:

- l'essere orientato verso uno scopo (finalizzato);
- la razionalità, nel senso di essere l'esito di un ragionamento pratico esplicito
- la coscienza
- l'essere oggetto di valutazione
- la controllabilità (questo tratto, come il precedente, può riferirsi ad azioni sia proprie sia degli altri).

Certo, analizzare in questo modo l'intenzionalità non la semplifica, neanche rimanendo soltanto a un livello di analisi dei significati, perché tutti i tratti sono altrettanto difficili da spiegare della nozione che compongono e non tutti sono stati discussi a sufficienza nel corso del capitolo. Inoltre, è molto probabile che questa lista non sia esaustiva ma che altri tratti possano essere aggiunti ad essa.<sup>105</sup> Allo stato attuale degli studi, tuttavia, sembra più importante trovare una nuova struttura per un modello piuttosto che un modello completo ed esaustivo dell'intenzionalità. Vediamo, dunque, di ripercorrere questi tratti nel dettaglio, cercando di mostrare, con una veduta di insieme, tutti i sensi in cui un'azione può essere intenzionale.

L'essere diretto a uno scopo, forse, è il tratto che si è rivelato più basilare per poter parlare di azione intenzionale. Mazzone (2010) lo considera una delle caratteristiche fondamentali delle intenzioni, ma anche lungo tutta l'analisi effettuata quello degli scopi è stato forse uno dei pochi tratti che nessuno ha mai messo in dubbio. Questo perché, in un certo senso, potremmo sostenere addirittura che tutto il comportamento umano è diretto a uno scopo. Non solo, anche tutta la nostra comprensione (esplicita e implicita) del comportamento altrui, fin da quando siamo molto piccoli, è basata sulla percezione di azioni, cioè movimenti finalizzati, piuttosto che di atti motori (Rizzolatti, Sinigaglia, Gallese).

---

<sup>105</sup> Così come è probabile che analisi più dettagliate rivelino che qualche tratto non sia affatto caratteristico dell'intenzionalità.

Tuttavia, è proprio questa generalizzazione (che può essere ulteriormente estesa anche alle altre specie) che mostra la pericolosità dell'accostamento tra intenzioni e scopi: sebbene tutte le intenzioni abbiano uno scopo, infatti, non tutto ciò che ha uno scopo è, in senso pieno, un'intenzione. Infatti, né lo scopo né la scelta dell'azione migliore per conseguirlo, spesso, sono rappresentati in modo cosciente in chi agisce, in quanto sono per lo più *routines*, schemi di azione (de Wit e colleghi). Forse, quindi, bisognerebbe dividere tra rappresentazioni non coscienti e rappresentazioni coscienti di scopi, e inserire soltanto le seconde nel nostro modello, e in un certo senso questa sarebbe una scelta sensata.

Eppure, negare del tutto alle rappresentazioni non coscienti lo status di intenzionale potrebbe rivelarsi un errore troppo grossolano: tutte le *routines* sono state in passato comportamenti intenzionali o dell'individuo stesso o della comunità a cui appartiene, e quindi sarebbe più corretto parlare di intenzioni automatizzate piuttosto che di automatismi *tout court*. Inoltre, gli abiti possono essere parte di un più vasto progetto intenzionale a lungo termine. Si ricordino, a riguardo, due aspetti dell'intenzionalità che abbiamo considerato centrali in tutto il lavoro: la gerarchia delle intenzioni e la distinzione tra intenzioni immediate e intenzioni future. Ciò implica, che un progetto intenzionale cosciente può essere messo in atto nel tempo attraverso comportamenti automatici: in questo caso possiamo davvero dire che questi automatismi non sono intenzionali? Forse sarebbe più esatto, in definitiva, "sistemare" le rappresentazioni coscienti di scopi più vicine al centro (talvolta, ma non sempre, al centro stesso) e quelle non coscienti più o meno in periferia, a seconda di quanti altri tratti possiedono.

La caratteristica delle intenzioni di essere organizzate in gerarchie potrebbe essere anche una delle chiavi per comprendere le azioni condivise e la collettività: affinché uno scopo condiviso sia raggiunto, infatti, è necessario essere in grado di dividerlo in sottoscopi, che possono essere raggiunti con azioni individuali che, insieme, danno luogo all'azione collettiva. Si ricordi, a riguardo, cosa sostiene Tomasello a proposito dell'azione collaborativa nelle altre specie: esse sono capaci di fare qualcosa insieme, ma non di svolgere azioni diverse per uno scopo comune. La gerarchia delle intenzioni, insieme alla capacità di riconoscere negli altri esseri umani possibili candidati per l'azione condivisa, potrebbero essere dei buoni punti di partenza (ovviamente non la spiegazione) per indagare l'intenzionalità collettiva come fenomeno spiegabile a partire dall'intenzionalità individuale.

Tornando al nostro modello, neanche le rappresentazioni coscienti, così come gli scopi, sono tutte dello stesso tipo: a volte sono coscienti sin dal principio, prima che le azioni corrispondenti inizino (alla Levelt, per intenderci), a volte, invece, lo diventano in seguito, grazie alla possibilità di controllare *on line* lo svolgimento e il risultato dell'azione e di correggerla, quando non si stanno raggiungendo gli scopi previsti. La controllabilità, così come proponevano Bargh, Garrod e Pickering, non è una caratteristica secondaria delle azioni intenzionali: insieme a un altro tratto, quello della valutabilità, oltre a mostrare che un'azione intenzionale non deve essere necessariamente cosciente fin dal principio, apre la strada a interessanti considerazioni su un altro tema ricorrente del lavoro, l'interazione tra la pianificazione di azioni intenzionali e la comprensione delle azioni altrui.

Nel primo capitolo, a proposito di Tomasello, è stato sostenuto che la comprensione delle azioni altrui non è separabile totalmente da quella della comprensione di se stessi ma che, anzi, si tratta di due fenomeni correlati. Tomasello, ad esempio, considerava il riconoscere se stessi come agenti intenzionali una capacità necessaria per attribuire agli altri la stessa caratteristica e questo è possibile soltanto grazie all'identificazione con i conspecifici.

Si consideri, a riguardo, un'affermazione di Tomasello quasi marginale a proposito della ritualizzazione ontogenetica, di cui abbiamo già discusso in 1.1.3. Oltre all'esempio del bambino che vuole essere preso in braccio, veniva citato il caso in cui il toccare il braccio della madre diventa il segnale per indicare l'aver fame e volere arrivare ai capezzoli, anche questo appreso in una interazione sociale senza necessità di distinguere tra mezzi e scopi e senza alcuna imitazione. A riguardo, Tomasello (1999, 51) aggiunge:

Per apprendere imitativamente un "toccare il braccio" come sollecitazione alla poppata un bambino dovrebbe osservare un altro bambino usare un "toccare il braccio" e sapere quale scopo questi stesse perseguendo (cioè la poppata), in modo da poter usare la stessa strategia comportamentale quando avesse lo stesso scopo.

Secondo Mazzone (comunicazione personale), questa osservazione di Tomasello potrebbe essere usata per spiegare meglio come funziona il comportamento intenzionale: questo tipo di comportamento, infatti, potrebbe sorgere a partire da uno non intenzionale (si ricordi l'esempio dell'evoluzione del gesto indicale da segnale a simbolo) e questo confermerebbe l'idea, presente in tutti i testi di Tomasello, secondo cui a fare la differenza tra

noi e i primati è una nostra peculiarità non tanto nel modo di inventare ma nel modo di imitare, e quindi conservare ciò che gli altri hanno imitato. Inoltre, sempre secondo Mazzone, queste riflessioni permetterebbero di riconsiderare la posizione di Dennett, almeno da un certo punto di vista: l'intenzionalità sarebbe, in primo luogo, una questione di attribuzione che, in seguito (ma questo manca nella posizione di Dennett) diventa una strategia di comportamento se si collega ciò che si è osservato a un proprio scopo in una situazione in cui si deve agire da sé stessi.

Hommel (2003) sostiene molto efficacemente che la comprensione e la pianificazione di un'azione intenzionale fanno capo a uno stesso processo che include un'azione motoria e un effetto desiderato: nel primo caso, però, si tratta di risalire a un effetto a partire da un'azione motoria che si sta vedendo, mentre nel secondo di trovare la più efficace azione possibile a partire da un effetto desiderato. Anche se il punto di partenza è opposto, in entrambi i casi siamo di fronte a un processo associativo tra un effetto e un'azione e, cosa fondamentale, in entrambi i casi gioca un ruolo importantissimo il contesto in cui l'azione ha luogo: è il contesto, infatti, a fornire i criteri per l'appropriatezza dell'azione, sia che essa debba essere pianificata sia che debba essere interpretata. L'essere umano, dunque, è osservatore contemporaneamente delle azioni altrui e di se stesso, ed è plausibile che le due cose non siano facoltà indipendenti, ma dipendano da processi simili, tra cui senza dubbio ci sono il *monitoring* e la valutazione dell'azione.

Rimane, dunque, da discutere soltanto il tratto della razionalità. Csibra & Gergely la considerano una capacità precedente all'intenzionalità, che fa sì che i bambini già a un anno siano capaci di comprendere che ogni azione ha uno scopo e che tale scopo sarà perseguito nel modo più efficace rispetto alla situazione corrente. I teorici dei neuroni specchio attaccano questo principio, accusandoli di non tenere conto del fatto che oltre ad una mente, il bambino ha anche un corpo che gli permette di comprendere l'agire degli altri in base al proprio.

A parte questo senso più specifico, tuttavia, la nozione di razionalità viene spesso associata a quello di intenzionalità, in quanto si considera razionale un comportamento scelto per la sua maggiore idoneità a raggiungere uno scopo desiderato. È questo il senso, ad esempio, in cui il termine è usato in Mazzone (2004) ma, in fondo, è anche il senso in cui il termine è usato nel suo senso comune. Tutta la nostra vita, infatti, è fondata sulle ragioni che diamo alle nostre azioni e che gli altri danno alle proprie. Anche Dennett (1999) si è occupato di questa questione, ponendo un'interessante distinzione che ci allontana solo apparentemente

dall'argomentazione che stiamo seguendo. Egli distingue tra ragioni che determinano l'agire e ragioni a posteriori: di queste, a rigore sono ragioni vere soltanto le prime, perché intervengono prima che l'azione sia compiuta. Le seconde sono, il più delle volte, spiegazioni che diamo o che ci diamo per spiegare il nostro comportamento, senza alcuna garanzia che corrispondano a ciò che ha realmente guidato l'azione.

Ora, è chiaro che solo le ragioni del primo tipo riguardano la nozione di intenzionalità, perché le ragioni a posteriori sono soltanto attribuite, a noi stessi o agli altri, e non determinano l'azione. È chiaro anche che, sebbene le ragioni a posteriori esistano e molte volte sono tutto ciò che abbiamo a disposizione per spiegare un comportamento, esistono anche le intenzioni a priori, perché spesso realmente non sappiamo come comportarci e ci impegniamo in un ragionamento in cui confrontiamo scelte possibili. In questo caso, il frutto di questo ragionamento sarà un comportamento razionale che, a causa della co-esistenza di molti tratti, si troverà molto vicino al centro del nostro modello a prototipo.

Una cosa interessante di tutti questi tratti, in definitiva, è che nessuno di essi, preso isolatamente, è garanzia di intenzionalità, nel senso che tutti possono essere rintracciati anche in comportamenti non intenzionali. Tuttavia, in un altro senso è possibile considerare ognuno di essi la manifestazione di un certo grado di intenzionalità, di un nodo della rete più o meno vicino al centro, di cui conserva alcune caratteristiche pur perdendone altre. Questa doppia prospettiva, a parere di chi scrive, non deve essere considerata un'alternativa tra cui scegliere: al contrario, deve essere mantenuta per non perdere di vista la complessità delle azioni umane.

Un altro vantaggio di un modello a prototipo dell'intenzionalità è quello di aprire la strada a un confronto interessante (che non è stato oggetto di analisi dettagliata in questa sede, ma che è senza dubbio uno dei modi più interessanti per studiare la cognizione dell'uomo) tra l'intenzionalità umana e quella delle altre specie; in questo modo, infatti, non è necessario che questo confronto abbia come scopo quello di stabilire quali esseri siano intenzionali e quali non lo siano: la scomposizione dei tratti permette di studiarli in modo separato e di confrontare il modo in cui si manifestano, delineando un quadro di come l'intenzionalità si distribuisce tra specie diverse.

In conclusione, la nozione di intenzionalità si è rivelata un concetto complesso che necessita di una scomposizione per poter essere veramente compreso. Un modello a prototipo, come quello delineato sommariamente in queste pagine, apre la strada a una spiegazione più fedele della complessità del comportamento umano e contribuisce a rafforzare l'idea, che è



emersa con forza nel corso della trattazione, secondo cui “non esiste qualcosa come *la* intenzione che guida l’azione”.<sup>106</sup> ogni azione è il risultato di una complicata rete di automatismi e di scelte deliberate, di intenzioni prossimali e di intenzioni distali, di intenzioni individuali e di intenzioni collettive.

---

<sup>106</sup> Mazzone (2010)

**PARTE SECONDA**  
**CAPITOLO 2.1**  
**CHE COSA E' UN GESTO?**

**2.1.1 Dalla comunicazione non verbale alla comunicazione multimodale**

Questo primo paragrafo può essere considerato un'introduzione terminologica e metodologica alla seconda parte, una precisazione preliminare alla trattazione dell'argomento vero e proprio, cioè i gesti. Seppure preliminare, tuttavia, tale precisazione è necessaria per poter collocare ciò che segue nella giusta cornice e nel giusto quadro storico. La questione della gestualità, infatti, è stata e può essere discussa da diversi punti di vista e può essere oggetto di diverse discipline (antropologia, psicologia, linguistica, semiotica, solo per citarne alcune): è fondamentale, quindi, chiarire fin da subito quali sono gli argomenti che si discuteranno in questa sede, le scelte teoriche alla base dell'uso dei termini scelti e il tipo di gesti di cui ci si occuperà, per poi poter discutere della loro intenzionalità o meno.

Secondo il senso comune, occuparsi di gestualità significa prima di tutto occuparsi del cosiddetto linguaggio del corpo, tutti quei segnali, cioè, che permettono di capire veramente gli altri in modo vero e completo, a prescindere da quello che essi vogliono farci sapere su di loro. In questa visione, il linguaggio del corpo appare molto più veritiero di quello parlato, perché se nella maggior parte dei casi possiamo scegliere cosa far sapere agli altri con le parole, difficilmente possiamo evitare che il nostro corpo “parli per noi”, tradendo emozioni, segreti e finzioni.

A questa visione generale il senso comune ne affianca(va) altre, più specifiche, sui gesti delle mani che si fanno mentre si parla, detti comunemente “gesticolazione”: essi sono più accentuati nella gente meno colta, quando sono troppo grandi e numerosi possono diventare fastidiosi, sono una caratteristica dei popoli del sud.<sup>107</sup> Secondo il senso comune, quindi, il linguaggio del corpo ha a che fare principalmente con la sfera emotiva e interpersonale e i gesti delle mani sono un accompagnamento quasi “ornamentale” del linguaggio parlato dipendente dalla cultura di appartenenza.

---

<sup>107</sup> E, nel resto del mondo, si dice che il primato della gestualità spetti agli italiani, specialmente a quelli meridionali.

Quest'idea sul linguaggio del corpo non è, a rigore, propria soltanto del senso comune; per alcuni decenni - orientativamente tra gli anni Cinquanta e Settanta del secolo scorso - è stata abbracciata anche da molti psicologi e studiosi del linguaggio, che facevano riferimento a essa col termine "comunicazione non verbale", in cui erano inclusi anche i gesti delle mani. Oggi quest'uso non è più così frequente, ma alcune delle idee che esso implicava stentano a essere abbandonate completamente, seppure si siano rivelate poco efficaci o addirittura dannose per la visione del linguaggio che offrivano. D'altro canto, altre idee riconducibili a questo tipo di posizione sono state messe da parte, nonostante potrebbero oggi rivelarsi di grande utilità per le questioni contemporanee.

Questi primi due paragrafi terminologici, che contengono anche un po' di storia dell'uso dei termini serviranno a spiegare perché l'etichetta "comunicazione non verbale" non sarà più usata nel resto del lavoro per fare riferimento ai gesti e perché, tra tutte le forme di linguaggio del corpo, i gesti delle mani sono oggi così studiati al punto da aver dato luogo a una nuova disciplina - i *gesture studies*, appunto - che, nonostante la sua interdisciplinarietà, tenta di affermare una sua indipendenza dal resto degli studi sul linguaggio del corpo.

Iniziamo, quindi, quest'indagine dall'etichetta "comunicazione non verbale" (mentre nel secondo paragrafo ci occuperemo di quella di "gesto"): la prima e banale constatazione è che è composta da due termini, entrambi non neutri e quindi entrambi bisognosi di chiarimento; il concetto di comunicazione non verbale risente innanzitutto della visione che in quegli anni si aveva della comunicazione, e quindi è da qui che partiremo. Infatti, parlando di gesti, capita spesso di porsi questioni del tipo "i gesti comunicano?" e anche all'interno di questo lavoro il termine "comunicazione" è stato e sarà più volte utilizzato per esprimere il ruolo attivo del gesto nella creazione del significato globale dell'enunciato. Tale termine, però, rischia di creare degli equivoci a causa di alcuni modelli che a esso sono solitamente associati, al punto da spingere alcuni filosofi del linguaggio contemporanei a sostenere che il linguaggio umano, a differenza di quello degli altri animali, non è affatto comunicazione (Gambarara 2005).

Nel 1960 il linguista Jakobson applicò al linguaggio un modello di comunicazione ideato dal matematico Claude Shannon; tale modello considerava lo scambio comunicativo un processo di codifica e decodifica e il linguaggio un codice, attraverso cui i pensieri, che altrimenti rimarrebbero privati e inaccessibili, vengono trasmessi a un altro. Questo modello della comunicazione è stato definito anche modello "postale": il mittente invia un messaggio

al destinatario e se questi condivide il codice, riesce a decodificarlo; in caso contrario, la comunicazione è fallita. Come suggerisce Gensini (2002), quindi, lo scambio comunicativo così inteso ha solo due possibili risultati: SI/NO, o 0/1.

Sebbene questo modello sia stato punto di partenza di importanti lavori sulla comunicazione umana, come Watzlawick et al. (1967) tra gli altri, è facile capire come esso sia stato sottoposto a serrate critiche e oggi non è accettato pressoché da nessuno: nel mondo reale, nel linguaggio reale, il risultato dello scambio non è quasi mai 0 o 1, ma sempre un valore intermedio e il processo di comprensione non è mai solo una questione di decodifica di un codice. Ancora, il processo di codifica fa pensare a un pensiero non linguistico che è poi riversato nel codice linguistico per essere trasmesso; ma questo non è il caso del nostro linguaggio, che, invece, interviene attivamente nella formazione del pensiero.<sup>108</sup>

Va da sé, quindi, che anche se il termine “comunicazione” sarà più volte presente all’interno di questo lavoro, esso non sarà usato nel senso “postale”, ma nel senso discusso nel primo capitolo della prima parte a proposito di Grice e di Sperber e Wilson. Intesa in questo senso, la comunicazione è molto più di un processo di codifica e di trasmissione di pensieri: i processi comunicativi umani sono fatti di intenzioni interpretate male, fraintendimenti, integrazione di informazioni provenienti da comportamenti giudicati non intenzionali, stereotipi, aspettative soddisfatte o meno e anche cooperazione di diverse modalità espressive, spesso in conflitto tra loro. Proprio tutto ciò che, lungi dall’essere un difetto dei partecipanti al gioco, rende interessante il linguaggio, che, naturalmente, ha un ruolo privilegiato all’interno degli scambi comunicativi umani; la sua presenza, infatti, riorganizza tutto l’intero sistema comunicativo, rendendolo diverso da quello degli altri animali, che pure possiedono forme di comunicazione molto sofisticate.

Lo studio del linguaggio del corpo si diffonde proprio nel contesto delineato sopra e spesso si rifà allo stesso modello della comunicazione. La distinzione alla base di tutte le analisi e teorie di quegli anni è quella tra comunicazione analogica e comunicazione digitale (o numerica), di cui troviamo una definizione nel già citato Watzlawick et al. (1967, 53). La prima, nell’accezione proposta da questi autori, è quella che usa l’immagine come mezzo di rappresentazione, mentre la seconda corrisponde al linguaggio verbale.

---

<sup>108</sup> Nella prima parte abbiamo visto, però, come una tale visione del linguaggio traspaia ancora in molti modelli, primo tra tutti quello di Levelt, sebbene egli dichiara di seguire Sperber e Wilson, che ritengono insufficiente il modello del codice.

Che cos'è, dunque, la comunicazione analogica? La risposta è abbastanza semplice: praticamente è ogni comunicazione non verbale. Che però è un termine ingannevole perché spesso se ne limita l'uso al solo movimento del corpo, al comportamento noto come cinesica. A nostro parere invece il termine deve includere le posizioni del corpo, i gesti, l'espressione del viso, le inflessioni della voce, la sequenza, il ritmo e la cadenza delle stesse parole, e ogni altra espressione non verbale di cui l'organismo sia capace.

Entrambe le forme di comunicazione hanno un loro ruolo peculiare e per questo sono complementari, perché non possono sostituirsi l'una all'altra. Attraverso la comunicazione analogica, infatti, si esprimono emozioni, si stabiliscono ruoli, si trasmettono informazioni poco convenienti da dire a parole; tuttavia, non si può parlare di cose lontane nel tempo e nello spazio e di concetti astratti. Con la comunicazione digitale, invece, si può parlare di qualunque cosa, anche di cose inventate o non presenti, ma essa ha uno scarso rendimento sul piano emozionale.

Quindi, secondo gli autori,

l'uomo è il solo organismo che si conosca che usi moduli di comunicazione sia analogici che numerici.<sup>109</sup>

Nella teoria della Scuola di Palo Alto, questo doppio canale di comunicazione si accompagna a un doppio messaggio che ogni comunicazione umana trasmette o meglio, a due livelli o piani del messaggio; oltre a un *contenuto*, infatti, un messaggio contiene sempre informazioni sulla *relazione* tra i comunicanti, e quindi sono necessari due canali paralleli che possano occuparsi ognuno di un aspetto: al linguaggio numerico spetta il contenuto e a quello analogico la relazione.<sup>110</sup>

Una definizione di comunicazione non verbale molto simile a questa è data da Kendon (1981); in questo caso, però, l'interesse non è psicologico ma linguistico/etnografico e lo scopo è mostrare i limiti di tale denominazione. Il termine “comunicazione non verbale”, secondo Kendon,

---

<sup>109</sup> Watzlawick et al. (1967, 54).

<sup>110</sup> L'esame delle patologie che costituisce uno degli scopi principali del libro è pieno, in seguito, di quelli che vengono definiti *paradossi pragmatici*: si tratta di situazioni patologiche in cui i due canali forniscono informazioni contraddittorie, creando situazioni in cui qualunque comportamento dell'altro è sbagliato, perché negherebbe uno dei due messaggi. Si pensi ad esempio, alla scena nota più o meno a tutti della madre in lacrime che dice “Vai pure figlio mio, non preoccuparti di me” (Watzlawick et al. 1967, 190).

si riferisce al funzionamento comunicativo di attività corporea, gesti, espressioni facciali e orientamento, postura e spazio, tatto e odorato, e quegli aspetti dell'enunciato che possono essere considerati separati dal contenuto referenziale di ciò che è detto. Gli studi sulla "comunicazione non verbale" riguardano di solito il ruolo che questi aspetti di comportamento giocano nello stabilire e mantenere l'interazione e le relazioni interpersonali.<sup>111</sup>

L'idea alla base della comunicazione non verbale, quindi, è che essa serve dove la parola non può arrivare, cioè a esprimere emozioni e stabilire relazioni sociali: per questi scopi, come sottolinea Ricci Bitti (1977), lo studio della comunicazione non verbale interessa innanzitutto gli psicologi, soprattutto quelli che praticano la psicoterapia e si occupano di relazioni tra gruppi.

Lo studio della comunicazione non verbale ha avuto l'indubbio merito di portare l'attenzione degli studiosi sul fatto che, in linea di principio, ogni comportamento può essere comunicativo, e non soltanto le parole. Questo traguardo non era indifferente per quegli anni, visto che secoli di tradizione scritta avevano portato a credere che fosse linguaggio solo ciò che si può scrivere, ignorando del tutto le altre forme comunicative. Ciò si è accompagnato anche a forti cambiamenti nei metodi usati per lo studio del linguaggio, sempre più rivolti allo studio della conversazione faccia a faccia e ai mezzi con cui gli esseri umani mantengono le "Relazioni in pubblico", che è anche il titolo di uno dei più famosi libri di Goffman, pioniere dell'analisi dei comportamenti quotidiani nel flusso delle interazioni sociali.

Tuttavia, la nozione di comunicazione non verbale ha contribuito a una visione distorta del linguaggio, creando false dicotomie e facili generalizzazioni ancora oggi, purtroppo, saldamente radicate in molti ambienti anche scientifici. Ci proponiamo di discutere alcuni aspetti di questa visione distorta, per poi invece considerarne alcuni pregi.

Prima di tutto, questa capacità di comunicare con mezzi altri rispetto alle parole non era considerata parte del linguaggio ma un canale parallelo, un linguaggio del corpo appunto, con modi di significazione e scopi diversi rispetto al linguaggio verbale. Inoltre, cosa ancora più pericolosa, l'idea della pluralità di linguaggi finiva facilmente con il far credere che uno potesse essere studiato senza l'altro. Di fatto, non soltanto gli studiosi del linguaggio verbale continuavano a studiare - e studiano - il discorso senza tenere minimamente conto della "non

---

<sup>111</sup> Kendon (1981, 3).

verbalità” (considerata solo una questione di *performance*, e quindi non riguardante la *competence*), ma anche gli studiosi della comunicazione non verbale non si occupavano del linguaggio parlato, ritenuto non necessario quando si è interessati alle relazioni piuttosto che ai contenuti.

Altre due credenze sulla comunicazione non verbale, infine, erano molto diffuse soprattutto negli anni Settanta. La prima era che essa (o almeno la quasi totalità di essa) fosse un linguaggio universale comune a tutte le culture. La seconda era che essa fosse in comune non soltanto tra tutti gli uomini, ma anche con altre specie, che possiederebbero forme di comportamento comparabili a quelle umane.

È chiaro come una tale visione della comunicazione, a uno sguardo più attento, si sia rivelata insostenibile da più punti di vista: i due cosiddetti “canali” non possono essere studiati separatamente non soltanto per una questione metodologica, ma perché in realtà una distinzione così netta tra parole e tutto il resto non può neanche essere posta. Già Argyle (1978), pur mantenendo la distinzione tra verbale e non verbale, metteva in guardia dal credere che linguaggio delle parole e linguaggio del corpo siano indipendenti l’uno dall’altro e dall’idea che la comunicazione non verbale sia del tutto paragonabile alle forme di comunicazione animali: uno dei compiti principali della comunicazione non verbale, per lui, è proprio completare, sostenere o sostituire il discorso, e quest’aspetto manca del tutto (ovviamente) negli altri animali, che non hanno il linguaggio.

Della necessità di un confronto tra verbale e non verbale e delle sue ripercussioni sui paragoni con le altre specie si era accorto anche De Mauro nell’introduzione all’edizione italiana di Hinde (1972):

il confronto mette anzitutto in crisi la convinzione che confini troppo netti separino verbale e non verbale, al punto anzi che la capacità verbale sia assumibile essa stessa come confine sicuro e supremo che separerebbe l’uomo dalle altre creature, dai “bruti”, dalle “bestie”.<sup>112</sup>

A sostegno di quanto sostenuto da De Mauro, basta guardare più attentamente il repertorio non verbale per accorgersi che, sebbene alcune sue forme possano essere realmente considerate universali, e quindi (presumibilmente) innate, molte altre sono altamente

---

<sup>112</sup> De Mauro (1974, VI), in Hinde (1974).

dipendenti dalla cultura di appartenenza e, infatti, vengono apprese nel corso dello sviluppo. Di conseguenza non tutti i comportamenti non verbali umani sono biologici, perché in molti casi dipendono da norme sociali; bisogna, quindi, fare una distinzione tra comportamenti non verbali come le espressioni facciali delle emozioni e comportamenti non verbali come i gesti, i saluti, le distanze interpersonali.

Tuttavia, neanche così siamo in grado di tracciare dei confini sicuri che separino comportamenti solo umani da comportamenti in comune con gli altri animali: il linguaggio e le norme sociali, infatti, modificano anche la sfera innata e biologica, ad esempio imponendo regole sul dominio delle emozioni. Tutto ciò fa sorgere dei dubbi sull'esistenza di una corrispondenza tra comunicazione non verbale animale e comunicazione non verbale umana; ancora di più, a mio parere, fa sorgere dei dubbi sulla possibilità di isolare veramente sotto una stessa etichetta un gruppo di comportamenti come se fossero accomunati da una stessa funzione e da uno stesso processo di sviluppo: in realtà, ci troviamo di fronte ad una varietà di comportamenti diversi per scopi, controllabilità, cause e relazione con il parlato.

L'importanza e la modernità delle intuizioni di Argyle riguardano anche alcune riflessioni sul termine "non verbale"; egli mette in guardia dal rischio di considerarlo sinonimo di "non vocale" perché

vi sono movimenti delle mani che assumono il significato di parole e delle vocalizzazioni che non lo assumono.<sup>113</sup>

Soffermiamoci sulla parte dell'affermazione che ci riguarda più da vicino, per tornare tra breve alla seconda parte, le vocalizzazioni. Se diamo per buona la dicotomia tra analogico e digitale, infatti, i gesti (specialmente quelli delle mani) che facciamo mentre parliamo ne restano fuori, in quanto impossibili da ricondurre all'una o all'altra categoria: per forma sono analogici,<sup>114</sup> ma hanno anche una funzione di solito attribuita ai segnali digitali perché non esprimono soltanto (o meglio, principalmente) un contenuto emozionale: essi, come vedremo meglio nel corso del capitolo, hanno un ruolo attivo nel determinare il significato della frase in cui compaiono e spesso assolvono nel flusso della conversazione le stesse funzioni delle parole.

---

<sup>113</sup> Argyle (1978, 6).

<sup>114</sup> Anche quest'affermazione riceverà in seguito ulteriori precisazioni: i gesti rappresentano tramite un'immagine, ma bisogna capire di che tipo di immagine si tratti e come in essi convenzionalizzazione e iconicità interagiscano.



Lo studio dei gesti, inoltre, rende ancora più radicale l'affermazione di Argyle secondo cui non tutto ciò che è vocale è verbale; egli, tuttavia, nonostante la sua indubbia modernità, considera comunque la comunicazione non verbale una comunicazione "paralinguistica".<sup>115</sup> Questo termine viene usato in quegli anni anche da altri teorici della comunicazione non verbale; Thorpe (1972), ad esempio, definisce "fenomeni paralinguistici" sia i gesti e gli atteggiamenti del corpo sia i cosiddetti "gesti vocali". Per capire meglio cosa siano, ci serviamo delle distinzioni fornite da Lyons (1972).

Egli distingue per prima cosa tra segni *vocali* e *non-vocali*: questa è una definizione molto generale, che si basa solamente sul canale di trasmissione del segno (il canale vocale-uditivo, appunto). Successivamente, però, in modo pressoché identico al sopra citato Argyle (1978), sostiene che non tutti i segnali vocali sono linguistici: bisogna, infatti, escludere i cosiddetti "riflessi vocali", come colpi di tosse, sbadigli, starnuti.<sup>116</sup> La questione si fa più complicata, infine, quando si passa a considerare i tratti prosodici, cioè l'intonazione e l'accento: da un lato, infatti, bisogna considerarli fenomeni linguistici, in quanto procedenti di pari passo con le parole e soprattutto in quanto hanno valore distintivo, nel senso che cambiano il significato di una frase; d'altro lato, essi sono più simili ai fenomeni paralinguistici (cioè gesti, espressioni facciali ecc...) in quanto non fanno propriamente parte delle parole ma sono "sovrapposti" ad esse.

Ciò che emerge da queste poche informazioni è un quadro in cui, da un lato, c'è un buon accordo sul fatto che gesti e altre espressioni del corpo sono qualcosa di "paralinguistico", mentre dall'altro si riconosce ai fenomeni prosodici un legame un po' più stretto con il linguaggio, sebbene essi continuino a essere visti come qualcosa di sovrapposto a una sorta di parola pura, che non ha bisogno della voce per esistere.

Nella visione del linguaggio proposta in questo lavoro, invece, alcune forme di comunicazione del corpo possono essere considerate a pieno titolo parte del linguaggio, allo stesso livello delle parole.

Come sostiene McNeill (1992,4):

---

<sup>115</sup> Come sarà evidente nel prossimo capitolo, però, questa confusione è dovuta principalmente al disaccordo per eccellenza, quello cioè su cosa significa "linguaggio".

<sup>116</sup> Di questi segni, si dice che essi possono essere interpretati come significativi da parte dell'interlocutore oppure che possono essere usati intenzionalmente a scopo comunicativo, ma in entrambi i casi sono sempre e "al di fuori e indipendentemente dal linguaggio".

il linguaggio è digitale e analogico, è verbale e gestuale. Lungi dall'essere "oltre" il linguaggio, il gesto è parte attiva del linguaggio.

Alla graduale presa di coscienza rispetto a queste questioni si è accompagnato negli anni un declino del termine "comunicazione non verbale" a favore di altre etichette che meglio possano dare conto della complessità del linguaggio umano; tra tutti, uno dei più usati oggi è "comunicazione multimodale". Esso pone in primo piano la possibilità dell'uomo di comunicare non soltanto attraverso le parole, ma anche attraverso altre modalità, senza fare riferimento a gerarchie, sottoinsiemi o subordinazioni tra esse. Secondo Fontana (2009), ad esempio,

l'uso concomitante di più canali comunicativi e di indici come il gesto, l'espressione facciale, la postura, la direzione dello sguardo e la prossemica, rende la comunicazione multimodale.

Il termine – e il cambiamento teorico cui esso si accompagna – invita a ripensare il rapporto tra parole e altri sistemi semiotici come una relazione dinamica in cui tutto concorre alla creazione del significato globale e in cui i confini tra linguistico e non linguistico diventano sfumati, quasi fino a fare sparire del tutto questa distinzione. Come emergerà meglio nel corso dei capitoli seguenti, infatti, guardando a reali fenomeni di conversazione, ci si rende conto di come la questione non riguardi tanto il ruolo primario delle parole rispetto a tutto il resto, ma le scelte che la situazione e lo scopo della comunicazione impongono al parlante, che è "libero" di esprimere la sua intenzione comunicativa con il mezzo che preferisce.

Ricapitolando, quindi, l'etichetta "comunicazione non verbale" presenta due forti limiti:

1. Si rifà a un modello ingegneristico della comunicazione;
2. Spinge a considerare linguistico tutto ciò che è espresso a parole e non linguistici (o paralinguistici) tutti gli altri sistemi semiotici, sebbene riconosca a essi un ruolo fondamentale nella costruzione del significato.

Scegliere di non usare un'etichetta, però, non significa necessariamente considerare sbagliate tutte le assunzioni che vi stavano alla base. In questo caso, c'è un atteggiamento metodologico verso il linguaggio del corpo che cercheremo di conservare e di difendere da altri rischi che l'approccio più recente reca con sé: mentre oggi si tende a isolare la categoria dei gesti delle mani rispetto ad altri movimenti, i teorici della comunicazione non verbale classificavano il linguaggio del corpo rispetto alla funzione e non rispetto a quale parte del corpo sia coinvolta. Questo modo di guardare ai modi in cui il corpo interviene in uno scambio comunicativo permette di conservare una visione globale del parlante e quindi del linguaggio, anziché proporre una visione settoriale in cui i gesti (o le espressioni facciali, o le parole) possono essere studiati indipendentemente dal resto dell'espressione, e permette di trasformare in metodo l'idea alla base della nozione di multimodalità.

Alla luce di quanto detto, possiamo iniziare il nostro percorso sulla gestualità umana, senza perdere di vista le motivazioni sottostanti alla scelta terminologica; è vero, ci soffermeremo in particolare sui movimenti delle mani, ma questo non significherà dimenticare che ciò che facciamo quando parliamo è sempre molto di più. Come conclude De Mauro (1974, XXXI), infatti, forse, la vera caratteristica dell'uomo è quella di sapere usare una pluralità di lingue e soprattutto di linguaggi, che tutti insieme

ci legano al mondo, sono il nostro orizzonte, proiezione del bisogno di socialità e comunione che rechiamo, non unici, entro la nostra matrice biologica.

### 2.1.2 Alcune definizioni di “gesto”

Nel paragrafo precedente si era annunciata un’ulteriore precisazione terminologica che aiuti a capire senza equivoci di cosa ci si sta occupando e che giustifichi la scelta di alcuni termini piuttosto che altri; tale precisazione era stata ritenuta necessaria per capire in che senso il corpo abbia una parte attiva nei processi linguistici. Si è già visto come, anche nella letteratura sul linguaggio del corpo, i nomi che si scelgono non sono casuali, perché molto spesso portano con loro una precisa posizione teorica, che viene in seguito chiarita quando si dà la definizione del proprio oggetto d’indagine. Capita così, e molto spesso anche negli studi sul gesto, di credere di parlare delle stesse cose poiché si usano gli stessi termini, ma che in realtà le definizioni cui si pensa sono molto diverse tra loro.

Continuiamo la nostra indagine terminologica, dunque, passando proprio al termine “gesto” (*gesture*, nella letteratura che si analizzerà, tutta di lingua anglofona), quello che sembra il più chiaro e il più condiviso, al punto da essere riconosciuto come il nome più adatto da dare al filone di studi che lo riguarda, i *gestures studies*. In realtà, non esiste affatto una definizione condivisa della parola e ogni studioso che inizia a lavorare all’argomento ne propone una diversa, a seconda di quali aspetti del fenomeno voglia mettere in evidenza, al punto che Kendon, negli ultimi anni, sta proponendo di abolire definitivamente la categoria “gesto” e di sostituirla con termini secondo lui più precisi e meno equivoci che considereremo in seguito.

La prima cosa da notare è che nel primo ambito in cui la gestualità fu oggetto di trattazione scientifica, cioè la retorica classica, non c’era alcuna distinzione tra gesti delle mani e movimenti del corpo in generale: l’XI libro dell’*Institutio Oratoria* di Quintiliano, ad esempio, considera “gesti” i movimenti di tutto il corpo, compresa la postura. Gesto diventa, quindi, proprio la possibilità di usare il corpo per comunicare, anzi, soprattutto per Quintiliano, per rendere più persuasivo ciò di cui si sta parlando (l’oratore, infatti, deve evitare di dire con i gesti qualcosa che non ha detto con le parole: i gesti devono essere solo un’enfasi, un rinforzo, e non un sostituto della comunicazione).<sup>117</sup>

Secondo Schmitt (1990), il termine *gestus* in latino presentava già il doppio significato che ha ancora oggi in italiano: da un lato indicava i movimenti di tutto il corpo, dall’altro solo

---

<sup>117</sup> Per una ricostruzione accurata della storia degli studi sul gesto, vedi Kendon (2004a), cap. 3, 4 e 5.

quelli delle mani; inoltre, dalla parola *gestus* derivano sia il verbo *gestire*, che significa fare gesti, sia il termine *gesticulatio*, che indica un uso dei gesti eccessivo e disordinato (da cui deriva la sfumatura negativa del termine italiano “gesticolazione”). Già in epoca classica, quindi, erano presenti due oscillazioni che accompagneranno tutto il dibattito sul gesto fino ai nostri giorni: una terminologica, che lo vuole movimento ora di qualsiasi parte del corpo ora soltanto delle braccia e delle mani, e una di giudizio, che lo considera da un lato un potente strumento comunicativo e d’altro lato segno distintivo di chi non sa tenere a bada il proprio corpo, come attori, giullari e gente poco colta.

Questa terminologia e questi giudizi si mantengono quasi identici durante il Medioevo e fino al diciannovesimo secolo. I gesti, durante tutto questo periodo, sono studiati sempre per essere disciplinati, nella convinzione che dal tipo di gesti si sarebbe riconosciuta la classe di appartenenza e il grado di istruzione; a causa dell’impoverimento degli studi sulla retorica, però, il campo privilegiato di questi studi è in quel periodo la letteratura religiosa, in particolare le regole degli ordini monastici.<sup>118</sup>

Anche nei primi testi che non sono più regole o trattati sull’educazione ma potrebbero essere definiti le prime raccolte etnografiche sui gesti non c’è nessuna netta separazione tra movimenti delle mani e quelli del resto del corpo. L’esempio più illustre è de Jorio (1832), una descrizione dei gesti napoletani guidata dall’idea che essi discendano da quelli degli antichi greci. L’idea metodologica chiave di questo trattato è che un gesto della mano, preso da solo, non significa nulla: il suo significato emerge soltanto dall’interazione con altri fattori, come la postura, la direzione del viso, l’espressione facciale e il contenuto del discorso che lo accompagna.

Il primo restringimento dell’uso della parola “gesto” in direzione dei soli movimenti delle mani si ha in seguito ai primi studi sulle lingue dei sordi nel Settecento. È in questo periodo che si sviluppano anche le prime teorie sull’origine gestuale del linguaggio e sull’idea che i gesti siano un linguaggio universale, capace di mettere in relazione i parlanti di tutte le lingue, a opera di Condillac, Diderot, e Vico.

L’interesse per i gesti sembra, però, scomparire nel periodo successivo, a causa di due famosi divieti. Il primo fu quello della Società di Linguistica di Parigi che vietava di

---

<sup>118</sup> Anche in questo ambiente abbiamo testimonianze del rapporto ambivalente con la gestualità: basti pensare, da un lato, che nell’XII secolo un’eccessiva gesticolazione era considerata un tratto distintivo degli eretici e, dall’altro, che i francescani imitavano e studiavano gli istrioni per poter predicare in modo più efficace (vedi Schmitt 1990).

presentare comunicazioni ai suoi convegni sull'origine del linguaggio, argomento considerato insolubile; il secondo fu quello del Congresso Internazionale degli Educatori Sordi (Milano 1880), in cui si vietava ai sordi di comunicare attraverso i segni, perché essi impedivano (secondo i promotori di questo divieto) di imparare la lingua parlata, e quindi l'integrazione degli allora chiamati "sordomuti" nella società.

Lo studio della gestualità comincia a riapparire solo nella seconda metà del secolo scorso (senza considerare la parentesi dell'antropologia statunitense di Boas e soprattutto del suo allievo Efron, negli anni Quaranta) sotto l'etichetta di comunicazione non verbale. Ci siamo già occupati dei problemi teorici della coppia verbale/non verbale e di cosa comporta scegliere di parlare di comunicazione non verbale; al momento ci interessa ribadire che anche in questa fase di studi, come agli inizi, non c'è distinzione tra i gesti delle mani e i movimenti del resto del corpo: ad esempio, uno dei primi tentativi di classificazione del comportamento non verbale, quello di Ekman e Freisen (1969) si occupa delle differenze, ma non in riferimento a quale parte del corpo sia usata per eseguire il gesto, bensì al grado d'intenzione comunicativa con cui esso è prodotto e al tipo di significato che veicola.

Anche altri testi classici, come i già citati Hinde (1972) e Argyle (1975), che hanno il merito di aver riportato l'attenzione degli studiosi di linguaggio sul fatto che la comunicazione ordinaria implica l'uso simultaneo della vista e dell'udito, riconoscono pressoché le stesse funzioni a tutti i movimenti del corpo (sostegno o sostituzione del linguaggio, espressione di emozioni, espressione di atteggiamenti interpersonali, trasmissione d'informazioni sulla persona, ruolo fondamentale in cerimonie e rituali). E, anche se in questi testi il termine "gesto" indica soltanto i movimenti delle mani, gli autori non pongono mai i gesti in una posizione privilegiata rispetto agli altri movimenti del corpo.

Il *boom* degli studi moderni sulla gestualità coincide con un secondo restringimento del termine "gesto" e soprattutto dell'oggetto d'indagine (con la sola eccezione di Kendon, che fin dalle sue prime pubblicazioni ha sempre usato il termine nel significato che aveva agli inizi). Decisiva, a riguardo, è la definizione che ne dà McNeill (1992, 1):

I gesti che intendo sono i movimenti delle mani e delle braccia che vediamo quando la gente parla.

Questa definizione non dice nulla sugli scopi dei gesti, ma adotta una definizione di "gesto" ridotta, limitata, appunto, ai soli movimenti delle mani e delle braccia. Qualche

informazione in più sulla posizione di McNeill si trova in McNeill (2005, 3), dove si dice:

I gesti che intendo sono i fatti (*occurrences*) di ogni giorno – lo spontaneo, inconsapevole e regolare accompagnamento del discorso che vediamo nel nostro muovere le dita, le mani e le braccia.

Ecco un primo esempio di come la definizione adottata, apparentemente il primo passo, sveli la concezione teorica di chi la propone: McNeill, infatti, propone tre caratteristiche precise che permettono a un movimento di essere definito “gesto”: innanzitutto, deve essere un movimento delle mani o delle braccia; inoltre, a McNeill interessa solo ciò che nel linguaggio comune è detto “gesticolare”, cioè i movimenti che le nostre mani compiono quando siamo impegnati in una conversazione faccia a faccia (ovviamente usando il termine “gesticolare” senza nessuna accezione negativa), e non altre forme di comunicazione gestuale, che possono avere luogo anche senza parlato, come la deissi o la produzione di un gesto emblematico.<sup>119</sup>

Questa limitazione gli consente la mossa successiva, quella, cioè, di definire questi movimenti spontanei e inconsapevoli. Vedremo meglio in seguito come tutte queste affermazioni non sono per niente pacifiche: l’organizzazione e l’orchestrazione di gesto e parlato sembrano essere molto più complesse, e non ci permettono di “isolare” la gesticolazione dalle altre forme di gestualità né la gestualità dalle altre forme di espressione del corpo, e non consente neanche di affermare *tout court* che quando accompagniamo il nostro discorso con i gesti siamo completamente inconsapevoli di ciò che facciamo.

Mettendo momentaneamente da parte la questione della consapevolezza dei gesti, torniamo alla definizione, fornendo di seguito una proposta alternativa a quella di McNeill, quella di Kendon. Presso la comunità dei *gestures studies*, in generale, la definizione di McNeill è largamente condivisa, almeno per quanto riguarda alcuni aspetti: chi si occupa di gesti, oggi, intende per lo più di gesti delle mani, e nella maggior parte dei casi i gesti delle mani che accompagnano il parlato; Kendon (2004a), invece, sostiene che questa visione della gestualità è troppo riduttiva e rischia di escludere gran parte di ciò che di solito i gesti fanno. La sua critica si rivolge anche ai metodi usati per lo studio dei gesti, in particolare all’abitudine di mostrare un cartone animato (di solito episodi di Titti e Silvestro) al soggetto

---

<sup>119</sup> Ci occuperemo dopo di tentare di capire che funzioni possono assolvere i gesti, di come possiamo classificarli e se una classificazione è realmente possibile.

e di chiedergli di raccontarlo a un interlocutore che non lo ha visto. È chiaro che in questo tipo di descrizione il parlante userà soprattutto gesti iconici che rappresentano azione: ciò, sempre secondo Kendon, tradirebbe la naturalezza della conversazione, in cui il parlante non distingue tra gesticolazione, uso di gesti indicali e gesti non accompagnati da parole.

L'atteggiamento di Kendon (e anche il suo metodo di lavoro) mira, invece, all'osservazione globale della persona nel corso di una conversazione; sguardi, movimenti del bacino, delle spalle, tutto concorre alla creazione di quest'oggetto complesso che è l'enunciato (*utterance*). La sua proposta, quindi, è di allargare nuovamente la definizione a tutti i movimenti del corpo:

“Gesto” è il nome per un'azione visibile (*visible action*), quando è usata come un enunciato o come parte di un enunciato (*utterance*).<sup>120</sup>

E ancora:

“Gesto”, suggeriamo, è un'etichetta per azioni che hanno la caratteristica di manifestare espressività deliberata.<sup>121</sup>

Ci troviamo quindi davanti ad un tipo di gesto che ha esattamente le caratteristiche opposte a quelle di McNeill:

1. Può presentarsi sia insieme al parlato, sia in sua assenza;
2. È qualsiasi movimento del corpo, e non solo delle mani e delle braccia;
3. È qualcosa che il parlante sceglie di usare per raggiungere uno scopo.

In altre parole, per Kendon, l'orchestrazione di gesto e parlato è una precisa strategia retorica messa in atto dal parlante allo scopo di creare un enunciato adeguato ai suoi bisogni.

Naturalmente esistono anche posizioni intermedie, come ad esempio quella di Gullberg (1998), dove i gesti sono considerati una strategia retorica ma si chiama “gesto” solo ogni movimento delle mani che accompagna il parlato. Sarebbe, però, lungo e noioso proporre adesso una rassegna di tutti gli usi del termine; ci proponiamo, quindi, di precisare l'accezione in cui è usato ogni volta che sarà introdotto un autore diverso. È chiaro, però, che

---

<sup>120</sup> Kendon (2004a, 7).

<sup>121</sup> Ibidem, pag. 15.



questa diversa terminologia può creare fraintendimenti in chi approccia questo campo d'indagine, perché non tutti gli autori iniziano fornendo un'adeguata definizione e delimitazione di ciò di cui si occuperanno.<sup>122</sup>

Allo scopo di evitare rischi di confusione, come già accennato, Kendon è persino arrivato a proporre di abolire la parola “gesture”, proprio a causa dei troppi modi diversi (e per lui sbagliati) in cui è stata usata dalla letteratura. Secondo Kendon, infatti, è impossibile separare i movimenti delle mani da tutto quello che il corpo fa durante una conversazione: i suoi primi studi furono rivolti, ad esempio, al ruolo che ha lo sguardo nella gestione dei turni. Quest'idea non è del tutto originale e d'altronde lo stesso Kendon la attribuisce a uno dei suoi testi preferiti, de Jorio (1832).<sup>123</sup>

Il testo è importante (soprattutto per gli italiani) per la vasta collezione di gesti che presenta e per la loro dettagliata analisi. Il libro di de Jorio, inoltre, può essere utile agli studiosi del gesto per le affermazioni teoriche che contiene; qui ci interessa, in particolare, l'idea che ogni gesto (delle mani) ha più di un significato e per essere disambiguato correttamente ha bisogno di essere integrato con i movimenti effettuati con la testa, con le spalle, persino con le gambe e soprattutto con le espressioni facciali e con il parlato che lo accompagna, se presente. De Jorio dà anche una sorta di definizione di gesto, dicendo che è un'azione particolare; esso, infatti, presenta un doppio aspetto, che corrisponde a un doppio livello di analisi necessario per studiarlo: un aspetto fisico e uno significativo, che non devono mai essere separati.

Tornando alla posizione di Kendon, la sua avversione verso il termine “gesto” non è dovuta soltanto all'esclusivo concentrarsi sui movimenti delle mani, ma anche a un particolare atteggiamento che, secondo lui, si accompagna ancora oggi all'uso del termine. La questione è affrontata in Kendon (2008), dove si critica il modo corrente di utilizzare e contrapporre il termine “gesto” a “segno”, indicando con il primo i gesti dei parlanti, mentre con il secondo i gesti dei sordi che formano una lingua vera e propria.

---

<sup>122</sup> Un simile problema si riscontra quando, insieme a testi teorici, si leggono anche articoli su studi o esperimenti o, in generale, su analisi empiriche di pezzi di conversazione. Tali articoli, infatti, riportano numeri e descrizioni verbali dei gesti di cui ci si occupa, ma non esiste nessuna garanzia del fatto che tutti gli studiosi contino lo stesso tipo di fenomeni con gli stessi parametri.

<sup>123</sup> Kendon è stato anche il curatore della traduzione inglese del libro, allo scopo di farlo conoscere a una più larga fetta di comunità scientifica, che di solito non parla l'italiano.

Quando “gesto e “segno” sono viste come categorie distinte, “segno” è considerato come qualcosa che è “linguistico”. “Gesto”, d’altro lato, è fuori dal linguaggio – è “paralinguistico” o una parte di ciò che spesso è chiamato “comunicazione non verbale”.<sup>124</sup>

Secondo Kendon, quindi, il termine “gesto” porta con sé in maniera ineliminabile l’idea che si tratti di un fenomeno non linguistico, qualcosa di esterno al linguaggio che si comporta in modo opposto rispetto alle parole o alle frasi o rispetto alle stesse forme della mano usate però come un sistema linguistico indipendente. Dedicheremo un intero capitolo alla questione del rapporto tra gesto e linguaggio; al momento anticipiamo che, sebbene forse non sia necessario abolire i termini se possiamo spiegarli e definirli meglio, Kendon ha pienamente ragione nel denunciare una grossa confusione terminologica che regna dentro la famiglia dei *gesture studies* e anche nel criticare l’idea che i gesti si comportino in modo così “diametralmente opposto” rispetto alle parole.

Una terminologia molto simile a quella proposta da Kendon si trova in Bavelas et al. (2000); in quest’articolo si propone di isolare una particolare classe di comportamenti non verbali, definita *visible acts of meaning*: tali azioni, che accadono solo durante il dialogo faccia a faccia, includono:

- Espressioni facciali comunicative che enfatizzano una parola, mostrano allarme, scetticismo e in generale commento a ciò l’altro sta dicendo;
- Gestì delle mani conversazionali, che sono portatori di significato e quindi contribuiscono all’andamento della conversazione;
- Altri movimenti del corpo che abbiano un valore comunicativo, come i cenni del capo o i movimenti delle spalle.

Dalla categoria sono esclusi, quindi, tutti i movimenti fatti quando si è da soli, le azioni con uno scopo pratico e i movimenti chiaramente involontari; questi atti, inoltre, possiedono alcune caratteristiche fondamentali che li distinguono dagli altri tipi di movimenti del corpo. Innanzitutto, essi sono sempre integrati con le parole che li accompagnano, sia perché sono temporalmente coordinati con il parlato, sia perché il loro significato è in qualche modo correlato a ciò che si sta dicendo, anche se in alcuni casi possono veicolare

---

<sup>124</sup> Kendon (2008, 348).

informazione ridondante mentre in altri informazione aggiuntiva. Inoltre, questi movimenti sono simbolici e il loro significato può essere spiegato a parole; infine, sono sensibili alla relazione tra parlante e ascoltatore, nel senso che si adattano flessibilmente alle condizioni di visibilità da parte del destinatario.

Nonostante queste importanti voci, gli studiosi di oggi tendono a concentrarsi solo sui movimenti delle mani; ciò non significa necessariamente, però, che chi li studia non sia consapevole della loro ricchezza e varietà di significato, dell'impossibilità di considerarli senza guardare il resto del corpo, del fatto che "gesto" non significhi solo movimento manuale. Spesso non si tratta, quindi, di una scelta teorica per mostrare che i gesti manuali sono un sistema isolato. Piuttosto, potrebbe trattarsi di una scelta dettata dalla consapevolezza della vastità del sistema multimodale che è il linguaggio, e del tentativo di studiarne bene almeno una parte, piuttosto che tentare di afferrare il tutto.

A riguardo, forse il modo migliore per lavorare, anche sui gesti, è l'atteggiamento proposto da Gallagher (2005): egli si riferisce all'esperienza, ma il principio può essere esteso anche al linguaggio, e consiglia di non assumere a priori, ma di scoprire nel corso dell'indagine come qualcosa sia olistico fin dal suo inizio:

L'idea che l'esperienza sia complessa e olistica non significa che la sua spiegazione deve essere olistica, e per sfuggire alla tentazione di ondeggiare semplicemente le mani e dichiarare che tutto è connesso in modi complessi con tutto il resto, avrò cura di evitare di cominciare con principi generali pre-stabiliti.<sup>125</sup>

Forse, la questione della definizione del gesto diventa più interessante se, anziché considerarla solo dal punto di vista delle parti del corpo implicate, si include in essa la funzione del gesto e cosa lo distingue dagli altri tipi di azione. Questi problemi terminologici sembrano mostrare, infatti, il bisogno di una categoria che, a prescindere dalla parte del corpo che si sceglie di usare, includa tutti i movimenti che hanno un legame con ciò che si vuole dire e che in quel momento non hanno valore in quanto movimento, ma in quanto parte del significato del parlante. Ora, stabilire con esattezza quali movimenti facciano parte del progetto del parlante non è un compito per niente facile; sarebbe, quindi, più utile lavorare in direzione di una definizione del gesto in relazione ai suoi usi peculiari, per creare un insieme

---

<sup>125</sup> Gallagher (2005, 4).

di caratteristiche distintive della categoria. Purtroppo, anche in questo caso gli studiosi sono tutt'altro che d'accordo, e come vedremo nel paragrafo successivo.

Proviamo, quindi, mettendo insieme alcune idee già presentate nel paragrafo, a isolare alcune delle caratteristiche più generali di cosa possiamo definire un gesto, riservandoci di discutere e precisare nel resto di questa seconda parte queste affermazioni:

1. Un gesto è un'azione che non ha un immediato effetto pratico su cose o persone;
2. Di solito è rivolto a un altro;
3. Può presentarsi sia in accompagnamento al parlato sia in sua assenza, ma in entrambi i casi fornisce all'ascoltatore informazioni sul messaggio che il parlante vuole trasmettergli;
4. A differenza di movimenti che solitamente non vengono attribuiti all'intenzione del parlante, come aggiustamenti di postura e *self-touching*, presenta un'escursione definita che va da una posizione di partenza a una forma chiara per poi tornare a una posizione di partenza.

In questo lavoro adotteremo, quindi, una posizione di mezzo che non vuole essere, però, un pacifico compromesso tra le posizioni di Kendon e di McNeill. Tale prospettiva, infatti, se da un lato vuole scoprire la multimodalità come un fenomeno globale - cioè sia nei rapporti tra le parti del corpo, sia nei rapporti con la capacità linguistica in generale - dall'altro si concentra sui motivi che rendono le mani non un sistema isolato, ma, forse, un mezzo privilegiato di espressione corporea. L'idea difesa da Kendon, secondo cui non è possibile stabilire il significato di un gesto fuori dal contesto sarà una delle idee alla base delle nostre riflessioni;<sup>126</sup> d'altronde, non si tratta di una peculiarità dei gesti, perché anche le parole funzionano allo stesso modo. Solo nel contesto di una proposizione le parole hanno significato e, come ci ha insegnato la pragmatica, solo nel contesto allargato dell'intero discorso, dell'ambiente, e delle conoscenze dei parlanti una proposizione ha significato. La stessa assunzione vale per i gesti, con la differenza che, forse, per alcuni di essi l'indeterminatezza iniziale è ancora più forte rispetto alle parole.

Ancora, seguendo Kendon, non si considererà soltanto la parte della gestualità detta "gesticolazione", come invece sembra fare McNeill in tutti i suoi lavori: sarebbe irrealistico,

---

<sup>126</sup> Ed è stata anche l'idea guida dell'analisi dei dati di cui ci occuperemo nella terza parte.

infatti, pensare a un parlante che non usi insieme le diverse categorie di gesti ma si limiti a usare gesti idiosincratici quando parla, emblemi quando non parla, ecc... Questo modo di guardare alla gestualità come un fenomeno globale comporterà anche delle successive prese di posizione rispetto ad alcune teorie proposte oggi per spiegare cosa sono i gesti e che processi cognitivi sono coinvolti nella loro produzione e comprensione; la maggior parte di queste teorie, infatti, tiene conto esclusivamente di un solo tipo o funzione (di solito i gesti rappresentazionali o iconici, che presenteremo nel prossimo paragrafo) e fornisce però modelli generali che dovrebbero esseri validi per tutti i fenomeni gestuali.

Le riflessioni contenute in questa seconda parte partono, in definitiva, dall'osservazione di una qualunque conversazione informale: tutto il corpo è coinvolto in una sorta di "danza", ma basta qualche minuto per accorgersi del ruolo predominante che in essa hanno i gesti delle mani. Questo avviene, innanzitutto, per la maggiore possibilità di articolazione che la forma della mano umana permette.<sup>127</sup> Inoltre, ci sono parecchie evidenze che suggeriscono un legame tra mano e linguaggio già a livello cerebrale, cosa che farebbe della mano e della bocca i mezzi linguistici per eccellenza. Queste considerazioni (qui allo stato embrionale, ma maggiormente articolate nei paragrafi seguenti) ci portano a credere che l'interesse degli studiosi per i movimenti manuali non sia un atteggiamento semplicistico, ma abbia un fondamento teorico, senza che questo significhi necessariamente mettere in secondo piano le possibilità comunicative del resto del corpo, indispensabili per interpretare correttamente i movimenti degli arti superiori.

Con questo tipo di atteggiamento, forse l'abbandono del termine proposto da Kendon potrebbe diventare superfluo: possiamo mantenere la parola "gesto" precisando però in che senso sarà usata. Per i motivi esposti sopra, anche se questa parola può indicare un qualsiasi movimento del corpo, nella maggior parte dei casi sarà usata, almeno nel corso di questa trattazione, in riferimento ai gesti delle mani, che sono anche l'argomento principale di questa seconda parte. Attraverso essi proveremo ad aggiungere qualche tessera al mosaico che stiamo provando a costruire, quello della peculiarità dell'azione umana, e questo perché le mani sembrano uno dei luoghi privilegiati in cui linguaggio e azione s'incontrano. Con la mano compiamo azioni nel mondo e sul mondo, e tra queste, come stiamo provando ad argomentare, c'è il linguaggio.

---

<sup>127</sup> Così ricca, non si dimentichi, da permettere di costruire attraverso essa intere lingue, quelle segnate, con tutta la ricchezza di significati e di sfumature che esse comprendono. Vedi, ad esempio, Russo & Volterra (2007).

### 2.1.3 Non categorie ma funzioni: cosa si può fare con un gesto

Già Quintiliano aveva fornito una classificazione dei gesti, allo scopo di comprendere quante e quali funzioni essi possano assolvere; quasi tutti gli studiosi, in seguito, hanno tentato di classificare i gesti in modo sempre diverso, sperando di cogliere quel qualcosa in più che era (di certo) sfuggito all'autore precedente. Non rientra tra gli scopi di questo lavoro fornire una rassegna completa (e noiosa) delle classificazioni dei gesti esistenti, alla ricerca di quelle più esaurienti;<sup>128</sup> non si proverà neanche a formularne un'altra. Sembra invece più interessante condurre una riflessione sul modo in cui i gesti influiscono sul significato dell'enunciato, sulla possibilità o meno di classificarli, sui criteri da seguire e sul loro modo di significare, così diverso da quello delle parole ma allo stesso tempo molto simile a questo.

La conclusione sarà che tutti i tentativi di classificazione, per quanto utili per capire quali varietà di usi i gesti abbiano all'interno delle conversazioni e quanto siano pervasivi all'interno del linguaggio fin da quando il bambino impara a parlare, rischiano di fornire una visione distorta del modo in cui i gesti veicolano un significato e sono usati in relazione al parlato. Osservando una qualsiasi classificazione, infatti, si può correre il rischio di credere che tutto il repertorio gestuale possa essere raccolto in insiemi fissi che possono essere inseriti sotto una categoria, e che ogni volta che un parlante ha eseguito un gesto basti andare a cercare sotto quale etichetta si trova per scoprire cosa significa nella parola o nell'espressione parlata corrispondente. Tuttavia, così come questo modo di intendere la comprensione linguistica non funziona per le parole, allo stesso modo non può essere applicato ai gesti, anzi, forse, in modo ancora più forte. Spesso gli autori hanno, per prima cosa, diviso i gesti in due grandi famiglie: quelli che si accompagnano al parlato e quelli che ne sono indipendenti. Da un lato ci sarebbe la cosiddetta gesticolazione, in cui i movimenti sono poco chiari e i gesti poco significativi se presi isolatamente, e dall'altro gli emblemi, i gesti convenzionalizzati che hanno un significato stabile indipendentemente dal contesto.

Già McNeill (1992) propone, però, di considerare i gesti dipendenti dal parlato e quelli indipendenti non come due categorie, ma come i due poli di una graduazione che lui

---

<sup>128</sup> Per una visione più completa, che comprende anche una prospettiva storica, cfr. Kendon (2004); in appendice sono riportate, sotto forma di schemi, solo alcune delle classificazioni moderne più influenti per la creazione di una terminologia condivisa.

chiama *Kendon's continuum*.<sup>129</sup>

Gesticolazione > Gesti *language-like* > Pantomima > Emblemi > Lingue segnate

Vediamo brevemente cosa s'intende con ciascuno dei termini, per capire di quali fenomeni si è occupato McNeill; nel fare ciò, non si sta venendo meno alla promessa iniziale di non elencare classificazioni: come abbiamo già notato nel paragrafo precedente, McNeill (1992), è il punto di riferimento di quasi tutti gli studi successivi e la maggior parte della nuova generazione di studiosi è stata direttamente o indirettamente allieva di McNeill. Quasi tutti gli studi moderni, quindi, si riferiscono alla sua classificazione e si occupano di ciò di cui lui ha deciso di occuparsi.

A un estremo del *continuum* troviamo i movimenti delle mani e della braccia che facciamo mentre parliamo, totalmente dipendenti dal parlato e impossibili da verificarsi senza (i cosiddetti *co-speech gestures*). Muovendo verso destra, troviamo i gesti che somigliano alla gesticolazione, ma che “sono grammaticalmente integrati nell'enunciato”, il che significa, in parole povere, che occorrono insieme al parlato ma non sono i corrispettivi diretti di qualche parola o espressione: il loro significato aggiunge qualcosa al significato globale, a differenza dei primi che si limitano a esprimere in una modalità diversa lo stesso significato delle parole.

Procedendo ancora McNeill individua la pantomima, cioè gesti che mimano azioni e in cui il parlato non è necessariamente presente (il suo esempio è il gesto per “Silenzio!”, in cui più che dal parlato il gesto è accompagnato da una vocalizzazione - che in altri casi potrebbe anche essere onomatopeica). Vengono quindi gli emblemi (detti anche *Italianate gestures*), descritti come aventi degli standard di appropriatezza in quanto altamente convenzionalizzati; di loro si dice anche che di solito non si accompagnano al parlato, ma lo sostituiscono.<sup>130</sup> Terminano il *Kendon's continuum* le lingue segnate, che possono essere sia quelle usate dalle comunità di sordi sia sistemi alternativi che una comunità adotta in circostanze particolari (come quelle dei monaci, degli Indiani d'America o delle donne aborigene australiane, che usano i segni quando è vietato loro di parlare).

---

<sup>129</sup> Il termine “Kendon's continuum” è stato inventato da McNeill, ma l'idea alla base è derivata da Kendon (1988).

<sup>130</sup> In realtà McNeill afferma di non essere molto sicuro su cosa venga prima nel suo *continuum*, se la pantomima o gli emblemi; probabilmente, nella sua visione, essi stanno sullo stesso piano riguardo al parametro di indipendenza dal parlato – meno chiaro è se lo siano dal punto di vista della convenzionalità - anche se vengono considerati due diverse categorie a causa della loro funzione.

Se procediamo da sinistra verso destra, riassumendo, assistiamo a un progressivo aumento dell'indipendenza dal parlato a partire da uno stadio iniziale, in cui esso è necessariamente presente, per arrivare a quello finale, in cui è necessariamente assente. In maniera direttamente proporzionale all'indipendenza dal parlato, sempre secondo McNeill, aumentano il grado di convenzionalizzazione dei gesti e la presenza di proprietà linguistiche; tra queste, quella di cui McNeill si è spesso occupato è la composizionalità, cioè la possibilità dei gesti di combinarsi per creare un'unità gestuale più complessa, possibilità che egli attribuisce soltanto alle lingue segnate e, solo in qualche misura, alla pantomima.

Un'altra proprietà che varia lungo il *continuum*, di cui discuteremo meglio nel prossimo capitolo, è quella della consapevolezza o intenzionalità che il parlante ha del gesto realizzato; questo criterio (molto pericoloso, come abbiamo già visto e come vedremo di nuovo anche a proposito dei gesti) è considerato da McNeill una funzione della necessità o meno della presenza del parlato, perché, si dice più volte nei suoi testi, più un gesto è prodotto senza parole più il parlante deve scegliere volontariamente e consapevolmente di eseguirlo.

L'autore conclude sostenendo che ciò che a lui interessa è il primo polo di questo *continuum*, la gesticolazione, che sarà anche ciò a cui lui si riferirà ogni volta che userà la parola "gesto" e ciò che in seguito si occuperà di classificare usando come parametro il tipo di significato che il gesto rappresenta. Vediamone alcuni, integrando questa panoramica con le definizioni di altri studiosi, per poi tornare sul *continuum* e fare alcune riflessioni generali sulla possibilità o meno di classificare in questo modo i gesti (o addirittura sulla possibilità di classificarli in generale).

La prima categoria isolata da McNeill è quella dei gesti **iconici**, che Kendon chiama rappresentazionali (anche se le due categorie non sono pianamente sovrapponibili). Un gesto iconico è correlato al contenuto semantico del discorso e lo esprime con un'immagine corrispondente. Si consideri il seguente esempio, tratto da McNeill (1992, 13):





Questo gesto indica l'atto di agitare un ombrello ed è eseguito insieme alla frase "Lo cacciò di nuovo": il gesto completa il significato della frase perché indica il mezzo usato.

Poiché i gesti iconici sono la categoria più studiata, fiumi d'inchiostro sono stati scritti su cosa significhi che un gesto è iconico e quanti possibili tipi di iconicità esistano. Qui ci limitiamo a descriverne alcuni e a fare alcune precisazioni sul tipo di relazione che intercorre tra essi e i concetti che rappresentano.

Streeck (2008) afferma che un gesto iconico è in qualche modo simile a ciò che esso rappresenta; il problema è capire cosa questo significhi: il rischio di prendere alla lettera la nozione di similarità, continua Streeck, è quello di credere che il gesto si limiti a essere un'immagine passiva, una sorta di specchio del concetto che rappresenta. Se così fosse, tuttavia, guardando a un qualunque flusso di movimenti effettuati durante una conversazione senza però poter sentire ciò che il parlante sta dicendo, dovremmo essere perfettamente in grado di attribuire un significato a tutti i gesti iconici che vediamo.

In realtà, non è affatto così. Nonostante, infatti, Kendon abbia dimostrato che la gente di solito è perfettamente in grado di distinguere i movimenti significativi dagli altri e persino di attribuire un corretto significato generale al gesto, dire con esattezza di cosa si sta parlando è veramente difficile. Questo avviene, prima di tutto, a causa della quasi totale dipendenza di questi gesti dal parlato cui si riferiscono. Ogni incomprensione, infatti, sparisce quando a questi gesti viene affiancato il parlato corrispondente: tutto diventa chiaro, perché tutti siamo quasi sempre in grado di ricostruire la motivazione che dal significato ha portato al gesto.<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup> La questione è stata affrontata anche per quanto riguarda le lingue segnate, dove è stata introdotta una nozione che potrebbe essere interessante anche per le nostre questioni. Prima che si sviluppasse uno studio

Quest'argomentazione è stata usata spesso come una prova del fatto che i gesti non siano significativi: se il loro significato non è comprensibile senza parlato, allora essi non hanno affatto un significato, ma sono soltanto o un ridondante abbellimento della conversazione o uno strumento cognitivo, nel senso che non servono all'ascoltatore ma al parlante stesso. Questa tesi, tuttavia, fa acqua da tutte le parti: innanzitutto, assume che tutti i gesti siano iconici e che il loro unico scopo sia aggiungere contenuto semantico all'enunciato. Ci occuperemo meglio di questo dibattito nel capitolo 2.2; ci basti sapere, al momento, che esistono spiegazioni alternative alla questione della non totale trasparenza dei gesti iconici, e una di queste si pone ancora prima di ogni considerazione dei rapporti con il parlato, perché riguarda la nozione stessa di iconicità.

Come argomenta bene Streeck, infatti, i gesti iconici rivelano un'analisi del significato e non un semplice riflesso:

Esso (il gesto) non rispecchia, ma analizza l'oggetto. Il gesto non è *come* il referente, ma mostra *com'è* il referente.<sup>132</sup>

Solo alla luce di questa considerazione si può capire pienamente perché esistano diversi tipi di rappresentazione dello stesso concetto e perché uno stesso gesto iconico può essere usato per significare più concetti: qualunque significato, anche il più concreto, può dar luogo a immagini diverse a seconda del punto di vista da cui è guardato. È in questo senso che McNeill (1992) parla di "idiosincronicità" dei gesti in accompagnamento al parlato: in linea di massima non c'è un rapporto rigido tra significato e forma, ma il parlante sceglie quale prospettiva mostrare all'ascoltatore.

Streeck (2008) propone ben undici tipi diversi di gesti iconici; meno analiticamente, qui ci limitiamo a descrivere quattro tipi generali di rappresentazione (e tutte le categorie di Streeck sono, a mio parere, comprese in uno di questi quattro tipi):

---

sistematico su queste lingue, infatti, si pensava che esse non fossero lingue vere e proprie, ma una sorta di pantomima; l'unico problema era che, se si provava a guardare un segnante, non si riusciva a ricavare quasi nulla dal presunto mimo che egli effettuava. Quando però si scopriva il significato di un segno, allora si era in grado (per la maggior parte dei casi) di risalire alla metafora visiva sottostante. Tali metafore potevano essere diverse da lingua a lingua, rivelando un'arbitrarietà interna all'iconicità: per esprimere questo modo di operare del segno sul concetto, Bellugi introdusse la nozione di "traslucidità" (cfr. Caselli et al. 2006) e probabilmente essa può essere applicata anche al modo di significazione dei gesti iconici.

<sup>132</sup> Streeck (2008, 286). Corsivo nel testo.

1. Gesti che mimano un'azione;
2. Gesti che rappresentano un referente attraverso la sua forma;
3. Gesti che rappresentano un referente attraverso una caratteristica definitoria o solitamente associata a esso;
4. Gesti che rappresentano un oggetto attraverso una sua *affordance*.<sup>133</sup>

Inoltre, lo stesso gesto può essere eseguito dal punto di vista dell'attore, e allora il parlante diventa colui che ha compiuto l'azione, oppure dal punto di vista dell'osservatore, quando il parlante si pone al di fuori della narrazione, senza compiere direttamente l'azione.

Proseguendo nella classificazione di McNeill (1992) s'incontrano i gesti **metaforici**, gesti iconici, cioè, che rappresentano il significato in modo astratto anziché concreto: questi gesti creano un'immagine per un concetto astratto, spesso facendo riferimento a uno schema metaforico presente anche nel linguaggio (qui il riferimento è alla teoria della metafora concettuale di Lakoff & Johnson<sup>134</sup>). Anche sui gesti metaforici esistono pagine e pagine di spiegazioni,<sup>135</sup> specialmente in seguito al boom di studi sull'*embodiment*; senza soffermarci sui dettagli, spesso estenuanti sui tipi di metafore soggiacenti, ci limitiamo a qualche riflessione che ci servirà alla fine del paragrafo a proposito dei problemi di una classificazione dei gesti come quella che stiamo considerando.

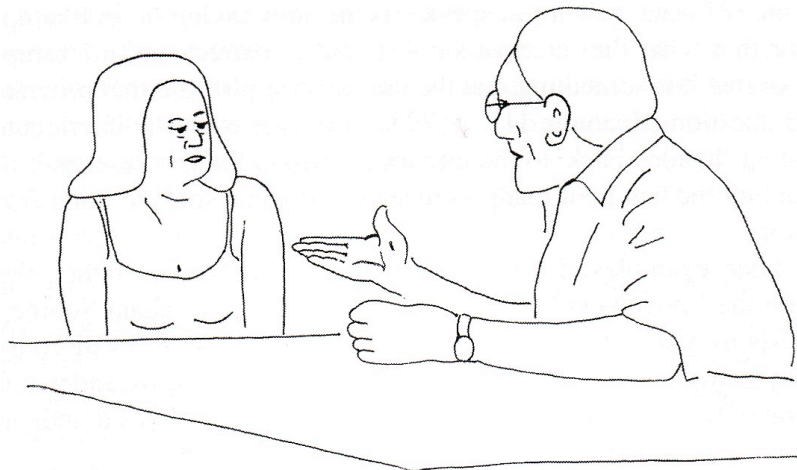
McNeill (2005) distingue due tipi di gesti metaforici: da un lato ci sono i gesti che implicano un uso metaforico della forma, come l'importante gesto con cui la mano sembra tenere o offrire un oggetto che in realtà è un concetto astratto (immagine tratta da Kendon 2004a):

---

<sup>133</sup> Di tutte queste categorie si forniranno degli esempi nella terza parte, attraverso dei fotogrammi tratti dalle registrazioni effettuate per la realizzazione dello studio. Il problema dei fotogrammi, così come dei disegni dei gesti usati in molti libri, è che sono immagini statiche, e quindi non riescono a descrivere perfettamente il gesto in quanto mancano di uno dei suoi parametri definitivi, cioè il movimento.

<sup>134</sup> vedi Introduzione. L'esistenza di gesti metaforici è stata usata proprio come prova dell'esistenza di metafore concettuali indipendenti dal linguaggio.

<sup>135</sup> Al punto di portare alla pubblicazione di una raccolta di saggi, *Metaphor and Gesture* (Cienki & Müller 2008), interamente dedicata all'argomento. La categoria, comunque, è anche una delle più controverse: non esiste nessun parallelismo, ad esempio, nella classificazione di Kendon, che si rifiuta di usare questo termine.



Dall'altro ci sono i gesti che implicano un uso metaforico dello spazio, come i gesti che pongono due categorie opposte a destra e a sinistra o quelli che esprimono concetti legati al tempo, ad esempio il gesto di indicare il passato alle proprie spalle (Kendon 2004a, 184).



Cienki (2008) sottolinea come a distinguere un gesto metaforico da uno iconico non sia tanto la forma, spesso simile o addirittura identica, ma il parlato corrispondente, senza il quale non possiamo comprendere a cosa il gesto si riferisce. Inoltre, l'uso della metafora è qualcosa di dinamico: essa può essere presente sia nel gesto sia nel parlato, soltanto nel gesto o soltanto nel parlato, rivelando una grande flessibilità nell'organizzazione di questi due sistemi espressivi.

A rigore, bisogna menzionare che Mittelberg & Waugh (2009) argomenta che, così come la maggior parte delle metafore ha un'origine metonimica, la maggior parte dei gesti metaforici sono in realtà gesti metonimici: essi selezionano un tratto tipico o una parte del

concetto e lo usano per esprimere il tutto. Bisognerebbe, quindi, prestare attenzione ogni volta che si analizza un gesto ritenuto metaforico, perché in realtà potrebbe essere un gesto metonimico.

Certo, considerare i gesti metaforici ci aiuta a comprendere come con il gesto non siamo affatto limitati ad esprimere soltanto concetti concreti ma possiamo creare immagini, in linea di principio, per ogni tipo di concetto astratto. Questi pochi capoversi dedicati all'argomento, tuttavia, raccolgono tantissime questioni irrisolte: tra tutte, ci soffermiamo al momento su uno dei due tipi di gesti metaforici presentati da McNeill, in quanto ci permette di introdurre una categoria da lui ignorata ma che comprende una grossa percentuale di gesti che di solito eseguiamo – specialmente, lo ribadiamo, quando nella vita quotidiana non siamo occupati a raccontare cartoni animati agli altri.

McNeill aveva considerato metaforici i gesti che attraverso una forma della mano tipicamente usata per tenere o presentare oggetti, anche reali, tiene un concetto o lo offre all'ascoltatore. Per spiegare questo gesto, si fa riferimento alla nozione di metafora del condotto<sup>136</sup> (*conduit metaphor*), attraverso cui un'entità o un concetto è dato a un altro.

Secondo Kendon (2004a), invece, questo gesto – o meglio questa famiglia gestuale – è parte di una più vasta categoria di gesti solitamente ignorata dagli studiosi, i gesti **pragmatici**. Per funzione pragmatica Kendon intende

Qualunque modo in cui i gesti sono correlati a caratteristiche del significato di un enunciato che non sono parte del significato referenziale o del contenuto proposizionale.<sup>137</sup>

I gesti pragmatici possono a loro volta essere divisi in tre grandi gruppi, ciascuno comprendente una funzione diversa:

1. Gesti con funzione modale: indicano in che modo ciò che è detto deve essere interpretato (ipotesi, affermazione, ironia);
2. Gesti con funzione performativa: indicano il tipo di atto linguistico rappresentato dall'enunciato;

---

<sup>136</sup> Lakoff & Johnson (1980).

<sup>137</sup> Kendon (2004a, 158).

3. Gestì con funzione di analisi (*parsing*): marcano le componenti logiche, punteggiano il discorso.

Sebbene non si possa ignorare che alla base di questi gesti ci sia un uso metaforico della forma della mano, sembra tuttavia che classificarli soltanto come gesti metaforici non tenga conto della diversità di significato che questi gesti veicolano rispetto ai gesti iconici ma anche rispetto all'altro tipo di gesti metaforici di cui parla McNeill, i gesti che usano metafore spaziali. Ancora una volta, ci rendiamo conto di come per ogni categoria isolata è possibile trovare un altro modo di guardare ai suoi rappresentanti che rende tale categoria incompleta e unilaterale. Prima di sviluppare quest'affermazione, però, rimangono ancora due categorie di gesti in McNeill (1982) che meritano di essere introdotte, se non altro per gli ulteriori problemi che generano.

Molto diversi per funzione e per forma dai gesti finora considerati sono i gesti **batonici** (d'ora in poi *beats*), in cui "le mani si muovono insieme alla pulsazione ritmica del discorso";<sup>138</sup> McNeill sostiene che, a differenza dei gesti iconici o metaforici - che hanno un'escursione chiara e uno spazio di solito centrale, corrispondente allo spazio immediatamente davanti il busto o la testa del parlante - i *beats* sono movimenti rapidi e di solito ripetuti ed eseguiti in uno spazio periferico. La loro funzione, però, non è per nulla periferica: sebbene non siano significanti dal punto di vista referenziale, il loro valore è pragmatico, relativo al livello del discorso.

Per quanto all'apparenza si tratti della categoria più semplice, i *beats* sono un ottimo esempio per comprendere come tentare di imprigionare un gesto in una categoria sia sempre una riduzione e implichi sempre ignorare un aspetto. McNeill, sulla scia di Ekman & Freisen (1969), parla di essi come di una categoria separabile dalle altre; in seguito, è diventata comune in letteratura la differenza tra *beats* puri e *beats* sovrapposti: questi ultimi sarebbero un'intersezione tra un gesto -iconico, pragmatico o deittico che sia - e un *beat* puro, che si ottiene ripetendo o enfatizzando una precedente forma della mano (solitamente si dice che siano i gesti preferiti dai politici).

Stupisce, tuttavia, che nessuno abbia mai obiettato all'esistenza di un *beat* puro; la sua impossibilità, invece, sembra molto evidente se si considera che esso dovrebbe consistere di un movimento puro senza alcuna forma della mano. Se si accetta la sua inesistenza, diventa

---

<sup>138</sup> McNeill (1992, 15).

impossibile anche considerare i *beats* una categoria a sé stante, senza però sminuire la loro importanza. Forse aveva ben intuito McNeill quando parla di una loro funzione pragmatica: sulla scia di questa affermazione si potrebbe sostenere che non sono una categoria ma una funzione che ogni gesto può assumere e che il loro impiego è dettato da ragioni “pragmatiche”, come possono essere considerate l’enfasi che un argomento suscita o la sottolineatura di un punto importante del discorso.

L’ultima categoria isolata da McNeill è quella dei gesti **deittici**. Essi, famosi anche agli studiosi non interessati direttamente al gesto grazie ai lavori di Tomasello e colleghi, hanno la nota funzione di indicare qualcosa o qualcuno nello spazio circostante; inseriti all’interno della gesticolazione, inoltre, assumono anche un’interessante funzione astratta in cui il referente non è realmente presente.

Infine, secondo McNeill tutte queste tipologie di gesti possono trasformarsi in gesti **coesivi** se, ripetuti più volte, assolvono la funzione di “tenere insieme parti del discorso tematicamente correlate ma temporalmente separate”.<sup>139</sup> Con un gesto coesivo, ad esempio, si può indicare che una breve deviazione del discorso è finita e si sta ritornando all’argomento principale.

Dopo questo lungo ma necessario *excursus* sulla terminologia più frequente in letteratura e su un esempio di classificazione possibile, concludiamo questo paragrafo recuperando alcune affermazioni che nel corso del paragrafo ci hanno già permesso di intuire come sia problematico classificare i gesti e proponendo alcuni modi di guardare alle loro diverse realizzazioni e funzioni che non costringano (o costringano meno di altri) a chiuderli in griglie o tabelle.

Ripercorrendo il paragrafo dall’inizio, abbiamo già visto come sia difficile classificare i gesti in “con il parlato” e “senza parlato”; durante una conversazione, parlato e gesto sono in una relazione dinamica che va oltre l’aver bisogno o meno delle parole, relazione che comprende un’alternanza di gesti e parole con lo stesso significato, gesti con significato aggiuntivo (sia iconico che pragmatico), parlato senza gesti e viceversa gesti senza parlato (ma comunque parte dell’enunciato). Da questo punto di vista, una buona strategia potrebbe essere quella di Kendon (2004a), che propone come primo parametro per organizzare i gesti il modo in cui il loro significato interagisce con quello delle parole. In base a questo parametro, sono possibili almeno sei classi di gesti:

---

<sup>139</sup> Ibidem, pag. 16.

- 1) gesti che esprimono lo stesso significato delle parole (“Ho due anni” accompagnato dal gesto “due” con le dita);
- 2) gesti che esprimono un significato aggiuntivo, non espresso a parole (come quando si parla di una persona morta e nominandola si fa il gesto per “passato”);
- 3) gesti che specificano un’azione espressa verbalmente (“Aggiungi una carota” mentre le mani fanno il gesto per “grattare”);
- 4) gesti che rappresentano l’oggetto di cui si parla;
- 5) gesti che mostrano le relazioni spaziali tra gli oggetti;
- 6) gesti che spiegano o creano un riferimento per un’espressione deittica nel parlato (“Era lungo più o meno così”).

Il pregio di questa classificazione rispetto alle altre potrebbe essere quello di non considerare i gesti in isolamento o in base al loro significato, ma di guardare alla relazione tra gesto e parlato considerandola come un’unità di significazione non ulteriormente suddivisibile. E di fatti, come abbiamo già visto nel paragrafo precedente, questa è l’idea perno della posizione di Kendon: gesti e parole lavorano sempre insieme per creare il significato del parlante, che orchestra le due componenti in base alle sue necessità o, come vedremo meglio, in base ai suoi scopi.

Tornando alla classificazione di McNeill, ognuna delle categorie da lui proposte (ma non solo le sue, come non si ripeterà mai abbastanza) si è rivelata passibile di intersezioni e sovrapposizioni con le altre, al punto da fare sorgere il dubbio che sia possibile attribuire a ogni gesto un solo significato. Quello che si sostiene qui, infatti, è che nessun gesto ha un solo significato, e questo in un duplice senso: non esiste un gesto che abbia un solo significato in tutte le sue occorrenze e non esiste un gesto che abbia un solo significato all’interno della stessa occorrenza.

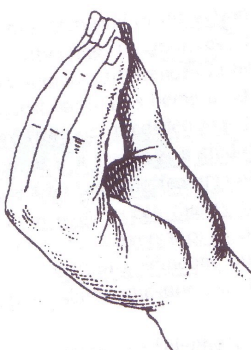
Questo potrebbe significare, in modo ancora più radicale, che un gesto preso in isolamento non ha alcun significato. Sembra, infatti, che un gesto diventi significativo solo considerato insieme all’espressione verbale che lo accompagna, al resto dei movimenti del corpo, alle espressioni facciali e al contesto extra-linguistico della conversazione. Tutto ciò che l’analisi può fare, quindi, è stabilire cosa un gesto significa in un momento particolare, senza avere nessuna garanzia che, anche in un uso successivo, il significato rimarrà inalterato.



Anche Kendon evidenzia più volte i rischi di un uso sbagliato di qualunque classificazione:

Data la natura del gesto come forma di espressione umana, non possiamo stabilire categorie permanenti che rappresentano essenzialmente diverse forme di comportamenti espressivi. Ciò significa che dobbiamo pensare alle diverse tipologie di gesti che abbiamo proposto come strumenti di lavoro provvisori che possono essere utili per una certa prospettiva di ricerca o d'interesse, ma non sono per niente da considerare come schemi universali o generali che mostrano, in un modo indipendente da ogni osservatore particolare o da ogni circostanza particolare d'interazione o occasione d'uso, come l'attività dei gesti è organizzata.<sup>140</sup>

Per comprendere meglio queste affermazioni, analizziamo, seguendo Kendon (1995, 2004a) una delle più frequenti forme della mano (almeno in Italia), chiamato dagli studiosi “mano a borsa” o “mano a grappolo”:



Tutti, specialmente gli italiani, abbiamo usato o visto gesti che abbiano questa forma della mano come punto di partenza, ma chi la conosce sa anche – anche se non ci ha mai riflettuto esplicitamente - quanti diversi significati essa può esprimere: limitandoci a quelli italiani, esso può

1. Indicare una domanda (anche quando nel discorso una domanda vera e propria non c'è),
2. Esprimere dissenso completo con ciò che si sta ascoltando (questo si capisce

---

<sup>140</sup> Kendon (2004a, 107).

- dall'espressione facciale che lo accompagna, soprattutto in Italia meridionale),
3. Porre l'accento su un'espressione, che viene così indicata come il punto nodale del discorso (e spesso questo gesto è eseguito con entrambe le mani).
  4. Indicare l'atto di stare in piedi o di aspettare a lungo.

Ancora, essa può dare origine sia a un emblema sia a un gesto da eseguire insieme al parlato. Infine, la stessa configurazione della mano, se portata alla bocca, crea un significato completamente diverso, quello del verbo mangiare, che a sua volta può essere usato in modo letterale o metaforico. Cercare di isolare un significato primario di questa configurazione della mano, com'è facile capire, non avrebbe senso, e quindi non possiamo neanche inserirlo in una qualunque categoria, almeno senza specificare il contesto in cui compare e il movimento con cui eseguito.

Abbiamo visto come lo stesso McNeill, resosi conto dei contorni sfumati delle classificazioni, ha proposto di vederle come dei *continua* piuttosto che come contenitori, ma forse servirebbe una nozione ancora più forte per mostrare le quasi infinite possibilità di uso di ogni gesto. La visione del *continuum*, infatti, sembra evocare un'immagine simile allo spettro visivo (o meglio, alle modalità umane della sua percezione), in cui ci sono degli elementi definiti (i colori primari) e altri più sfumati che si collocano tra un elemento e l'altro. Come l'esempio della mano a borsa suggerisce, però, tali elementi definiti non esistono affatto. Stabilire quale sia il significato primario tra quelli proposti sopra per la mano a borsa è, infatti, impossibile.

L'unica soluzione possibile – almeno in uno stadio iniziale della ricerca, come quello in cui è ancora lo studio dei gesti – sembrerebbe ancora quella proposta da Kendon (2004a, 281), ossia quella di pensare ai gesti in termini di *famiglie*; una famiglia gestuale è “un gruppo di gesti che ha in comune certe caratteristiche cinesiche” e comprende gesti che condividono un certo tema semantico. I parametri proposti da Kendon per raggruppare i gesti delle mani in famiglie sono i quattro classici parametri con cui si studiano le lingue segnate:

- luogo;
- configurazione;
- orientamento;
- movimento.

Secondo Kendon, le famiglie comprendono gesti che condividono una particolare forma della mano e un particolare orientamento ma si distinguono nel movimento. Tale modo di classificare i gesti, oltre a garantire un certo grado di neutralità rispetto al tipo di gesto, avrebbe anche il pregio di fornire un metro comune a tutti gli studiosi del gesto, sempre tormentati dal problema della trascrizione e sempre alla ricerca di una terminologia comune. I quattro parametri, infatti, sono stati contati e denominati dagli studiosi di lingue segnate (cfr. Volterra 2004, per la LIS) e potrebbero costituire un buon punto di partenza verso una classificazione condivisa delle caratteristiche cinesiche di un gesto.

Tuttavia, a parte Kendon, gli unici a tentare una classificazione dei gesti in questo senso sono stati fino ad ora il gruppo del CNR di Roma guidato da Virginia Volterra e principalmente interessato ai gesti di bambini molto piccoli. I risultati dei loro studi sembrano fornire dati incoraggianti nella direzione che stiamo qui proponendo: Pettenati et al. (2009), ad esempio, assume che le configurazioni dei bambini udenti nei primi stadi di sviluppo siano molto simili a quelle dei bambini sordi e propone quindi un'analisi in termini motori dei gesti di bambini di 2-3 anni in un compito di denominazione. Siamo lontani, tuttavia, dalla possibilità di sapere come andrebbero le cose negli adulti, dato che nessuno ha finora tentato questa strada.

Classificare i gesti in base alla forma fisica non significa affatto rifiutare che un gesto possa essere iconico, pragmatico o metaforico: così facendo, perderemmo la grandissima varietà di modi in cui i gesti intervengono nella frase. Piuttosto, questo metodo ci aiuta a considerare questi possibili modi non come etichette del gesto, ma come funzioni che esso può svolgere. Queste funzioni non sono esclusive né permanenti: al contrario, possono essere co-presenti e variare anche all'interno della stessa forma della mano, rivelando una ricchezza di possibilità a disposizione del parlante ma anche una grande abilità dell'ascoltatore, sempre impegnato a distinguere ciò che è un contributo alla conversazione da ciò che non lo è.

Ancora, l'osservazione dei casi in cui una famiglia gestuale compare all'interno della classificazione può fornirci un quadro (mai completo, sempre allargabile in linea di principio), dei possibili significati (o meglio usi) dei gesti in essa compresi. Il significato di un gesto sarebbe, quindi, esattamente come in molte visioni del linguaggio parlato, l'insieme dei suoi usi, una rete di possibilità in cui l'attivazione di un nodo piuttosto che un altro dipende soltanto dal contesto e, come questo lavoro vorrebbe argomentare, dall'intenzione comunicativa.

## CAPITOLO 2.2

### IL RUOLO DEI GESTI TRA COMUNICAZIONE E COGNIZIONE

#### 2.2.1 Gest*e* e linguaggio o gesti *nel* linguaggio? L'inizio del dibattito

La tesi secondo cui i gesti hanno un effettivo ruolo comunicativo all'interno di un'interazione non è accettata allo stesso modo da tutti quelli che si occupano dell'argomento. Inoltre, coloro che non accettano questa tesi, spesso sostengono che i gesti dipendono da processi esterni al linguaggio. Infine, chi pensa che i gesti non abbiano un ruolo comunicativo attribuisce ad essi un ruolo solamente cognitivo, seguendo un ragionamento che può così essere semplificato: se i gesti non servono all'ascoltatore, perché non aggiungono nulla al contenuto del discorso, allora devono servire al parlante stesso, cioè devono facilitare qualche processo cognitivo necessario al parlare. E, come vedremo nel capitolo successivo, questo significa di solito anche considerare i gesti non intenzionali, perché frutto di processi automatici o inconsci che nulla hanno a che fare con l'intenzionalità del linguaggio.

Scopo di questo capitolo è presentare le teorie più influenti in questo dibattito, allo scopo di mostrare, innanzitutto, che ogni proposta dipende da qual è la visione del linguaggio sottostante a ciascuna teoria (ma anche da cosa s'intende per gesto, cfr. 2.1). La questione è stata affrontata da diversi punti di vista, e le prove a sostegno delle tesi proposte possono essere fornite da osservazioni *en plein air*, da esperimenti comportamentali o da esperimenti di neuroimmagine. In linea di massima, possiamo individuare quattro grandi gruppi di ipotesi a riguardo:

1. il gesto è linguaggio (McNeill, Kendon);
2. il gesto non è linguaggio e le due facoltà sono autonome (Krauss, Hostetter, Alibali);
3. il gesto non è linguaggio ma tra le due facoltà ci sono forti rapporti di interazione (Kita, Özyürek);
4. il linguaggio è gesto (Wilcox, Armstrong, Stokoe).

In questo capitolo ci occuperemo più dettagliatamente delle prime tre posizioni, riservando solo qualche accenno alla quarta. Di queste posizioni, cercheremo prima di tutto di

comprendere cosa ciascuna di esse intende con “linguaggio” e “gesto”; quindi, analizzeremo che funzione ogni posizione attribuisce al gesto, se una funzione comunicativa o cognitiva. Prima, però, di iniziare con l’analisi delle posizioni sopraelencate, sembra opportuno dedicare un primo paragrafo introduttivo a un po’ di storia del dibattito, ponendoci in uno dei punti che di solito vengono considerati iniziali per esso: ci ritroveremo così all’origine delle confusioni terminologiche che si sono sedimentate nel corso degli anni seguenti.

Uno dei primi articoli che ha affrontato direttamente la questione del legame tra gesto e linguaggio è “So you think that gestures are non verbal?” di David McNeill (d’ora in poi McNeill 1985). Quest’articolo ci sembra avere un’indubbia importanza storica anche perché è uno dei primi lavori in cui si invitano i linguisti a tenere più in considerazione i gesti, e quindi a guardare al linguaggio così come si presenta quotidianamente, sotto forma di conversazione. Uno dei motivi del lungo dibattito che ha suscitato è, forse, la radicalità delle posizioni sostenute, insieme alle prove che si avanzano per dimostrarle; inoltre, l’uso di “non verbale” come sinonimo di “non linguistico” ci permetterà di legare le riflessioni di McNeill alle considerazioni effettuate sull’espressione nel paragrafo precedente. Sembra quasi necessario, quindi, iniziare da quest’articolo per poi discutere, seguendo le linee principali del dibattito successivo, cosa della posizione di McNeill sembra più condivisibile e cosa, invece, potrebbe essere ripensato.

McNeill inizia sostenendo che scopo del suo articolo è argomentare il seguente punto:

i gesti condividono con il linguaggio una fase (*stage*) computazionale; sono, di conseguenza, parte della stessa struttura psicologica.<sup>141</sup>

Condividere una fase computazionale comune significa, secondo McNeill, che l’enunciato e i gesti corrispondenti si formano insieme “internamente”, come una sola “*performance* psicologica”.<sup>142</sup> Parlare di una stessa struttura psicologica, invece, significa sostenere che gesto e parlato “rispondono alle stesse forze nello stesso tempo”. La

---

<sup>141</sup> McNeill (1985, 350)

<sup>142</sup> Si ricordi che in quegli anni la terminologia più diffusa per discutere di linguaggio era quella chomskiana; infatti, l’articolo inizia dicendo che: “Molti psicologi cognitivi sostengono che gli atti esterni di produzione linguistica sono i risultati di computazioni interne”. Il riferimento a Chomsky sarà presente anche nei suoi libri successivi, specialmente nel testo del 2005 che si propone, tra l’altro, di paragonare la teoria chomskiana a quella saussuriana allo scopo di difendere la seconda, sostenitrice di una visione del linguaggio come un atto sociale, e non come una facoltà che si realizza totalmente nella mente del parlante.

conseguenza di questa visione, che ora spiegheremo nel dettaglio, è che i gesti - dove per gesti s'intende la gesticolazione, cioè il movimento delle mani durante la conversazione - sono *verbali*.

Dopo avere enunciato la sua tesi, McNeill espone i motivi che lo hanno spinto a pubblicare quest'articolo: prima di tutto, egli rimprovera ai linguisti del suo tempo di non saper cogliere le sollecitazioni che già dagli anni Settanta arrivavano da parte di psicologi come Argyle e di etnografi come Kendon e che avrebbero dovuto, invece, suscitare l'urgenza di ripensare le categorie di linguistico e non linguistico alla luce degli studi sul ruolo del corpo nella comunicazione. I linguisti (e qui c'è un esplicito riferimento a Chomsky, come esempio emblematico di sostenitore di posizioni opposte a quelle sostenute nell'articolo), infatti, non riescono a liberarsi dalla costruzione culturale secondo cui se qualcosa è linguistico si può scrivere e, viceversa, se qualcosa non si può scrivere non è linguistico. In quest'ottica, naturalmente, solo il linguaggio parlato può essere considerato linguaggio a pieno titolo e non c'è spazio per tutto quello che avviene durante un dialogo ma che non è parola.

Ciò che McNeill vuole, invece, è presentare delle prove che possano convincere anche i linguisti della necessità di un approccio integrato al parlante, che non separi il linguaggio parlato, inteso come il solo mezzo di trasmissione dei significati, dal linguaggio del corpo, considerato ancora a quei tempi mezzo di espressione delle emozioni e di tutto ciò che si può definire "non verbale": i gesti (ricordiamolo ancora una volta, i gesti *co-speech*) sono "simboli manuali", e non possono essere separati dal sistema responsabile della produzione linguistica.

Il termine simbolo non è qui scelto a caso; McNeill, infatti, si richiama espressamente alla definizione di Saussure, e sostiene che i gesti sono simboli proprio nel senso saussuriano del termine, in quanto sono analizzabili in termini di significato e significante (anche se possiedono meno arbitrarietà rispetto alle parole). A provare che i gesti sono simboli in questo senso, per McNeill, sono le seguenti considerazioni:

- a. i gesti sono simili anche tra individui diversi se il significato del parlato a cui si riferiscono è simile;
- b. quando le mani cambiano configurazione, e quindi significato, ci sono dei movimenti intermedi che tracciano i confini tra un significato e l'altro;

- c. significati complessi possono essere suddivisi tra gesto e parlato: “discorso e gesto cooperano per presentare una singola rappresentazione cognitiva”.<sup>143</sup>

Dopo avere così argomentato che i gesti sono simboli, McNeill può adesso spiegare in che senso gesto e parlato condividono una stessa fase computazionale. Per farlo, avanza cinque argomenti, che derivano dall'analisi di registrazioni effettuate in proprio. Questo non è un dato marginale, che avremmo potuto mettere in nota, ma uno dei punti chiave su cui si dibatte ancora oggi e che non ci stancheremo mai di ripetere abbastanza: McNeill è il primo a inaugurare lo studio dei gesti attraverso la narrazione di un cartone animato visto in precedenza, e questa scelta metodica ha sicuramente avuto delle conseguenze sulla maggior parte delle teorie oggi più famose.

Secondo i dati di McNeill, quindi, gesto e parlato condividono la stessa fase computazionale perché:

- 1) *I gesti compaiono solo durante il parlato.* Infatti, è assai raro che l'ascoltatore esegua dei gesti quando non parla; inoltre, è vero che il parlante fa dei gesti durante le pause, ma tali pause sono considerate a pieno titolo parti del discorso e non esterne ad esse.
- 2) *I gesti e il parlato hanno funzioni semantiche e pragmatiche parallele.* I gesti possono esibire un contenuto semantico (gesti iconici) anche quando è astratto (gesti metaforici), oppure possono avere una funzione pragmatica (gesti batonici).
- 3) *I gesti sono sincronizzati con le unità linguistiche parallele.* Questo mostra, secondo McNeill, che il gesto rivela il momento in cui il concetto è stato formulato.
- 4) *Gesto e parlato si dissolvono insieme nelle afasie.* Infatti, secondo McNeill, i soggetti affetti dalla cosiddetta afasia di Broca producono numerosi gesti iconici, ma non batonici (in parallelo col fatto che la capacità di usare i termini è intatta, ma è danneggiata quella sintattica); al contrario, chi soffre della cosiddetta afasia di Wernicke continua a usare i batonici, ma non i gesti iconici (così come sa organizzare strutture discorsive, che però sono assolutamente prive di significato).
- 5) *I gesti si sviluppano nei bambini in parallelo col parlato.* Gesti e parlato, come

---

<sup>143</sup> Ibidem, pag. 353

hanno mostrato tra i primi Elisabeth Bates, Virginia Volterra e Luigia Camaioni (vedi, tra gli altri, Camaioni et al. 1976), si sviluppano insieme in *routines* comportamentali, per poi subire un processo parallelo di astrazione.

Conclusa questa sezione, che corrisponde al corpo centrale dell'articolo, McNeill avanza un'altra tesi forte, che diventerà una delle sue tesi più famose: i gesti sono manifestazioni del pensiero più dirette delle parole, in quanto rivelano il pensiero *imagistic*, senza il bisogno della mediazione di processi come la linearizzazione o la grammatica. Solo attraverso l'aiuto dei gesti il linguaggio può rivelare completamente il discorso interno (usato in senso vygotkiano, almeno sempre secondo l'autore), perché esso non ha solo una componente analitica, ma anche, appunto, una legata all'immagine; le due componenti sono legate da un processo dialettico che si manifesta attraverso la dialettica di gesto e parlato durante la conversazione. Per questo motivo, i gesti, così come le parole, sono, secondo McNeill, *verbali*.

Prima di passare a una nostra analisi critica di alcuni dei punti chiave di quest'articolo, forniamo una prima veduta d'insieme di cosa, negli anni immediatamente successivi, ha suscitato questo testo, per capire quali tra i problemi che genera sono stati affrontati e quali, forse, sono rimasti in secondo piano nonostante la loro centralità, non solo per chi si occupa di gesti, ma anche per gli studiosi del linguaggio in generale.

La prima critica diretta all'articolo è stata Feyereisen (1987); in questa breve replica, l'autore comincia puntualizzando che il problema del legame tra gesto e parlato non è nuovo come McNeill sembra suggerire, ma che molti avevano già proposto dei modelli per la loro interazione (tra cui, naturalmente, lo stesso Feyereisen). A riguardo, egli sottolinea che

il problema non è solo dimostrare connessioni tra questi sistemi, ma specificare il modo in cui sono connessi.<sup>144</sup>

Secondo Feyereisen, inoltre, McNeill propone una visione dell'uso dei gesti troppo riduttiva: è vero che gesti e parlato presentano insieme due aspetti diversi del pensiero, ma questo non è il solo modo in cui essi interagiscono. Ad esempio, i gesti possono apparire, nel corso di una conversazione, quando il parlante incontra una qualche difficoltà

---

<sup>144</sup> Feyereisen (1987, 493).



nell'espressione, come quando si fanno pause per cercare le parole, quando si parla non fluentemente una lingua straniera o in alcuni soggetti afasici. Ciò significherebbe, almeno a una prima approssimazione, che il legame non può essere solo nel pensiero, cioè nel linguaggio interno, ma deve esserci anche al livello di pianificazione linguistica.

Inoltre, in quest'articolo si sottolinea come le assunzioni di McNeill a proposito dei bambini e degli afasici non sono poi così pacifiche; per quanto riguarda i bambini, è vero che gesto e linguaggio si sviluppano insieme ma, come già in quegli anni aveva iniziato a spiegare Virginia Volterra, citata infatti dall'autore, essi hanno anche sviluppi inversamente proporzionali: più parole si imparano, meno gesti si usano. Per quanto riguarda gli afasici, invece, ci limitiamo a riportare le parole di Marianne Gullberg:<sup>145</sup> “esistono tante afasie quanti sono i soggetti afasici”. Ciò significa che ognuno di loro può avere un modo diverso di usare i gesti: in alcuni casi essi scompaiono, in altri compensano, e sempre in modo diverso, a seconda dell'individuo che si considera. Usare le afasie come mezzo per spiegare il legame tra gesto e linguaggio, quindi, è forse una questione troppo delicata che meriterebbe più di un paragrafo in un articolo,<sup>146</sup> e quindi, strettamente parlando, non è un'evidenza convincente.

In ogni caso, se l'articolo di Feyereisen è stato compreso adeguatamente, l'obiezione di fondo sembra essere che è troppo facile spiegare il legame tra gesto e linguaggio portandolo al livello del linguaggio interno, come fa McNeill. Ciò che sarebbe utile, invece, è trovare un modello che possa tenere conto sia dell'interrelazione tra le due modalità, sia delle indipendenze che esse presentano nella conversazione, nello sviluppo, e nelle patologie.

A quest'articolo seguì immediatamente una contro-replica di McNeill, in cui si sostiene che Feyreisen non aveva capito di che tipo di gesti si stava parlando: mentre quest'ultimo sembra fare riferimento a emblemi e pantomime, infatti, la proposta di McNeill riguardava soltanto la cosiddetta “gesticolazione”, e non i movimenti convenzionalizzati. Tuttavia, la contro-replica di McNeill non fu ritenuta soddisfacente e un'altra replica arrivò un paio di anni dopo, Butterworth e Hadar (1989), ancora più dettagliata della prima. Se, infatti, Feyreisen aveva attaccato i punti 2, 4 e 5 dell'argomentazione di McNeill, lasciandoci con il dubbio che qualcosa in essa necessita di essere specificato, ma qualcos'altro può essere salvato, questo secondo attacco si propone di demolire anche i punti 1 e 3.

---

<sup>145</sup> Conversazione privata.

<sup>146</sup> Sarebbe anche un compito molto difficile, perché ancora oggi, esistono pochissimi studi sull'argomento, a causa della scarsissima interazione tra studiosi dei gesti e studiosi delle afasie.

I due autori sostengono, infatti, non solo che McNeill (1985) è troppo impreciso quando parla di sincronizzazione tra gesto e parlato, ma anche che egli si contraddice a riguardo: infatti, in un primo tempo parla di una produzione parallela nel tempo di gesti e parole, mentre in seguito sostiene che i gesti anticipano il parlato cui si riferiscono. Secondo Butterworth e Hadar, la tesi giusta è la seconda; dall'analisi dei loro dati emergerebbe, infatti, che i gesti occorrono quasi sempre prima del parlato corrispondente e molto spesso durante pause di silenzio: questo dato, da solo, dovrebbe dimostrare che gesto e discorso sono in linea di principio separabili.

Ancora, la loro critica si rivolge all'idea che gesto e parlato abbiano funzioni semantiche o pragmatiche parallele; come contro-evidenze vengono citate le affermazioni di Freud, di Bateson e di Watzlawick che dimostrerebbero come spesso avvenga il contrario, che i gesti esprimono significati diversi, a volte opposti, a quelli espressi dalle parole. Questo accadrebbe perché “il discorso riflette processi mentali secondari, i gesti, invece, primari”. Quindi, concludono gli autori,

sebbene in generale appoggiamo l'affermazione di McNeill (1985) che l'informazione nei due canali è coordinata, il concetto di informazione coordinata deve essere interpretato in un modo da consentire al gesto di completare o anche di contraddire il messaggio verbale.<sup>147</sup>

Nonostante queste critiche, McNeill ha cambiato veramente poco le sue idee nel corso degli anni: il testo del 1992 e quello del 2005, infatti, ripropongono in modo quasi identico le tesi del 1985. I termini usati, tuttavia, sembrano creare confusione rispetto alla questione di cui ci stiamo occupando, cioè l'appartenenza o meno dei gesti al linguaggio. In particolare, sembra che McNeill usi il termine *language* almeno con un doppio significato e questo lo porta, almeno all'apparenza, a contraddirsi spesso, oscillando tra casi in cui si sostiene che i gesti sono linguaggio e casi in cui, invece, i gesti accompagnano il linguaggio.

Che McNeill (1985) usi “verbale” come sinonimo di “linguistico” sembra abbastanza chiaro. Chi pensa che i gesti siano non verbali, secondo McNeill, pensa a essi come a un linguaggio separato, il linguaggio del corpo, nei termini in cui ce ne siamo già occupati nel capitolo precedente. Ancora, in McNeill (2005, 4), per evitare ogni ulteriore dubbio, egli sostiene che

---

<sup>147</sup> Butterworth & Hadar (1989, 172).

uno dei messaggi del libro è che i gesti sono parte del linguaggio.

Soprattutto in questo testo, tuttavia, egli sviluppa l'idea secondo cui il linguaggio non sia una cosa (posizione chiamata "visione statica del linguaggio"), ma un processo in quanto è caratterizzato da una dialettica tra due poli (visione dinamica del linguaggio): da una parte quello che lui chiama *imagery* e dall'altra il linguaggio. Ora, è chiaro che i due impieghi della parola linguaggio non possono riferirsi allo stesso oggetto, perché da questo momento in poi si sostiene che il gesto, manifestazione dell'*imagery*, interagisce col linguaggio, manifestazione di rappresentazioni analitiche. In quanto poli di un processo dialettico, tra linguaggio e gesto non intercorre una relazione di dipendenza o di superiorità di uno verso l'altro: essi occorrono insieme, in quanto esprimono insieme ciò che lui chiama *growth point*, l'unità minima di significazione, il nucleo significativo di una frase non ulteriormente riducibile che ha una componente linguistico/analitica e una dell'immagine,<sup>148</sup> che si manifesta nell'unità parola/*stroke* corrispondente.

Ricapitolando, possiamo forse spiegare la contraddizione nel seguente modo. I gesti sono parte del linguaggio nel senso che non sono un linguaggio separato, capace solo di esprimere emozioni; essi, invece, sono simboli in quanto portatori di significato. Infatti,

gesti e parole derivano da un processo unico di formazione dell'enunciato.<sup>149</sup>

In questo senso, gesti e parole dovrebbero condividere anche (almeno) parte dei circuiti cerebrali implicati nella loro produzione, e anche se McNeill dichiara di non essere un neuroscienziato, propone un modello per tale integrazione il cui assunto principale è che per arrivare al linguaggio ci vuole molto più dell'area di Broca e di quella di Wernicke, perché limitandosi a queste aree classiche si lascia fuori la componente dell'immagine. Bisogna includere, quindi, le aree motorie e quelle visive, in particolare la corteccia prefrontale e l'emisfero destro: l'informazione parte da questi diversi punti e arriva all'area di Broca, considerata il punto di convergenza e orchestrazione delle componenti vocali e manuali. È chiaro che questo modello non può essere discusso in modo così veloce; molte delle proposte

---

<sup>148</sup> Resta una grande questione che McNeill sembra non considerare ma che, a parere di chi scrive, potrebbe mettere in crisi anche tutta questa visione della dialettica tra gesti e linguaggio: non tutti i gesti rappresentano immagini (e non è neanche detto che i gesti che rappresentano immagini siano la maggioranza) e questo non è affatto un dato marginale.

<sup>149</sup> McNeill (1992, 29).

contenute vengono da dati ormai accettati quasi da tutti, in particolare quelli sull'area di Broca, che non è più considerata come esclusivamente deputata al linguaggio. La questione del ruolo delle aree motorie nel linguaggio è, invece, uno degli argomenti classici dell'argomento sull'*embodiment*, e avremo modo di discuterla ulteriormente nel paragrafo successivo.

Tuttavia, in un altro senso i gesti si affiancano al linguaggio e quindi non ne sono parte: ciò che essi rappresentano, infatti, non viene filtrato dalle proprietà analitiche, ma si rifà direttamente all'aspetto *imagistic* del pensiero. In quanto espressione di immagini, i gesti hanno proprietà e modi di significazione diversi rispetto alle parole, proprietà che, forse con un termine infelice, McNeill chiama "non-linguistiche".<sup>150</sup>

Possiamo concludere, quindi, che McNeill oscilla tra casi in cui "linguaggio" significa "facoltà di espressione, mezzo di comunicazione" (e questo è il senso in cui è usato "verbale" nell'articolo del 1985) e casi in cui è usato come sinonimo di "linguaggio parlato". Vedremo nei paragrafi successivi che questa oscillazione è il perno attorno a cui ruota tutto il dibattito successivo sul fatto che i gesti siano o meno linguaggio. In linea di massima, quasi tutti gli studiosi tendono a usare il termine nella seconda accezione, quella di linguaggio parlato, e preferiscono riferirsi alla prima accezione usando il termine "comunicazione" (spesso, infatti, *language* è sinonimo di *speech*, e dei gesti si dice che comunicano, ma che non sono linguaggio). Nonostante tutti si schierino a favore della multimodalità del linguaggio, tuttavia, pochi si sono posti il problema dell'ambivalenza della parola e della necessità di ripensare questa facoltà, magari proponendo una definizione che potesse includere anche i gesti e le altre forme di espressione corporea.

L'unica voce che si è levata per evidenziare i rischi dell'impiego di una parola come "linguaggio" senza prima specificarne il significato è, ancora una volta, Kendon. È proprio con le sue riflessioni sull'argomento che si conclude questo paragrafo che avevamo definito di introduzione storica, anche se il saggio a cui si farà riferimento non è degli stessi anni dell'articolo di McNeill ma del 2000. Questa scelta è dettata da due motivazioni: prima di tutto, anche nel capitolo precedente la tendenza è stata quella di discutere la teoria di McNeill in contrapposizione a quella di Kendon, perché entrambi sono considerati i padri degli studi

---

<sup>150</sup> Ricordando il *continuum* esaminato nel paragrafo precedente, McNeill sostiene che le proprietà linguistiche (la possibilità combinatoria, la convenzionalizzazione, l'indipendenza dal contesto) aumentano con l'aumentare dell'indipendenza dei gesti dal parlato, per raggiungere il livello massimo – cioè la massima uguaglianza con il linguaggio parlato – nelle lingue segnate.

sul gesto e le loro posizioni hanno determinato, in un certo senso, gli schieramenti nel dibattito. Inoltre, Kendon è l'unico difensore esplicito (almeno per la conoscenza di chi scrive) dell'idea che i gesti sono linguaggio, nella prima accezione usata da McNeill (quella di facoltà).<sup>151</sup> Dopo avere discusso brevemente la sua posizione, si potrà provvisoriamente mettere da parte questa questione per occuparsi della relazione tra gesti e parole, tema predominante nel dibattito contemporaneo.

Il problema di Kendon (2000) è più o meno lo stesso che abbiamo riscontrato in McNeill (anche se McNeill non lo aveva discusso esplicitamente, a differenza di Kendon): bisogna capire se i gesti sono parte del linguaggio o si affiancano ad esso. E l'ormai ovvia (per chi legge) risposta di Kendon è che dipende da cosa intendiamo per linguaggio e da cosa intendiamo per gesto. Di quest'ultima questione ci siamo già abbondantemente occupati, anche se Kendon introduce qui una posizione nuova, quella di Armstrong, Wilcox e Stokoe; nella loro idea, che abbiamo etichettato come "il linguaggio è gesto", "linguaggio" è usato come sinonimo di "linguaggio parlato", ma "gesto" è usato in un senso ancora più ampio di quello con cui lo usa Kendon: per questi autori, ogni movimento coordinato che abbia uno scopo è un gesto. Nella loro posizione, quindi, anche il linguaggio parlato è gesto, in quanto non è altro che una serie di movimenti degli organi dell'apparato fonatorio.

Rifiutando di accettare una definizione così larga di gesto a favore di una che escluda il linguaggio parlato, Kendon si chiede se i gesti (nella sua accezione) siano o meno linguaggio; se, però, usiamo "linguaggio" come sinonimo di "parlato", dobbiamo rassegnarci a rispondere no a questa domanda. E questo non solo per la banale constatazione per cui i gesti usano un canale diverso (perché così facendo escluderemmo dal linguaggio anche le lingue segnate), ma per il fatto – più importante – che i gesti non si comportano come le parole, e non ne condividono molte caratteristiche.

Tuttavia, asserire questo non può significare pensare che i gesti non abbiano un ruolo nel determinare il significato generale della frase, e abbiamo già visto alcuni dei modi in cui questo può accadere. Infatti, escludere completamente i gesti dal linguaggio significherebbe non attribuire loro alcun ruolo comunicativo. Di conseguenza, l'unica alternativa possibile è allargare la definizione di "linguaggio" per eliminare ogni riferimento al mezzo espressivo e limitarsi a evidenziare solo la funzione.

---

<sup>151</sup> E, comunque, anche se la pubblicazione a cui facciamo riferimento è del 2000, le idee in essa discusse sono presenti nella riflessione di Kendon fin dall'inizio e fanno da sfondo a tutta la sua ricerca.

La definizione che secondo Kendon meglio si presta per includere i gesti è quella di William Dwight Whitney, secondo cui il linguaggio è “il mezzo di espressione del pensiero umano”.<sup>152</sup> In quest’accezione, i gesti sono parte del linguaggio come le parole, anzi, insieme ad esse. Questa precisazione non è per Kendon superflua, ma fondamentale per la scelta della metodologia usata: compito degli studiosi del linguaggio non deve essere studiare solo il parlato e neanche solo i gesti, ma guardare al modo complesso in cui gesti e parole lavorano insieme per la costruzione dell’enunciato. Purtroppo, non molti mettono in pratica questo consiglio: non solo molti linguisti continuano a studiare il linguaggio senza considerare i gesti, ma anche molti studiosi dei gesti tendono a separare la loro analisi da quella del parlato che li accompagna, nella convinzione che, poiché si tratta di due sistemi diversi, possono essere studiati separatamente. Per questa questione soprattutto, si noterà come ancora una volta la teoria adottata influenzi la scelta metodologica e a sua volta questa influenzi i risultati, in un circolo che rischia di portare i diversi laboratori a diventare autoreferenziali.

Ricapitolando, abbiamo visto come sostenere che i gesti facciano parte del linguaggio dipende non solo da cosa si intende per gesto, ma anche da cosa si intende per linguaggio. Nonostante decenni di riflessioni abbiano mostrato come il linguaggio umano non sia dipendente dal canale vocale/uditivo e nonostante gli studi sul linguaggio parlato abbiano mostrato quante cose accadono insieme alle parole (e quanto significato ci sia in esse), la tendenza terminologica, forse inconscia, è ancora quella di usare “linguaggio” come sinonimo di “linguaggio parlato”, e quindi di arrivare alla conclusione che i gesti non sono linguaggio. Nei paragrafi successivi ci si chiederà cosa i sostenitori di questa posizione considerano gesti, che funzione attribuiscono loro e che metodo di analisi usano per ottenere risultati conformi alle loro teorie.

---

<sup>152</sup> Whitney (1899), in Kendon (2000).

### 2.2.2 Gesti, immagini, azioni: alla ricerca del pre-linguistico

Tra tutte le teorie a favore della separazione tra gesti e linguaggio godono oggi di un particolare favore (anche perché risentono dell'importanza attribuita all'*embodiment* in generale) quelle secondo cui i gesti non sono linguaggio perché sono, prima di tutto, azioni. Questa proposta è stata avanzata in modo indipendente da diversi studiosi, ma l'idea generale è più o meno la stessa nonostante le differenze individuali: i gesti derivano la loro forma dalle azioni quotidiane che compiamo su oggetti o su altri individui, quindi devono condividere con esse i sistemi cognitivi responsabili della loro produzione e comprensione. Inoltre, poiché una delle idee più comuni oggi è che il sistema motorio preceda in un certo senso il linguaggio e ne sia indipendente (anzi, semmai è il linguaggio a dipenderne) attribuire lo status di azione ai gesti sembra addirittura volerne aumentare l'importanza, in quanto essi diventano così precedenti al linguaggio: pre-linguistici appunto, come recita il titolo del paragrafo e, quindi, più fondamentali.

In questo paragrafo discuteremo tre delle più forti posizioni che fanno capo a quest'idea:

- La teoria del gesto come pratica di Streeck (2008).
- La teoria dell'*Information Package* di Kita (2000).
- La teoria del gesto come azione simulata (GSA) di Hostetter & Alibali (2008).

Dopo averle presentate separatamente, le discuteremo insieme cercando soprattutto di evidenziare i limiti che esse condividono,<sup>153</sup> tuttavia, non potremo fare a meno di mantenere alcuni dei preziosi suggerimenti che da queste teorie arrivano e “sfruttarli” per una proposta ulteriore (cfr. Gallagher 2005, Kendon 2004a) che consideri i gesti sì azioni, ma azioni linguistiche.

Sostenere che i gesti fanno capo al sistema motorio può significare prima di tutto qualcosa di veramente banale: i gesti sono movimenti eseguiti dalle mani e come tali sono atti motori e hanno delle corrispondenti rappresentazioni motorie. La questione di cui si discuterà in questo paragrafo, invece, è legata non tanto al gesto in quanto movimento, ma al suo modo

---

<sup>153</sup> La critica alla visione dei gesti come azioni simulate troverà il suo culmine nella terza parte, dove presenteremo dati su differenti scelte gestuali che non possono essere spiegate rimanendo dentro questa cornice.

di significare, il modo in cui la forma gestuale adoperata rappresenta il concetto che si vuole esprimere. È sulla natura di questa rappresentazione che gli studiosi che citeremo s'interrogano, in particolare sul suo legame con le rappresentazioni legate all'uso primario della mano, ossia il compiere azioni "reali".

È innegabile che non si può capire fino in fondo il modo in cui i gesti veicolano informazione – modo che è diverso da quello delle parole – se non si riconosce lo stretto legame che c'è tra essi (o almeno, tra una parte di essi) e le azioni che compiamo ogni giorno, in particolare con le mani. Sebbene, infatti, ci sia una profonda differenza tra bere un bicchiere d'acqua e simulare la stessa azione con le mani libere (magari con l'intento di far capire di avere sete, ad esempio, o di invitare qualcuno a bere qualcosa), non si può negare che la simulazione dipenda strettamente dall'azione reale, senza la quale non esisterebbe neanche.

Kendon (2004a) fa notare che, poiché oggi c'è una grande attenzione all'idea che gli esseri umani siano prima di tutto creature incarnate e anche il linguaggio non deve essere considerato come un'astrazione ma come una pratica o un'attività che svolgiamo sempre insieme alle altre, i gesti possono essere un ponte privilegiato per legare l'azione al linguaggio perché

le azioni dei gesti sono derivate dagli usi del corpo, principalmente delle mani, nel fare cose, sistemare cose, far funzionare cose, agire sulle cose o su altri attori.<sup>154</sup>

Sulla stessa scia di questa idea di Kendon e con l'uso (più o meno) del suo stesso metodo di ricerca - che, lo ricordiamo, si basa esclusivamente sull'analisi di dati naturalistici - Streeck (2002) denuncia un grave errore che gli studiosi dei gesti, secondo la sua opinione, continuano a commettere ancora oggi: anche i gesti, infatti, continuano a essere studiati all'interno di una tradizione che non considera gli aspetti *embodied* della cognizione. In particolare, nel porre troppa enfasi sul ruolo comunicativo dei gesti, e quindi nel considerarli alla stessa stregua dei simboli linguistici, si rischia di dimenticare che la funzione primaria della mano non è la comunicazione ma l'azione pratica su cose, sugli altri e sull'ambiente. Studiare i gesti senza metterli in relazione con quest'azione pratica significa, quindi, ignorare la conoscenza primaria di cui la mano è portatrice, conoscenza che è prima di tutto *prassi*.

---

<sup>154</sup> Kendon (2004a, 360).



Contro questa tendenza considerata dall'autore ancora oggi dominante, nell'introduzione di Streeck (2009) si legge:

Il gesto in questo libro è concepito come una famiglia di pratiche umane: non come un codice o un sistema simbolico o (parte del) linguaggio, ma come un insieme che evolve costantemente di largamente improvvisate, eterogenee, parzialmente convenzionali, parzialmente idiosincratiche, e in parte specifiche di una cultura, in parte universali, pratiche di usare le mani per produrre comprensione situata.

Si tratta, quindi, di capire che il gesto prima di essere linguaggio è una prassi, esattamente come le altre azioni che compiamo quotidianamente: gran parte del repertorio gestuale, infatti, simula le azioni che le mani compiono. Questa considerazione teorica ha anche un risvolto metodologico: per comprendere realmente cosa il gesto sia, non dobbiamo studiare conversazioni in cui i soggetti parlano con le mani libere di entità astratte o non presenti nell'ambiente circostante, ma situazioni reali in cui i partecipanti all'interazione agiscono su qualcosa toccandolo e modificandolo, magari anche con l'aiuto di attrezzi.

In altre parole, dobbiamo studiare i gesti nei loro contesti naturali di occorrenza, dove “contesto” non significa solo l'ambiente fisico e sociale, ma anche gli atti contemporanei e precedenti dei co-partecipanti nel dispiegarsi dei turni e nelle sequenze di azioni.<sup>155</sup>

Queste dichiarazioni non sono solo indicazioni metodologiche per eventuali ricerche future: quasi tutte le più recenti pubblicazioni di Streeck, infatti, hanno per argomento i gesti di un meccanico ripreso per un giorno intero nella sua officina mentre interagisce con i clienti, quasi sempre spiegando il lavoro di cui un'automobile ha bisogno a un interlocutore realmente presente, e quindi utilizzando il veicolo stesso come referente, oppure per telefono, facendosi capire soltanto a parole. Lo scopo di quest'indagine è, come l'autore stesso sostiene, osservare direttamente come “l'esperienza vissuta è trasformata in forme simboliche”.<sup>156</sup>

---

<sup>155</sup> Streeck (2009).

<sup>156</sup> Streeck (2002, 20).

Tuttavia, anche Streeck ammette che questa trasformazione non consiste solo in un riprodurre fedelmente l'azione col gesto: abbiamo già visto altrove (paragrafo 2.1.3) come per Streeck sia di fondamentale importanza sottolineare che i gesti, come le immagini, non sono uno specchio della realtà ma una sua analisi. Qui aggiungiamo, per concludere questa sommaria descrizione della sua teoria, il concetto di “comprensione corporea”, che egli introduce proprio in seguito all'analisi dei gesti del meccanico:

I nostri gesti mostrano il mondo non così com'è, ma come lo comprendiamo.  
[...] I gesti di una persona possono, quindi, riflettere il modo particolare in cui lui o lei apprende o approccia il mondo. Molti dei nostri gesti rivelano non come le cose siano, ma cosa facciamo con esse.<sup>157</sup>

Le brevi riflessioni di Kendon e quelle più dettagliate di Streeck sulla necessità di vedere il gesto come una pratica possono essere considerate la cornice teorica dentro la quale altri studiosi, anche dall'approccio e dalle tecniche più “cognitive”, hanno affrontato il problema del legame (o meglio, in questo caso, dell'assenza di legame) tra gesto e linguaggio. Nonostante la diversa terminologia, ad esempio, possiamo considerare la nozione di comprensione corporea molto simile a quella di “pensiero spazio-motorio” introdotta da Kita.

Kita è oggi uno dei più accaniti sostenitori dell'idea secondo cui i gesti non sono linguaggio, sebbene pensi che i due mezzi espressivi s'influenzino a vicenda. La sua teoria nasce, oltre che da numerosi esperimenti, anche da una visione generale del pensiero umano, che lui considera di due tipi:

1. Il pensiero analitico, che “organizza l'informazione attraverso schemi (*templates*) concettuali decontestualizzati e organizzati gerarchicamente”.<sup>158</sup>
2. Il pensiero spazio-motorio, che “organizza l'informazione con schemi di azione e le loro modulazioni secondo le caratteristiche dell'ambiente”.<sup>159</sup>

---

<sup>157</sup> Ibidem; pag. 27-28.

<sup>158</sup> Kita (2000), in McNeill (2000, 164).

<sup>159</sup> ibidem.

Il pensiero analitico non è altro che il “tipo di pensiero che soggiace al parlare”,<sup>160</sup> organizzato secondo schemi sintattici astratti. Il pensiero spazio-motorio, invece, sarebbe il tipo di pensiero che si attiva quando il nostro corpo interagisce con l’ambiente muovendosi, usando oggetti, o imitando le azioni di qualcun altro. L’autore sostiene che si tratta di un concetto molto simile a quello di *affordance* proposto da Gibson e ripreso da Rizzolatti nella sua spiegazione del sistema *mirror*: quando si deve afferrare una penna per scrivere, la configurazione della mano sarà diversa non soltanto da quella necessaria ad afferrare una tazza, ma anche da quella per prendere la stessa penna per metterla in tasca. Secondo Kita, è proprio il pensiero spazio-motorio a permettere al soggetto di esplorare le ipotesi possibili e di scegliere quella che risponde meglio allo scopo.

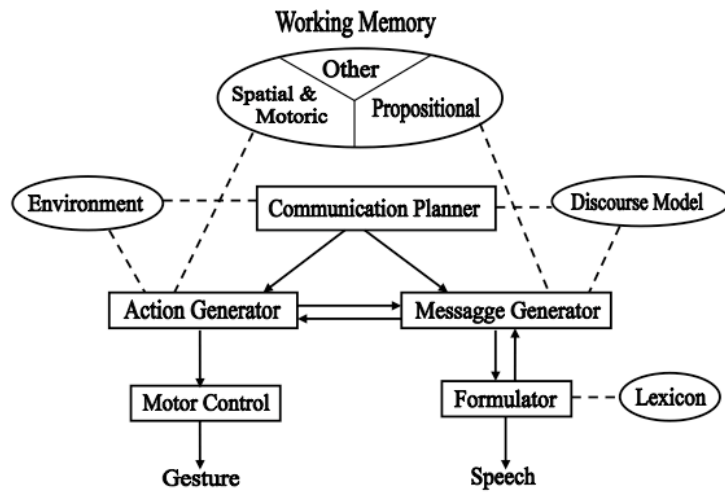
Inoltre, il pensiero spazio-motorio riguarda anche “l’ambiente virtuale creato internamente come un’immagine”. Per ambiente virtuale s’intende l’ambiente creato dalle rappresentazioni dei concetti: esso non corrisponde esattamente all’ambiente reale, poiché comprende informazioni ottenute in una specifica modalità.<sup>161</sup> Secondo Kita, uno dei modi di creare un ambiente virtuale è proprio fare gesti e, infatti, essi dipendono proprio dal pensiero spazio motorio e non da quello analitico; i due tipi di pensiero entrano in collaborazione quando l’informazione deve essere organizzata allo scopo di parlare, ma sono indipendenti l’uno dall’altro.

La proposta di Kita (2000) è stata in seguito rielaborata e in Kita & Özyürek (2003) viene presentato un modello che spiega più dettagliatamente come questa collaborazione possa avvenire nonostante l’indipendenza. Questo modello si basa su quello di Levelt, di cui può essere considerato un ampliamento; sappiamo già, quindi, che in esso ritroveremo gli stessi problemi di cui abbiamo già discusso nella prima parte. A questi problemi, che non ripeteremo, aggiungeremo in seguito quelli riguardanti l’interazione tra gesto e parola, di cui Levelt (1989) non si era occupato. Allo schema proposto da Levelt, i due autori ne sostituiscono un altro che permette di introdurre nel Conceptualizer un sistema che possa dar conto anche della produzione gestuale, oltre che di quella delle parole:

---

<sup>160</sup> *ibidem*.

<sup>161</sup> Kita sostiene che i due ambienti, quello reale e quello virtuale, sono isomorfici nel senso che, sebbene l’ambiente virtuale conservi le caratteristiche e le relazioni di quello reale, non è perfettamente sovrapponibile a esso; ad esempio, l’ambiente virtuale comprende diversi modi di considerare la stessa situazione, tanti quanti sono i punti di vista da cui essa può essere esperita o ricordata: si tratta, quindi, di un ambiente dinamico.



Al momento, ci limitiamo a presentare soltanto l'elemento centrale che viene aggiunto al modello di Levelt,<sup>162</sup> cioè il Generatore di Azioni, che viene definito come un meccanismo che genera piani di azione in uno spazio reale o immaginario; tale meccanismo è, come il pensiero spazio-motorio, responsabile sia della produzione delle azioni pratiche sia di quelle comunicative. Inoltre, è indipendente dal Generatore del Messaggio, l'altro sotto-modulo in cui viene diviso il Communication Planner e che si occupa di organizzare il parlato, sebbene i due sistemi si influenzino a vicenda in un modo che vedremo meglio in seguito. Ciò che ci interessa ora di questo modello è che, anche quando lo scopo è la comunicazione, per Kita e Özyürek gesti e parole dipendono da due processi indipendenti e i gesti sono prodotti dallo stesso meccanismo che genera le azioni pratiche.

Anche Kita negli ultimi anni, a differenza di Özyürek, si è concentrato su quest'aspetto del modello proposto: infatti, uno dei suoi interessi principali oggi è dimostrare l'indipendenza di gesto e parlato; per farlo, si serve oggi principalmente di dati provenienti da pazienti *split-brain* e di una nuova categoria di gesti da lui introdotta, i gesti *co-thought*.

L'interesse per i pazienti *split-brain* nasce perché, fin dai lavori pionieristici di Kimura (Kimura 1973, Lavergne & Kimura 1987), si è sempre pensato che l'emisfero responsabile – e quindi necessariamente sempre coinvolto - della produzione dei gesti fosse il sinistro, considerato anche l'emisfero dominante per il linguaggio. Le evidenze di quegli anni erano considerate una prova inconfutabile del fatto che i gesti dipendessero dallo stesso meccanismo

---

<sup>162</sup> Del modo in cui i gesti sono modulati in questo modello dall'intenzione comunicativa ci occuperemo invece nel capitolo successivo, specificamente dedicato a quest'argomento.

che produce il linguaggio. Kita & Lausberg (2008), invece, dimostra come la produzione di gesti iconici può dipendere esclusivamente dall'emisfero destro, senza alcun bisogno di una pianificazione linguistica. Ciò significherebbe che, in linea di principio, gesti e parlato sono dissociabili.

A conferma di quest'ultima affermazione, Kita richiama spesso l'attenzione sui gesti che facciamo durante la risoluzione di problemi che non prevedono l'uso del linguaggio. Si tratta dei gesti che i soggetti eseguono in sede sperimentale quando, pur essendo soli e pur non parlando, devono risolvere un problema spaziale, come riconoscere se due figure presentate in posizioni diverse siano uguali o meno. Di questi gesti, chiamati gesti *co-thought*, si dice che

hanno origine presumibilmente da una sistema di generazione di azioni che non implica nessun processo di produzione linguistica.<sup>163</sup>

Questa constatazione, secondo Kita, può portare a due opposte conclusioni: se si pensa che i gesti co-verbali dipendano da sistemi di produzione linguistica, bisogna necessariamente considerarli indipendenti da quelli *co-thought* e assumere che si tratta di due fenomeni diversi, tra cui non ci sono relazioni. Se, invece, si vuole mantenere un'interdipendenza tra i due tipi di gesti (e questa è la strada scelta da Kita), allora neanche i gesti co-verbali devono dipendere dal linguaggio, sebbene si accompagnino a esso temporalmente: gesti co-verbali e gesti *co-thought*, quindi, dipendono entrambi dal sistema che genera le azioni.

Ciò che manca per completare questo quadro è una proposta che sviluppi in una teoria completa anche dal punto di vista neurologico l'idea che il gesto sia legato all'azione: L'immensa letteratura sull'*embodiment*, ma anche sui neuroni specchio e sulla simulazione, fornisce una solida base teorica per una prospettiva del genere. Una simile teoria è stata effettivamente avanzata da Autumn Hostetter sotto la supervisione di Martha Alibali e ha preso il nome di "teoria del Gesto come Azione Simulata" (*Gesture as Simulated Action Theory* - d'ora in poi GSA).

Seguendo un ragionamento molto simile a quello di Kita, le autrici iniziano introducendo il concetto di "immagine mentale", definito soltanto come "una

---

<sup>163</sup> Chu & Kita (2009)

rappresentazione analoga di un oggetto percettivo o di un evento motorio”.<sup>164</sup> Le immagini mentali differiscono dalle immagini verbali e da quelle proposizionali<sup>165</sup> (il pensiero analitico di Kita?), in quanto a differenza di queste ultime, conservano le caratteristiche fisiche e spaziali dell’immagine stessa. Un’immagine mentale, inoltre, può essere almeno di due tipi: l’immagine mentale visiva e l’immagine mentale motoria. Le immagini visive condividono i meccanismi neurali delle reali percezioni visive, mentre le immagini motorie dipendono dalle aree del cervello deputate al movimento, e questo perché alla base della creazione di un’immagine mentale c’è un meccanismo di simulazione.

Che posto ha il gesto in questo quadro, peraltro abbastanza comune oggi in letteratura? Secondo Hostetter & Alibali (2008), tra gesto e immagine esiste una relazione di isomorfismo,<sup>166</sup> in quanto entrambi sono, usando la terminologia di McNeill, globali (è l’intero che influenza l’interpretazione delle parti) e sintetici (perché la stessa figura o la stessa forma della mano possono veicolare più di un significato). Quest’isomorfismo si manifesta chiaramente, secondo le autrici, nella co-occorrenza di gesto e immagine: i parlanti, infatti, usano spesso i gesti quando devono esprimere informazioni che contengono immagini.

Quindi, coerentemente col quadro teorico visto sopra, il gesto riflette, o meglio, aiuta la formazione dell’immagine motoria del parlante e ha origine dallo stesso meccanismo di simulazione che genera quest’immagine. Questo è, in termini molto semplici (ma sono gli stessi usati dalle autrici), il processo: la simulazione attiva degli stati di azione premotori, ma può diffondersi fino alle aree motorie, generando il gesto.

Poiché, tuttavia, non sempre facciamo gesti quando parliamo, rimane da chiarire quali sono i fattori che determinano se alla simulazione seguirà un gesto o meno, e Hostetter e Alibali ne individuano tre:

- 1) La forza dell’attivazione dell’azione simulata;
- 2) L’altezza della soglia gestuale del parlante;
- 3) L’attivazione simultanea del sistema motorio per parlare.

Per “soglia gestuale del parlante” si intende “il livello di attivazione oltre il quale un

---

<sup>164</sup> Hostetter & Alibali (2008, 499).

<sup>165</sup> Nell’articolo rappresentazioni verbali e rappresentazioni proposizionali non sono considerati equivalenti: le prime, infatti, sono descrizioni in una lingua specifica, mentre le seconde sono liste di simboli e predicati che spiegano come i simboli si correlano.

<sup>166</sup> Anche se non si precisa ulteriormente cosa s’intende con questo termine.

parlante non può inibire l'espressione delle azione simulate come gesti";<sup>167</sup> essa varia da individuo a individuo, ma può dipendere anche dalla situazione comunicativa. A tale riguardo, tuttavia, le autrici hanno un'idea molto chiara: quando parlano d'influenze sociali o comunicative sulla produzione gestuale, esse intendono tutte quelle situazioni che porterebbero il parlante a sopprimere o meno l'attivazione del sistema motorio, modulando il numero dei gesti prodotti (ad esempio, nel caso degli insegnanti, si dice che essi sono più liberi di non sopprimere la produzione gestuale, perché questo favorisce l'apprendimento degli studenti). Fare gesti o meno è, quindi, una questione di soppressione e le differenze gestuali sono considerate una questione prettamente numerica.

Dopo aver presentato per sommi capi le tre teorie, ci proponiamo di discuterle insieme, per mostrare i limiti che un approccio di questo tipo comporta. Innanzitutto, si considerino le seguenti affermazioni, riportate in ciascuno dei testi che abbiamo discusso nel paragrafo, perlopiù come indicazione iniziale:

Lo scopo di questo capitolo è discutere la motivazione interna al parlante del produrre gesti rappresentazionali.<sup>168</sup>

Il presente studio si focalizza sui gesti iconici insieme con i gesti dal punto di vista dell'osservatore e i gesti deittici astratti. Entrambi i tipi di gesti possono essere considerati come aventi un'immagine spaziale sottostante, in cui un'entità immaginaria si muove o assume una particolare posizione.<sup>169</sup>

Lo scopo primario del modello è specificare come sia determinato il contenuto dei gesti rappresentazionali.<sup>170</sup>

In quest'articolo, limitiamo la nostra discussione ai gesti rappresentazionali.<sup>171</sup>

Questa limitazione non è affatto marginale, anzi, costituisce a mio avviso uno dei punti più deboli di questo tipo di proposte, anche se occorre precisare in che senso. Prima di tutto, dire che il gesto è azione perché imita le forme che la mano assume quando compie azioni reali lascia fuori da ogni possibile spiegazione sia i gesti pragmatici sia molti emblemi,

---

<sup>167</sup> Hostetter & Alibali (2008, 503).

<sup>168</sup> Kita (2000, 162).

<sup>169</sup> Kita & Lausberg (2008, 132).

<sup>170</sup> Kita & Özyürek (2003, 27).

<sup>171</sup> Hostetter & Alibali (2008, 495).

per i quali spesso non è possibile risalire a una spiegazione *embodied* di questo tipo. Questo potrebbe implicare che, da questa prospettiva, non sarebbe possibile sostenere che tutti i gesti sono azione: di conseguenza, l'affermazione secondo cui i gesti non sono linguaggio perché sono azioni non sarebbe più difendibile.

Una precisazione si impone, tuttavia, per evitare equivoci: qui non si sta sostenendo che questa teoria è debole perché limita il proprio campo d'indagine ai soli gesti rappresentazionali o iconici, ma perché tenta di estendere i suoi risultati, che valgono solo per una parte, a tutto il fenomeno della gestualità. In altre parole, il problema non sta nel volere studiare solo i gesti iconici, ma nell'usare questi gesti, che sono solo una parte – e non necessariamente la più cospicua – del sistema gestuale per sostenere che il gesto è azione e, quindi, non è linguaggio.

Andando avanti, proviamo adesso a focalizzare l'attenzione soltanto sui gesti iconici, così come fanno queste teorie; anche così, ci renderemo subito conto di come il rapporto tra gesto e azione corrispondente non possa essere spiegato solo in termini d'isomorfismo o di simulazione.

Certo, l'idea sostenuta da Streeck secondo cui i gesti sono pratiche correlate alle altre merita attenzione e può anche dare origini a studi interessanti. Ad esempio, Cook & Tanenhaus (2009) ha dimostrato come la conoscenza procedurale di un compito influenzi il modo in cui facciamo gesti su di esso, causando più gesti dal punto di vista dell'attore e che contengono le *affordances* tipiche per eseguire il compito. Sebbene questo studio sia al momento isolato, sarebbe interessante continuare a testare (anche con correlati neurali) il ruolo della padronanza di un'azione nella gestualità corrispondente. Tuttavia, il nostro interesse non si può fermare qui, ma deve spingere a chiedersi cosa faccia la differenza, cosa ha trasformato quel movimento da un'azione a un gesto.

Questo perché, considerati da un altro punto di vista, i gesti che accompagnano il parlato non rivelano affatto quello che facciamo di solito con l'oggetto corrispondente e le differenze nell'uso dei gesti non sono solo un problema numerico, quantitativo, ma soprattutto qualitativo. Il motivo è molto semplice, ma completamente ignorato o considerato di secondaria importanza da tutti gli approcci qui presentati: a differenza delle azioni, i gesti sono fatti *a* un altro e *per* un altro, e nessuna teoria spiegherà davvero cosa è un gesto se non si comprende prima che esso non riflette solo l'immagine mentale del parlante ma, semmai, l'immagine che il parlante “vuole” creare nella mente dell'ascoltatore.



Infatti, sebbene l'immagine del parlante sia il punto di partenza imprescindibile di ogni gesto rappresentazionale, tale immagine "pura" non è mai visibile, perché per diventare un gesto deve essere modellata sui bisogni dell'ascoltatore. Solo così si può spiegare perché i gesti a volte sono tanti e a volte pochi, perché a volte mimano un'azione in modo molto rallentato e usando uno spazio molto ampio mentre altre volte la riducono all'osso e la rendono così stilizzata che senza il parlato non potremmo neanche riconoscerla, perché a volte rappresentano il punto di vista dell'attore e altre invece propongono un punto di vista esterno, detto dell'osservatore. E, considerazione non meno importante, solo così si spiega perché lo stesso gesto iconico può cambiare funzione secondo l'intensità e la tempistica con cui è ripetuto.<sup>172</sup>

Queste questioni non sono ancora state affrontate in letteratura, forse perché l'argomento è troppo recente; sarebbe auspicabile, tuttavia, che nel proseguimento dell'indagine esse venissero prese in considerazione, per non trasformare questo tema così importante in una difesa troppo semplicistica dell'idea (peraltro da nessuno, nemmeno dalla sottoscritta, esplicitamente rifiutata) che i gesti attingano il loro repertorio da azioni reali. Ciò che sarebbe realmente interessante, a parere di chi scrive, potrebbe essere piuttosto spostare l'attenzione sulla relazione tra i piani motori dell'azione alla base del gesto e il prodotto finale, composto sia dal gesto in sé (che, come continueremo ad argomentare, non può essere spiegato soltanto in termini di simulazione) sia della relazione del gesto col parlato corrispondente, con cui forma un messaggio unico.

Questo tema sarà l'argomento del resto del lavoro. Per affrontarlo, sarà necessario seguire un ragionamento che dall'*embodiment* porta all'intenzione comunicativa (nella speranza di non perdere nulla per strada, neanche l'*embodiment* stesso, ma di conservare tutte le tappe). L'idea guida alla base di questo ragionamento è contenuta in Gallagher (2005):

D'altro lato, e sarebbe sbagliato perdere traccia di questo, il gesto è comunque movimento. [...] Quindi, una più completa spiegazione del gesto deve essere fondata in una teoria che integra, in un modo altamente specifico, i risultati ottenuti sia negli approcci motori che in quelli comunicativi (*teoria integrata del gesto*).<sup>173</sup>

---

<sup>172</sup> Tutte queste considerazioni, che possono sembrare astratte e quindi poco chiare, saranno spiegate nel dettaglio con esempi nella terza parte.

<sup>173</sup> Gallagher (2005, 123).

Tutto questo si può spiegare, continua Gallagher, solo riconoscendo che i gesti sono sì azioni, ma di un tipo molto diverso da quelle reali:

I gesti non sono una forma di azione strumentale ma una forma di azione espressiva; non una riproduzione di un comportamento originale strumentale, ma un tipo di azione completamente differente.<sup>174</sup>

In altre parole, i gesti sono azioni comunicative. Scopo del capitolo successivo sarà chiarire in che senso; tuttavia, rimane prima da mostrare perché, anche se non si vuole accettare l'idea che i gesti siano parte del linguaggio, non si può fare a meno di considerare i due sistemi strettamente correlati e dipendenti l'uno dall'altro.

---

<sup>174</sup> Ibidem; pag. 117.

### **2.2.3 Se l'*embodiment* non basta: influenze linguistiche e culturali nella produzione gestuale**

Le differenze gestuali non sono solo una questione di numeri. Questa è stata una delle critiche che abbiamo mosso alle teorie che spiegano il gesto solo con un approccio *embodied*, dove si guarda alle differenze soltanto in termini quantitativi. Ciò di cui queste teorie non tengono conto, invece, è che il patrimonio gestuale a disposizione dei parlanti è così vario e il suo impiego così dinamico da non poter essere studiato semplicemente contando: due frammenti di parlato con lo stesso numero di gesti possono rivelarsi, infatti, totalmente diversi per le funzioni che i gesti svolgono, per le loro dimensioni e per la relazione che intercorre tra gesti e parole.

I dati che mostrano questo tipo di differenze, inoltre, vengono considerati dagli studiosi materiale in favore dell'idea che i gesti non abbiano solo un ruolo cognitivo ma anche (o forse principalmente) comunicativo, dove comunicativo è usato come sinonimo di “per un altro e non per me stesso”.<sup>175</sup> Come sostiene Gerwing & Bavelas (2004, 161),

Diverse rappresentazioni gestuali della stessa azione dovrebbero differire perché la forma di ciascuna descrizione è vincolata non solo dall'azione originale, ma anche dalla particolare funzione comunicativa del gesto al momento esatto in cui occorre.

Se il parlante, infatti, “sa” variare così bene le sue scelte al variare di alcuni fattori, questo significa che lo scopo primario dei suoi gesti non è né rispecchiare la sua immagine motoria, né ritrovare le parole nella memoria lessicale (come ha proposto Krauss, uno studioso di cui non ci siamo occupati finora, sostenitore dell'idea che i gesti non comunicano) o qualunque altra funzione facilitante, bensì creare, insieme al parlato, un messaggio per l'ascoltatore. L'espressione “sa” è stata messa tra virgolette per indicare che si tratta di una forma di sapere complicato, oggetto del prossimo capitolo: al momento ci interessa capire in cosa le scelte gestuali differiscano e quali siano i fattori che causano queste differenze.

---

<sup>175</sup> Questa questione sfocia direttamente in quella dell'intenzionalità o meno dei gesti e, infatti, nel terzo capitolo sarà riproposta proprio in questi termini.

Possiamo raggruppare questi fattori, per chiarezza espositiva, in quattro grandi famiglie; non tutte sono state oggetto della stessa attenzione da parte degli studiosi, ma in generale sembra che i risultati forniti siano sempre più riconosciuti quasi da tutti, sebbene non tutti li interpretino allo stesso modo. Il paragrafo, quindi, proporrà una panoramica di queste quattro famiglie di fattori, mostrando in che modo esse influenzano le scelte gestuali; esse sono:

- 1) Tipo di co-presenza tra parlante e ascoltatore: posizione degli ascoltatori, visibilità tra i partecipanti, modalità di comunicazione (dialogo faccia a faccia, conversazione al telefono, monologo).
- 2) Conoscenze condivise dai partecipanti.
- 3) Strategia impiegata per esprimere un concetto dalla lingua in cui si svolge la conversazione o nella lingua madre dei partecipanti.
- 4) Cultura di appartenenza.

1. Uno degli argomenti più usati oggi per difendere il ruolo comunicativo dei gesti è il seguente: se i gesti fossero per il parlante e non per l'ascoltatore, le variazioni della posizione dei partecipanti e della loro reciproca visibilità non causerebbero nessuna differenza in essi, soprattutto se, nonostante le variazioni, il parlato rimanesse pressoché uguale. Detto nei termini delle teorie presentate nel paragrafo precedente, se i gesti riflettessero o aiutassero il costituirsi dell'immagine mentale del parlante e derivassero solo dalle azioni pratiche, durante una descrizione dell'azione di cucinare qualcosa sarebbe poco importante se qualcuno sta vedendo o meno i gesti, e anche se il parlante si sta rivolgendo a una persona o a più persone disposte in posizioni diverse. L'unico fattore che provocherebbe differenze secondo queste teorie, semmai, potrebbe essere la familiarità o meno del parlante con l'azione di cucinare realmente quel piatto.

In realtà, una grande quantità di studi ha dimostrato ciò che un occhio inesperto potrebbe facilmente comprendere da sé osservando le reali pratiche gestuali; posizione e visibilità influenzano i gesti, e non soltanto in termini numerici: orientamento dei gesti, tipi di gesti usati e dimensioni sono alcune tra le caratteristiche che variano maggiormente. Vediamo nel dettaglio.

Özyürek (2002) è l'unico studio (a conoscenza di chi scrive) che si è occupato di come la posizione e il numero dei partecipanti a un'interazione influenzino le scelte gestuali del parlante. Il materiale scelto per lo studio è dei più tradizionali: i soggetti guardano un episodio del (solito) cartone animato di Titti e Silvestro e poi lo raccontano in circostanze diverse, a volte a un solo ascoltatore posto a un lato del parlante, altre volte a due ascoltatori posti su entrambi i lati. L'idea guida di Özyürek è che se i gesti sono eseguiti per gli altri si dovrebbero riscontrare delle differenze anche nei gesti che rappresentano le azioni viste nel video.

A sostegno della predizione, i risultati mostrano come i parlanti tendano a costruire uno spazio condiviso tra i partecipanti, adattando i gesti a quello spazio (nonostante la descrizione verbale rimanga la stessa), che diventa la scena virtuale in cui si svolge l'azione narrata. Più che riflettere lo spazio della scena originale, quindi, i gesti – pur avendo questa scena come punto di partenza – creano nuove relazioni spaziali, distribuendo l'azione in modo tale che possa essere compresa nel migliore dei modi dall'ascoltatore (o dagli ascoltatori). Nessuna differenza quantitativa in questi dati; ciò che varia è la prospettiva con cui il gesto rappresenta l'azione, e questo non ha nulla a che fare con l'immagine che il parlante ha nella mente, verosimilmente quella che ha appena visto nel video.

Forse i dati di questo studio possono essere considerati poco significativi per la questione di cui ci stiamo occupando o forse ovvi (e quindi banali per chi è estraneo al dibattito); essi, però, sono perfettamente in linea con l'affermazione di Gallagher (2005) sopra riportata secondo cui i gesti non riflettono soltanto uno spazio reale ma creano uno spazio nuovo, lo spazio narrativo. Purtroppo, non ci sono studi successivi che possano spiegare meglio come la direzione dei gesti vari in diversi spazi narrativi; i risultati di Özyürek (2002) mostrano, comunque, quanto poco ci voglia (qui siamo su un semplice livello fisico, di orientamento dei gesti) per rendersi conto di come i gesti non si limitino a riflettere le immagini mentali, ma creino di volta in volta immagini nuove, che rispondono alla situazione corrente.

Differenze altrettanto marcate si riscontrano a seconda che i parlanti possono vedersi l'un l'altro o meno. Anche questo tipo di studi, molto più numerosi di quelli sullo spazio condiviso, ha per obiettivo dichiarato dimostrare la funzione comunicativa dei gesti; ad esempio, Alibali & Heath (2001) afferma che:

se i parlanti producono i gesti per aiutare la comprensione del parlante, dovrebbero produrre meno gesti quando gli ascoltatori non sono in grado di vedere questi gesti.<sup>176</sup>

La cosa più interessante in questo studio è che, ancora una volta, non si tratta solo di numeri: non soltanto, infatti, il numero di gesti aumenta nella condizione di visibilità rispetto a quella di non visibilità (realizzata dagli autori posizionando uno schermo tra i soggetti), ma quest'aumento sembra riguardare un solo tipo di gesti, quelli rappresentazionali. La spiegazione degli autori è che poiché solo i gesti rappresentazionali veicolano informazione semantica, soltanto essi hanno una funzione comunicativa, mentre i *beat* (termine che per loro raggruppa tutti gli altri gesti) servono più al parlante che all'ascoltatore.

Questo studio, inoltre, è un esempio emblematico di come dei dati, di per sé interessanti, vengano poi interpretati in un modo che non è affatto l'unico possibile e di come la terminologia usata possa essere già una griglia di lettura. Nonostante i risultati dello studio, infatti, siano in generale conferme della funzione comunicativa dei gesti, non si vede perché i gesti rappresentazionali debbano essere considerati gli unici portatori di significato (vedi capitolo 2.1) e perché sia necessario dividere tra gesti per il parlante e gesti per l'ascoltatore, quando ciò che si dovrebbe fare è cercare una spiegazione per il sistema gestuale considerato come un intero. Ancora, si potrebbe citare come contro-evidenza lo studio di Bavelas et al. (1992), che aveva ottenuto risultati opposti a questo: i gesti detti "topic", correlati al significato della frase, rimanevano invariati al variare della visibilità dei partecipanti, mentre a cambiare erano i gesti "interattivi", quelli cioè rivolti all'ascoltatore o indicanti lo stato della relazione nella conversazione.

Inoltre, non è detto che il fatto che i parlanti facciano gesti anche quando sono da soli o quando sanno che l'interlocutore non è in grado di vedere abbia come unica spiegazione che i gesti abbiano una funzione cognitiva: un'interessante alternativa, infatti, arriva proprio dagli studi del laboratorio di Janet Bavelas, studi per altro molto più in linea con l'approccio alla gestualità e al linguaggio in generale qui proposto.

Una prima indagine sull'argomento è Bavelas et al. (2002); questo studio sceglie di occuparsi dell'influenza della visibilità o meno dei parlanti ma da un solo punto di vista, quello della ridondanza rispetto al parlato. Nessun riferimento viene fatto, quindi, al tipo di

---

<sup>176</sup> Alibali & Heath (2001, 169).

gesti considerati: l'unico parametro che si vuole misurare è quanta informazione non presente nelle parole venga veicolata dai gesti nella condizione di visibilità e in quella di non visibilità.

Bisogna precisare, però, che in questo studio i parlanti non hanno interlocutori reali: durante tutto l'esperimento essi parlano solo davanti a una videocamera. L'unica differenza è che a volte le istruzioni dicono che un ascoltatore vedrà in seguito il video e a volte che egli ascolterà solo l'audio. A quanto pare, questa sottile differenza, che non si traduce in nessuna differenza reale nel *setting* dell'esperimento ma riguarda solo la manipolazione di una convinzione del soggetto, basta a modulare sostanziosamente la produzione gestuale. Infatti, gli autori registrano un importante aumento del numero di gesti per minuto e di gesti meno ridondanti rispetto al parlato nella condizione video rispetto a quella audio; inoltre, la diminuzione di gesti ridondanti sembra più marcata nei casi in cui la descrizione richiede concetti difficilmente verbalizzabili.<sup>177</sup>

Certo, si potrebbe obiettare che si tratta di uno studio incompleto: che parametri sono stati utilizzati per analizzare i gesti? Sono stati considerati solo i gesti che questo gruppo chiama "topic" oppure anche i gesti interattivi? Cosa sarebbe successo se, anziché parlare sempre a una telecamera, ci fossero stati ascoltatori reali? E, infine, anche se il concetto espresso dal gesto era uguale a quello del parlato, i mezzi di rappresentazione e la complessità del gesto rimangono uguali tra le condizioni?

Nonostante queste limitazioni, comunque, tale studio ha il pregio di dichiarare apertamente quanto poco sappiamo su come i gesti varino al variare delle situazioni e anche l'accortezza di scegliere di spiegare solo un aspetto, senza pretendere con esso di spiegare tutto. Emblematica, per capire l'atteggiamento degli autori, è la frase conclusiva dell'articolo, che invita a continuare a lavorare sull'argomento (cosa che essi hanno effettivamente fatto):

La precisione dei parlanti nel quando e come usare i gesti supera senza dubbio le nostre teorie attuali.<sup>178</sup>

Sebbene quest'articolo sia un importante passo avanti per la nostra conoscenza delle variabili che influenzano i gesti, lo studio che ha riscosso maggiore successo a riguardo è

---

<sup>177</sup> Una delle immagini più usate negli esperimenti di Bavelas è, infatti, un vestito della regina Maria Antonietta: la ricchezza di particolari per cui non abbiamo molti termini a disposizione e la possibilità di usare il proprio corpo come "manichino" per disegnare il vestito ne fanno un ottimo argomento, specie quando si vuole essere sicuri che i parlanti faranno effettivamente un numero consistente di gesti.

<sup>178</sup> Bavelas et al. (2002).

stato Bavelas et al. (2008) che, a differenza del primo, presenta anche una proposta teorica molto interessante per spiegare questi dati. Anche le variabili proposte nell'esperimento, inoltre, sono molto ben studiate, in quanto ci si propone di studiare indipendentemente gli effetti della visibilità e del dialogo sulla produzione gestuale.

A questo scopo, viene proposta una scala di tipi di interazione che dal dialogo faccia a faccia arrivi al monologo (realizzato facendo parlare il soggetto verso un registratore, quindi senza un interlocutore realmente presente che possa dare qualche *feedback*) passando per la conversazione telefonica, esempio tipico di dialogo senza visibilità. È un fatto abbastanza curioso, infatti, che di solito chi parla al telefono faccia gesti ugualmente, pur sapendo che l'interlocutore non può vederli. Il fenomeno può essere spiegato con un "semplice" fatto di abitudine, ereditata dal dialogo faccia a faccia e che non possiamo sopprimere (cfr. Cohen & Harrison 1973, ad esempio); oppure, si può sostenere che, esattamente come i gesti rappresentazionali che erano ancora presenti nella condizione di non visibilità in Alibali & Heath (2001), questa sia una prova della funzione cognitiva dei gesti. Bavelas et al. (2008), rifacendosi a Clark (1996), propone una terza alternativa che difenda l'intrinseca socialità dei gesti.

Lo studio si presenta come un ottimo esempio di come, anche attraverso esperimenti, si possa ottenere un'analisi qualitativa dei dati;<sup>179</sup> gli autori, infatti, propongono un'analisi dei gesti su quattro livelli:

1. Lunghezza della descrizione;
2. Frequenza dei gesti;
3. Forma dei gesti;
4. Relazione dei gesti con le parole.

Guardando brevemente ai risultati, gli autori riportano che le descrizioni ottenute sono più lunghe nel caso dei due dialoghi (faccia a faccia e al telefono) che in quello del monologo; che il numero di gesti è maggiore nel caso del dialogo faccia a faccia e minore in quello del monologo (con la condizione del telefono in una posizione intermedia, che si avvicina più a quella del dialogo "reale"); che nel dialogo faccia a faccia i gesti sono più grandi e in genere

---

<sup>179</sup> Esiste, infatti, una corrente di forti oppositori allo studio dei gesti attraverso gli esperimenti creati in laboratorio: si tratta per lo più di analisti della conversazione, che sostengono che con gli esperimenti si ottengono solo dati quantitativi e, peggio ancora, falsati da una situazione che non è reale, ma progettata dagli sperimentatori.



eseguiti in uno spazio gestuale che coincide con quasi tutto il corpo mentre nelle altre due condizioni sono, oltre che più piccoli, della stessa misura dell'immagine da descrivere; che la ridondanza aumenta man mano che ci avviciniamo al monologo, con una percentuale di quasi il 90% di gesti non ridondanti nella condizione di dialogo faccia a faccia.

Quindi, riassumendo, la condizione di dialogo ha più effetti sulla produzione gestuale di quella di visibilità: i dati della conversazione telefonica, infatti, differiscono di poco da quelli della conversazione faccia a faccia ma entrambi differiscono di molto dalla condizione di monologo. Secondo gli autori, questo si spiega guardando ai gesti come a una parte integrante del dialogo anche quando non è faccia a faccia, al punto che è difficile produrre parole senza gesti quando parliamo con qualcuno.

A questo punto, però, il sostenitore della funzione cognitiva dei gesti potrebbe replicare che nel monologo i gesti non sono soppressi del tutto, ma rimangono seppure in minima parte. La risposta degli autori è che questo si verifica perché la condizione di monologo è solo un'astrazione, un polo ideale del *continuum* di condizioni tracciato all'inizio dell'articolo: nella realtà, una condizione di vero monologo non esiste perché, anche nel caso in cui - come in questo esperimento - il parlante è solo, la sua descrizione avrà un destinatario immaginario, necessario affinché la descrizione possa aver luogo. E questo avviene anche nel caso limite del parlare tra sé e sé o del pensare a voce alta; anche quando parlo a me stesso, i partecipanti sono sempre due: io che parlo e il "me" a cui rivolgo le mie parole.

Siamo quindi pronti per la prima conclusione del paragrafo: i gesti, lungi dall'essere soltanto uno statico rispecchiamento delle rappresentazioni mentali del parlante, sono soggetti a continue variazioni nella forma, nella funzione e nella relazione con il parlato, variazioni che dipendono, prima di tutto, dalla situazione fisica in cui si svolge la conversazione. I parlanti, infatti, adeguano perfettamente i loro gesti alla posizione dell'ascoltatore e a ciò che egli può vedere, mostrando come la gestualità, ma anche il linguaggio in generale, sia sempre un "prodotto" pensato per un altro, anche quando quest'altro non è realmente presente.

**2.** A differenza degli studi sulla visibilità, quelli sul ruolo della conoscenza condivisa sulla produzione gestuale non sono così numerosi e, di conseguenza, i loro risultati non possono essere generalizzati. Nondimeno, questi esperimenti si basano sull'assunto, condiviso da quasi tutti gli studiosi del linguaggio, secondo cui

generalmente, gli enunciati progettati per destinatari che condividono certe conoscenze con il parlante tendono a essere meno complessi e fanno affidamento su una comprensione del significato reciprocamente condivisa.<sup>180</sup>

Ora, se - come sosteniamo in questo lavoro - l'enunciato non è fatto solo di parole ma anche di gesti, tale riduzione di complessità deve riguardare entrambe le modalità. Sfortunatamente, soltanto da poco tempo si è iniziato a includere realmente l'analisi dei gesti nello studio del parlato, e quindi al momento si possono fare per lo più congetture.

Uno dei primi studi dedicati all'argomento è Gerwing & Bavelas (2004); questo studio si basa su un'importante distinzione tra due tipi diversi di conoscenza condivisa: una che i parlanti condividono già prima di iniziare il dialogo e un'altra che viene costruita *on-line* e che determina la differenza tra informazione nuova e informazione data, fondamentale per un corretto andamento della conversazione. E lo studio dimostra che, in entrambi i casi, i gesti si comportano in modo molto simile al parlato: i gesti prodotti in una condizione di non *common ground* (CG) sono più precisi, più complessi e più informativi di quelli prodotti in una condizione di CG. Inoltre, quando si introduce un'informazione nuova il gesto è chiaro e grande, mentre quando nel proseguimento del dialogo l'informazione viene considerata ormai condivisa il gesto tende a rimpicciolirsi e a stilizzarsi.

Anche Holler & Stevens (2007) fornisce dei risultati che concordano con quelli appena presentati, risultati che non fanno che confermare quanto complesso sia l'intreccio di fattori che determina la scelta di un gesto. Il focus dell'esperimento è sulle informazioni di misura; il risultato generale dell'esperimento è che più *common ground* c'è meno gesti si fanno. Inoltre, almeno per le informazioni sulla misura, in mancanza di una conoscenza condivisa essa è espressa con il gesto (o da solo o accompagnato dal parlato), a differenza di quando tale conoscenza condivisa esiste (perché in questo caso l'informazione è presente solo nel parlato).

Holler & Wilkin (2009), tuttavia, sottolinea che se si considera solo il *medium* gestuale la differenza di informazione semantica non è significativa, mentre lo è se si guarda alla coppia parlato/gesto. Questa osservazione è importante, perché non si riferisce soltanto all'informazione di misura, ma a più tipi d'informazione semantica che è possibile veicolare.

Ovviamente, come già anticipato, questi risultati dicono molto poco su come il *common ground* influenzi la produzione gestuale; c'è ragione di credere, però, che questa

---

<sup>180</sup> Holler & Stevens (2007, 5).

influenza ci sia. Rimane da capire come il gesto sia sensibile alla costruzione online di conoscenza condivisa che avviene durante il dialogo e quali funzioni del gesto ne siano influenzate maggiormente. Ulteriori indagini confermerebbero ancora una volta il fatto che gesti e parole devono essere studiati insieme perché insieme variano all'interno dell'enunciato a seconda della situazione comunicativa.

3. Altri dati, anche questi molto interessanti, su come l'immagine costruita dai gesti risenta del contesto comunicativo vengono da un settore di studi sul gesto in crescente sviluppo che si occupa di come i gesti cambino tra parlanti di lingue diverse. Si noti che questa questione è differente da quella che nell'elenco fornito all'inizio del paragrafo costituisce il quarto punto, cioè le influenze culturali. Il punto non è capire se gli abitanti di una nazione usino più gesti degli altri o se lo stesso gesto significhi cose diverse in culture diverse; ciò che interessa agli studiosi, in questo caso, è piuttosto come il modo in cui una lingua esprime un concetto influenzi i gesti che accompagnano tale espressione.<sup>181</sup> Vediamo alcuni esempi, ormai classici per chi ha familiarità con la letteratura sulla gestualità.

Il verbo *swing* indica in inglese l'azione di compiere un movimento ad arco, sia su una superficie orizzontale sia su una verticale; in molte lingue (tra cui l'italiano), invece, non esiste nessuna espressione così sintetica per indicare tale movimento, e i parlanti sono costretti a ricorrere a perifrasi formate spesso da più di una frase (una frase = un verbo). Kita & Özyürek (2003) si chiede se questa differenza nell'espressione dello stesso concetto causa delle differenze nella produzione gestuale corrispondente, e i risultati ottenuti (con soggetti americani, turchi e giapponesi) sono molto interessanti: sebbene l'azione, infatti, sia sempre la stessa,<sup>182</sup> i gesti prodotti differiscono nei tratti dell'azione selezionati per la descrizione. Mentre gli americani, che usano tutti il verbo *swing* nel parlato, includono nel gesto quasi sempre la traiettoria ad arco, i turchi e i giapponesi usano indifferentemente sia quest'opzione sia un gesto che indica una traiettoria diritta, che non fa nessun riferimento al tipo di movimento.

---

<sup>181</sup> Le due questioni sono, ovviamente, strettamente intrecciate e le reciproche influenze di lingua e di cultura sono un terreno ancora inesplorato nel campo degli studi sul gesto. Tenerle ben separate, quindi, è il passo iniziale necessario per capire cosa dipende dalla lingua e cosa dalla cultura.

<sup>182</sup> Nello specifico, una scena di un cartone in cui Gatto Silvestro prova a raggiungere Titti che si trova nel palazzo di fronte lanciandosi con una fune (alla Tarzan). Ovviamente, nel perfetto stile della serie, anziché indovinare la traiettoria e arrivare alla finestra finisce contro il muro.

Ancora, in inglese è possibile esprimere due tipi di movimento simultanei creando un verbo composto, mentre in altre lingue (di nuovo, tra cui l'italiano) ciò è possibile soltanto usando due frasi o coniugando al gerundio uno dei due verbi:

#### ROLL DOWN / ROTOLARE SCENDENDO

Di nuovo, Kita & Özyürek (2003) mostra come a una differenza di espressione verbale corrisponde una differenza nella scelta gestuale: mentre gli americani accorpano in un unico gesto l'azione di rotolare e quella di scendere, turchi e giapponesi preferiscono esprimere le due azioni con due gesti differenti. I risultati di questo studio sono stati replicati con gli stessi risultati (Özyürek et al. 2005) e sono confermati anche da studi simili ma indipendenti (McNeill & Duncan 2000); inoltre, altri esempi molto interessanti provengono dagli studi su soggetti bilingui, che ci mostrano come, anche quando si parla una seconda lingua, la struttura della lingua madre rimane nella mente del parlante e si rivela nei gesti usati (Bowerman et al. 2004, Gullberg & Narasimhan 2010 tra gli altri).

Tutti questi esempi, sebbene questo tipo d'indagine al momento sia ancora agli inizi e si sia rivolta prevalentemente ai verbi di movimento, ci danno motivo di credere che la lingua parlata influenzi le scelte gestuali anche quando si sta parlando di azioni. Per spiegare questo fenomeno, Kita & Özyürek (2003) propone l'Ipotesi dell'Interfaccia (*Interface Hypothesis*), secondo cui la forma di un gesto dipende almeno da due fattori:

- a. il modo in cui l'informazione è organizzata nell'espressione linguistica corrispondente;
- b. le proprietà spazio-motorie del referente.

Ancora una volta, l'azione corrispondente costituisce la base a partire da cui il gesto si forma, ma non basta a spiegare la sua realizzazione.

**4.** Rimane da considerare l'ultima variabile considerata decisiva per le scelte gestuali effettuate: la cultura di appartenenza. Questa questione porta con sé rischi maggiori delle precedenti, a causa dell'abbondanza e della forza di stereotipi presenti quasi in tutto il mondo, che ne hanno fatto nei secoli l'unico fattore veramente riconosciuto come causa delle differenze gestuali. Tali differenze, inoltre, vengono ancora una volta considerate soltanto un fatto quantitativo (al Sud si gesticola più che al Nord) o tutt'al più una questione di dimensioni (al Sud i gesti sono più grandi che al Nord). Alcuni studi (non molti, per la verità)

di popoli diversi per posizione geografica e per gradi di “occidentalizzazione” dimostrano, invece, che le differenze culturali sono di natura ben diversa, e forse proprio per questo, più interessanti di quello che gli stereotipi ci fanno credere.

Kita (2009) analizza i differenti livelli a cui è possibile riscontrare differenze culturali. Innanzitutto, i gesti che più facilmente possono essere considerati dipendenti dalla cultura di appartenenza sono gli emblemi. Ricordiamo che si tratta dei gesti con un significato esprimibile con una parola o una frase e più o meno stabile e riconosciuto da tutti gli appartenenti al gruppo. Ogni cultura ha i suoi emblemi, il che significa che ogni cultura dà a forme della mano più o meno simili significati diversi. Inoltre, la stessa interpretazione di un emblema si riscontra spesso in aree circostanti, che però possono superare i confini geografici o linguistici (spesso le somiglianze dipendono anche dalla storia di due culture, che possono essere venute a contatto per un periodo di tempo).

Anche il modo di indicare cambia da cultura a cultura: il significato del gesto, infatti, può variare in base alla forma della mano o all’uso di altre parti del corpo (ad esempio, in America centrale e in Australia è molto diffuso l’uso di indicare con le labbra). Ci sono, inoltre, differenze causate dalla diversa concezione dello spazio (assoluta o relativa) e dalle diverse metafore usate per rappresentare il tempo.<sup>183</sup>

Tuttavia, la questione delle differenze culturali non riguarda soltanto il repertorio dei gesti codificati (emblemi o indicali che siano) e non può neanche essere spiegata soltanto in termini di differenti metafore temporali o concezioni dello spazio sottostanti. Rimane da chiarire, e questo è un aspetto in gran parte ancora misterioso, se ci sono delle differenze realmente significative anche nel modo di fare gesti quando essi accompagnano il parlato. In altre parole, è vero che i meridionali gesticolano di più dei settentrionali? E che gli italiani gesticolino più di ogni altro popolo? E, infine, è vero che la gente colta gesticola meno di quella popolare? Pochissimi studi scientifici sono riusciti ad andare oltre gli stereotipi e pregiudizi sull’argomento, e non tutti forniscono risultati facilmente generalizzabili. Ci proponiamo di riassumere brevemente i risultati, limitandoci a quelli che riguardano l’Italia, senza inoltrarci in modo troppo dettagliato nelle spiegazioni che gli studiosi hanno dato del

---

<sup>183</sup> cfr. Nùñes & Sweetser (2006) a proposito degli Aymara, popolazione dell’America latina che considera il passato come qualcosa che sta davanti, in quanto è conosciuto e può essere visto, e il futuro come qualcosa che sta dietro, in quanto non è conosciuto e quindi non può essere visto: è chiaro che questo cambia tutta l’organizzazione dei gesti metaforici che esprimono il tempo.

fenomeno delle differenze culturali.<sup>184</sup>

Il primo studio moderno sull'influenza della cultura di appartenenza sulla gestualità è Efron (1941): in questo elegante e, per quei tempi, difficile lavoro, l'allievo di Boas si occupa di indagare le abitudini gestuali di immigrati italiani ed ebrei a New York, per capire se, come si sosteneva in quegli anni impregnati di teorie naziste, il comportamento gestuale fosse frutto di un'eredità biologica. Ciò che lo studio dimostra è che il modo tipico di fare gesti degli italiani e degli ebrei appena arrivati in America tende a scomparire con l'assimilazione degli individui nella nuova comunità, dimostrando che esse dipendono in larga misura non soltanto dalla cultura di origine ma anche da quella in cui ci si trova a vivere. Gli italiani, quindi, non gesticolerebbero così tanto solo perché sono italiani, ma principalmente perché vivono in Italia.

Questo potrebbe significare che un individuo esposto fin dalla nascita a una cultura più ricca dal punto di vista gestuale dovrebbe sviluppare una particolare sensibilità per l'uso e la comprensione dei gesti e questo avrebbe come conseguenza non soltanto una gestualità più accentuata, ma anche un repertorio maggiore di forme e significati. E questo è proprio quello che lo studio pionieristico di Iverson et al. (2009) sembra suggerire: osservando tre bambini americani e tra bambini italiani nel periodo che va dai dieci ai ventiquattro mesi, ci si è resi conto che mentre i primi producono in prevalenza gesti indicativi, i secondi hanno un vastissimo repertorio di forme per gesti rappresentazionali.<sup>185</sup>

La stessa idea è sostenuta in Kendon (2004b), in cui si mettono a confronto un frammento di parlato di una guida turistica inglese e di un portinaio napoletano. Le differenze più evidenti riguardano, da un punto di vista quantitativo, il numero di frasi senza gesti, maggiore per l'inglese, e il numero di frasi con più di un gesto, notevolmente superiore nel napoletano. Inoltre, mentre l'inglese usa una sola forma della mano, il napoletano ne cambia 14, mostrando anche movimenti più ampi e vari rispetto a quelli dell'inglese.<sup>186</sup>

---

<sup>184</sup> Queste spiegazioni o, meglio, supposizioni, possono essere riconducibili a due argomenti ricorrenti: uno storico, (secondo cui l'Italia meridionale ha subito tantissime dominazioni straniere e ha dovuto sviluppare un sistema sia per comunicare con i conquistatori sia per comunicare senza farsi capire da questi; cfr. Pitre 1889) e uno ecologico (secondo cui il clima piacevole abbia da sempre favorito lo svolgimento all'aperto della vita dei meridionali, le cui città fatte di strade piccole, balconi, piazze, sono diventate il teatro in cui l'uso dei gesti si è fatto strada).

<sup>185</sup> Gli autori notano anche come i bambini italiani parlino meno, a quell'età, dei bambini americani. Secondo la loro interpretazione, questo potrebbe essere dovuto proprio alla facilità con cui gli italiani possono ricorrere al medium gestuale, evitandosi, per così dire, la fatica di dover usare la parola.

<sup>186</sup> Questo studio, però, non è stato accolto con molta benevolenza a causa della sua scarsa precisione scientifica: si comparano due soggetti di diversa estrazione sociale (una guida e un portinaio) in due contesti diversi (al

Differenze altrettanto sostanziose erano state riscontrate molti anni prima da Graham & Argyle (1975) che compara italiani e inglesi e mostra come, sebbene la comprensione venga sempre facilitata dalla presenza dei gesti in accompagnamento al parlato, tale facilitazione è più marcata per gli italiani, abituati maggiormente a veicolare con i gesti informazioni salienti.

È già stato detto che questi studi non possono essere usati come prove del fatto che realmente un popolo (o una sua parte) usi più gesti di un altro. Nel caso degli italiani, inoltre, mancano studi sistematici non solo di comparazione, ma anche di analisi del repertorio gestuale, se si esclude l'indagine di Kendon a Napoli e le raccolte di emblemi. È impensabile, quindi, poter descrivere con esattezza in cosa gli italiani siano diversi. Nonostante queste riserve, tuttavia, anche i dati provenienti dalle differenze culturali ci mostrano come la gestualità non sia solo una questione di schemi d'immagine o motori, che dovrebbero essere uguali per tutti.

Riassumendo questo paragrafo, quindi, sembra di aver fornito prove sufficienti (anche se non esaustive) del fatto che le teorie *embodied* allo stato attuale, seppur affascinanti e alla base della spiegazione di ogni gesto, non possono da sole spiegare i meccanismi che intervengono nella sua formazione. Tali meccanismi, infatti, risentono in larghissima misura del contesto di produzione del gesto, dove per contesto intendiamo la visibilità tra i partecipanti, le conoscenze che condividono, la lingua che stanno usando e la cultura di appartenenza. Tutto questo fa del gesto una strategia più linguistica di quanto molti siano disposti a credere e, in ogni caso, un potente e flessibile mezzo comunicativo, capace di adattarsi a ogni situazione contingente, anche quando tale situazione è solo immaginata.

Nel capitolo successivo, l'ultimo di questa seconda parte, aggiungeremo l'ultimo tassello a questo quadro, introducendo l'ultimo elemento della situazione comunicativa che contribuisce a dare al gesto la sua forma: lo scopo. Ri-introdurremo, quindi, la nozione di intenzione comunicativa, stavolta per chiederci se e in che senso i gesti siano intenzionali, almeno nel senso in cui abbiamo proposto che lo sia il linguaggio.

---

lavoro, situazione abbastanza formale e in una conversazione informale), che parlano di due argomenti diversi (uno spiega luoghi e monumenti che ha davanti, uno racconta come fosse Napoli ai tempi della sua infanzia).

## CAPITOLO 2.3

### MULTIMODALITA' E ORGANIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE: TUTTO DIPENDE DALLO SCOPO

#### 2.3.1 Intenzioni in produzione o intenzioni in comprensione? Una distinzione necessaria

Fin dall'inizio di questa seconda parte ci siamo resi conto di come il tema dell'intenzionalità sia stato presente nel dibattito moderno sui gesti fin dalle sue origini negli anni Ottanta, anche se fino ad ora si è cercato di tenerlo in secondo piano nel flusso dell'argomentazione. Si è ritenuto opportuno, infatti, dedicare a questo tema un capitolo intero (ma, in fondo, l'intera tesi) perché è convinzione di chi scrive che non solo la questione non sia stata affrontata nel modo che merita, ma che gli studiosi abbiano portato dentro il dibattito tutta la confusione terminologica di cui è carico il termine "intenzione" (come abbiamo visto ampiamente nella prima parte). Ovviamente un solo lavoro non può proporsi di risolvere del tutto la questione né di fornire risposte esaustive, soprattutto quando il metodo usato è principalmente teorico e solo in un secondo momento sperimentale; tuttavia, iniziare a trattare separatamente argomenti che fino a ora sono stati confusi o accorpati può essere un buon modo per aprire la strada a indagini di tipo diverso.

Anticipando brevemente, l'obiezione guida di questo capitolo sarà che, anche se gli studiosi dei gesti usano quasi tutti il termine "intenzionale", essi intendono a volte "conscio", a volte "informativo", a volte "per l'altro e non per se stesso"; per di più, analizzandone gli scritti sembra quasi che essi non siano per niente consapevoli di queste differenze nell'uso del termine. Infine, mentre pur con qualche fatica il mondo degli studi sull'azione e sul linguaggio si sta liberando dalla rigida contrapposizione tra intenzionalità e automaticità, nel mondo dei gesti si tende ancora a considerarli come due proprietà esclusive e si cerca di decidere a quale delle due ascrivere la gestualità, specialmente quella *co-speech*.

L'unica distinzione veramente chiara in letteratura, al momento, sembra essere quella tra il ruolo dell'intenzionalità nella produzione dei gesti e il ruolo dell'intenzionalità nella loro comprensione: questo, forse, perché ciò che è ben chiaro agli studiosi del linguaggio, è che ciò che vale per la produzione in generale non deve necessariamente valere per la comprensione in generale.



Questa distinzione, nel campo dello studio dei gesti, ha dato luogo a due diversi tipi di domande, che possono essere sintetizzate in questo modo:

1. I parlanti scelgono intenzionalmente di usare i gesti e di delegare a essi parte dell'informazione?
2. Gli ascoltatori giudicano intenzionali i gesti dei parlanti? Li integrano intenzionalmente nella comprensione dell'enunciato? E, infine, c'è una relazione causale tra queste due questioni?

Davanti a queste domande, si possono assumere diverse posizioni.<sup>187</sup> Si può sostenere (come si fa in questo lavoro) che le due questioni sono correlate ma possono anche essere studiate indipendentemente; si può ritenere che si tratti di due argomenti separati e che i risultati in un campo non influenzano in nessun modo quelli nell'altro; infine, si può credere che, almeno per i propri scopi, solo una delle due questioni abbia realmente ragione di esistere. Il difensore più convinto dell'ultima posizione è Kendon, che ha dedicato abbastanza spazio nei suoi testi al tema dell'intenzionalità dei gesti, forse percependo che si tratta di un'importante questione non ancora discussa adeguatamente. Per Kendon, questo tema è stato spesso affrontato nel modo sbagliato, in quanto ci si è sempre chiesti se il parlante esegua un gesto intenzionalmente o meno. Quando ciò che ci interessa sono le regole dell'interazione, invece, la questione dell'intenzionalità dei gesti ha senso solo se ci si pone dal punto di vista dell'ascoltatore, perchè è solo il suo giudizio a stabilire se un dato gesto sia intenzionale o meno, a prescindere da cosa sia avvenuto realmente nella mente del parlante.

La posizione di Kendon si inserisce nella sua visione generale sull'intenzionalità del linguaggio, presentata in Kendon (1981). L'articolo sostiene che stabilire cosa sia intenzionale in un messaggio è impossibile:

La questione dell'intenzionalità non è determinabile perché qualunque messaggio un agente può avere inteso veicolare ci sono sempre messaggi ad altri livelli che sono veicolati simultaneamente. Quali di questi l'agente ha inteso non può essere mai saputo con certezza.<sup>188</sup>

---

<sup>187</sup> Vedi il paragrafo 1.1.3 per gli atteggiamenti possibili riguardo al problema dell'intenzionalità del sé e degli altri.

<sup>188</sup> Kendon (1981, 9).

Tuttavia, continua Kendon, sebbene l'intenzione comunicativa non possa essere identificata dal punto di vista del parlante, è innegabile che i partecipanti a un'interazione si comportano come se queste intenzioni ci fossero e, anzi, danno giudizi convergenti e coerenti circa quali comportamenti siano intenzionali, rispondendo ad essi diversamente. E questo è vero anche nel caso specifico dei gesti: una serie di studi da lui condotti mostra, infatti, come gli ascoltatori siano perfettamente in grado di decidere se un movimento sia parte del messaggio che il parlante vuole trasmettere o qualcos'altro (aggiustamenti, azioni pratiche, ecc...), e questo avviene anche quando ciò che si mostra loro è soltanto un video senza audio.<sup>189</sup> Quindi, secondo Kendon,

sebbene sia inutile tentare di decidere quale messaggio una persona intenda *veramente* veicolare e quale no, dovrebbe essere attentamente analizzato come la gente considera l'uno e l'altro. Cioè, è molto importante considerare quali aspetti del flusso d'informazioni i partecipanti trattano *come se* fossero forniti intenzionalmente e quali aspetti trattano *come se* fossero involontari.<sup>190</sup>

Aggiungiamo in conclusione di questa breve esposizione della sua idea che, nella terminologia di Kendon, stabilire se un movimento rivolto a un altro sia intenzionale o meno equivale a stabilire che quel movimento sia un gesto *tout court*, in quanto l'intenzionalità è per lui una delle caratteristiche definitorie del gesto (cfr. 2.1):

(i gesti) sono quelle azioni o quegli aspetti delle azioni di un altro che [...] tendono a essere direttamente percepite come sotto la guida del controllo volontario della persona osservata.<sup>191</sup>

---

<sup>189</sup> Anche se in questo caso, ovviamente, l'attribuzione del significato ai gesti sarà molto più vaga o generale e, tuttavia, quasi mai del tutto sbagliata.

<sup>190</sup> Ibidem, pag. 10. Corsivo nel testo. Si confronti questa posizione con Watzlawick et al. (1966, 37), in cui si decide di considerare la mente come una scatola nera di cui non ci è dato di conoscere il contenuto: "Stabilire se uno scambio d'informazione sia consapevole oppure no è un quesito che non ha più importanza di quella che conserva in una struttura psicodinamica. Il che non significa che non sia importante stabilire (per quanto riguarda le reazioni a un comportamento specifico) se tale comportamento sia consapevole o inconsapevole, volontario, involontario o sintomatico. Se a qualcuno viene pestato un piede, per lui è molto importante sapere se il comportamento dell'altro è stato intenzionale o involontario. Ma l'opinione che si fa in proposito si basa necessariamente sulla sua valutazione dei motivi dell'altro e quindi su un'ipotesi di ciò che passa dentro la testa dell'altro. E se anche chiedesse all'altro i motivi di quel gesto non potrebbe certo fidarsi della risposta che riceverebbe, perché l'altro può dire che il suo comportamento è stato inconsapevole, quando invece sa bene che è stato intenzionale, o magari può dichiarare che è stato intenzionale quando in realtà è stato del tutto accidentale."

<sup>191</sup> Kendon (2004a, 15).

Questa posizione si spiega facilmente se si considera quale sia l'interesse primario di Kendon: egli non è interessato, infatti, a questioni cognitive ma al modo in cui due o più individui conducono un'interazione. Quando è soltanto questo che interessa, non serve interrogarsi su cosa ci sia *veramente* nella mente del parlante in un dato momento: basta solo capire cosa permette all'interazione di andare avanti. E, per Kendon, a far funzionare l'interazione è principalmente l'aver imparato a distinguere nel flusso dei movimenti quali siano fatti *per noi*, allo scopo di aiutare la nostra comprensione.

Come esempio del modo in cui si procederà in questo capitolo, che sarà in buona parte un'analisi dei diversi impieghi del termine "intenzionalità", si consideri proprio il caso di Kendon. In questa sua posizione sembra di poter riscontrare un uso prevalente del termine "intenzionale" come sinonimo di "volontario", a sua volta usato come sinonimo di "conscio". È in questo senso che egli sostiene che non è possibile decidere in modo definitivo quali aspetti di un enunciato il parlante abbia veramente voluto veicolare e quali invece siano sfuggiti al suo controllo. Altrove, invece, egli si schiera in modo molto deciso a favore dell'esistenza di un piano, di un meccanismo di controllo sui gesti da parte del parlante:

la componente gestuale dell'enunciato è sotto il controllo del parlante allo stesso modo della componente verbale ed è prodotta, come la frase parlata, come una parte del *prodotto finale* del parlante.<sup>192</sup>

E ancora,

i parlanti possono controllare queste due componenti e possono orchestrarle in modo diverso, a seconda dell'occasione.<sup>193</sup>

Ora, dopo aver messo insieme queste affermazioni a quelle precedenti, due interpretazioni sono possibili: o Kendon si contraddice, facendo ciò che anni prima aveva sconsigliato - cioè occuparsi di ciò che avviene nella mente del parlante - oppure secondo il suo punto di vista quella della coscienza e quella della pianificazione e della controllabilità sono due questioni separate (di cui, nel suo caso specifico, solo la prima riguarda *stricto sensu* l'intenzionalità). Questo significa che, sebbene Kendon non possa sostenere che ogni volta

---

<sup>192</sup> Kendon (2004a, 157).

<sup>193</sup> *Ibidem*; pag. 127.

che i parlanti fanno un gesto sono coscienti della scelta che hanno fatto, d'altro lato non può accettare che i gesti siano solo automatismi e che non facciano parte del significato che si vuole veicolare.

Non esistono prove certe a sostegno di questa interpretazione, ma per chi scrive essa sembra la più plausibile; da queste affermazioni - lette insieme a tutte le altre sullo stesso argomento - Kendon sembra, infatti, suggerire solo che i gesti siano sotto il controllo del parlante allo stesso modo in cui lo è il linguaggio: è lasciato al lettore il compito di chiedersi in che senso il linguaggio sia sotto il controllo del parlante.

Riassumendo, a differenza (ad esempio) di Bargh, che considerava controllabilità e intenzionalità come componenti (seppur dissociabili) di uno stesso fenomeno, Kendon tende a considerarle come due questioni così diverse da portarlo a sostenere che solo sulla prima ha senso interrogarsi, quando ciò che interessa è l'analisi di ciò che avviene durante un dialogo. Vedremo nel dispiegarsi del capitolo come anche nel resto della letteratura spesso si sostenga che i gesti non sono intenzionali perché il parlante non è conscio di farli e non si ricorda di averli fatti oppure che lo sono perché sono parte del suo piano comunicativo; ciò che si cercherà di ottenere sarà un quadro che possa risolvere queste apparenti contraddizioni.

Della questione dell'intenzionalità nella produzione e di quella dell'intenzionalità nella comprensione non ci si occuperà, tuttavia, nella stessa misura. L'interesse, infatti, sarà rivolto principalmente alla produzione (lo è stato anche nella prima parte della tesi e anche il materiale empirico a nostra disposizione si pone dal punto di vista dei parlanti): questa scelta, oltre a rientrare nell'orientamento generale del lavoro, è dettata anche dalla scarsità di dati disponibili sulla comprensione dei gesti rispetto a quelli sulla loro produzione. Infatti, esiste un unico studio che si occupa espressamente del ruolo dell'intenzionalità nella comprensione dei gesti (Kelly et al. 2007, *An intentional stance modulates the integration of gesture and speech during comprehension*) e non più di una decina di lavori sulla comprensione dei gesti in generale: troppo pochi per trarre da essi qualunque tipo di conclusione, anche se alcuni risultati possono già essere considerati molto interessanti ai fini di un quadro completo su come la gestualità intervenga in una situazione dialogica.

Una breve discussione di questi risultati sarà oggetto della parte finale di questo paragrafo; in seguito metteremo da parte il tema della comprensione per dedicarci quasi esclusivamente dell'intenzionalità dal punto di vista del parlante.

Non si possono ignorare del tutto i risultati degli studi sulla comprensione, perché è anche guardando a essi che l'idea secondo cui i gesti non abbiano un ruolo comunicativo all'interno dell'enunciato sembra essere ulteriormente smentita: infatti, questi studi dimostrano che l'informazione contenuta nei gesti è presa in considerazione dagli ascoltatori, che la considerano parte integrante del messaggio del parlante, integrandola con le parole fin dai primi stadi del processo di comprensione. Meno chiare sono, ancora, le modalità di questo processo; in particolare, è oggetto di dibattito il grado di consapevolezza dell'ascoltatore di tale integrazione e il ruolo che ha l'attribuzione di intenzioni.

Uno dei primi studi dedicati alla comprensione dei gesti è Kelly & Barr (1999), anche se i dati presentati riguardano solo un gesto particolare, il *pointing*; l'oggetto d'indagine erano gli atti linguistici indiretti ("C'è freddo qui" detto allo scopo di far chiudere la finestra, ad esempio) e il risultato mostra che gli ascoltatori tendono a capire di più la richiesta sottostante all'affermazione quando questa è accompagnata da un gesto indicale che quando si presenta da sola (o di quando è il gesto a presentarsi da solo). Tuttavia, quella del *pointing* è una questione diversa e molto controversa che qui non intendiamo approfondire. Ci basti notare come, anche con il *pointing*, l'ascoltatore integra l'informazione presente nelle due modalità allo scopo di comprendere il messaggio inteso dal parlante.

Kelly et al. (2004), invece, indaga l'impatto dei gesti sul processamento del linguaggio attraverso la tecnica degli ERPs. I risultati mostrano la presenza di una curva N400 quando il gesto osservato non corrisponde (*mismatches*) al parlato, cioè presenta un'informazione in conflitto con quella espressa con le parole; poiché l'N400 viene solitamente considerato come un indicatore di un processo di integrazione semantica in corso, questo studio è stato interpretato come una prova del fatto che gesti e parlato vengono integrati dall'ascoltatore già nei primissimi stadi del processo.

Allo stesso modo, Wu & Coulson (2005, 2007) mostrano risultati simili usando la stessa tecnica, basandosi sulla differenza tra la curva N400 e quella N300, solitamente correlata al processamento di immagini comuni, come fotografie o disegni; l'idea guida del loro esperimento è che se gli ERPs rivelano una curva N300, allora i gesti (iconici, ovviamente) sono considerati da chi li guarda alla stessa stregua delle immagini, mentre se rivelano una curva N400 (come di fatto avviene) allora deve intervenire un qualche processo

di integrazione semantica.<sup>194</sup>

Tuttavia, e qui entriamo nello specifico del nostro argomento, Kelly et al. (2007) sembra mostrare che l'integrazione tra gesto e parlato non sia completamente obbligatoria perchè gli ascoltatori sembrano molto sensibili alle scelte intenzionali del parlante. Per testare quest'ipotesi, si usa un metodo divenuto poi tipico nello studio della comprensione dei gesti: si presenta al soggetto un video in cui si mostra una persona che esegue un gesto (ma si vedono solo le mani) e che dice qualcosa che a volte corrisponde al gesto, altre volte è qualcosa di completamente diverso. La variabile considerata critica per testare il ruolo dell'intenzionalità nell'integrazione delle due modalità è, inoltre, l'alternarsi tra condizioni in cui gesto e voce appartengono alla stessa persona e condizioni in cui appartengono a persone diverse. I risultati mostrano, innanzitutto, che i partecipanti non sembrano prestare attenzione ai gesti quando sono eseguiti da un'altra persona rispetto a chi sta parlando; inoltre, la curva N400, presente in entrambe le condizioni, è più ampia e riguarda zone più estese quando le due informazioni provengono dalla stessa persona.

Dopo dieci anni di studi, sempre con tecniche ERPs, ma più recentemente anche con l'analisi dei tempi di risposta, Kelly ha recentemente proposto, insieme a Özyürek, una teoria per spiegare il processo di integrazione di gesto e parlato (Kelly et al. 2010), detta "Ipotesi del Sistema Integrato" (*Integrated-System Hypothesis*). Secondo questa teoria:

1. Gesto e parlato interagiscono reciprocamente ai fini di migliorare la comprensione;
2. Quest'integrazione è obbligatoria.

In realtà, la teoria è poco argomentata e si basa soprattutto sui dati provenienti da studi sui tempi di reazione: il processamento di una parola è facilitato dalla presenza di un gesto congruente con essa, mentre è rallentato quando gesto e parola forniscono significati incongruenti tra loro (e questo rallentamento è maggiore tanto più distanti sono i concetti tra loro, come "tagliare/avvitare" rispetto a "tagliare/tritare").

Dopo aver presentato questa breve carrellata sui pochi dati a nostra disposizione sulla comprensione dei gesti, si cercherà di capire cosa essi dicono veramente e cosa, invece,

---

<sup>194</sup> Inoltre, l'idea che i gesti e il parlato fanno capo a qualche processo cerebrale comune sembra confermata, anche dal lato della comprensione, da dati cerebrali topografici: Willems et al. (2007), ad esempio, mostra come gesto e parlato attivino in comprensione aree sovrapponibili nel cervello, in particolare l'area di Broca e la corteccia adiacente.

purtroppo non dicono. Anche stavolta, non si potrà fare a meno di inserire considerazioni metodologiche sull'organizzazione degli studi considerati, insieme a considerazioni più teoriche sui risultati derivati da essi.

E proprio da una considerazione metodologica bisogna partire: come possiamo generalizzare dal *setting* di questo tipo di esperimenti alla situazione di dialogo reale? Come paragonare quello che succede durante una conversazione faccia a faccia a una lista di verbi accompagnati da gesti che li mimano (per di più mostrati inquadrando soltanto le mani e omettendo il resto del corpo e soprattutto il viso)? Ovviamente la scelta metodologica dipende anche dal tipo di tecniche usate: quando si cercano correlati neurali, in genere, bisogna cercare di ridurre al minimo gli *input* che il cervello riceve per evitare troppe interferenze; tuttavia, anche conoscendone le cause, non si può non restare perplessi di fronte all'eccessiva artificialità di questi studi, in particolare quando l'interesse primario è il dialogo, la conversazione spontanea e quotidiana.

Sebbene sia possibile, infatti, che il gesto presenti la stessa informazione del parlato, la complicazione che presenta una frase o un discorso spesso non è solo un fatto di informazioni incongruenti<sup>195</sup>: la divisione dell'informazione tra gesto e parlato è piena di rimandi, di parole senza gesti corrispondenti o viceversa, di gesti posticipati rispetto al parlato a cui si riferiscono e di gesti che si riferiscono a un segmento di parlato più ampio di una singola parola.

Ancora, tutti gli studi presentati (ad eccezione di Kelly et al. 1999) hanno come obiettivo primario indagare i correlati neurali dell'integrazione di gesto e parlato; a questi studi, però, si accompagna pochissima indagine comportamentale sul modo in cui gli ascoltatori beneficiano dell'informazione veicolata dai gesti. Sappiamo che se il parlante si guarda le mani anche l'ascoltatore sarà portato a farlo (e, quindi, presumibilmente, a prestare più attenzione a quello che fanno); ma ci sono altri parametri per distinguere casi in cui l'informazione proveniente dalle mani è secondaria da casi in cui l'attenzione è rivolta più ai gesti che alle parole stesse? È forse una questione di tipi di referente, di situazione comunicativa, di attitudini personali, o forse di tutti questi fattori messi insieme?

Un possibile approccio alla questione, totalmente diverso, sarebbe quello di attingere

---

<sup>195</sup> Anzi, questi casi sono piuttosto rari rispetto alla norma e possono essere classificati come una sorta di lapsus; l'esempio che gli stessi autori riportano spesso è quello di George Bush che durante un discorso dice: "Ora la mano destra sa quello che ha fatto la sinistra", ma alza prima la sinistra e poi la destra.

alla letteratura che giudica guidate dagli stessi processi la comprensione delle azioni e quella delle stringhe linguistiche. Mi riferisco, ad esempio, alla spiegazione che del processo dà Baldwin & Baird (2001), che non riguarda direttamente i gesti ma potrebbe essere un buon punto d'inizio, in quanto si occupa, in generale, della comprensione del comportamento altrui e la fonda sul discernimento delle intenzioni.

L'articolo fornisce, tra le altre cose, prove abbastanza convincenti del fatto che i bambini già a 10-11 mesi sanno segmentare il flusso di azioni cui sono esposti in unità discrete basandosi sulle intenzioni sottostanti e - fatto anch'esso cruciale, come abbiamo visto nella prima parte - sono anche in grado di vedere una gerarchia in tali intenzioni (pulire la cucina > lavare le stoviglie > afferrare uno strofinaccio). Tale meccanismo sembra essere anche negli adulti uno dei processi fondamentali per l'interpretazione dei comportamenti altrui. Allo stesso modo, i bambini di 12-18 mesi sanno già segmentare il flusso continuo di suoni in unità simili a parole, semplicemente sulla base di regolarità statistiche.

Queste abilità, notano gli autori, non sono facili né sono guidate da meccanismi diversi: a parte il fatto, già evidenziato, che in entrambi i casi disponiamo solo di un flusso, bisogna considerare anche che azioni (o frasi) e intenzioni non sono isomorfe, nel duplice senso che una stessa intenzione può essere raggiunta con azioni diverse e che un'azione può sottintendere intenzioni diverse. Comprensione delle azioni e comprensione del linguaggio sembrano quindi essere entrambe guidate dal riconoscimento delle intenzioni, a sua volta guidato da un sistema generativo, che opera cioè a livelli di analisi multipli, simile a quello che guida il linguaggio.

Un meccanismo molto simile era stato descritto anche in Tomasello (1999), in cui l'apprendimento del linguaggio veniva presentato come un processo d'isolamento e astrazione delle costruzioni linguistiche elementari a partire da enunciati ampi e complessi, l'unico materiale che abbiamo a disposizione. Tomasello, inoltre, sottolineava il ruolo delle *routines* comportamentali in cui il bambino è inserito nello sviluppo di questo processo, che fissano anche gli argomenti di cui si parla, soprattutto nelle fasi iniziali. Anche Tomasello, quindi, ritiene fondamentale il fatto che i bambini sembrano equipaggiati fin dalla nascita per procedere in due direzioni, dal tutto alla parte e dalla parte al tutto, e che questo processo bidirezionale è fondamentale per apprendere il linguaggio.

Quindi, ricapitolando brevemente quest'ultima parte, Baldwin & Baird (2001) e Tomasello (1999) sono accomunati dall'idea secondo cui tutto ciò di cui il bambino dispone e



continuerà a disporre anche da adulto è un flusso continuo, che bisogna imparare a segmentare (per comprenderlo) e ricomporre (per produrre qualcosa di nuovo); inoltre, tale scomposizione sembra essere guidata dalla comprensione delle intenzioni altrui e si accompagna alla capacità di stabilire gerarchie tra le unità, e quindi anche tra le intenzioni sottostanti.

Come questo quadro può aiutarci a comprendere cosa avviene durante la comprensione di un gesto? Per prima cosa, basti pensare al fatto che fin dalle prime fasi di apprendimento del linguaggio i bambini non imparano solo parole ma coppie di parole e gesti; queste coppie sono parte di *routines* sociali e vengono inizialmente concepite come un'unità che poi, esattamente come le espressioni olofrastiche parlate, vengono scomposte e ricomposte in modo diverso. Inoltre, sembra che i bambini concepiscono “naturalmente” i gesti come parte dell'enunciato, perché sembra che veicolino con i gesti più informazioni non ridondanti rispetto al parlato di quanto facciano gli adulti.

I vantaggi di un approccio del genere, anche se si tratta solo di suggerimenti privi di ogni fondamento empirico al momento, sono molteplici. Innanzitutto, ha il vantaggio di concentrare l'attenzione non sulla comprensione di un gesto isolato (in quel caso, semmai, si dovrebbero fare studi sulla comprensione degli emblemi) ma sul flusso continuo di parole e gesti cui siamo continuamente sottoposti. Inoltre, pone in primo piano l'importanza di una gerarchia in questo flusso; non, tuttavia, una gerarchia del tipo “prima le parole e poi i gesti” di chi difende la superiorità del linguaggio parlato e nemmeno del tipo “entrambi insieme necessariamente e sempre”, che rischia di dare troppo spazio ai gesti: una gerarchia, piuttosto, in cui il focus dell'attenzione si sposta continuamente da un elemento all'altro o a più elementi insieme, in base all'intenzione attribuita al parlante.

È chiaro che i risultati degli esperimenti presentati e la discussione che ne è seguita sono solo un primo passo, in quanto i primi sono ancora troppo pochi (e troppo poco sono stati discussi insieme) e la seconda è al momento solo speculazione. Tuttavia, possiamo già ricavare qualcosa da questo momentaneo spostamento di interesse sulla comprensione dei gesti: a prescindere dal fatto che il parlante li abbia eseguiti intenzionalmente o meno, infatti, gli ascoltatori tengono conto delle informazioni in essi presenti, e lo fanno in modo dinamico, a seconda della situazione.

Certo, come precisa più volte Kendon (2004a) non bisogna interpretare quest'affermazione nel senso che l'ascoltatore saprà poi dire con esattezza quale informazione

ha ricavato dal gesto e quale dal parlato, perché nella maggior parte dei casi sarà impossibile ricordare.<sup>196</sup> Infine, come aveva intuito Kelly et al. (2007), anche se poi stranamente nessuno spazio è stato riservato a quest'intuizione nella proposta del 2010, tale integrazione non è automatica, nel senso che non avviene sempre allo stesso modo, ma è modulata dal riconoscimento dell'intenzione comunicativa del parlante, che guida il livello di attenzione prestato a ciascuna modalità.

---

<sup>196</sup> Si noti, però, che questo è esattamente ciò che accade anche con le parole: quando si riporta un discorso ascoltato, anche da poco, quasi mai se ne ricordano le esatte scelte lessicali o i costrutti sintattici, perché ciò che rimane è il contenuto del messaggio.

### 2.3.2 Cosa sappiamo (o crediamo di sapere) sull'intenzionalità dei gesti

Ekman & Friesen (1969), uno dei primi tentativi di classificare il comportamento non verbale divenuto poi un classico, pone un'interessante distinzione tra "intenzionalità" e "consapevolezza". Di quest'ultima (detta anche *feedback* interno) si dice che si riferisce a quei casi in cui un soggetto sa che sta seguendo un comportamento non verbale oppure è in grado di richiamare alla mente un comportamento eseguito. Della prima, invece, si dice che si riferisce a "l'uso deliberato di un atto non verbale per comunicare un messaggio a un altro partecipante all'interazione"<sup>197</sup> e che presuppone la consapevolezza.

Nei termini di Ekman & Friesen, quindi, un comportamento può essere consapevole e non intenzionale (il soggetto si rende conto che sta facendo qualcosa ma non ha deciso deliberatamente di farlo), ma non può essere intenzionale e non consapevole (se il soggetto ha deciso di compiere un atto non verbale non può non sapere cosa sta facendo). Inoltre, nella loro classificazione (vedi Appendice) si fa riferimento al grado di consapevolezza e intenzionalità di ogni categoria da loro individuata: degli emblemi e degli illustratori (i gesti rappresentazionali) si dice che sono comunemente intenzionali,<sup>198</sup> mentre degli adattori (gli aggiustamenti) che sono ai limiti della consapevolezza e che non sono intenzionali.

Si noti, tuttavia, che accanto a questi due parametri Ekman & Friesen ne individuano un terzo, quello del tipo d'informazione trasmessa; in base a questo parametro, il comportamento non verbale viene ulteriormente distinto in:

- informativo (appartiene a un repertorio condiviso e non idiosincratico)
- comunicativo (a prescindere dal fatto che sia condiviso o meno, il parlante intende consciamente trasmettere qualcosa con esso)
- interattivo (modifica effettivamente il comportamento dell'altro partecipante)

Di queste affermazioni del 1969 nessuno sembra più essersi interessato in seguito: non è stato possibile rintracciare commenti o studi che abbiano come scopo confutarle o dimostrarle e nemmeno semplici citazioni dei passi, sebbene per altri aspetti, specialmente per la terminologia, l'articolo sia uno dei più citati in assoluto. Questo disinteresse specifico

---

<sup>197</sup> Ekman & Friesen (1969)

<sup>198</sup> In realtà, dell'intenzionalità degli illustratori si dà una spiegazione abbastanza curiosa: "Probabilmente essi sono, almeno, tanto intenzionali quanto le parole dette quando il parlante è eccitato e non pianifica e cura la sua scelta delle parole".

rientra, forse, in un diffuso disinteresse generale verso la questione dell'intenzionalità del comportamento non verbale e in particolare dei gesti, almeno nel senso che quasi sempre gli autori non hanno ritenuto opportuno dedicare a questo tema più di poche righe di commento, con qualche eccezione sporadica come Kendon (1981), di cui ci siamo già occupati.

Da qualche anno, invece, la questione ha iniziato lentamente a riemergere, diventando oggetto specifico di qualche esperimento o ricevendo più spazio all'interno di discussioni teoriche. Occorre, tuttavia, una precisazione preliminare riguardo all'oggetto esatto di queste discussioni. Sulla scia di quanto avevano già sostenuto Ekman & Friesen, gli emblemi e i gesti indicali vengono ancora considerati come i gesti intenzionali per eccellenza. Il loro poter essere usati in sostituzione al parlato e la loro forma altamente convenzionalizzata li elevano più facilmente alla stessa dignità delle parole, e si assume che quando li usa il parlante abbia scelto consapevolmente di farlo, si ricorderà di averlo fatto e si assumerà anche la piena responsabilità per quello che ha fatto.<sup>199</sup> Si noti, ma torneremo abbondantemente su questo punto nel paragrafo successivo, che questo modo di considerare la questione si inserisce in una visione del linguaggio alla Levelt o comunque simile a tutti coloro che pensano che il linguaggio sia un'attività intenzionale in senso forte.

La discussione sull'intenzionalità, inoltre, non riguarda neanche gli adattori e tutti quei gesti considerati espressione di emozioni e stati d'animo: a differenza degli emblemi, infatti, essi sono considerati del tutto fuori dal controllo intenzionale del parlante, che può esercitare un controllo molto limitato su essi. Anche su questo punto si potrebbe obiettare che escluderli dall'intenzionalità in modo troppo definitivo potrebbe essere un errore, e anche di questo ci occuperemo in seguito.

Ciò che, in definitiva, fa problema per gli studiosi rimane quindi quella parte della gestualità definita da McNeill *co-speech*. Sembra molto difficile, infatti, sia attribuire a essa una piena consapevolezza da parte del parlante (che spesso non sa di fare gesti e nemmeno che informazioni sta veicolando tramite essi), sia escluderla del tutto dal suo piano comunicativo (perché l'informazione che veicola completa e specifica quella del parlato). Trovare un punto di equilibrio tra questi due estremi che non sia soltanto una posizione mediana neutra è il punto più difficile in questo dibattito, e gli autori ne sono molto spesso consapevoli.

---

<sup>199</sup> Quest'ultimo aspetto non è affatto secondario se si pensa che un buon numero di emblemi è costituito da insulti, e chi li riceve non penserà certo che non sono frutto dell'intenzione del parlante!

In linea di massima, infatti, il tema dell'intenzionalità dei gesti suscita sempre grande diffidenza tra gli studiosi, che spesso preferiscono non esprimersi a riguardo o assumere una posizione alla Kendon. Gullberg (1998), ad esempio, riporta alcuni tentativi di risolvere il problema della scarsa chiarezza del termine "coscienza" scomponendolo nei criteri d'intenzionalità, attenzione, consapevolezza e controllo (Schmidt 1993) ma esprime forti riserve a riguardo: i termini con cui si vorrebbe risolvere la poca chiarezza sono tanto problematici quanto ciò che vogliono spiegare. Inoltre,

è ancora poco chiaro come le sotto-componenti dovrebbero essere distinte l'una dall'altra nel reale uso del linguaggio, specialmente perché l'uso frequente di strategie tenderà ad automatizzarle, e con l'aumento dell'automaticità, le strategie diverranno meno conscie.<sup>200</sup>

Anche Gullberg, quindi, tende a considerare "automatico" come sinonimo di "inconscio" ed entrambi i termini come contrari di "intenzionale". Nonostante ciò, è importante considerare anche il fatto che per Gullberg (che in questo si avvicina molto a Kendon) i gesti sono una strategia comunicativa, più volte definita come un piano per raggiungere uno scopo comunicativo; quest'idea ci permetterebbe, quindi, di sostenere che i gesti non sono intenzionali se per "intenzionale" s'intende "conscio", ma lo sono se s'intende "diretto a uno scopo". In definitiva, anche se la Gullberg si schiera ufficialmente contro l'uso del termine intenzionalità, possiamo considerarla una dei sostenitori di una delle posizioni più vicine a quella che abbiamo assunto nella prima parte; sfortunatamente per noi, tuttavia, il suo interesse primario riguarda altre questioni (la gestualità dei bilingui in particolare) e questo non le ha permesso di articolare ulteriormente queste sue intuizioni. In un certo senso, possiamo dire che questo paragrafo si assume questo compito al suo posto.

Per procedere nell'analisi, diventa necessario cercare un criterio per raggruppare le teorie esistenti oggi; piuttosto che iniziare una nuova classificazione, però, scegliamo di attingere a una già esistente, molto chiara ed efficace (anche se non tutti gli autori la condividono, specie nell'interpretazione che viene data di alcune posizioni): è il raggruppamento per "architetture"<sup>201</sup> fornito da de Ruiter (2007), che amplieremo con alcune

---

<sup>200</sup> Gullberg (1998, 17).

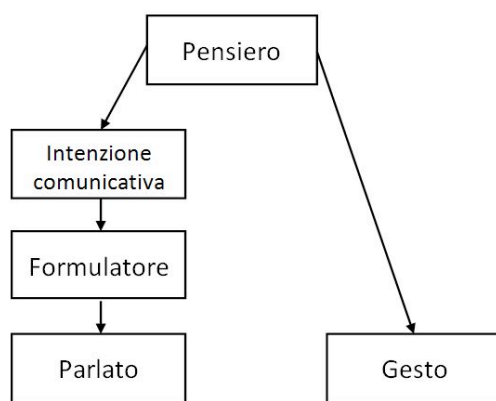
<sup>201</sup> Il termine "architettura" viene usato da de Ruiter per indicare che quelli da lui esaminati non sono modelli veri e propri, forniti dagli autori così come lui ce li presenta, ma raggruppamenti di modelli o teorie che –

interpretazioni alternative possibili delle teorie da lui presentate e con la sua stessa posizione (de Ruiter 2000).

de Ruiter individua tre grandi architetture che oggi si propongono di spiegare la relazione tra gesto, linguaggio e pensiero; ogni architettura porta con sé una posizione diversa sull'intenzionalità dei gesti: infatti, la prima rifiuta di vedere i gesti come intenzionali, mentre le altre due sono estensioni del modello di Levelt, di cui condividono le assunzioni di base (anche sull'intenzione comunicativa) che poi interpretano ciascuna con alcune differenze.

La prima architettura individuata viene chiamata "Architettura Finestra" (*Window Architecture*) e comprende le posizioni di McNeill e allievi diretti (Goldin-Meadow soprattutto) e anche di Beattie. Secondo de Ruiter, infatti, questi autori condividono l'assunzione di fondo secondo cui i gesti sarebbero una finestra diretta sul pensiero; come tali, rivelerebbero aspetti del pensiero che non sempre possono essere espressi nel parlato o che il parlante non vuole esprimere in un determinato contesto. Inoltre, deriverebbero da un processo più semplice di quello che porta alle parole, perché più simili al pensiero di queste: questo perché i gesti non sembrano aver bisogno di una struttura gerarchica né sottostare alle convenzioni. In definitiva, secondo de Ruiter i sostenitori di quest'architettura vedono i gesti come una sorta di "fuga freudiana delle mani",<sup>202</sup> sempre pronte a rivelare - quando l'occasione lo permette - qualcosa che il parlante non intendeva manifestare.

L'Architettura Finestra viene così schematizzata dal nostro autore, che farà di essa il suo principale bersaglio teorico (mentre riconoscerà una sorta di parentela tra le altre due):



---

<sup>202</sup> secondo lui - condividono la stessa assunzione centrale. de Ruiter (2007, 24).

Come si evince in modo ancora più chiaro dallo schema, in quest'architettura l'intenzione comunicativa non gioca alcun ruolo nel processo che dal pensiero porta al gesto. Quest'affermazione sembra confermata dagli innumerevoli passi in cui McNeill dà la sua definizione di "gesto" come movimento delle mani spontaneo e involontario, che il parlante non può fare a meno di eseguire mentre parla.<sup>203</sup> McNeill, però, non si occupa esplicitamente della questione dell'intenzionalità del gesto, a differenza di Goldin-Meadow; la studiosa non dedica molto spazio all'argomento ma, almeno, riconosce la difficoltà della questione.

I gesti su cui mi concentrerò nelle prime tre parti del libro sono quasi sempre prodotti insieme al parlato. Di conseguenza, essi assumono l'intenzionalità del parlato. Sebbene i parlanti possono essere completamente inconsapevoli di aver prodotto movimenti delle mani, sono molto consapevoli di aver parlato. I loro gesti sono al servizio della comunicazione e, in questo senso, sono deliberati.<sup>204</sup>

Si potrebbe essere tentati di interpretare quest'affermazione in un senso kendoniano, secondo cui i gesti sono deliberati come lo sono le parole e quindi intenzionali tanto quanto esse. Invece, anche alla luce di alcune considerazioni espresse qualche capitolo più avanti, il senso giusto sembra essere quasi il contrario: i gesti sono come il linguaggio perché condividono con esso non lo stesso livello di consapevolezza, ma di automaticità. Una volta che l'intenzione comunicativa è stata concepita, per Goldin-Meadow, gesti e parole seguono quasi "gratis", perché il parlante non pensa esplicitamente a ciascuna delle sue scelte delle parole o dei gesti. Nel caso dei gesti, inoltre, la non consapevolezza può essere addirittura maggiore: mentre, infatti, pur non ricordando le esatte parole ci si ricorda quasi sempre di aver parlato, si può addirittura non ricordare di aver mosso le mani, oltre che non ricordare quali gesti si sono eseguiti.

In generale, quindi, la Goldin-Meadow sembra riconoscere la difficoltà della questione e la polisemia del termine "intenzione" e queste affermazioni, prese isolatamente, potrebbero andare nella direzione di questo lavoro. Tuttavia, anche nel resto dei suoi lavori, la sua idea dominante è comunque che i gesti veicolano informazione non presente nel parlato e di cui non si è consapevoli, lasciando sottintendere, a dispetto di quanto qui riportato, che i gesti non

---

<sup>203</sup> Vedi, tra gli altri, McNeill (1992, 11); McNeill (2004, 3).

<sup>204</sup> Goldin-Meadow (2003, 4).

siano del tutto parte del piano comunicativo del parlante ma sfuggano sempre al suo controllo.

Per de Ruiter è molto semplice criticare le assunzioni fondamentali dell'Architettura Finestra e lo fa con un ragionamento pienamente condivisibile. Prima di tutto, non è affatto vero che il processo che porta dal pensiero al gesto è più semplice di quello che porta dal pensiero alla parola, seppure sia senza dubbio diverso. Infatti, come abbiamo già notato più volte sopra, trasformare un pensiero (un'immagine mentale) in un gesto implica processi di presa di prospettiva, di selezione di informazioni e di adattamento al contesto.

Inoltre, e qui veniamo alla questione che ci interessa maggiormente, il fatto che il parlante non sia conscio dei gesti che fa non significa che essi non siano intenzionali: seguendo Kendon, de Ruiter sostiene che tutta l'informazione contenuta nei gesti e nelle parole è guidata dall'intenzione comunicativa del parlante, anche se egli non è conscio delle singole scelte lessicali e gestuali.

Il pensiero che deve essere espresso è probabilmente nella nostra coscienza, ma molti aspetti del modo in cui esprimiamo questo pensiero sono governati da un comportamento automatico non sotto il nostro controllo conscio.<sup>205</sup>

Queste affermazioni potrebbero costituire uno dei perni attorno a cui far ruotare la proposta di questo lavoro e ci ripromettiamo di dedicare loro ulteriori commenti in seguito. Considerare come due ordini di questioni diversi la parte che i gesti hanno all'interno del piano comunicativo del parlante e la consapevolezza che egli ha di tale pianificazione permette di sostenere che i gesti sono intenzionali senza cadere in contraddizioni o in proposte facilmente confutabili. Tuttavia, siamo lontani dall'aver una proposta alternativa esauriente, come si noterà dall'analisi delle restanti architetture.

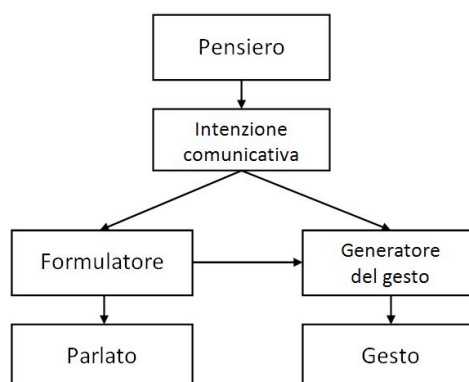
La seconda architettura isolata da de Ruiter è la cosiddetta Architettura Linguaggio (*Language Architecture*), che comprende la posizione di Kita & Özyürek (2003), il cui modello abbiamo iniziato ad analizzare nel capitolo precedente. Secondo i sostenitori di quest'architettura, la lingua che parli influenza i gesti che fai, grazie a un processo già illustrato in 2.2.3 che fa appello alla nozione di *thinking for speaking* di Slobin; inoltre, quest'architettura può essere considerata una possibile modifica (o meglio, ampliamento) del modello di Levelt, perché introduce nel Conceptualizer l'Action Generator, il responsabile della produzione gestuale.

---

<sup>205</sup> de Ruiter (2007, 32).



Abbiamo già riportato sopra il modello fornito da Kita & Özyürek; di seguito riportiamo, invece, la schematizzazione di de Ruiter della stessa teoria:



Lo schema mostra chiaramente come la differenza fondamentale con l'architettura precedente sta nell'assegnazione di un ruolo attivo all'intenzione comunicativa (che, però, non viene mai definita dagli autori) anche nella produzione dei gesti. Secondo Kita & Özyürek (2003), infatti, il Conceptualizer (che, lo ricordiamo ancora un a volta, trasforma l'intenzione comunicativa in un messaggio pre-verbale) decide anche quali modalità devono essere usate. La forma finale del gesto, quindi, è determinata da tre fattori congiunti:

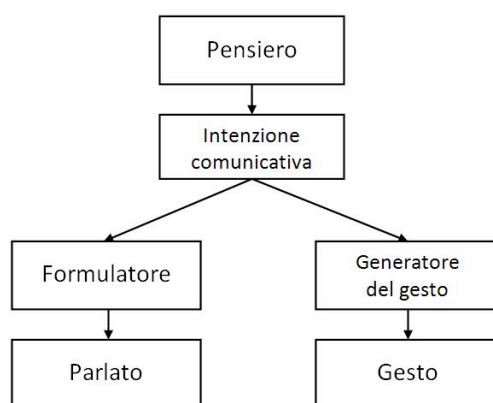
1. l'intenzione comunicativa;
2. lo schema d'azione corrispondente;
3. l'interazione con il Formulatore, cioè il responsabile del parlato (interazione nell'indipendenza, perché ognuno dei due meccanismi è autonomo).

Rimane, infine, da considerare l'ultima architettura, quella dello stesso de Ruiter, chiamata Architettura Cartolina (*Postcard Architecture*), in cui si fa rientrare anche la posizione di Kendon. Il curioso termine deriva un accostamento metaforico tra la cartolina, che fornisce un unico messaggio nelle due modalità del testo e dell'immagine, e l'enunciato, formato dalle due modalità del gesto e del parlato "esplicitamente pianificate insieme". Quest'architettura deriva dal modello Sketch, proposto da de Ruiter qualche anno prima; tale modello è il punto di partenza anche dell'Architettura Linguaggio, e merita quindi di essere descritto, seppur brevemente.

de Ruiter (2000) era stato il primo tentativo di inserire i gesti all'interno del modello di Levelt. Poiché secondo l'autore i gesti sono innanzitutto un dispositivo comunicativo a

servizio del parlante, poiché non sono usati sempre e allo stesso modo ma sono un dispositivo dinamico e, infine, poiché il loro significato non corrisponde quasi mai a una singola parola ma a un concetto (che può essere espresso anche da un'intera frase), l'unica componente che può essere responsabile della loro produzione è il Conceptualizer. Si assume, quindi, che l'intenzione comunicativa sia divisa in due parti: una proposizionale, che sarà trasformata in messaggio pre-verbale e poi da questo in parole, e una di immagine, che sarà trasformata in uno "schizzo" (*sketch*, da cui il nome della proposta, *Sketch Model*) e da questo in un gesto. Della trasformazione dello schizzo in gesto è responsabile il Gesture Generator che, come proporranno poi anche Kita & Özyürek, attinge all'informazione sull'ambiente e alle rappresentazioni motorie.

L'Architettura Cartolina, come lo stesso autore riconosce, è molto simile a quella Linguaggio; la differenza è realmente sottile, e per individuarla basta osservare il modello che rappresenta la prima e poi confrontarlo con quello della seconda:



Detto banalmente (e graficamente) ciò che manca in questo schema rispetto al precedente è soltanto la freccia che collega il Formulatore al Gesture Generator: infatti, l'unica differenza tra le due teorie è che, secondo de Ruiter, la lingua che parli entra in azione prima della formulazione del messaggio, già al momento del concepimento dell'intenzione comunicativa. In altre parole, il parlante può formulare soltanto intenzioni comunicative compatibili con la sua lingua, e quindi non è necessario un ulteriore intervento nella seconda fase, come avviene nel modello di Kita & Özyürek (2003).

Riassumendo, si può ulteriormente semplificare la divisione in Architetture proposta da de Ruiter dicendo che esistono due modi di guardare ai gesti: come un'attività spontanea che viene generata dal parlato in modo quasi automatico oppure come un prodotto della stessa

intenzione comunicativa che genera il parlato, anche se attraverso processi diversi dovuti alla diversità delle due modalità. Mentre, quindi, nel primo caso i gesti sembrano “trascendere” l’intenzione comunicativa, nel senso che veicolano informazioni che il parlante non sa e non ha pianificato di trasmettere, nel secondo essi sono parte integrante del progetto comunicativo, e come tali veicolano informazione che, sebbene non pianificata nei singoli passaggi, è comunque parte del messaggio inteso.

Nel paragrafo successivo, che ritornerà su tutte le proposte esaminate in questa seconda parte e si proporrà di fornire una proposta di integrazione con i risultati della prima parte, ci chiederemo se davvero questi due modi di vedere ai gesti sono così esclusivi e se sono realmente le uniche alternative possibili. Nell’ultima parte di questo paragrafo, invece, discuteremo queste teorie alla luce di alcune evidenze sperimentali solitamente considerate prove a favore di ciascuna di esse, per comprendere il significato che viene dato a “intenzionalità” attraverso il modo in cui si pensa che possa essere testata empiricamente.

In realtà, soltanto Melinger & Levelt (2004) si può considerare uno studio dichiaratamente dedicato al ruolo dell’intenzione comunicativa nella produzione gestuale (così come ne esisteva uno solo sul ruolo dell’intenzione nella comprensione). Solitamente, però, quasi tutta la letteratura presentata in 2.2.3 viene da molti considerata una prova dell’intenzionalità dei gesti, a causa della uguaglianza tacitamente stabilita tra “intenzionale” e “per l’altro, comunicativo”.<sup>206</sup> D’altro lato, alcuni degli studi di McNeill e della Goldin-Meadow sono considerati prove della non intenzionalità dei gesti, in quanto “intenzionale”, in queste circostanze, viene considerato sinonimo di “consenso, volontario”.<sup>207</sup> In Melinger & Levelt (2004), invece, ritroveremo un terzo significato dato al termine, e cioè “informativo”; vediamo nel dettaglio in che senso.

L’articolo comincia con delle affermazioni molto acute e anche molto utili ai nostri scopi. Secondo gli autori, bisogna stare attenti a non confondere la questione del ruolo comunicativo dei gesti con quella della loro intenzionalità: infatti, un conto è dimostrare che il

---

<sup>206</sup> In quanto, come si ricorderà, i gesti sono modellati sui bisogni dell’altro e facilmente adattabili alla situazione comunicativa corrente.

<sup>207</sup> Non ci occuperemo nel dettaglio di questi studi (ma per una rassegna del metodo vedi McNeill 2005 e Goldin-Meadow 2003). Uno dei dati che maggiormente ha suscitato l’interesse di questi studiosi, specialmente di Goldin-Meadow, è la gestualità dei non vedenti; sembra che essi facciano gesti continuamente anche se non hanno mai potuto apprenderli da nessuno e, dato ancora più strano, fanno gesti anche quando sanno che l’interlocutore è anch’esso non vedente, e quindi non potrà trarre nessun beneficio da essi. Tuttavia, è molto difficile trarre delle conclusioni da questi dati in quanto mancano studi sul tipo di gesti prodotti da questi soggetti: sono realmente uguali a quelli di chi ci vede? O siamo di fronte a un ulteriore caso di eccessiva generalizzazione, come nel caso del telefono o dello schermo divisorio?

gesto abbia contribuito al significato della frase, un conto è dimostrare che il parlante abbia scelto intenzionalmente di usare quel gesto. Questa precisazione è fondamentale e potrebbe anche essere usata per sostenere che i risultati di 2.2.3 non sono prove in favore dell'intenzionalità del gesto ma solo della sua comunicatività. Altra questione, completamente diversa, è il ruolo della consapevolezza e della pianificazione del parlante a riguardo.

Ancora, neanche il fatto che gli ascoltatori traggano beneficio dall'informazione veicolata dai gesti può essere considerata una prova che essi siano parte del piano intenzionale del parlante; a rigore, quindi, nemmeno i dati forniti in 2.3.1 potrebbero essere usati come argomento in favore dell'intenzionalità dei gesti. Ma allora, ci chiediamo, come si può testare e studiare in modo corretto la questione? E come hanno provato a risolverla Melinger & Levelt?

La dichiarazione di apertura dell'articolo sembra dire che, effettivamente, ciò che interessa agli autori non è né il ruolo comunicativo dei gesti, né la loro efficacia in ricezione:

In quest'articolo, indaghiamo se *i parlanti* considerano comunicativi i gesti iconici che producono mentre parlano. Il nostro scopo è determinare se i parlanti usano questi gesti intenzionalmente per veicolare parte del messaggio.<sup>208</sup>

Realizzare questo compito, continuano gli autori, non è affatto semplice soprattutto perché, dato un enunciato qualsiasi, non è mai facile stabilire con esattezza l'intenzione comunicativa sottostante (cfr. Baldwin & Baird 2001 sulla non corrispondenza uno a uno tra intenzioni e azioni o enunciati). Il *setting* dell'esperimento, per una volta, sembra venire incontro a questa difficoltà anziché complicarla: in questo contesto, è possibile ridurre al minimo l'intenzione comunicativa dando istruzioni ben precise sullo scopo del compito che i soggetti si apprestano a eseguire e delimitando il "contenuto minimo necessario" alla riuscita della comunicazione.

Il compito che è stato assegnato ai soggetti, nello specifico, è quello di descrivere delle figure che illustrano un insieme di circoli collegati lungo una traiettoria. L'idea guida alla base di questo esperimento è così descritta dagli autori:

---

<sup>208</sup> Melinger & Levelt (2004, 121).

Per concludere che i gesti sono comunicativamente intesi, dobbiamo mostrare che l'uso dei gesti influenza il contenuto del discorso co-occorrente o successivo.<sup>209</sup>

Ciò che viene analizzato delle descrizioni ottenute non è il numero di gesti (iconici, neanche a dirlo) che i soggetti eseguono, ma il modo in cui cambia il parlato in corrispondenza o in seguito all'uso di un gesto. Il risultato ottenuto è che i parlanti tendono a non precisare a parole ciò che “dicono” con il gesto e, inoltre, considerano l'informazione trasmessa anche solo con il gesto come informazione già data, e quindi parte del *common ground*. Nell'interpretazione di Melinger & Levelt (ma anche secondo de Ruiter, che considera quest'esperimento come una prova a favore dell'Architettura Cartolina), in conclusione, aver portato prove del fatto che i parlanti possono decidere di veicolare solo col gesto l'informazione necessaria alla riuscita della comunicazione e considerano quest'informazione come acquisita dal parlante sono prove sufficienti dell'uso intenzionale dei gesti.

Da parte nostra, invece, se si considerano attentamente i risultati raggiunti, ci si chiede se le evidenze dell'articolo non siano ancora una volta da un lato prove ulteriori a favore del ruolo comunicativo dei gesti - in questo caso della loro possibilità di essere informativi anche senza parole - e d'altro lato repliche degli esperimenti sul *common ground* di cui ci siamo già abbondantemente occupati. Davvero un gesto può essere considerato intenzionale soltanto se veicola informazioni diverse da quelle presenti nel parlato? Che posto avrebbero, quindi, in questo quadro, gesti come i *beats*, che non trasmettono informazione semantica ma sono uno strumento pragmatico di enfasi? Non sono mai intenzionali?

Ancora, in modo più radicale, come possiamo, nel flusso quotidiano della conversazione, distinguere veramente tra gesti esattamente corrispondenti al parlato e gesti con contenuto diverso?<sup>210</sup> E, infine, come spiegare la coesistenza di questi due tipi di gesti (sempre se riuscissimo a separarli): dobbiamo distinguere due processi diversi, uno intenzionale e uno automatico o inconscio responsabili della loro produzione?

---

<sup>209</sup> Ibidem, pag. 124.

<sup>210</sup> Tanto più che, come lo stesso de Ruiter sostiene e come si è ripetuto più volte, non esiste un gesto perfettamente equivalente al parlato corrispondente e tanto più che sono possibili tantissimi tipi di non corrispondenza tra gesto e parlato.

In conclusione, anche soltanto seguendo lo stesso ragionamento di Melinger & Levelt (2004), che pure si era presentato come l'unico studio tuttora esistente sul legame tra gesti e intenzione comunicativa del parlante, possiamo sostenere che il loro studio non dimostra che i gesti sono intenzionali, ma che sono considerati informativi non solo dall'ascoltatore ma anche dal parlante. Ciò che bisognerebbe chiedersi, quando sembra che siamo davanti a una strada senza uscita, è se esista effettivamente un modo per testare l'intenzionalità dei gesti e come, prima di farlo, sia necessario ripensare il concetto stesso; per farlo, non bisogna considerare sbagliate tutte le teorie e le evidenze finora presentate, ma guardare a esse in una visione di insieme che renda il concetto di intenzione, anche nel caso dei gesti, non come un fenomeno tutto o niente ma come un intricato dinamismo tra coscienza, automaticità e scopi.

### 2.3.3 Perché facciamo i gesti. Intenzionalità e multimodalità del linguaggio

Giunti al termine della breve rassegna su cosa alcuni tra gli studiosi più influenti oggi pensano sul rapporto tra gesti e intenzionalità, siamo pronti per tracciare un bilancio finale (seppure incompleto e necessario di ulteriori riflessioni e approfondimenti) sui dati discussi in questa seconda parte e per tentare delle conclusioni generali sull'argomento di tutto il lavoro, argomento che potremmo sintetizzare ora in una domanda: in che senso il linguaggio, inteso come sistema multimodale, è intenzionale?

Porre la questione in questi termini ci discosta subito da alcune delle teorie sui gesti esposte nelle pagine precedenti, in particolare da quelle che considerano i gesti totalmente indipendenti dal linguaggio, dotati di proprietà e funzioni completamente diverse. Tuttavia, questa presa di posizione ci spinge a dover elaborare una proposta in parte nuova, seppure in forma rudimentale, su cosa sia il gesto, su come esso si ponga in relazione al linguaggio e che ruoli giochi l'intenzionalità nel determinare questa relazione. In realtà, questa proposta iniziava a emergere man mano che si procedeva con l'analisi della letteratura; ciò che serve adesso è un tentativo di mettere insieme queste idee sparse lungo il testo per avere un quadro finale più chiaro su cosa la gestualità può insegnare a proposito dell'intenzionalità del linguaggio.

Il primo aspetto che è stato chiarito all'inizio di 2.1 è stata l'esigenza di dover andare oltre la classica visione, diffusa soprattutto negli anni Settanta, che opponeva la comunicazione digitale, considerata sinonimo del linguaggio verbale, a quella analogica. Qualunque scambio comunicativo mostra subito come, in realtà, "verbalità" non sia necessariamente sinonimo di "vocalità" e il cosiddetto linguaggio del corpo non esprima soltanto emozioni ma anche parti fondamentali del significato espresso dal parlante. Si è, quindi, suggerito che il termine "multimodalità", tra l'altro sempre più presente nel dibattito contemporaneo, possa esprimere meglio il modo di operare del linguaggio umano.

Nonostante la linearità di quest'argomentazione, le posizioni sullo status dei gesti oggi si sono rivelate molto più complesse, a partire dalla definizione stessa di gesto. Riportiamo, dunque, per prima cosa, lo schema proposto alla fine di 2.1.2, che si proponeva di elencare le caratteristiche definitorie minime di un gesto:

1. Un gesto è un'azione che non ha un immediato effetto pratico su cose o persone.
2. Di solito è rivolto a un altro.
3. Può presentarsi sia in accompagnamento al parlato sia in sua assenza, ma in entrambi i casi fornisce all'ascoltatore informazioni sul messaggio che il parlante vuole trasmettergli.
4. A differenza di movimenti che solitamente non vengono attribuiti all'intenzione del parlante, come aggiustamenti di postura e *self-touching*, presenta un'escursione definita che va da una posizione di partenza a una forma chiara per poi tornare a una posizione di partenza.

Il gesto, in definitiva, è un'azione comunicativa, dove per "azione" s'intende, sulla scia dei teorici dei neuroni specchio, ma anche secondo la concezione filosofica tradizionale, "movimento finalizzato"<sup>211</sup> e per "comunicativo" si intende "parte del messaggio espresso dal parlante", senza nessuna ulteriore precisazione sul fatto che l'informazione contenuta nei gesti debba essere diversa da quella delle parole (in opposizione a Melinger & Levelt 2004) o sulla consapevolezza del parlante di avere usato un gesto.

Lungi dall'essere soltanto una questione di *actio*, di *performance*, o soltanto l'espressione di emozioni, infatti, il gesto può svolgere le funzioni più disparate all'interno di uno scambio comunicativo, completando o modificando ciò che le parole dicono o esprimendo da solo un significato compiuto. L'analisi di alcuni metodi di classificazione dei gesti, però, ha mostrato come l'organizzazione in griglie e categorie non colga affatto la flessibilità con cui un gesto può essere usato: si è proposto, sulla scia di Kendon, di considerare i gesti come raggruppabili in famiglie piuttosto che in categorie, considerando, per ciascuna configurazione della mano, le possibili funzioni che può svolgere a seconda dei contesti in cui appare. Tale organizzazione, si è detto, potrebbe avere il vantaggio di mostrare il gesto sempre all'interno del contesto in cui appare, come un'unità significativa insieme alle parole, alla prosodia e alla postura, tutte variabili determinanti per attribuire a esso il corretto significato in quel momento.<sup>212</sup>

---

<sup>211</sup> Ricordiamo che, in questa sede, poco importa se questo movimento sia delle braccia, delle mani o di qualche altra parte del corpo: in linea di principio e in base ai vincoli della situazione corrente, qualunque parte del corpo può diventare un gesto, senza nessuna difficoltà di interpretazione da parte dell'ascoltatore.

<sup>212</sup> Non è superfluo ricordare nuovamente come questo metodo di analisi potrebbe essere una conquista sia per gli studiosi dei gesti, in quanto permette di comprendere meglio come essi operano sugli enunciati, sia per gli studiosi del linguaggio, in quanto il messaggio del parlante non è completo se non si tiene conto di tutte le modalità in cui viene espresso.



Alla luce di queste osservazioni, sembra di poter affermare abbastanza pacificamente che i gesti sono parte del linguaggio. Assumere questo dato, però, non significa necessariamente credere che gesti e parole si comportino allo stesso modo o richiedano in tutto le stesse capacità cognitive. Un errore del genere può essere fatto solo se si continua a considerare le parole come la forma prototipica del linguaggio e quest'ultimo come una capacità solamente "razionale", con aree del cervello esclusivamente dedicate. Fortunatamente, quasi nessuno oggi ha questa visione né del linguaggio né del cervello, e quindi non dovrebbe essere contraddittorio affermare che i gesti sono parte del linguaggio e tuttavia, seppure somiglino alle parole per certi aspetti, se ne discostano per altri.

La prima e quasi banale differenza è costituita dal fatto che, mentre le parole si trasmettono per via uditiva (o visiva, nel caso della scrittura), i gesti utilizzano il canale visivo. Questa differenza ovvia è, in realtà, fondamentale quando si studia il modo di significazione dei gesti e la loro interazione con il parlato. L'ascoltatore, durante un dialogo, è sempre anche osservatore e uno degli aspetti più intriganti degli studi sul gesto potrebbe essere proprio il modo in cui questi due diversi canali cooperano per la costruzione di un unico messaggio, sia durante la produzione sia durante la comprensione di un enunciato. Ulteriori studi, inoltre, sono necessari per chiarire in che senso il modo di rappresentare dei gesti è diverso da quello delle parole: una semplice differenza tra iconicità e arbitrarietà, infatti, non è sufficiente per la duplice ragione che non tutti i gesti sono iconici e non tutte le parole sono arbitrarie. Tuttavia, un'indagine di questo tipo esula dagli scopi di questo lavoro, dove ci si è interessati agli aspetti comuni più che alle differenze, nella convinzione che i primi siano l'unica solida base su cui si possono in seguito indagare le seconde.

Gesti e parole, quindi, seppure differenti nel modo in cui rappresentano i significati, cooperano insieme per la creazione di un'unità superiore, l'enunciato multimodale. Ciò che ci siamo chiesti (e ancora ci chiediamo) è se e in che senso l'intenzionalità può essere considerata un tratto comune ai gesti e alle parole (ma anche a tutte le modalità di cui il linguaggio può disporre) che, proprio a causa di questa comunanza, possa avere un ruolo determinante nella loro integrazione. Se la risposta fosse affermativa, potremmo comprendere meglio perché, nel normale flusso dell'interazione, gli esseri umani fin dalla più tenera età non hanno difficoltà a integrare in un messaggio coerente e unitario cose apparentemente così diverse anche dal punto di vista di capacità cognitive necessarie per il loro processamento.

Dal paragrafo precedente è emerso chiaramente che uno dei problemi principali di chi si occupa di intenzionalità dei gesti è quello di non riuscire a trovare un punto di equilibrio tra due eccessi, entrambi considerati da evitare quasi all'unanimità: da un lato, l'eccesso di attribuire l'intenzionalità ai gesti in modo troppo forte (col rischio di far finta di ignorare come in realtà dedichiamo ad essi pochissima attenzione mentre li produciamo); dall'altro, l'eccesso di togliere ai gesti troppa intenzionalità, riducendoli alla fuga freudiana di pensieri di cui parlava de Ruiter o, peggio, a un abbellimento della *performance* senza alcun valore comunicativo.

Una possibile soluzione al problema (di fatto una delle più ricorrenti, anche in discussioni private) potrebbe essere quella di attribuire diversi livelli di intenzionalità a diversi tipi di gesti. Si potrebbe dire, ad esempio, che l'intenzionalità dei gesti è maggiore man mano che il gesto si comporta in modo più simile alla parola e minore man mano che si allontana da essa. In altre parole, più i gesti diventano emblemi più sono intenzionali, più tendono a diventare adattori più sono automatici. In un certo senso, un ragionamento del genere potrebbe funzionare: abbiamo un metro campione, l'intenzionalità delle parole, e misuriamo l'intenzionalità dei gesti in base alla categoria a cui appartengono.

Purtroppo, questo quadro perfetto è rovinato da almeno due constatazioni, ormai familiari al lettore: 1) nessun gesto può essere ascritto una volta e per tutte a una categoria e quindi a nessun gesto può essere attribuito un grado di intenzionalità fuori dal contesto in cui appare; 2) le parole non hanno affatto l'intenzionalità piena presupposta in questo ragionamento. La seconda constatazione è quella che ci interessa maggiormente al momento (anche se torneremo in seguito sulla prima): se l'intenzionalità è una nozione a prototipo e ogni comportamento – anche linguistico – può possederne di volta in volta “misure” o “componenti” differenti, come possiamo assumere l'intenzionalità delle parole come metro campione? Inoltre, e questo è un altro difetto di questa proposta, sembra che in essa ci sia ancora troppa considerazione delle parole come la forma peculiare di manifestazione del linguaggio a cui tutte le altre modalità devono uniformarsi. Mantenendo, quindi, soltanto l'idea alla base, secondo cui diversi tipi di gesti possono avere diversi livelli di intenzionalità, bisogna rifiutare una proposta del genere, continuando a chiedersi quale visione dell'intenzionalità può spiegare meglio il funzionamento dei gesti.

Una siffatta visione non può rifarsi del tutto neanche ai modelli proposti da de Ruiter e da Kita e Özyürek: sebbene essi contengano delle preziose intuizioni, non possono essere

considerati pienamente soddisfacenti per i nostri scopi, a causa del loro punto di partenza, il modello di Levelt, determinante nell'influenzare il concetto di intenzione comunicativa che sta alla loro base. Questo motivo è ben esemplificato da una frase di de Ruiter, tra l'altro già discussa in precedenza:

Il pensiero che deve essere espresso è probabilmente nella nostra coscienza, ma molti aspetti del modo in cui esprimiamo questo pensiero sono governati da un comportamento automatico non sotto il nostro controllo conscio.<sup>213</sup>

Questa frase non è altro che un riassunto della proposta di Levelt, in cui il Conceptualizer era l'unica componente controllata a cui facevano seguito comportamenti automatici. Ora, da un lato, quest'assunzione è importante all'interno degli studi sul gesto, dove continua a essere dominante l'idea che se un gesto è intenzionale vuol dire che è controllato nella sua esecuzione: de Ruiter ha il merito di ricordare che un gesto può essere intenzionale anche solo nel senso che alla sua base c'è un'intenzione comunicativa, anche se di fatto, poi, la realizzazione è automatica. Tuttavia, poiché abbiamo abbondantemente dimostrato come il quadro delineato da Levelt non sia adeguato a spiegare la complessità dello scambio comunicativo più semplice, possiamo considerare questi modelli un punto di partenza non necessariamente errato, ma sicuramente incompleto anche per spiegare la produzione dei gesti.

La proposta alternativa di questo paragrafo, invece, si inserisce all'interno della visione dell'intenzionalità presentata in 1.3.3, di cui può essere considerata il completamento. Tale completamento ha un duplice vantaggio:

1. Chiarisce in che senso bisogna chiedersi se i gesti siano intenzionali o meno;
2. Completa il modello dell'intenzionalità già proposto, in quanto non considera più soltanto la componente vocale del linguaggio, ma diventa consapevole della sua multimodalità.

In 1.3.3, si erano innanzitutto definite le intenzioni come rappresentazioni di scopi che innescano, anche in modo automatico, un comportamento; si era detto, inoltre, che tali

---

<sup>213</sup> de Ruiter (2007, 32).

intenzioni non devono essere necessariamente immediate ed esplicite e possono essere organizzate in gerarchie, in cui i gradi di automaticità si distribuiscono in modo diverso lungo i livelli. Si erano, infine, isolati alcuni tra i tratti in cui la nozione di intenzionalità potrebbe essere scomposta, tratti che possono presentarsi sia in gruppo sia isolatamente: l'essere orientato a uno scopo, la razionalità, la coscienza, l'essere oggetto di valutazione, la controllabilità.

Questa visione dell'intenzionalità, che spiega sia le azioni sia i comportamenti comunicativi, potrebbe essere una buona soluzione anche per spiegare il comportamento gestuale che, tra l'altro, nell'introduzione era stato chiamato in causa come ponte tra l'azione e il linguaggio, proprio a causa del suo essere, in un certo senso, entrambe le cose. L'intenzionalità attribuibile al gesto, infatti, non sembra poter essere ricondotta a una sola delle caratteristiche sopra elencate e neanche alla somma di esse: al contrario, anche per i gesti è possibile sostenere che queste proprietà possono essere presenti in misure e combinazioni differenti a seconda della situazione.<sup>214</sup> Ciò che bisogna comprendere, però, è che il possesso di un numero minore di queste caratteristiche non deve necessariamente spingere a negare del tutto al gesto lo status di comportamento intenzionale. Vediamo nel dettaglio in che senso.

Prima di tutto, riprendiamo il caso esposto da de Ruiter: spesso, a un'intenzione comunicativa conscia non si accompagna una scelta dei mezzi pianificata consciamente. Nel caso dei gesti, così come spiega bene anche Kita & Özyürek (2003), questo significa che non necessariamente il parlante decide ogni volta quali aspetti del messaggio delegare a una o all'altra modalità. Tale "smistamento", nella maggior parte dei casi, sembra più un abito, un automatismo, dettato da parametri ancora non del tutto specificati. Senza dubbio un peso importante è da attribuire alla situazione corrente, in cui può essere più o meno efficace affidare ai gesti informazioni importanti. Sappiamo anche che l'ascoltatore e le sue condizioni al momento dello scambio possono influenzare le scelte gestuali, così come le conoscenze condivise. Tuttavia, sarebbe molto difficile dimostrare che tutte queste scelte siano sempre il risultato di una deliberazione conscia da parte del parlante.

---

<sup>214</sup> Si noti come questa posizione potrebbe essere considerata uno sviluppo delle intuizioni di Ekman & Friesen (1969), che erano stati i primi a introdurre termini diversi per proprietà di solito considerate equivalenti, come l'intenzionalità e la consapevolezza.

Andando oltre de Ruitter, il quadro si complica ulteriormente se si aggiunge il fatto che anche l'intenzione comunicativa può non essere esplicita e questo vale, ovviamente, non solo per le parole, ma anche per i gesti. Tuttavia, neanche questo significa necessariamente dover negare ai gesti l'intenzionalità. Infatti, Mazzone (2004) ha mostrato come per parlare di intenzionalità sia sufficiente che gli schemi comportamentali possano essere adoperati per il controllo on-line dell'azione o possano essere oggetto di valutazione. Questo vale, ancora una volta, anche per i gesti: in molti casi, infatti, il parlante può intervenire on-line sulle scelte gestuali, modificandole, migliorandole o richiamando l'attenzione dell'ascoltatore sulle mani, magari con lo sguardo.

Una precisazione, tuttavia, si impone per non rischiare di assimilare troppo questa posizione a quella presentata in precedenza, che attribuiva ai gesti un'intenzionalità diversa a seconda della tipologia. Qui si assume che, in linea di principio, il modello a prototipo di intenzionalità può applicarsi al gesto qualunque funzione stia svolgendo; ciò non equivale a sostenere una volta per tutte che, ad esempio, un emblema abbia sempre più intenzionalità di un gesto *co-speech* e questo sempre più di un adattore o di un *beat*. Questo perché, da un lato, usare un emblema al posto dell'espressione vocale corrispondente può essere una *routine* o un comportamento automatico e, d'altro lato, anche quelli che sembrano movimenti casuali possono essere usati in modo intenzionale in certe circostanze, diventando movimenti comunicativi. Come sostiene Kendon (2004a, 16),

Ciò che può essere "gesto" in una circostanza può essere "movimento accidentale" in un'altra.

Bisogna nuovamente precisare che, in questa prospettiva, non siamo ancora a un livello che permette di differenziare dettagliatamente tra intenzioni e intenzioni comunicative. Così come nella teoria di Baldwin & Baird (2001), ciò che si vuole mostrare qui è un livello base in cui intervengono processi simili sia per le azioni sia per il linguaggio. Ciò non significa, naturalmente, negare che le intenzioni comunicative abbiano qualcosa di diverso (qualcosa in più?) rispetto alle intenzioni *tout court*; il chiarimento di questa differenza, tuttavia, può essere indagato solo quando si è stabilito un sostrato comune che, come si è mostrato nell'introduzione, sarebbe di grande utilità per qualunque teoria che definisca se stessa *embodied*.

Dopo aver mostrato, seppure non in modo esaustivo, in che senso anche l'intenzionalità dei gesti è un'intenzionalità a prototipo, si tenterà, avviandosi verso la conclusione, di guardare a questa rete di differenze e somiglianze nell'uso dei gesti dalla prospettiva ontogenetica, per comprendere come gli esseri umani sono introdotti nella multimodalità del linguaggio e come imparano a usarla per i loro scopi.

Nessuna differenza di rilievo può essere riscontrata tra l'apprendimento del comportamento gestuale e l'apprendimento delle altre azioni: fin dalla nascita, il bambino è esposto ad un unico flusso di comportamenti degli altri, fatto di azioni, parole, gesti che si sovrappongono e si presentano insieme. Come già spesso abbiamo sostenuto, tutto ciò che il bambino ha a disposizione è questo flusso, in cui nessuno adulto annuncia espressamente quando sta compiendo una "vera" azione, quando la sta soltanto imitando per gioco o quando sta facendo un gesto che spiega come si fa quell'azione. Si ricordi che Streeck ci ha fatto notare che parliamo (e quindi gesticoliamo) sempre *dentro* un flusso di azioni: per comprendere come impariamo a usare i gesti, quindi, bisogna partire da questo insieme, in cui i confini tra azioni sono spesso poco chiari o sovrapposti.

Baldwin & Baird (2001) mostra come il primo passo che il bambino deve compiere per orientarsi in questo flusso è quello di estrarre da esso delle regolarità statistiche. Ora, si potrebbe ipotizzare che, così come egli impara molto presto a segmentare in sillabe il flusso linguistico, allo stesso modo riesce a segmentare il flusso dei movimenti delle mani e delle braccia sia quando questo si accompagna al parlato, sia quando appare autonomamente da esso. Poiché il bambino non vive mai isolato, ma in un mondo in cui gli altri si muovono già secondo schemi di azioni per raggiungere i loro scopi, egli potrebbe essere in grado di riconoscere all'interno del flusso della gestualità elementi che ha già incontrato nelle azioni "reali", elementi che possono apparire anche da soli in certe situazioni, elementi che provocano delle risposte da parte di terzi.

Contemporaneamente a questo apprendimento "per esposizione", inoltre, non bisogna dimenticare che fin dalla nascita gli adulti si rivolgono al bambino, gli parlano, fanno gesti che potrebbero facilitare la sua comprensione. Questi gesti si presentano in situazioni ricorrenti, magari insieme a una parola o una frase, e pertanto il bambino impara a riprodurli autonomamente al presentarsi di quella situazione.

Liszkowski (2008) chiama i gesti dei bambini *gestural social acts*, e li considera il primo stadio in cui la gestualità si manifesta. Secondo il suo punto di vista, perché il bambino

comprenda e sappia riutilizzare questi atti sociali non è necessario che abbia prima compreso la relazione simbolica sottostante. Infatti, secondo un esempio dell'autore, quando il bambino usa le mani per imitare un uccello giocando con la mamma (perché la mamma spesso lo fa quando si gioca), egli non deve sapere che in quel momento le sue mani sono un simbolo per il referente "uccello" e che quindi potrebbe usare lo stesso movimento anche in circostanze diverse per intendere questo referente. Tutto ciò che il bambino deve conoscere è la situazione e il comportamento tipico degli altri in quella situazione: il gesto è, in questo caso, un'azione o, meglio, un'interazione: non un simbolo.

L'esempio di Liszkowski si avvicina molto a ciò che abbiamo appena sostenuto a proposito della necessità di un livello base che richieda meccanismi simili per il linguaggio e per le azioni. Tale livello richiede soltanto l'apprendimento di correlazioni nell'esperienza, che poi vengono riprodotte e che, in seguito, vengono modificate e usate per risolvere situazioni nuove. Anche di questo processo, tuttavia, non possiamo occuparci in questa sede.

Questa proposta è interessante, tra le altre cose, perché potrebbe consentire l'inizio di una spiegazione su come diversi tipi di gesti vengono appresi e padroneggiati dal bambino con un unico meccanismo, che non richiede, almeno in questo stadio iniziale, processi dedicati per ogni funzione possibile. Ciò significa che, a differenza di quanto alcuni autori sostengono a proposito della necessità di studiare in modo indipendente i gesti iconici rispetto ai pragmatici o agli emblemi, potrebbero esserci aspetti importanti comuni a queste funzioni, aspetti che riguardano il gesto in quanto tale. Questa idea potrebbe essere confermata, tra l'altro, dal fatto che nei primi stadi dell'apprendimento dei gesti i bambini non traggono alcun beneficio dal fatto che i gesti iconici somiglierebbero di più al referente rispetto ai cosiddetti gesti "convenzionalizzati": la prima produzione gestuale, anzi, che spesso segue immediatamente i gesti indicativi, è fatta in egual misura di gesti iconici e gesti emblematici. Ciò significa che, per imparare una *routine*, il bambino non guarda al tipo di gesto ma, appunto, impara una correlazione.

Molte ricerche e riflessioni ulteriori sono necessarie per comprendere meglio le questioni sollevate in queste pagine, innanzitutto nel campo della gestualità. Le questioni appena esposte potrebbero essere chiarite meglio con studi dedicati magari all'apprendimento e allo sviluppo di un singolo gesto o di una famiglia gestuale, da confrontare poi con risultati

che mostrino come questo gesto venga usato nel repertorio tipico degli adulti.<sup>215</sup>

Per testare l'intenzionalità dei gesti, invece, sarebbe forse utile iniziare dalla scomposizione nei tratti prototipici proposti qui e in 1.3.3. Si potrebbero progettare studi per testare la consapevolezza dei gesti da parte dei parlanti (magari chiedendo loro, dopo averli fatto parlare, cosa hanno espresso con i gesti e cosa con le parole); si potrebbe testare la loro controllabilità on-line, progettando situazioni in cui è richiesto al parlante di riformulare un pensiero o di precisare ulteriormente un concetto. E, ovviamente, bisognerebbe continuare a scoprire quali fattori influenzano le strategie gestuali dei parlanti e come i gesti contribuiscono al significato globale, andando oltre l'assunzione troppo semplicistica secondo cui i gesti sono informativi se dicono qualcosa in più rispetto al parlato.

Ma, soprattutto, occorre che questi studi che stiamo solo ipotizzando vengano poi confrontati tra loro e con quelli già esistenti, non solo sulla gestualità, ma anche con quelli sul linguaggio e sull'azione. Non si può, infatti, continuare a sostenere che il gesto è il ponte tra l'azione e il linguaggio se poi non si indaga in che senso è l'una e l'altro, e questa indagine può partire solo dal confronto con essi. Quale metodo si decida di applicare è una questione secondaria rispetto a questo problema: che siano i correlati neurali dei gesti a interessarci, o i benefici che l'ascoltatore trae da essi, oppure il modo in cui la lingua e la cultura di appartenenza li influenzano, non basta soltanto analizzare gesti isolati, senza tenere conto della situazione globale, specialmente del parlato che li accompagna.

Infine, niente di tutto ciò può avere seguito senza una vera interazione tra studiosi del gesto e studiosi del linguaggio in senso lato, che troppo spesso equivalgono purtroppo agli studiosi della parola. Se, infatti, l'esistenza di una branca della scienza espressamente dedicata ai gesti è indice di come l'interesse per l'argomento sia aumentato in questi anni, essa corre il rischio di mostrare i gesti come un fenomeno isolato e isolabile, ai margini del linguaggio così come ai margini della scienza rimane la disciplina che lo studia. Se è vero, come si concludeva l'introduzione, che la caratteristica dell'uomo è quella di saper usare una molteplicità di linguaggi, compito di chi studia il linguaggio deve essere innanzitutto riconoscere l'importanza della pluralità del termine o, meglio ancora, delle diverse forme in

---

<sup>215</sup> Ad esempio, si potrebbe seguire in un campione di bambini lo sviluppo del gesto delle mani aperte accompagnate dal movimento laterale delle braccia, tipicamente usato per dire "Finito" oppure "Non lo so"; l'interesse di questo gesto è che esso si sviluppa inizialmente come un emblema e diventa poi anche un gesto pragmatico (come vedremo nei dati presentati nella terza parte). Gesti di questo tipo potrebbero essere la chiave per comprendere le differenze di impiego di una stessa forma gestuale, ma anche le relazioni tra queste differenze.



cui un'unica capacità si manifesta. Attraverso i gesti, infatti, si mostra in modo tangibile il fatto che il linguaggio, prima di essere una facoltà superiore, è una pratica che si realizza insieme ad altre pratiche che, solo quando sono legate da una visione di insieme mostrano il modo unico in cui l'essere umano agisce sugli altri e sul mondo.

## PARTE TERZA

### COME GESTI E PAROLE CAMBIANO INSIEME AL VARIARE DI UN INTERLOCUTORE IMMAGINARIO. UNA PRIMA INDAGINE SUI GESTI SICILIANI<sup>216</sup>

#### 3.1 Introduzione: contesto dello studio

L'indagine qui riportata ha per argomento l'influenza del tipo di ascoltatore sulla produzione gestuale. Essa ha come sfondo, quindi, il dibattito sul ruolo comunicativo dei gesti e sulla loro sensibilità al contesto dell'interazione di cui abbiamo discusso nella seconda parte. Si è ritenuto utile inserire il resoconto di questa indagine all'interno della tesi, nonostante l'impronta prettamente teorica di quest'ultima e nonostante l'incompiutezza dell'analisi dei dati, proprio a causa della pertinenza tra i risultati finora ottenuti e i dati discussi; inoltre, si ritiene che questi risultati costituiscano un ulteriore tassello, seppure veramente modesto, per completare il quadro presentato e sempre in continuo ampliamento, e lo fanno usando parlanti italiani, una cultura da sempre associata alla gestualità ma pochissimo studiata da questo punto di vista.<sup>217</sup>

In particolare, questo studio s'inserisce all'interno del dibattito tra chi pensa che i gesti siano una finestra diretta sul pensiero del parlante (l'Architettura Finestra di cui parla de Ruiter) e chi, invece, li considera parte di un prodotto modellato per l'ascoltatore. Più nel dettaglio, il compito prescritto ai soggetti e il *setting* dello studio sono stati disegnati per fornire dati che non possono essere spiegati se si adotta un approccio solamente *embodied* ai gesti (Teoria GSA, Hostetter & Alibali 2008). In questa teoria, lo ricordiamo brevemente, si sostiene che i gesti riflettono l'immagine (visiva o motoria) che il parlante ha del concetto che deve essere espresso. Inoltre, secondo i sostenitori di questa teoria, le differenze gestuali possono essere spiegate soltanto in termini quantitativi, perché è la soglia gestuale personale di ogni parlante a decidere se la simulazione in atto diventerà un gesto o meno.

---

<sup>216</sup> Questo studio è il frutto di una collaborazione con il Max Planck Institute for Psycholinguistics di Nijmegen, in particolare con il prof. Asli Özyürek che ha contribuito alla sua progettazione e all'analisi dei dati che, si noti, non ancora completa. Devo ringraziare, inoltre, l'Università di Catania nella persona del prof. Marco Mazzone che ha provveduto alla ricerca dei soggetti e dei locali per la realizzazione.

<sup>217</sup> Nello specifico, anzi, i parlanti sono siciliani, il che è un elemento di forte novità, visto che non esistono studi sulla gestualità siciliana a parte quelli di Pitre e di Morris, che comunque riguardano gli emblemi.

I dati già ottenuti (Özyürek 2002, Bavelas et al. 2008, Holler & Stevens 2007, tra gli altri) hanno iniziato a mostrare che la situazione è molto più complessa di come sia presentata dalla teoria GSA. Posizione dei partecipanti, *common ground*, condizioni di visibilità, sono solo alcuni dei fattori che modulano la produzione, e non soltanto in termini quantitativi, ma soprattutto qualitativi (relazione col parlato, dimensione, durata).

Tuttavia, questi dati, seppur importantissimi, rivelano la tendenza degli studiosi a occuparsi soltanto di un tipo di gesti, i gesti rappresentazionali o iconici, mentre veramente poco (per la verità quasi nulla) sappiamo su come i fattori sopra elencati influenzano altri tipi di gesti, soprattutto i gesti pragmatici: essi, lo ricordiamo, sono quei gesti che non veicolano un contenuto semantico ma indicano il tipo di atto linguistico che la persona sta eseguendo o commentano cosa le parole stanno dicendo. Seppure essi costituiscano una parte molto cospicua della nostra quotidiana produzione gestuale, poco sappiamo dei contesti in cui sono usati e quasi nulla della loro sensibilità a fattori come il tipo di ascoltatore o la conoscenza condivisa dai parlanti.<sup>218</sup>

### 3.2 Scopo e previsioni

Per tutte le ragioni fornite sopra, quindi, lo scopo di questo studio è fornire ulteriori prove della funzione comunicativa dei gesti. Più dettagliatamente, lo studio si occupa del modo in cui i gesti sono sensibili all'età dell'ascoltatore e alla conoscenza condivisa dai partecipanti, anche se questo tema è affrontato in un modo particolare, che bisogna sempre tenere in mente nell'analisi dei risultati: i soggetti, infatti, non hanno un reale interlocutore ma parlano rivolgendosi direttamente alla telecamera. Lo scopo di questa scelta è indagare se i gesti subiscono modifiche anche quando l'interlocutore è soltanto immaginato. Inoltre, sebbene i soggetti parlino di un'azione pratica comune, da tutti eseguita più o meno regolarmente (cioè preparare il caffè con una caffettiera), lo studio si propone di indagare non soltanto le differenze nei gesti iconici (quantitative *vs* qualitative) ma anche la presenza e

---

<sup>218</sup> Addirittura la “battaglia” a favore dello studio dei gesti pragmatici deve iniziare prima, già a livello terminologico. In molte classificazioni, infatti, non si ritiene necessario inserire questa funzione perché si pensa che i suoi usi possano essere inglobate da altre funzioni (gesti metaforici, *beat*). Sulla scia di Kendon, invece, qui si sostiene che la varietà di forme della mano e di funzioni che esse possono svolgere obbliga a considerare la funzione pragmatica come a sé stante e a individuare dentro essa numerose famiglie di significati.

l'eventuale comportamento dei gesti pragmatici.

Se la GSA ha ragione, non dovrebbero riscontrarsi differenze tra le condizioni: l'argomento è sempre la stessa azione manuale, e gli schemi motori in gioco sono sempre gli stessi. Se proprio qualche differenza deve esserci, inoltre, essa dovrebbe riguardare il numero di gesti effettuati, perché spesso - nei termini della GSA - i parlanti ritengono opportuno non sopprimere i gesti (come nel caso degli insegnanti o di chi parla a un bambino, ad esempio).

La nostra previsione, invece, era che tra le condizioni avremmo riscontrato importanti differenze non soltanto nel numero dei gesti rappresentazionali, ma anche nella loro forma e nella loro dimensione e complessità. Non avevamo tenuto conto, invece, del fatto che i parlanti avrebbero inserito anche moltissimi gesti pragmatici nonostante il compito altamente descrittivo, così come non potevamo prevedere che anche questi sarebbero stati modulati dalle tre condizioni.

### **3.3 Metodo e analisi**

12 studenti dell'Università di Catania (2 maschi, 10 femmine) hanno partecipato allo studio senza alcuna ricompensa. È stato detto loro che eravamo interessati al modo in cui i siciliani comunicano, ma nessun riferimento esplicito è stato fatto nelle istruzioni alla gestualità. Prima di iniziare a essere ripresi, i soggetti hanno firmato un'autorizzazione in cui dichiaravano di essere consenzienti all'uso della telecamera e all'impiego dei video per l'analisi dei risultati, nonché alla loro riproduzione in contesti accademici.

Abbiamo chiesto ai 12 soggetti di leggere l'elenco di seguito riportato, che contiene delle semplici istruzioni su come fare il caffè con una caffettiera:

- Riempire d'acqua la parte inferiore della caffettiera;
- Incastrare l'imbuto nella parte inferiore;
- Riempire l'imbuto di caffè;
- Avvitare la parte superiore;
- Mettere sul fuoco fino a quando il caffè non sarà uscito completamente.

In seguito, abbiamo chiesto loro di spiegare queste istruzioni alla telecamera in tre condizioni separate, e abbiamo detto loro che tre veri destinatari avrebbero visto il video in

seguito e avrebbero dovuto fare realmente il caffè mettendo in pratica le loro istruzioni. I tre differenti destinatari sono:

1. Un adulto che sa già fare il caffè;
2. Un adulto che non ha mai fatto il caffè;
3. Un ragazzino di dodici anni che non ha mai fatto il caffè.

Tutti i soggetti hanno eseguito correttamente il compito anche se, e questo è degno di nota, qualcuno di loro si è scusato per aver fatto tre descrizioni identiche (quando, invece, non lo erano affatto). Soltanto uno di loro non aveva mai fatto realmente il caffè in vita sua, ma non è stato escluso dal conteggio in quanto le sue descrizioni non presentavano nessuna grossa differenza rispetto alle altre, almeno per gli scopi dello studio.<sup>219</sup>

L'analisi dei dati è stata eseguita col software ELAN. Il parlato è stato codificato in frasi (una frase = un verbo)

I gesti sono stati codificati in:

- Preparazione
- *Stroke*<sup>220</sup>
- Pausa (cioè una pausa dopo lo *stroke*)
- Pre-pausa (cioè una pausa tra la preparazione e lo *stroke*)

Di queste fasi, soltanto gli *strokes* sono stati contati e analizzati, in quanto costituiscono la parte significativa del gesto e la sua forma compiuta. Gli *strokes* sono stati prima di tutto divisi in gesti rappresentazionali e gesti pragmatici; di entrambe le categorie sono state trovate diverse funzioni, di cui saranno fornite delle brevi spiegazioni e degli esempi visivi.<sup>221</sup>

---

<sup>219</sup> Questo non deve comunque essere preso come un dato significativo; è molto probabile, al contrario, che l'effettiva pratica con un'azione possa cambiare il modo in cui si fanno gesti riguardo all'azione stessa, anche se la questione non rientra tra i nostri scopi.

<sup>220</sup> Secondo Kendon (2004, 112), lo *stroke* è “la fase dove l'*espressione* del gesto, qualunque cosa essa possa essere, è compiuta. È la fase dell'escursione in cui le dinamiche del movimento di sforzo e di forma sono manifeste con la chiarezza maggiore”.

<sup>221</sup> Anche se, purtroppo, il fotogramma di un gesto, seppure colto nel punto di estensione massima dello *stroke*, non può spiegarlo veramente, in quanto manca del parametro del movimento, fondamentale per la sua corretta interpretazione.

## GESTI RAPPRESENTAZIONALI:

1. Gestì che descrivono la forma di un oggetto:



Il soggetto L.F. descrive la forma dell'imbuto tracciandone la sagoma con entrambe mani

2. Gestì che mimano azioni:



Il soggetto M.M. rappresenta la parte superiore della caffettiera attraverso una sua tipica *affordance* (tenerla per il manico).

3. Gesti che descrivono movimenti:



Il soggetto S.P. descrive l'azione di avvitare la parte superiore della caffettiera su quella inferiore

4. Combinazioni di un gesto rappresentazionale con un gesto indicale:



Il soggetto S.P., dopo aver rappresentato con la mano sinistra la parte inferiore della caffettiera, indica il punto esatto in cui si trova la valvola che stabilisce il corretto livello dell'acqua.

### GESTI PRAGMATICI:

1. Famiglia *Palm up*<sup>222</sup> (include gesti che offrono un oggetto reale o astratto all'ascoltatore e gesti che indicano che qualcosa è considerato ovvio dal parlante o senza una risposta).



Il soggetto C.S esegue un *Palm Up* concludendo la descrizione e dice:  
“Bisogna aspettare che il caffè sia pronto”.



Il soggetto S.M.P esegue un *Palm Up* rivolgendosi all'adulto che sa già come fare il caffè, dicendo  
“Devi semplicemente metterla sul fuoco”.

---

<sup>222</sup> Descritta, come la seguente, in Kendon (2004).



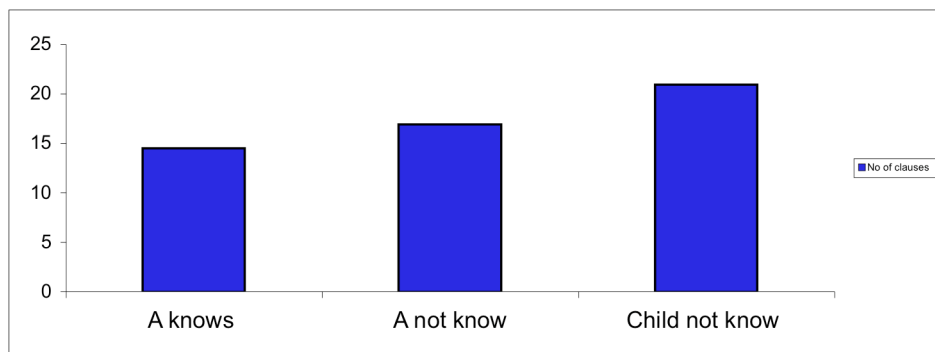
2. Famiglia *Palm down* (include gesti che esprimono assoluta necessità o che il discorso è finito):



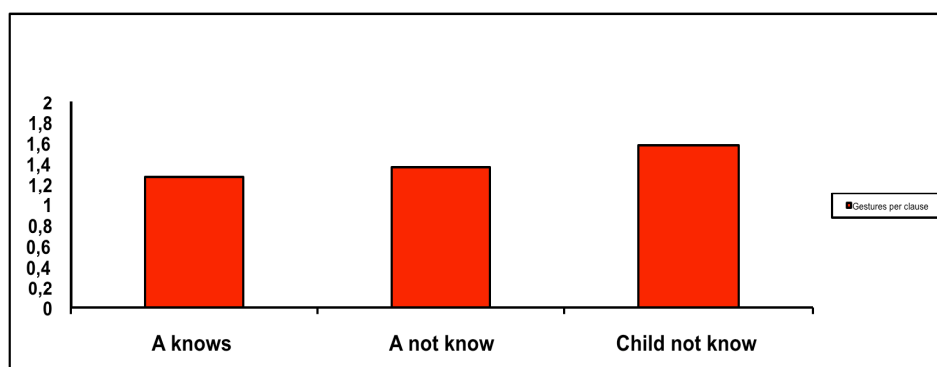
Il soggetto C.M esegue un *Palm Down* iniziando la descrizione e dicendo “Per fare il caffè bisogna avere una caffettiera”.

### 3.4 Risultati

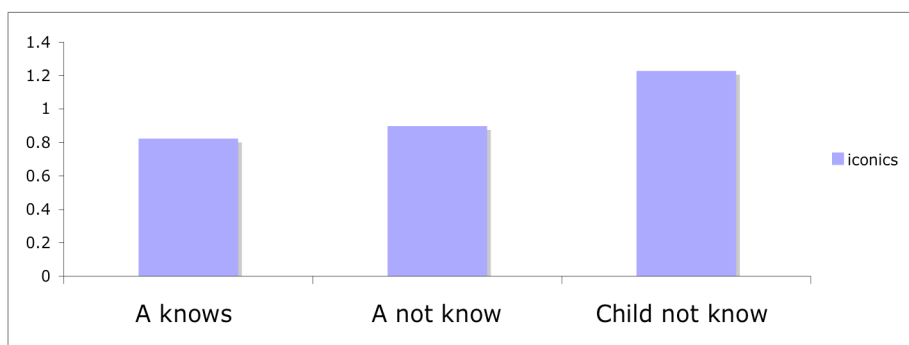
I soggetti hanno prodotto un totale di 647 frasi, di cui 448 contenevano uno o più gesti. Tuttavia, il numero delle frasi non è cambiato significativamente lungo le tre condizioni (174 per l’adulto che sa, 203 per l’adulto che non sa, 251 per il bambino).



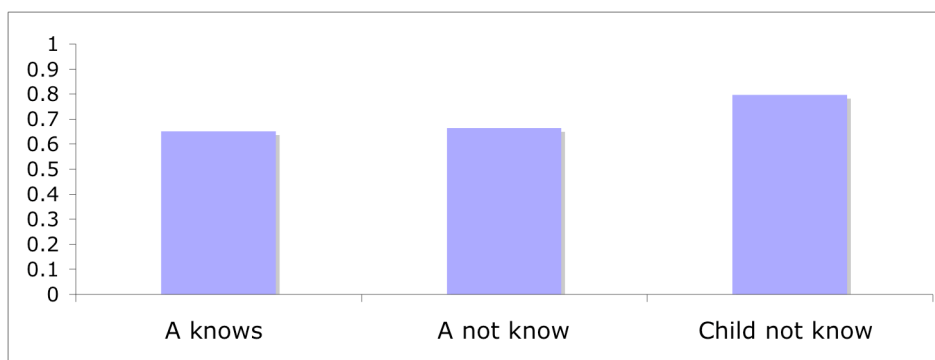
Allo stesso modo, neanche il numero totale di gesti cambia in modo significativo, seppure aumenti leggermente nella descrizione al bambino, così come non cambia il numero di gesti per frase.



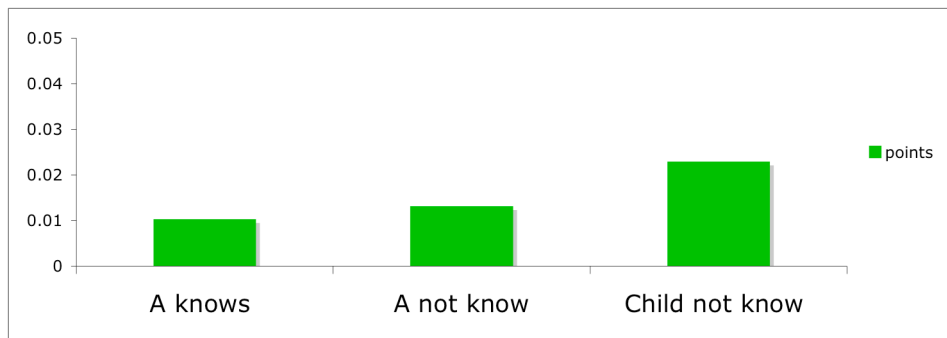
Invece, ciò che è cambiato è la distribuzione dei tipi di gesti. Prima di tutto, il numero dei gesti rappresentazionali aumenta ma, sorprendentemente, soltanto nella descrizione del bambino e non tra le due descrizioni all'adulto.



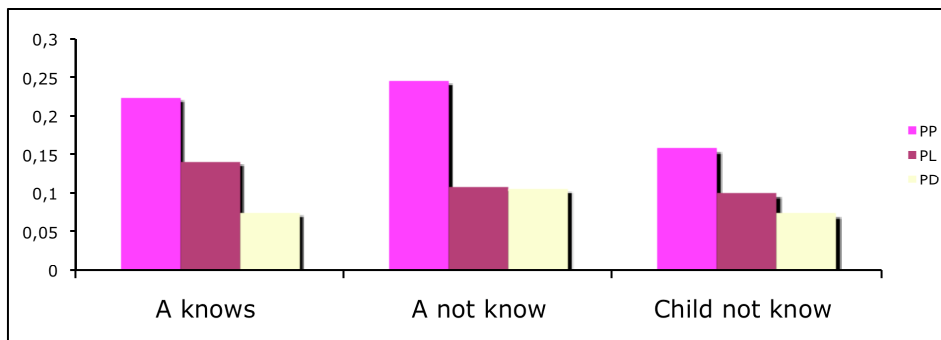
Inoltre, anche il grado di iconicità aumenta nella condizione del bambino. Per il momento, abbiamo potuto codificare questo aumento di iconicità soltanto in termini quantitativi, guardando al numero di gesti eseguito con una sola mano vs con due.



Infine, abbiamo trovato che il gesto di indicare verso un gesto rappresentazionale eseguito con l'altra mano è usato più spesso verso il bambino che verso l'adulto.



Se, invece, consideriamo i gesti pragmatici, troviamo anche in questo caso risultati interessanti: solo il numero dei gesti *Palm up* diminuisce nella descrizione al bambino, mentre nessuna differenza significativa si può riscontrare per i gesti *Palm down*.



Quindi, riassumendo i risultati, abbiamo trovato che il numero di gesti non cambia significativamente lungo le condizioni: ciò che cambia è il modo in cui diversi tipi di gesti sono distribuiti lungo le condizioni. Nella descrizione al bambino, infatti, i parlanti usano gesti rappresentazionali più complessi e in numero maggiore, e un minor numero di gesti pragmatici.

### 3.5 Discussione dei dati

Cosa ci dicono questi risultati, seppure in forma provvisoria e incompleta? Innanzitutto, che non possiamo parlare dei gesti, nemmeno quando si tratta di gesti rappresentazionali, solo in termini di azione simulata o di immagine *embodied* perché, anche se c'è sicuramente un punto di partenza costituito da uno schema d'immagine o di azione, essi sono sempre formati per un altro. Ciò significa che i gesti non riflettono mai soltanto l'immagine del parlante, ma l'immagine che il parlante vuole creare nella mente dell'ascoltatore, anche se questi non è realmente presente ma è soltanto immaginato.

Sarebbe realmente difficile, inoltre, spiegare le differenze tra la descrizione per l'adulto e quella per il bambino dicendo semplicemente che nel primo caso i gesti sono stati soppressi; e, sarebbe altrettanto difficile spiegare l'amplificazione dei movimenti nella descrizione al bambino in termini di non soppressione dei gesti: come vedere in questi gesti così ampi e lenti soltanto il riflesso delle immagini mentali delle reali azioni? Chi farebbe realmente il caffè in un modo o nell'altro?

Spostandoci ai gesti pragmatici, bisogna innanzitutto precisare che non è possibile generalizzare da questa sorta di "esperimento mentale" alla reale situazione di dialogo: i dati, quindi, non possono essere considerati rilevanti per comprendere quale sia la loro reale modulazione rispetto a diversi tipi di ascoltatore. Tuttavia, l'aver mostrato che questa modulazione ci sia, anche se le modalità devono ancora essere indagate, è già un risultato importante in un panorama in cui pochissimo si sa del loro funzionamento (e spesso, purtroppo, anche della loro esistenza).

### 3.6 Indagini future

L'analisi dei dati presentati, come già più volte precisato, è ancora incompleta. Inoltre, altre indagini saranno necessarie per chiarire i risultati trovati. Di seguito, riassumiamo le principali questioni che questo studio solleva:

1. Perché non è stata trovata nessuna differenza tra le due descrizioni rivolte all'adulto? Certamente, non perché le conoscenze condivise non influenzano i gesti. Più probabilmente c'è stato un errore nella progettazione dello studio: non si è tenuto

conto, forse, del fatto che per un italiano potrebbe essere veramente difficile immaginare un adulto che non sappia del tutto come si fa il caffè. Come ha suggerito Virginia Volterra (Volterra, comunicazione personale), si potrebbe riprovare inserendo un tipo diverso di adulto, come uno straniero che parla perfettamente l'italiano ma non conosce la nostra cultura.

2. Perché gli unici gesti pragmatici a subire delle modifiche sono stati i gesti *Palm up* e non i *Palm down*? Si tratta di un risultato irrilevante dovuto alla situazione artificiale, oppure è possibile realmente riscontrare delle differenze nel comportamento delle singole famiglie di pragmatici?
3. Come possiamo analizzare le differenze qualitative riscontrate nei gesti rappresentazionali? Quali parametri potrebbero essere importanti: le dimensioni, la velocità di movimento, lo spazio in cui il gesto è eseguito?
4. Che relazione c'è tra il tipo di linguaggio rivolto ai bambini e la loro produzione gestuale? È possibile trovare una correlazione tra l'evolversi della gestualità dei bambini e il modo in cui gli adulti si rivolgono loro nelle diverse fasi dello sviluppo?
5. Che consapevolezza hanno i parlanti delle differenze gestuali nella loro descrizione?

### 3.6 Conclusione

Per il momento, ciò che questo approccio sembra suggerire è che ogni teoria sulla produzione gestuale dovrebbe tenere conto non solo dei gesti rappresentazionali ma anche dei pragmatici e che la prospettiva *embodied*, sebbene sia il punto di partenza imprescindibile per comprendere il metodo di significazione dei gesti, non basta per spiegare il modo in cui essi cooperano con le parole per raggiungere lo scopo dello scambio comunicativo.

## CONCLUSIONI

Il linguaggio umano non è fatto soltanto di parole: esso è un fenomeno multimodale, in cui diversi canali e diversi mezzi espressivi contribuiscono alla costruzione del significato totale che il parlante intende esprimere. L'uso del termine "multimodale" è abbastanza recente: prima di esso, si preferiva distinguere tra comunicazione verbale (o digitale) e comunicazione non verbale (analogica). Uno degli scopi di questa distinzione era separare le parole, considerate il vero linguaggio, da tutto il resto, che era considerato solo la cornice emotiva a quello che dicevano le parole, le uniche capaci di esprimere i significati veri e propri. Nella maggior parte dei casi, infine, chi poneva questa distinzione aveva una visione del linguaggio molto simile al cosiddetto modello "postale".

Oggi, questa distinzione e questa visione del linguaggio non possono più essere considerate soddisfacenti. Un ruolo determinante per la comprensione di quanto la dicotomia tra verbale e non verbale fosse lontana dalla complessità del linguaggio umano è stato ricoperto dai gesti delle mani, il cui particolare ruolo all'interno dello scambio comunicativo annulla questa dicotomia. I gesti delle mani, infatti, non veicolano solo informazioni su emozioni, ma possono esprimere qualunque tipo di significato, anche a complessi livelli di astrazione. Sono, quindi, un fenomeno linguistico a pieno titolo, e per averne conferma basta guardare alle numerose funzioni semantiche, sintattiche e pragmatiche che possono assolvere nel corso della conversazione.

Osservando la letteratura più recente, tuttavia, non tutti gli studiosi concordano su cosa sia un gesto e sulla posizione dei gesti rispetto al linguaggio. Le differenze iniziano già al livello fisico, quando bisogna decidere che tipo di movimenti sono i "gesti": secondo alcuni soltanto i movimenti delle mani (McNeill, ad esempio), secondo altri qualunque movimento del corpo usato come parte di un enunciato (Kendon, soprattutto). Le divergenze continuano quando dal livello fisico muoviamo a quello della funzione dei gesti: percorrendo la letteratura più recente, infatti, sembra emergere l'urgenza di dover necessariamente decidere se i gesti abbiano un ruolo cognitivo o un ruolo comunicativo, come se non fosse possibile mantenerli entrambi. Inoltre, scegliere da quale parte stare sembra decidere a priori quali caratteristiche definitorie si attribuiscono ai gesti: automatico e non linguistico se ci si schiera a favore del ruolo cognitivo, intenzionale e linguistico se si sceglie quello comunicativo.

Questo quadro, già difettoso in questo suo voler necessariamente sciogliere la dicotomia, è ulteriormente viziato, innanzitutto, da un'oscillazione nell'uso del termine "linguaggio", talvolta usato per indicare la facoltà di espressione, il mezzo di comunicazione, talvolta considerato sinonimo di "linguaggio parlato". In realtà, scegliere tra i due usi non è affatto opzionale, ma determina la posizione dei gesti rispetto al linguaggio stesso: se per linguaggio si intendono soltanto le parole, dobbiamo concludere che i gesti non sono linguaggio; e non lo sono neanche nel senso che potrebbero formare un linguaggio indipendente da quello delle parole, in quanto il loro significato è completo solo insieme a esse.

Se, invece, assumiamo la prima definizione di linguaggio, allora i gesti ne fanno parte a pieno titolo, in quanto è convinzione di chi scrive che essi siano prima di tutto una strategia comunicativa. In questo senso, il termine multimodalità esprime bene la visione d'insieme che dovrebbe accompagnare chi si occupa di linguaggio: quello che il parlante produce è un composto di parole, prosodia, gesti ed espressioni facciali, e solo la considerazione di tutti questi aspetti (che, di fatto, è ciò che l'ascoltatore fa di solito senza alcuna difficoltà) permette la comprensione di ciò che si voleva dire.

Un altro elemento che contribuisce a rendere troppo semplicistico e allo stesso tempo contraddittorio il quadro delineato sopra è l'uso del termine "intenzionalità", chiamato in causa specialmente da chi vuole dimostrare che i gesti sono comunicativi: a volte con esso si intende "informativo", altre volte "controllato", altre ancora "parte del piano del parlante". Ciò che abbiamo dimostrato in questa tesi, tuttavia, è che questi problemi nell'uso del termine "intenzionalità" non riguardano solo il campo dei *gesture studies*, ma anche quello degli studi del linguaggio e dell'azione in generale.

Una possibile origine di questa confusione potrebbe essere stato il tentativo di applicazione delle idee sull'intenzione comunicativa sviluppate in pragmatica in psicologia e psicolinguistica: se, infatti, su un piano normativo possiamo sostenere che la comunicazione è innanzitutto un processo inferenziale, in cui le intenzioni dell'altro vengono inferite a partire dall'atto linguistico, tentare di applicare questa affermazione a un modello cognitivo reale, (cioè che voglia spiegare cosa succede nel nostro cervello ogni volta che parliamo) è cosa ben più difficile. Infatti, sostenere che il significato di un'espressione coincide con l'intenzione del parlante o che ogni espressione inizia con un'intenzione comunicativa che precede la sua trasformazione in un messaggio verbale sono due cose molto diverse; chi sostiene la seconda

posizione dovrebbe essere in grado di spiegare come un'intenzione di questo tipo possa funzionare in un flusso di automatismi, schemi di azioni, *routines*, conversazioni senza contenuto informativo, rituali.

L'impossibilità di rintracciare un'intenzione esplicita dietro ogni atto linguistico deriva, prima di tutto, dal fatto che nessun parlante pianifica una frase in un mondo in cui nessuno ha mai parlato o agito prima di lui: ogni scambio comunicativo ha luogo all'interno di un contesto di cui i partecipanti conoscono già le regole e anche lo scambio stesso è guidato da schemi che essi conoscono così bene da applicarli in modo automatico. Tutte queste considerazioni mostrano anche come l'essere finalizzato a uno scopo e l'essere automatico non sono affatto due proprietà reciprocamente esclusive; al contrario, la maggior parte del nostro comportamento quotidiano è fatto di azioni automatiche dirette a uno scopo.

La proposta iniziale del lavoro era stata che un chiarimento terminologico può essere un buon modo per non cadere in queste posizioni estreme (per quanto ben difese e autorevoli). Guardare all'intenzione come a un oggetto complesso, passibile di diversi gradi e riferibile a entità diverse tra loro, può forse convincerci del perché non possiamo farne a meno di considerarla una caratteristica definitoria necessaria del comportamento umano.

Sviluppare un modello del genere, però, richiede uno sforzo non indifferente: infatti, bisogna liberarsi dell'idea secondo cui esistono solo intenzioni in senso pieno e completo (quelle che derivano dall'aver una teoria della mente) e accettare, invece, che l'intenzionalità sia una capacità graduale, fatta di diversi livelli che vanno dalla comprensione implicita dello schema motorio alla comprensione piena degli scopi distali. Per arrivare a questo traguardo, bisogna guardare all'intenzionalità da diversi punti di vista: la relazione con gli scopi, il livello di consapevolezza che interviene, la possibilità di creare gerarchie tra le intenzioni che guidano il comportamento dell'uomo.

Un modello simile, inoltre, può essere una chiave per potere spiegare un'altra questione affrontata nel lavoro, quella della peculiarità dell'intenzionalità umana rispetto a quella degli altre specie, soprattutto dei primati. Anziché chiedersi quale tipo di intenzionalità essi non hanno, rispondendo ora con l'intenzione comunicativa, ora con quella condivisa, si potrebbe assumere che gli esseri umani sono gli unici a possedere un'intenzionalità complessa: prossimale o distale, individuale o collettiva, automatizzata oppure conscia. Al momento, però, si tratta solo di suggestioni che dovrebbero ricevere approfondimenti futuri e che richiederebbero anche un dialogo tra primatologi e studiosi dell'azione umana.



Solo in un quadro capace di mantenere la complessità del comportamento umano, dunque, è possibile chiedersi se i gesti siano intenzionali o meno e, forse, dare anche una risposta affermativa: nonostante essi siano spesso automatici, nonostante non ci si ricordi di averli usati o di averli visti usare, essi contribuiscono al raggiungimento dello scopo del parlante. E il parlante, in qualche modo, “sa” perfettamente come adeguarli alla situazione comunicativa orchestrandoli insieme alle parole per produrre l’enunciato multimodale più efficace, quell’oggetto che, riprendendo le parole di Kendon (2004) riportate nell’introduzione, costituisce la forma peculiare di prassi tipicamente umana.

**APPENDICE**  
**LE PIÙ INFLUENTI CLASSIFICAZIONI DEI GESTI**

**1. CLASSIFICAZIONE (EFRON 1945):**  
**ASPETTI SPAZIO – TEMPORALI DEI GESTI**

<b>RAGGIO DEL GESTO</b>	<b>FORMA</b>	<b>PIANO</b>	<b>PARTI DEL CORPO IMPIEGATE</b>	<b>TEMPO</b>
Ampiezza del movimento e raggio dello stesso	Sinuosa, ellittica, angolosa o rettilinea	Verso i lati, verso l'ascoltatore o verticale	Testa, dita	Transizione da un movimento all'altro, fluida o repentina

**2. CLASSIFICAZIONE (EFRON 1945):**  
**ASPETTI LINGUISTICI DEI GESTI**

<b>GESTI LOGICO DISCORSIVI:</b> hanno significato solo insieme alla parola e si riferiscono allo svolgersi del processo ideativo	<b>GESTI OGGETTIVI:</b> hanno un significato indipendente dalla parola
<b><u>Bacchetta:</u></b> scandiscono con le mani gli stadi successivi dell'attività referenziale	<b><u>Deittici:</u></b> indicano un oggetto visivamente presente, di solito puntando verso di esso
<b><u>Ideografici:</u></b> tracciano nell'aria il percorso del pensiero	<b><u>Fisiografici:</u></b> mostrano fisicamente: 1) la forma di un oggetto ( <b>ideografici</b> ) 2) un'azione ( <b>cinetografi</b> )
	<b><u>Emblemi:</u></b> gesti che rappresentano un oggetto visibile o logico per mezzo di una forma pittorica o meno che non ha alcuna relazione morfologica con la cosa rappresentata.

**3. CLASSIFICAZIONE (EKMAN E FREISEN 1969):  
CATEGORIE DEL COMPORTAMENTO NON VERBALE**

<b>EMBLEMI</b>	Atti non verbali direttamente traducibili con una parola o una frase. Sono condivisi dal gruppo e solitamente usati in modo consapevole.
<b>ILLUSTRATORI</b>	Movimenti direttamente legati al discorso; sono socialmente appresi e di solito consapevoli. Possono essere ulteriormente classificati. <sup>223</sup>
<b>AFFECT DISPLAYS</b>	Sono pressoché universali, anche se possono essere controllati socialmente. Coinvolgono principalmente il viso e possono essere legati al discorso (ad es. contraddicendolo).
<b>REGOLATORI</b>	Regolano l'alternanza dei turni nella comunicazione; sono alla periferia della consapevolezza e della convenzione sociale.
<b>ADATTORI</b>	Molto difficili da spiegare, sono appresi come parte di uno sforzo, come controllare un'emozione. Sono idiosincratici e inconsapevoli.

**4. CLASSIFICAZIONE (EKMAN E FREISEN 1969):  
CATEGORIE DI ILLUSTRATORI<sup>224</sup>**

<b>BATONICI</b>	Battono il tempo della locomozione mentale
<b>IDEOGRAFI</b>	Tracciano l'itinerario del viaggio mentale
<b>DEITTICI</b>	Indicano
<b>SPAZIALI</b>	Disegnano lo spazio
<b>CINETOGRAFI</b>	Illustrano un'azione
<b>PITTOGRAFI</b>	Illustrano un'immagine

---

<sup>223</sup> Vedi classificazione seguente.

<sup>224</sup> Ekman e Freisen sottolineano che non si tratta di una classificazione rigida, perché decidere che tipo di illustratore il parlante sta usando dipende dal contesto.

**5. CLASSIFICAZIONE ARGYLE (1972):  
PRINCIPALI SEGNALI NON VERBALI USATI DALL'UOMO**

1.	Contatto fisico
2.	Prossimità
3.	Orientamento
4.	Aspetto
5.	Positura
6.	Cenni del capo
7.	Espressione del volto
8.	Gesti
9.	Sguardo
10.	Aspetti non verbali del parlato (aspetti prosodici e paralinguistici)

**6. CLASSIFICAZIONE ARGYLE (1972)  
FUNZIONI DELLA COMUNICAZIONE NON VERBALE**

<b>Controllo della situazione sociale immediata</b>	Atteggiamenti interpersonali (inferiore – superiore; approvazione – disapprovazione) Stati emotivi Autopresentazione
<b>Sostegno della comunicazione verbale</b>	Distribuzione dei turni Feedback Segnali di attenzione
<b>Sostituto della comunicazione verbale</b>	Linguaggi a segni Sintomi nevrotici

**7. CLASSIFICAZIONE (MCNEILL 1992):  
FUNZIONI DEI GESTI<sup>225</sup>**

<b>GESTI ICONICI</b>	Hanno una stretta relazione formale col contenuto semantico del discorso che esprimono con un'immagine.
<b>GESTI METAFORICI</b>	Sono gesti iconici poiché sono pittorici, ma rappresentano un'idea astratta piuttosto che un oggetto o un evento concreto.
<b>BEATS (BATONICI)</b>	Seguono la pulsazione ritmica del discorso e indicano la parola corrispondente come significante, attraverso un contenuto pragmatico.
<b>GESTI COESIVI</b>	Tengono insieme parti del discorso correlate semanticamente, ma disposizionalmente separate all'interno del periodo.
<b>DEITTICI</b>	Indicano un oggetto o un evento del mondo concreto; possono assumere l'interessante funzione di indicare qualcosa non realmente presente.

**8. CLASSIFICAZIONE (MCNEILL 2005):  
KENDON'S CONTINUUM**

<b>GESTICOLAZIONE</b>	<b>EMBLEMI</b>	<b>PANTOMIMA</b>	<b>LINGUE SEGNATE</b>
Presenza obbligatoria del linguaggio	Presenza opzionale del linguaggio	Assenza obbligatoria del linguaggio	Assenza obbligatoria del linguaggio
Proprietà linguistiche <sup>226</sup> assenti	Proprietà linguistiche a volte presenti	Proprietà linguistiche assenti	Proprietà linguistiche presenti
Non convenzionalizzata	Parzialmente convenzionalizzati	Non convenzionalizzata	Interamente convenzionalizzate
Globale <sup>227</sup> e sintetica <sup>228</sup>	Segmentati e sintetici	Globale e sintetica	Segmentate e analitiche

<sup>225</sup> La stessa classificazione è proposta da Goldin-Meadow (2003), con la differenza che l'allieva di McNeill elimina i gesti coesivi.

<sup>226</sup> Per proprietà linguistiche McNeill intende il realizzarsi attraverso un sistema di forme fonologiche, e il combinarsi attraverso regole sintattiche con altri segni.

<sup>227</sup> Globale: il significato della parte è determinato dal significato dell'intero; il suo contrario è "segmentato".

<sup>228</sup> Sintetico: un singolo gesto concentra in un simbolo significati distinti che possono essere diffusi attraverso l'intera frase che accompagna; il suo contrario è analitico.

**9. CLASSIFICAZIONE (KENDON 2004a):  
FUNZIONI DEI GESTI**

<b>GESTI CON FUNZIONE REFERENZIALE</b>	<b>GESTI CON FUNZIONE PRAGMATICA</b>
<b>Modellamento:</b> una parte del corpo è usata come modello per un oggetto	<b>Funzione modale:</b> operano su una data unità di discorso verbale e mostrano come deve essere interpretata
<b>Enactment (o pantomima):</b> una parte del corpo compie uno schema d'azione simili a un'azione reale	<b>Funzione performativa:</b> mostra che tipo di atto linguistico si sta eseguendo
<b>Raffigurazione:</b> la parte del corpo, in questo caso quasi sempre la mano, crea un oggetto nell'aria	<b>Funzione di parsing:</b> contribuisce a marcare i vari aspetti della struttura del discorso parlato
	<b>Funzione interattiva:</b> indica a chi è rivolto un enunciato o regola lo scambio dei turni

**10. CLASSIFICAZIONE (KENDON 2004):  
RELAZIONE DEL GESTO COL PARLATO**

<b>1.</b>	Gesti che esprimono lo stesso significato delle parole
<b>2.</b>	Gesti che esprimono un significato aggiuntivo, non espresso a parole
<b>3.</b>	Gesti che specificano un'azione espressa verbalmente
<b>4.</b>	Gesti che rappresentano l'oggetto di cui si parla
<b>5.</b>	Gesti che mostrano le relazioni spaziali tra gli oggetti
<b>6.</b>	Gesti che spiegano o creano un riferimento per un'espressione deittica nel parlato

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aarts, H., Dijksterhuis, A. (2000), Habits as knowledge structures: automaticity in goal directed behavior. In *Journal of personality and social psychology*, 78, pp. 53-65.

Alibali, M. W., Heath, D. (2001), Effect of visibility between speaker and listener on gesture production: some gestures are meant to be seen. In *Journal of Memory and Language*, 44, pp. 169-188.

Alibali, M. W., Kita, S., Young, A. (2000), Gesture and the process of speech production: we think, therefore we gesture. In *Language and cognitive processes*, 15, pp. 593 – 613.

Argyle, M. (1975), *Bodily Communication*. Methuen e Co Ltd, London (Trad. It. *Il corpo e il suo Linguaggio*. Zanichelli, Bologna 1991).

Arbib, M.A. (2005), From monkey-like action recognition to human language: an evolutionary framework for neurolinguistics. In *Behavioural and Brain Sciences*, 28, pp.105 – 167.

Arbib, M. A., Rizzolatti, G. (1997), Neural expectations: a possible evolutionary path from manual skills to language. In *Communication and cognition*, 29, pp. 393 – 423.

Baldwin, D. A. (2002), The rise of intentional understanding in human development. Analogies to the ontogenesis of language. In Givón, T., Malle, B. F. (Eds), *The evolution of language out of pre-language*. John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.

Baldwin, D. A., Baird, J. A. (2001), Discerning intention in dynamic human action. In *Trends in Cognitive Sciences*, 5, pp. 171 - 178.

Bargh, J. A. (2007), *Social psychology and the unconscious. The automaticity of higher mental processes*. Psychology Press, New York 2007.

Bargh, J. A. (1994), The four horsemen of automaticity: awareness, intention, efficiency and control in social cognition. In Wyer, R.S, Srull, T. K. (Eds), *Handbook of social cognition. Vol. 1: basic processes*. Lawrence Erlbaum Associates Inc., Hillsdale, New Jersey.

Bargh, J. A. (1989), Conditional automaticity: varieties of automatic influence in social perception and cognition. In Uleman J. S., Bargh J., A. (Eds), *Unintended thought*, The Guilford Press, New York.

Bargh, J.A., Ferguson, M. (2000), Beyond behaviorism: on the automaticity of higher mental processes. In *Psychological Bulletin*, 126, pp. 925 – 945.

Bavelas, J. B., Chovil, N. (2000), Visible acts of meaning. An integrated message model of language in face to face dialogue. In *Journal of Language and Social Psychology*, 19, pp. 163 – 194.

- Bavelas, J. B., Chovil, N., Lawrie, D. A., Wade A. (1992), Interactive gestures. In *Discourse processes*, 15, pp. 469 – 489.
- Bavelas, J. B., Gerwing, J., Sutton, C., Prevost, D. (2008) Gesturing on the telephone: independent effect of dialogue and visibility. In *Journal of memory and language*, 58, pp. 495 – 520.
- Bavelas, J. B., Kenwood, C., Johnson, T., Phillips, B. (2002), An experimental study of when and how speakers use gestures to communicate. In *Gesture*, 2, pp. 1 – 17.
- Beattie, G., Shovelton, H. (1999), Do iconic hand gestures really contribute anything to the semantic information conveyed by speech? An experimental investigation. In *Semiotica*, 123, pp. 1 – 30.
- Bernardis, P., Gentilucci, M. (2006), Speech and gesture share the same communication system. In *Neuropsychologia*, 44, pp. 178 – 190.
- Bianchi, C. (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*. Editori Laterza, Bari.
- Bowerman, M., Gullberg, M., Majid, A., Narasimhan, B. (2004), Put project: The cross-linguistic encoding of placement events. in Majid, A. (a cura di), *Field Manual*, 9, pp. 10–24.
- Boyd, R. (2006), The puzzle of human sociality. In *Science*, 314, pp. 1555 - 1556
- Bratman, M. B. (1992), Shared cooperative activity. In *The Philosophical Review*, 101, pp. 327 – 341.
- Butterworth, B., Hadar, U. (1989), Gesture, speech and computational stages: A reply to McNeill. In *Psychological review*, 96, pp. 168 - 174
- Call, J., Tomasello, M. (2008), Does the chimpanzee have a theory of mind? 30 years late. In *Trends in Cognitive Sciences*, 12, pp. 187 – 192.
- Camaioni, L., (a cura di). (2001), *Psicologia dello sviluppo del linguaggio*. Il Mulino, Bologna 2001
- Camaioni, L., Volterra, V., Bates, E. (1976), *La comunicazione nel primo anno di vita*. Boringhieri, Roma.
- Campisi, E. (2009), La gestualità co-verbale tra comunicazione e cognizione: in che senso i gesti sono intenzionali. In Parisi F., Primo M., (a cura di), *Natura, comunicazione, neurofilosofie. Atti del III convegno 2009 del CODISCO* (Coordinamento dei dottorati italiani in Scienze Cognitive). Squilibri, Roma.
- Carpenter, M., Akhtar, N., Tomasello, M. (1998), Fourteen- to 18-months-old infants differentially imitate intentional and accidental actions. In *Infant Behavior and Development*, 21, pp. 315 – 330.



- Caselli, M. C., Maragna, S., Volterra, V. (2006), *Linguaggio e sordità. Gesti, segni e parole nello sviluppo e nell'educazione*. Il Mulino, Bologna.
- Cienki, A., Müller, C. (Eds). (2008), *Metaphor and gesture*. John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Clark, H. (1996), *Using language*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Cohen, A., Harrison, R. (1973), Intentionality in the use of hand illustrators in face-to-face communicative situations. In *Journal of Personality and Social Psychology*, 28, pp. 276 – 279.
- Cook, S. W., Tanenhaus, M. K. (2009) Embodied communication: speakers' gestures affect listeners' actions. In *Cognition*, 113, pp. 98 – 104.
- Corballis, M. C. (2002), *From hand to mouth. The origins of language*. Princeton University Press, Princeton.
- Csibra, G. (2010), Recognizing communicative intentions in infancy. In *Mind & Language*, 25, pp. 141 – 168.
- Chu, M., Kita, S. (2009), Co-speech gestures do not originate from speech production processes: Evidence from the relationship between co-thought and co-speech gestures. In *Proceedings of the 31st Annual Conference of the Cognitive Science Society*.
- De Jorio, A. (2000), *Gesture in Naples and gesture in classical antiquity. A translation of La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano by Adam Kendon*. Indiana University Press, Bloomington.
- De Mauro, T. (1990), *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*. Laterza, Roma.
- Dennett, D. C. (1996), *Kinds of minds: toward an understanding of consciousness*. Basic Books, New York (trad. it. *La mente e le menti*, R.C.S. Libri & Grandi opere S.p.A., Milano 1997).
- Dennett, D. C. (1989) *The intentional stance*. Cambridge Mass: MIT Press (trad. it. *L'atteggiamento intenzionale*, Il Mulino, Bologna 1993).
- de Ruyter, J. P. (2007), Postcards from the mind. The relationship between speech, imagistic gesture and thought. In *Gesture*, 7, pp. 21 – 38.
- de Ruyter, J. P. (2000), The production of gesture and speech. in McNeill (Ed), *Language and gesture*. Cambridge University Press, Cambridge.
- de Ruyter, J. P., Noordzij, M. L., Newman-Norlund, S., Hagoort, P., Toni, I. (2008), On the origins of intentions. In Haggard, P., Rossetti, Y., Kawato, M. (Eds), *Sensorimotor Foundations of Higher Cognition. Attention and Performance XXII*. Oxford University Press, Oxford.

- de Wit, S., Dickinson, A. (2009), Associative theories of goal directed behavior: a case for animal-human transactional models. In *Psychological Research*, 73, pp. 463 – 476.
- Dunbar, R. (1996), *Grooming, gossip and the evolution of language*. Faber and Faber Limited, London (trad. it. *Dall'origine del linguaggio alla Babele delle lingue*. Longanesi & C., Milano 1998).
- Duncan, S., Cassell, J., Levy, E. (Eds). (2007) *Gesture and the dynamic dimension of language*. John Benjamins Publishing Company, Amsterdam
- Duranti, A. (2007), *Etnopragmatica. La forza nel parlare*. Carocci Editori, Roma.
- Duranti, A. (1997), *Linguistic Anthropology*. Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Antropologia del linguaggio*. Meltemi, Roma 2000).
- Duranti, A. (1992), *Etnografia del parlare quotidiano*. Carocci Editore, Roma.
- Duranti, A. (1984), *Intentions, self and local theories of meaning: words and social action in a Samoan context*. Center for human information processing report n°122, La Jolla.
- Du Bois, W. (1993), Meaning without intentions: lessons from divination. In Hill J. H., Irvine J. T. (Eds), *Responsability and evidence in oral discourse*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Eco, U. (1997), *Kant e l'ornitorinco*. Bompiani, Milano.
- Efron, D. (1941), *Gesture, Race and Culture*. King's Crown Press, New York (Trad. It. *Gesto, razza e cultura*, Bompiani, Milano 1974).
- Ekman, P., Friesen, W. (1969), The repertoire of non-verbal behaviour: categories, origins, usage and coding. In *Semiotica*, 1, pp. 49 – 98.
- Enfield, N. J., Kita, S., de Ruiter, J. P. (2007), Primary and secondary pragmatic functions of pointing gestures. In *Journal of pragmatics*, 39, pp. 1722 – 1741.
- Feyereisen, P. (1987), Gestures and speech, interactions and separations: A reply to McNeill (1985). In *Psychological review*, 94, 493 – 498.
- Fontana, S. (2009), *Linguaggio e multimodalità. Gestualità e oralità nelle lingue vocali e nelle lingue dei segni*. Edizioni ETS, Pisa.
- Frye, D., Zelazo, P. D., Palfai, T. (1995), Theory of mind and rule-based reasoning. In *Cognitive development*, 10, pp. 483 – 527.
- Gallagher, H. L., Frith, C. D. (2004), Dissociable neural pathways for the perception and recognition of expressive and instrumental gestures. In *Neuropsychology*, 42, pp. 1725 – 1736.

- Gallagher, S. (2005), *How the body shapes the mind*. Oxford University Press, Oxford.
- Gallese, V. (2009), Motor abstraction: a neuroscientific account of how action goals and intentions are mapped and understood. In *Psychological research*, 73, pp. 486 – 498.
- Gallese, V. (2007) Before and below “theory of mind”: embodied simulation and the neural correlates of social cognition. In *Philosophical Transaction of the Royal Society B*, 362, pp. 659 – 669.
- Gallese, V., Lakoff, G. (2005), The brain’s concepts: the role of the sensory-motor system in conceptual knowledge. In *Cognitive Neuropsychology*, 21, pp. 455 – 479.
- Gambarara, D. (2005), Comunicazione, cognizione, socialità. in Ferretti F., Gambarara D., (a cura di) *Comunicazione e scienza cognitiva*. Laterza Editore, Roma, 2005.
- Garrod, S., Pickering, M.J. (2007), Automaticity in language production in monologue and dialogue. In Meyer, A. S., L.R. Wheeldon, L. R., Krott, A. (Eds), *Automaticity and control in language processing*. Hove: Psychology Press.
- Garrod, S., Pickering, M.J., (2004), Why is conversation so easy? In *Trends in cognitive sciences*, 8, pp. 8 – 11.
- Gensini, S. (2002), *Elementi di semiotica*. Carocci Editore, Roma.
- Gergely, G., Csibra, G. (2003), Teleological reasoning in infancy: the naïve theory of rational action. In *Trends in Cognitive Sciences*, 7, pp. 287 – 292.
- Gerwing, J., Bavelas, J. (2004), Linguistic influences on gesture’s form. In *Gesture*, 4, pp. 157 – 195.
- Gibbs, R. W. (2005), *Embodiment and cognitive science*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Gibbs, R. W. (2003), Embodied experience and linguistic meaning. In *Brain and Language*, 84, pp. 1–15.
- Gliga, T., Csibra, G. (2009), One-year-old infants appreciate the referential nature of deictic gestures and words. In *Psychological Sciences*, 20, pp. 347 – 353.
- Goffman, E. (1971), *Relations in public: Microstudies of the public order*. Basic Books, New York (trad. It. *Relazioni in pubblico. Microstudi sull’ordine pubblico*. Gruppo Editoriale Fabbri – Bompiani, Milano 1981)
- Goldin-Meadow, S. (2006), Talking and thinking with our hands. In *Current directions in Psychological science*, 15, pp. 34 – 39.
- Goldin-Meadow, S. (2003), *Hearing gesture. How our hands help us think*. The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge.

- Goldin-Meadow, S. (1999), The role of gesture in communication and thinking. In *Trends in cognitive sciences*, 3, pp. 419 – 429.
- Goldin-Meadow, S. (1997), When gesture and words speak differently. In *Current directions in psychological science*, 6, pp. 138 – 143.
- Graham, J. A., Argyle, M. (1975), A cross-cultural study of the communication of extra-verbal meaning by gesture. In *International Journal of Psychology*, 10, pp. 57 – 67.
- Greenfield, P. M. (1991), Language, tools and brain: the ontogeny and phylogeny of hierarchically organized sequential behavior. In *Behavioral and Brain Sciences*, 14, pp. 531 – 595.
- Grice, H. P. (1957), Meaning. In *The philosophical review*, 66, pp. 377 – 388.
- Gullberg, M. (1998), *Gesture as a communication strategy in second language discourse*. Lund University Press, Lund.
- Gullberg, M., de Bot, K., Volterra, V. (2008), Gesture and some key issues in the study of language development. In *Gesture*, 8, pp. 149 – 179.
- Gullberg, M., Narasimhan, B. (2010), What gestures reveal about the development of semantic distinctions in Dutch children's placement verbs. In *Cognitive Linguistics*, 21, pp. 239 - 262.
- Hadar, U., Wenkert-Olenik, D., Krauss, R., Soroker, N. (1998), Gesture and the processing of speech: neuropsychological evidence. In *Brain and Language*, 62, pp. 107 – 126
- Hagoort, P., Levelt, W.J.M. (2009), The speaking brain. in *Science*, 326, pp. 372 – 373.
- Hampton, J.A. (2006), Concepts as Prototypes. In Ross, B.H. (Ed), *The Psychology of Learning and Motivation: Advances in Research and Theory*. 46, pp. 79 – 113.
- Hauk, O., Johnsrude, I., Pulvermuller, F. (2004), Somatotopic Representation of Action Words. In *Human Motor and Premotor Cortex Neuron*, 41, pp. 301 – 307.
- Hinde, R. A. (Ed). (1972), *Non-verbal Communication*. Cambridge University Press (Trad. It. con introduzione di De Mauro, T. *La comunicazione non-verbale*. Laterza, Roma 1974)
- Holler, J., Wilkin, K. (2009), Communicating common ground: how mutually shared knowledge influences the representation of semantic information in speech and gesture in a narrative task. In *Language and cognitive processes*, 24, pp. 267 – 289.
- Holler, J., Stevens, R. (2007), The effect of common ground on how speakers use gesture and speech to represent size information. In *Journal of language and social psychology*, 26, pp. 4 – 27.

- Hommel, B. (2003), Planning and representing intentional action. In *The Scientific World Journal*, 3, pp. 593 – 608.
- Horton, W. S., Keysar, B. (1996), When do speaker take into account common ground? In *Cognition*, 59, pp. 91 – 117.
- Hurley, S. (2003), Animal action in the space of reasons. In *Mind and Language*, 18, pp. 231 – 257.
- Hutto, D. D. (2004), The limits of spectatorial folk psychology. In *Mind and Language*, 19, pp. 548 – 573.
- Iverson, J. M., Capirci, O., Volterra, V., Goldin-Meadow, S. (2008), Learning to talk in a gesture-rich world: Early communication in Italian vs. American children. In *First Language*, 28, pp. 164 – 181.
- Iverson, J., Goldin-Meadow, S. (1997), What's communication got to do with it? Gesture in children blind from birth. In *Developmental Psychology*, 33, pp. 453 – 467.
- Iverson, J., Goldin-Meadow, S. (1998), Why people gesture when they speak. In *Nature*, 396, p. 228.
- Johnson, M. (1987), *The body in the mind. The bodily basis of meaning, imagination, and reason*. University of Chicago Press, Chicago.
- Kelly, S. D., Barr, D. J. (1999), Offering a hand to pragmatic understanding: the role of speech and gesture in comprehension and memory. In *Journal of Memory and Language*, 40, pp. 577 – 592.
- Kelly, S. D., Kravitz, C., Hopkins, M. (2004), Neural correlates of bimodal speech and gesture comprehension. In *Brain and Language*, 89, pp. 253 – 260.
- Kelly, S., Manning, S. M., Rodak, S. (2008), Gesture gives a hand to language and learning: Perspectives from cognitive neurosciences, developmental psychology and education. In *Language and linguistics compass*, 2/4, pp. 569 – 588.
- Kelly, S., Özyürek, A., Maris, E. (2010), Two sides of the same coin: Speech and gesture mutually interact to enhance language comprehension. In *Psychological Science*, 21, pp. 260 – 267.
- Kelly, S. D., Ward, S., Creigh, P., Bartolotti, J. (2007), An intentional stance modulates the integration of gesture and speech during comprehension. In *Brain and Language*, 101, pp. 222 – 233.
- Kendon, A. (2008), Some reflections on “gesture” and “sign”. In *Gesture*, 8, pp. 348 – 336.
- Kendon, A. (2004a), *Gesture. Visible action as utterance*. Cambridge University Press, Cambridge.

- Kendon, A. (2004b), Contrast in gesticulation: A Neapolitan and a British speaker compared. In Müller C., Posner R. (Eds), *The semantics and pragmatics of everyday gestures. Proceedings of the Berlin Conferences, April 1998*. Weidler Buchverlag, Berlin.
- Kendon, A. (2001), Gesture as communication strategy. In *Semiotica*, 135, pp. 191 – 209.
- Kendon, A. (2000), Language and gesture: unity or duality? In McNeill (a cura di), *Language and gesture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kendon, A. (1997), Alcuni modi di usare i gesti nella conversazione. In *Linguaggio e cognizione, Atti del XXVIII congresso della Società di linguistica italiana*. Bulzoni, Roma.
- Kendon, A. (1995), Gestures as illocutionary and discourse structure markers in Southern Italian conversation. In *Journal of Pragmatics*, 23, pp. 247 – 279.
- Kendon, A. (1994), Do gestures communicate?: A review. In *Research on language and social interaction*, 27, pp. 175 – 200.
- Kendon, A. (1988), How gestures can become like words. In Poyatos, F. (Ed.), *Cross-Cultural Perspectives in Nonverbal Communication*. Lewiston, New York: C. J. Hogrefe.
- Kendon, A. (1986), Some reasons for studying gesture. in *Semiotica*, 62, pp. 3 – 28.
- Kendon, A. (1981), Introduction. In Kendon A. (Ed.) *Nonverbal communication, interaction and gesture*. Mouton Publishers, The Hague.
- Kimura, D. (1973a), Manual activity during speaking – I. Right handers. In *Neuropsychologia*, 11, pp. 45 – 50.
- Kimura, D. (1973b), Manual activity during speaking – II. Left handers. In *Neuropsychologia*, 11, pp. 45 – 50.
- Kita, S. (2009), Cross-cultural variation of speech-accompanying gesture: a review. In *Language and cognitive processes*, 24, pp. 145 – 167.
- Kita, S. (2003), Pointing: a fundamental building block of human communication. In Kita, S. (Ed), *Pointing. Where language, culture and cognition meet*. Lawrence Erlbaum Associates, Inc. Publishers, New Jersey.
- Kita, S. (2000), How representational gestures help speaking. In McNeill (Ed), *Language and gesture*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Kita, S., Lausberg, H. (2008), Generation of co-speech gestures based on spatial imagery from the right hemisphere: Evidence from split-brain patients. In *Cortex*, 44, pp. 131 – 139.
- Kita, S., Özyürek, A., Allen, S., Brown, A., Furman, R., Ishizuka, T. (2007), Relations between syntactic encoding and co-speech gestures: Implications for a model of speech and gesture production. In *Language and cognitive processes*, 22, pp. 1212 – 1236.

- Kita, S., Özyürek, A. (2003), What does cross-linguistic variation in semantic coordination of speech and gesture reveal? Evidence for an interface representation of spatial thinking and speaking. In *Journal of Memory and Language*, 48, pp. 16 – 32.
- Knoblich, G., Jordan, J. S. (2002), The mirror system and joint action. In Stamenov M. I., Gallese V. (Eds) *Mirror neurons and the evolution of brain and language*. John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Knoblich, G., Sebanz, N. (2008), Evolving intentions from social interaction: from entrainment to joint action. In *Philosophical Transactions of the Royal Society B*, 363, pp. 2021 – 2031.
- Krauss, R. (1998), Why do we gesture when we speak? In *Current Directions in Psychological Science*, 7, pp. 54 – 59.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1980), *Metaphors we live by*. University of Chicago Press, Chicago.
- Lamedica, N. (1987), *Gesto e comunicazione. Verbale, non verbale, gestuale*. Liguori editore, Napoli.
- Lavergne, J., Kimura, D. (1987), Hand movement asymmetry during speech: no effect of speaking topic. In *Neuropsychologia*, 25, pp. 689 – 693.
- Leroi-Gourhan, A. (1965), *Le geste et la parole*. Editions Albin Michel, Paris (trad. It. *Il gesto e la parola*. Giulio Einaudi Editore, Torino 1977).
- Levelt, W.J.M. (1995), The ability to speak: from intentions to spoken words. In *European Review*, 3, pp. 13 – 23.
- Levelt, W.J.M. (1989), *Speaking. From intention to articulation*. Cambridge University Press, Cambridge (Mass).
- Levelt, W.J.M., Roelofs, A., Meyer, A. (1999), A theory of lexical access in speech production. In *Behavioral and Brain Sciences*, 22, pp. 1 – 38.
- Levinson, S.C. (1992), Activity types and language. in Drew, P., Heritage, J. (Eds), *Talk at work (Studies in Interactional Sociolinguistics 8)*, Cambridge Mass: Cambridge University Press.
- Liszkowski, U. (2008), Before L1. A differentiated perspective on infant gestures, In *Gesture*, 8, pp. 180 – 196.
- Liszkowski, U. (2006), Infant pointing at twelve months: Communicative goals, motives, and social-cognitive abilities. In Enfield N. J., Levinson S. C. (Eds), *Roots of human sociality: culture, cognition and interaction*, New York: Berg.
- Liszkowski, U., Carpenter, M., Henning, A., Striano, T., Tomasello, M. (2004), Twelve-month-old point to share attention and interest. in *Developmental Science*, 7, pp. 297 – 307.

- Maibom, H. (2010), Making decisions in a social world. In Perez Miranda, L.A., Madariaga, A. I. (Eds), *Advances in cognitive science: learning, evolution, and social action. Proceedings of the ILCLI International workshop on cognitive science*. University of the Basque Country Press, Bilbao.
- Mazzone, M. (2010), Intentions in Spoken Communication. Strong and Weak Interactionist Perspectives. In Pettorino, M., Albano Leoni, F., Chiari, I., Dovetto, F. M., Giannini, A. (Eds), *Spoken Communication between Symbolics and Deixis*. Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, pp. 53 – 76.
- Mazzone, M. (2009), Pragmatics and cognition, Intentions and pattern recognition in context. In *International Review of Pragmatics*, 1, pp. 321 – 347.
- Mazzone, M. (2004), Gradi di razionalità (tra linguaggio del pensiero e atteggiamento intenzionale). In *Bollettino filosofico del Dipartimento di Filosofia dell'Università della Calabria*, 20, pp. 596 – 616.
- Mazzone, M., Campisi, E. (2010), Are there communicative intentions? in Perez Miranda, L.A., Madariaga, A. I. (Eds), *Advances in cognitive science: learning, evolution, and social action. Proceedings of the ILCLI International workshop on cognitive science*. University of the Basque Country Press, Bilbao.
- McNeill, D. (2005), *Gesture and Thought*. University of Chicago Press, Chicago.
- McNeill, D. (1992), *Hand and Mind: What Gestures Reveal about Thought*. University of Chicago Press, Chicago.
- McNeill, D. (1987), So you do think gestures are nonverbal! Reply to Feyereisen (1987). In *Psychological Review* 94, pp. 499 – 504.
- McNeill, D. (1985), So you think gestures are nonverbal? In *Psychological Review*, 92, pp. 350 – 371.
- Melinger, A., Levelt, W.J.M. (2004), Gesture and the communicative intention of the speaker. In *Gesture*, 4, pp. 119 – 141.
- Meltzoff, A.N. (1995), Understanding the intentions of others: re-enactment of intended acts by 18-months-old children. In *Developmental Psychology*, 31, pp. 838 – 850.
- Meltzoff, A. N., Moore, M. K. (1983), Newborn infants imitate adult facial gestures. In *Child Development*, 54, pp. 702 – 709.
- Meltzoff, A. N., Moore, M. K. (1977), Imitation of facial and manual gestures by human neonates. In *Science*, 198, pp. 75 – 78.
- Mittelberg, I., Waugh, L. R. (2009), Metonymy first, metaphor second: a cognitive-semiotic approach to multimodal figures of thought in co-speech gestures. in Forceville, C., Urios-Aparisi, E. (Eds), *Multimodal Metaphor*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York.



- Núñez, R., Sweetser, E. (2006), With the future behind them: convergent evidence from Aymara language and gesture in the crosslinguistic comparison of spatial construals of time. In *Cognitive Science*, 30, pp. 401 – 450.
- Özyürek, A. (2002), Do speaker design their co-speech gestures for their addressees? The effects of addressee location on representational gestures. In *Journal of memory and language*, 46, pp. 688 – 704.
- Özyürek, A., Kelly, S. D. (2007), Gesture, brain and language. Editorial. In *Brain and Language*, 101, pp. 181 – 184.
- Özyürek, A., Willems, R., Kita, S., Hagoort, P. (2007), On-line integration of semantic information from speech and gesture: insights from event-related brain potentials. In *Journal of Cognitive Neuroscience*, 19, pp. 605 – 616.
- Pacherie, E. (2006), Towards a dynamic theory of intentions. in Pockett, S., Banks, W. P., Gallagher, S. (Eds), *Does Consciousness Cause Behavior?* Mass: MIT Press, Cambridge.
- Pacherie, E., Dokic, J. (2006), From mirror neurons to joint actions. In *Cognitive System Research*, 7, pp. 101 – 112.
- Pacherie, E., Haggard, P. (forthcoming), What are intentions? In Nadel L., Sinnott-Armstrong W. (Eds), *Benjamin Libet and Agency*, Oxford: Oxford University Press.
- Pettenati, P., Stefanini, S., Volterra, V. (2009), Motoric characteristics of representational gestures produced by young children in a naming task. In *Journal of Child Language*, 36, pp. 1 – 25.
- Pezzullo, G., Castelfranchi, C. (2009), Thinking as the control of imagination: a conceptual frame work for goal-directed system. In *Psychological Research*, 73, pp. 559 – 577.
- Poggi, I. (2006), *Le parole del corpo. Introduzione alla comunicazione multimodale*. Carocci, Roma.
- Povinelli, D. J., Bering, J. M., Giambrone, S. (2003), Chimpanzees' "pointing": another error of the argoument by analogy? in Kita, S. (Ed), *Pointing. Where language, culture and cognition meet*, Lawrence Erlbaum Associates, Inc. Publishers, New Jersey.
- Premack, D. (1988), Does the Chimpanzee have a theory of mind? Revisited. in Byrne, R. W., Whiten, A. (Eds), *Machiavellian Intelligence*, Clarendon Press, Oxford (trad. it. Lo scimpanzé ha una teoria della mente? Una rivisitazione, in Gozzano, S. (a cura di), *Mente senza linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 2001).
- Premack, D., Woodruff, G. (1978), Does the chimpanzee have a theory of mind? In *Behavioral and Brain Sciences*, 4, pp. 515 – 526.
- Pulvermuller, F., Härle, M., Hummel, F. (2001), Walking or talking? Behavioral and neurophysiological correlates of action verb processing. In *Brain and language*, 78, pp. 143 - 168.

- Racine, T. P. (2004) Wittgenstein's internalistic logic and children's theories of mind. in Carpendale, J.I.M., Müller, U. (Eds), *Social interaction and the development of knowledge*. NJ:Erlbaum, Mahwah.
- Rakoczy, H. (2008), Taking fiction seriously: young children understand the normative structure of joint pretence games. In *Developmental Psychology*, 44, pp. 1195 – 1201.
- Rakoczy, H., Warneken, F., Tomasello M. (2008), The sources of normativity: young children awareness of the normative structure of games. In *Developmental Psychology*, 44, pp. 875 – 881.
- Rakoczy, H., Tomasello, M., Striano, T. (2005), How children turn object into symbols: a cultural learning account. In Namy, L. L. (Ed), *Symbol use and symbolic representation. Developmental and comparative perspective*, Lawrence Erlbaum Associates Publisher, London.
- Ricci Bitti, E. (1977), *Comportamento non verbale e comunicazione*. Il Mulino, Bologna.
- Rizzolatti, G., Sinigaglia, C. (2006), *So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Roth, W. M. (2002), From action to discourse: The bridging function of gestures. In *Cognitive Systems Research*, 3, pp. 535 – 554.
- Russo, T., Volterra, V. (2007), *Le lingue dei segni*. Carocci, Roma.
- Ryan, D. (2004), The pragmatic theory of meaning: negotiation by stealth. In *Language Sciences*, 26, pp. 217 – 229.
- Schmitt, J. C. (1990), *La raison des gestes dans l'Occident médiéval*. Editions Gallimard, Paris (Trad. it. *Il gesto nel Medioevo*. Editori Laterza, Roma 1991).
- Scorolli, C., Borghi, A. M. (2007), Sentence comprehension and action: Effector specific modulation of the motor system, In *Brain Research*, 1130, pp. 119 – 124.
- Searle, J. (1990), Collective intentions and actions, In Cohen, P. R., Morgan, J., Pollack, M. E. (Eds), *Intentions in communication*. Massachusetts Institute of Thecnology.
- Sinigaglia, C. (2008), Enactive understanding and motor intentionality. In Morganti, F., Carassa. A., Riva, G. (Eds), *Enactive intersubjectivity: a cognitive and social perspective on the study of interactions*. IOS Press, Amsterdam.
- Skipper, J., Goldin-Meadow, S., Nusbaum, H., Small, S. (2007), Speech associated gestures, Broca's area, and the human mirror system. In *Brain and Language*, 101, pp. 260 – 277.
- Sperber, D. (1999), «Metarepresentation», In Wilson, R., Keil, F. (Eds), *MIT Encyclopedia of the cognitive sciences*. MIT Press, Cambridge (Mass.).

- Sperber, D., Wilson, D. (2002), Pragmatics, modularity and mind reading. In *Mind & Language* 17, pp. 3 – 23.
- Sperber, D., Wilson, D. (1986), *Relevance: communication and cognition*. Blackwell's Oxford.
- Streeck, J. (2009), *Gesturecraft. The manu-facture of meaning*. John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.
- Streeck, J. (2008), Depicting by gesture. In *Gesture*, 8, pp. 285 – 301.
- Streeck, J. (2002), A body and its gesture. In *Gesture*, 2, pp. 19 – 44.
- Tomasello, M. (2009), *Why we cooperate*. MIT Press, Cambridge.
- Tomasello, M. (1999), *The cultural origins of human cognition*, Harvard University Press, Cambridge (Trad. it. *Le origini culturali della cognizione umana*. Il Mulino, Bologna 2005).
- Tomasello, M., Call, J. (1997), *Primate cognition*. Oxford University Press, Oxford.
- Tomasello, M., Call, J., Hare, B. (1998), Five primate species follow the visual gaze of conspecifics. In *Animal Behaviour*, 55, pp. 1063 – 1069.
- Tomasello, M., Carpenter, M. (2005), The emergence of social cognition in three young chimpanzees. *Monographs of the Society for Research in Child Development*, 70.
- Tomasello, M., Carpenter, M., Call, J., Behne, T., Moll, H. (2005), Understanding and sharing intentions: the origins of cultural cognition. In *Behavioral and Brain Sciences*, 28, pp. 675 – 735.
- Tomasello, M., Haberl, K. (2003), Understanding attention: 12- and 18-months old know what's new for other persons. In *Developmental Psychology*, 39, pp. 906 – 912.
- Tomasello, M., Rakoczy, H. (2003), What makes human cognition unique? From individual to shared to collective intentionality. In *Mind & Language*, 18, pp. 121 – 147.
- Toni, I., de Lange, F. P., Noordzij, M. L., Hagoort, P. (2008), Language beyond action. In *Journal of Physiology – Paris*, 102, pp. 71 – 79.
- Trevarthen, C. (1979), Communication and cooperation in early infancy. A description of primary intersubjectivity. In Bullowa, M. (Ed), *Before speech: the beginning of human communication*. Cambridge University Press, London.
- Villarreal, M., Fridman, E. A., Amengual, A., Falasco, G., Gerscovich, E. R., Ulloa, E. R., Leiguarda, R. C. (2008), The neural substrate of gesture recognition. In *Neuropsychologia*, 46, pp. 2371 – 2382.
- Volterra, V. (a cura di) (2004), *La lingua dei segni italiana. La comunicazione visivo gestuale dei sordi*. il Mulino, Bologna.

Volterra, V., Caselli, M. C., Capirci, O., Pizzuto, E. (2005), Gesture and the emergence and development of language. in Tomasello, M., Slobin, D. (Eds), *Beyond Nature – Essays in honor of Elisabeth Bates*. Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah.

Watzlawick, P., Beavin, J. H., Jackson, D. (1967), *Pragmatics of human communication. A study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*. W. W. Norton & Co., New York (trad. it. *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*. Casa Editrice Astrolabio – Ubaldini Editore, Roma 1971).

Wilkes-Gibbs, D. (1997), Studying language use as collaboration. In Kasper, G., Kellerman, E. (Eds), *Communication strategies. Psycholinguistic and sociolinguistic perspective*. Longman, London.

Willems, R. M., Özyürek, A., Hagoort, P. (2007), When language meet action: the neural integration of gesture and speech. In *Cerebral Cortex*, 17, pp. 2322 – 2333.

Wittgenstein, L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Ricerche filosofiche*. Giulio Einaudi Editore, Torino 1967).

Wittgenstein, L. (1969), *On certainty*, Basil Blackwell, Oxford (trad. it. *Della certezza. L'analisi filosofica del senso comune*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1978).

Wood, J. N., Glynn, D., Phillips, B., Hauser, M. D. (2007), The perception of rational, goal directed action in non human primates. In *Science*, 317, pp. 1402 – 1405.

Wu, Y. C., Coulson, S. (2007), How iconic gestures enhance communication: An ERP study. In *Brain and Language*, 101, pp. 234 – 245.

Wu, Y. C., Coulson, S. (2005), Meaningful gestures: Electrophysiological indices of iconic gesture comprehension. In *Psychophysiology*, 42, pp. 654 – 667.

Zelazo, P. D. (2004), The development of conscious control in childhood. In *Trends in Cognitive Sciences*, 8, pp. 12 – 17.

Zlatev, J., Racine, T. P., Sinha, C., Itkonen, E. (Eds). (2008), *The shared mind. Perspective on intersubjectivity*. John Benjamins Publishing Company, Amsterdam.